



ANGELA
CARTER

NELL'ANTRO
DELL'ALCHIMISTA

TUTTI I RACCONTI
• volume primo •

Introduzione di
SALMAN RUSHDIE

RIZZOLI



Angela Carter

NELL'ANTRO DELL'ALCHIMISTA

Tutti i racconti

volume primo

La Scala

Titolo originale dell'opera: Burning Your Boats
Traduzione di Susanna Basso e Rossella Bernascone

Introduzione di Salman Rushdie

La Scala

Copyright 1995

Presentazione

"Cuciniera di favole", "narratrice di mondi alternativi", "angelica strega", Angela Carter ha lasciato una traccia profonda nella letteratura contemporanea affermandosi sin dagli anni Sessanta come autrice innovativa, una delle poche che osassero invadere gli spazi occupati dai colleghi di sesso maschile interpretando "al femminile" temi da sempre preclusi alle donne: l'inconscio, il corpo, l'erotismo, la sessualità.

Audace "poetessa del racconto", la Carter si esprime al meglio nella narrativa breve. I suoi racconti compaiono per la prima volta riuniti tutti in quest'opera unica, in due volumi (il secondo di prossima pubblicazione): dalla prima raccolta uscita nel '74, Fuochi d'artificio, all'ultima, Fantasma americani, pubblicata quasi vent'anni dopo, oltre a sei straordinari inediti.

Sotto il titolo "Primi racconti 1962-1966" gli inediti di questo primo volume rivelano come il suo apporto sia stato rivoluzionario sin dagli esordi: vi compaiono un uomo che si innamora di uno strumento musicale come se fosse una donna (L'uomo che amava un contrabbasso); un figlio che si prende gioco della propria madre in modo sinistro (Una signora molto per bene e suo figlio in casa); un singolare "divertissement", quasi un romanzo d'appendice di sapore ottocentesco, con un glossario che ne spiega i giochi verbali e le parole arcane (Favola vittoriana).

Disposti in ordine cronologico i racconti rispecchiano tutti i temi tipici dell'evoluzione carteriana: la passione per il jazz e i ricordi del Giappone; le atmosfere gotiche pullulanti di vampiri, lupi, licantropi; la predilezione per i perdenti, i reietti; il dorato e corrotto mondo di Hollywood. Su tutti spiccano le novelle di La camera di sangue, il suo capolavoro: celebri fiabe rivisitate in chiave erotica e femminista dove Cappuccetto Rosso è una creatura amorale e selvaggia in grado di conquistare il lupo con la sua sessualità predatoria, e la vecchia favola "La bella e la bestia" diventa una metafora delle smanie e dei pericoli del rapporto sessuale.

Sensuale, maliziosa, provocatoria, comica, ironica, profondamente umana, Angela Carter, da provetta alchimista, distilla nel suo antro magico infinite sorprese per il lettore avvolgendolo di mille e mille seduzioni. Quest'opera dimostra come la sua sia stata una voce unica,

capace come nessun'altra di aprire nuove frontiere ai territori dell'immaginazione.

Angela Carter nata nel 1940 a Eastbourne e morta a Londra nel 1992, è stata giornalista e docente universitaria oltre che scrittrice. Ha vissuto e lavorato a lungo negli Stati Uniti, in Australia e in Giappone. Ha vinto numerosi premi tra cui il prestigioso Somerset Maugham Award. Tra le sue opere Rizzoli ha pubblicato *Figlie sagge*, *Love*, *Venite su queste sabbie d'oro*.

Introduzione

L'ultima volta che feci visita ad Angela Carter, poche settimane prima della sua morte, aveva voluto vestirsi per il tè, nonostante i terribili dolori. Sedeva eretta, gli occhi accesi, il capo reclinato come un pappagallo, le labbra schiuse in un'espressione satirica, pronta a dedicarsi con grande serietà al solito, rituale scambio di pettegolezzi taglienti, sboccati e pieni di passione.

Angela Carter era fatta così, di una schiettezza acuminata - una volta, quando si era conclusa una mia relazione che disapprovava, mi telefonò dicendo: «Bene. Adesso avrai molte più occasioni di vedermi» - e allo stesso tempo era così cortese da superare dolori mortali per offrirmi un tè in piena regola.

La morte la faceva decisamente incazzare, ma Angela aveva una consolazione. Aveva stipulato «un'immensa» polizza sulla vita poco prima di essere colpita dal cancro. L'idea che l'assicurazione sarebbe stata costretta a elargire una fortuna «ai suoi ragazzi» (il marito Mark e il figlio Alexander), dopo aver pagato poche rate, la riempiva di gioia e ispirava un'aria da black comedy a cui era impossibile resistere.

Aveva pianificato con cura il funerale. Il mio compito era quello di leggere *On a Drop of Dew* di Marvell. La cosa mi sorprese: l'Angela Carter che conoscevo era sempre stata la donna più escatologicamente irreligiosa e allegramente atea che conoscessi; eppure voleva che si recitasse sulla sua salma la meditazione di Marvell sull'anima immortale - «quella Goccia, quel Raggio della limpida Fontana del Giorno Eterno». Si trattava di un'ultima surreale battuta del tipo «grazie a Dio sono ateo», oppure era un omaggio alla scrittura altamente simbolica del metafisico Marvell da parte di una scrittrice il cui linguaggio d'elezione era volutamente alto e denso di simboli?

In quella poesia di Marvell l'unica divinità che compare è «l'Onnipotente Sole». Forse Angela, che era sempre stata fonte di luce, ci chiedeva di immaginarla dissolversi nella «gloria» della grande luce: l'artista che diventa una semplice particella dell'arte.

Era però una scrittrice troppo individualista, troppo intensa per dissolversi con facilità: formale ed eccessiva insieme, esotica e demotica, raffinata e volgare, favolista e socialista, rossa e nera.

I suoi romanzi non sono riconducibili all'opera di nessun altro scrittore: dall'aura transessuale di *La passione della nuova Eva*, al balletto da music-hall di *Figlie sagge*; sebbene le sue cose migliori, secondo me, siano nei racconti. A volte, nel respiro del romanzo, la caratteristica voce della Carter - quelle cadenze fumose, da oppiomane, intercalate da dissonanze stridule o comiche, quella congerie variopinta di opulenza e insulsaggine - può stancare. Nei racconti, riesce ad abbagliare la preda e a catturarla, per poi abbandonare il campo vittoriosa.

La Carter degli esordi era già praticamente formata; uno dei primi racconti - «Una signora molto per bene e suo figlio in casa» - è colmo di motivi carteriani. C'è l'amore per il gotico, per il linguaggio sontuoso e la cultura alta, ma anche per le battute triviali: i petali di rosa che cadono col tonfo del peto di un piccione, un padre che puzza di sterco di cavallo e l'intestino «la grande livella». Troviamo qui il sé come grande spettacolo: profumato, decadente, languido, erotico, perverso; come la donna alata, Fevvers, l'eroina del penultimo romanzo, *Notti al circo*.

Tra i suoi primi racconti, «Favola vittoriana» annuncia la passione smodata che la Carter avrà per il linguaggio arcano. Questo testo straordinario, a metà strada tra *Jabberwocky* di Lewis Carroll e *Fuoco pallido* di Nabokov, ridà vita al passato, riesumandone le parole scomparse.

"In ogni chiassetto e chiassuolo, ossatori, ciurmatori, senzapastrano, trappolieri e fanciullatori, [...] fanno gli occhi lustrati accanto al giuoco." Attenti, dicono queste prime storie: questa scrittrice non è la solita minestra; è un missile, è la ruota della tortura. Intollererà la sua prima raccolta *Fuochi d'artificio*.

In essa diversi racconti parlano del Giappone, paese che ha inciso profondamente sull'immaginazione della Carter con quel convenzionalismo da cerimonia del tè e il suo erotismo oscuro. In «Souvenir del Giappone» incontriamo raffinate immagini di quel paese: «La storia di Momotaro, nato da una pesca», «Gli specchi rendono una stanza poco accogliente». La narratrice ci presenta l'amante giapponese come un oggetto sessuale, con tanto di labbra carnose. «Mi sarebbe piaciuto farlo imbalsamare... così avrei potuto guardarlo tutto il giorno e lui non avrebbe potuto lasciarmi.» L'amante è bello, la narratrice

invece si vede grossa e spigolosa nello specchio, una figura decisamente poco attraente. «Nel grande magazzino c'era un reparto di abiti «Solo per ragazze giovani e carine». Guardandoli mi sentivo un'orchessa.» In «La carne e lo specchio» l'atmosfera squisitamente erotica s'ispessisce sfiorando il pastiche - la letteratura giapponese è specializzata in perversità sessuali di questo tipo - tranne quando viene bruscamente interrotta dalla costante autoironia della Carter («Non avevo forse percorso ottomila miglia per trovare un clima sufficientemente angoscioso e isterico da soddisfarmi?») si domanda la narratrice in «Il sorriso dell'inverno»; un'altra narratrice senza nome ci ammonisce: «Non crediate che non sappia che cosa sto facendo», e quindi analizza il racconto con una perspicacia che salva, e dà vita, a ciò che sarebbe altrimenti diventato un monotono brano di musica d'atmosfera. Le docce fredde dell'intelligenza carteriana soccorrono spesso la fantasia sfrenata, quando questa sembra prendere il sopravvento).

Nei racconti d'ambientazione non giapponese, la Carter penetra per la prima volta nel mondo fiabesco che le diventerà caratteristico.

Una coppia di gemelli si perde in una foresta sensuale e malevola le cui piante hanno seni e mordono, e dove l'albero della conoscenza non insegna a distinguere il bene dal male ma la sessualità incestuosa.

L'incesto - tema ricorrente per la Carter - ritorna in «La bella figlia del boia», racconto ambientato in un tetro villaggio su un altopiano, quasi la quintessenza delle ambientazioni carteriane, uno di quei villaggi in cui, come scrive in «Il lupo mannaro», racconto di La camera di sangue, «freddo il clima, freddi anche i cuori». I lupi ululano alle porte di questi villaggi e le metamorfosi non sono poche.

L'altro suo scenario prediletto è il luna park, il mondo dell'artista da quattro soldi, dell'ipnotizzatore, dell'imbrogliatore, del burattinaio. In «Gli amori di Lady Porpora» l'autrice trasporta il chiuso mondo circense in un altro villaggio mitteleuropeo di montagna dove i suicidi vengono trattati come vampiri (ghirlande d'aglio e cuori trafitti da pali) mentre i veri stregoni «praticavano ininterrottamente riti di immemorabile bestialità nelle foreste».

Come in tutti i racconti del luna park carteriano, «il grottesco è all'ordine del giorno». Lady Porpora, marionetta dominatrice, è un monito per il moralista: da prostituta si trasforma in marionetta perché

viene «mossa soltanto dalle corde della Lussuria». E' una riscrittura al femminile, sexy e letale, di Pinocchio e, insieme alla metaforica donna-giaguaro di «Padrone», una delle molte esangui dark ladies dagli «appetiti insaziabili» che tanto amava Angela Carter.

Nella seconda raccolta, *La camera di sangue*, queste donne dissolute ereditano la terra narrativa di *Lady Porpora*.

La camera di sangue è il capolavoro della Carter: il libro in cui la sua scrittura intensa si coniuga perfettamente alle necessità dei racconti. (Per quanto riguarda il meglio della Carter demotica si legga *Figlie sagge*, ma nonostante la comicità da avanspettacolo shakespeariano del suo ultimo romanzo, probabilmente sarà *La camera di sangue* il libro per cui verrà sempre ricordata.)

La novella che apre il libro e che dà il titolo alla raccolta inizia come il grand guignol più classico: una sposa innocente, un marito milionario e pluriconiugato, un castello che l'alta marea isola dal resto del mondo, una stanza segreta che contiene orrori. La fanciulla inerme e l'uomo di mondo, decadente, omicida: la prima variazione della Carter sul tema della *Bella e la Bestia*, con una sfumatura femminista: invece della figlia che decide di andare dalla Bestia per salvare il povero padre, abbiamo una madre indomita che corre in soccorso della figlia.

In questa raccolta la genialità della Carter trasforma la favola della *Bella e la Bestia* in una metafora dei mille e mille desideri e pericoli del rapporto sessuale. Qui è la Bella e non la Bestia a essere più forte. In «*La corte di Mr Lyon*» sarà la Bella a salvare la vita della Bestia, mentre in «*La sposa della tigre*», la Bella sarà eroticamente trasformata in un magnifico animale: «... ogni colpo di quella sua ruvida lingua sfogliava uno strato di pelle, strati della mia vita nel mondo, lasciando spazio a una lucida coltre di pelo. Gli orecchini tornarono a essere acqua... Ne scossi le gocce dalla pelliccia incantevole». Come se l'intero suo corpo venisse deflorato e così metamorfizzato in un nuovo strumento di desiderio, consentendole l'ingresso a un nuovo mondo «animale», nel senso di spirituale oltre che tigresco. In «*Il Re degli Gnomi*», invece, la Bella e la Bestia non si riconciliano. In questo racconto non c'è accordo né sottomissione, solo vendetta.

La raccolta comprende molte altre fiabe; il sangue e l'amore, sempre prossimi, affini, vibrano in ognuna nel sottofondo e le unificano tutte.

In «La signora della casa dell'amore» l'amore e il sangue si uniscono nella persona del vampiro: la Bella è diventata un mostro. In «La bambina di neve» ci troviamo nel territorio fiabesco della neve bianca, del sangue rosso, di un uccello nero e di una bambina, bianca, rossa e nera, nata dal desiderio di un Conte; ma l'immaginazione moderna della Carter sa che dietro ogni Conte c'è una Contessa che non tollera la sua rivale immaginaria. La guerra dei sessi si combatte anche fra donne.

L'arrivo di Cappuccetto Rosso completa e perfeziona la brillante e sintetica reinvenzione di Kinder- und Hausmärchen. Qui ci viene offerta la radicale e scioccante possibilità che la Nonna possa veramente essere il Lupo («Il lupo mannaro»); o, egualmente radicale ed egualmente scioccante, la possibilità che la bambina (Cappuccetto Rosso, la Bella) possa essere amorale e selvaggia come il Lupo/la Bestia; e che possa conquistare il Lupo grazie alla propria sessualità predatoria, la propria bestialità erotica. E' questo il tema di «La compagnia dei lupi» e, vedendo il film dallo stesso titolo che Angela Carter realizzò con Neil Jordan, intessendo diverse delle sue storie di licanthropia, ci dispiace che non abbia mai scritto un romanzo sull'argomento.

«Lupo-Alice» offre le metamorfosi finali. Qui non c'è la Bella, solo due Bestie: un Duca cannibale e una bambina allevata dai lupi, che si crede un lupo e che, alle soglie della maturità sessuale, viene sospinta alla consapevolezza di sé dal mistero della propria camera di sangue, il flusso mestruale. Dal sangue e da quello che vede negli specchi, che rendono la casa poco accogliente.

«A lungo andare la bellezza grandiosa delle montagne viene a noia...

Si voltò e fissò quei monti a lungo. C'era vissuto quattordici anni, ma così non li aveva mai visti prima di allora. Così come essi possono apparire a qualcuno che non li abbia mai considerati quasi parte di sé... E mentre dava loro l'ultimo addio, li vide trasformarsi in uno scenario teatrale, il fondale meraviglioso di un'antica fiaba fantastica... la fiaba di una bimba allattata dai lupi. Forse, oppure di lupi che vennero tenuti a balia da una donna.»

L'addio della Carter al paese sull'altopiano, alla fine del suo ultimo racconto di licanthropia «Pierino e il lupo» in Venere nera, ci segnala che, come il suo eroe, anche lei è passata oltre, in una storia diversa.

C'è un'altra fantasia estrema in questa terza raccolta, la meditazione

sul Sogno di una notte di mezza estate che prefigura (in meglio) un brano di Figlie sagge. In questo racconto l'esotismo linguistico della Carter è in pieno fulgore: ci sono le «brezze che, ricche d'umore come i frutti di mango, accarezzano mitopoietiche la costa del Coromandel, laggiù, lontano, lungo le rive di porfido e lapislazzuli dell'Oceano Indiano». Ma, come al solito, il sarcasmo del suo buonsenso riporta bruscamente la storia a terra prima che scompaia in una preziosa nuvola di fumo. Questo bosco incantato «non ha nulla a che vedere con i paraggi di Atene... è situato in un qualche punto dell'Inghilterra centrale, probabilmente dalle parti di Bletchley» - è allagato e malsano e tutte le fate hanno il raffreddore. E, dall'epoca del racconto, è anche stato abbattuto per far posto a un'autostrada. L'elegante fuga carteriana sui temi di Shakespeare diviene ancora più brillante grazie alla sua definizione della differenza tra il mondo del Sogno e la «foresta fonda e negromantica» dei fratelli Grimm. La foresta, ci ricorda acutamente l'autrice, è un luogo spaventoso; se ci si perde si cade preda di mostri e streghe. Ma in un bosco «ci si perde apposta»; non ci sono lupi e il bosco è «cortese con gli amanti». Ecco definita in modo preciso e indimenticabile la differenza tra la fiaba europea e quella inglese.

In gran parte, però, Venere nera e la successiva raccolta Fantasma americani e meraviglie del Vecchio Mondo rifuggono dagli universi fantastici; l'immaginazione revisionista della Carter si è rivolta al reale, e ora le interessa più la ritrattistica della narrazione. I pezzi migliori di questi due libri sono appunto i ritratti: quello dell'amante nera di Baudelaire, Jeanne Duval, quello di Edgar Allan Poe e, in due racconti, quello di Lizzie Borden assai prima che «prendesse l'ascia», e della stessa Lizzie nel giorno dei suoi crimini, una giornata descritta con lenta e languida precisione e attenzione al dettaglio (le conseguenze del vestirsi troppo pesanti durante un'ondata di caldo e del mangiare un pesce cucinato due volte hanno il loro peso nella vicenda). Sotto l'iperrealismo, tuttavia, c'è un'eco della Camera di sangue: le azioni di Lizzie sono fatti di sangue e, come se non bastasse, lei ha le mestruazioni; il suo sangue vitale scorre mentre l'angelo della morte attende su un albero vicino. (Come nel caso dei racconti di licantropia, ci troviamo a desiderare il romanzo su Lizzie Borden che non potremo mai avere.)

Baudelaire, Poe, il Shakespeare del Sogno, Hollywood, la pantomima, la fiaba; la Carter non nasconde le proprie fonti

d'ispirazione, poiché ne è la loro decostruzionista, la loro sabotatrice. Prende ciò che conosciamo e, dopo averlo ridotto in pezzi, lo ricostruisce nel suo modo acuminato e cortese; le sue parole sono nuove e non-nuove, come le nostre. Nelle sue mani la Cinderella disneyana, recuperato il nome originale di Cenerentola, è l'eroina sfigurata dal fuoco di un racconto di orribili mutilazioni perpetrate dall'amore materno; Peccato che sia una puttana di John Ford diventa un film diretto da un altro Ford, molto diverso; e viene svelato il significato nascosto - forse si potrebbe dire la natura nascosta - dei personaggi della pantomima.

La Carter ci apre una vecchia storia e al suo interno, come in un uovo, trova una storia nuova, la storia di adesso che vogliamo ascoltare.

Lo scrittore perfetto non esiste. Il funambolismo della Carter si svolge sopra un pantano di preziosismi, sulle sabbie mobili delle stucchevolezze; non si può negare che di tanto in tanto caschi giù e anche i suoi ammiratori più entusiastici riconosceranno che qualche suo piatto è un po' troppo indigesto. Un uso eccessivo del termine «soprannaturale», troppi uomini sono ricchi «come Creso», troppo porfido e troppi lapislazzuli per la buona pace di certi puristi. Ma è miracoloso quante volte riesca a salvarsi in extremis, quante piroette faccia senza cadere, o quanti numeri di destrezza senza che la palla le sfugga di mano.

Accusata di «political correctness» da chi non aveva nulla di meglio da dire, la Carter era una scrittrice individualista, indipendente e idiosincratca; considerata da molti quando era in vita una figura marginale, di culto, un fiore di serra esotico, ora è la scrittrice più studiata nelle università inglesi: una vittoria sulle tendenze dominanti che le avrebbe fatto piacere.

Non aveva finito. Come Italo Calvino, come Bruce Chatwin, come Raymond Carver, Angela Carter è morta al culmine della creatività.

Per uno scrittore una morte crudele: nel bel mezzo della frase, per così dire. I racconti di questo volume ci danno la misura di quanto abbiamo perso. Ma ci danno anche la misura di quello che abbiamo guadagnato e che dobbiamo custodire come un tesoro.

Pare che prima di morire (anche lui di cancro ai polmoni), Raymond Carver abbia detto alla moglie: «Adesso siamo là fuori. Là fuori nella

Letteratura». Carver era una persona di grandissima modestia, ma questa è l'affermazione di un uomo che sapeva e aveva spesso avuto riscontro di quanto valesse il suo lavoro. Angela aveva ricevuto meno conferme, in vita, del valore della sua opera; ma anche lei, adesso, è là fuori, là fuori nella Letteratura, un Raggio della limpida Fontana del Giorno Eterno.

Salman Rushdie maggio 1995

PRIMI RACCONTI, 1962-1966

L'uomo che amava un contrabbasso

Tutti gli artisti sono un po' pazzi, si dice. Questa follia è, in una certa misura, un mito creato dagli artisti stessi per tenere alla larga i comuni mortali dalla congrega creativa fenomenalmente compatta. Però, nel mondo degli artisti, i consapevolmente eccentrici rispettano e ammirano sempre quelli che hanno il coraggio di essere genuinamente un po' pazzi.

Ed è così che Johnny Jameson, il contrabbassista, veniva trattato: con rispetto e ammirazione; perché non c'era alcun dubbio: Jameson era pazzo come un cavallo.

E i musicisti si prendevano cura di lui. Non stava mai senza lavoro, o senza un letto, un pacchetto di sigarette o una birra, se solo voleva. C'era sempre qualcuno che gli faceva le cose di cui lui non riusciva a occuparsi. Bisogna anche dire che era un ottimo contrabbassista.

Infatti qui stava proprio il nocciolo del problema. Perché il contrabbasso, quello splendido, lucido, voluttuoso contrabbasso, era per lui madre, padre, moglie, figlio, amante, e lui lo amava di una passione profonda e costante.

Jameson era un ometto tranquillo, in procinto di restar calvo e con un paio di occhiali pesantissimi che nascondevano due occhi miti e miopi. Non andava praticamente da nessuna parte senza il suo contrabbasso, che portava senza sforzo sulla schiena come le pellerossa portano i bambini. Ma era un bambino ben grosso per una persona dall'aspetto così fragile.

Il contrabbasso si chiamava Lola. Lola era il contrabbasso più bello del mondo. Era fatta come una donna dal seno e dai fianchi pieni, ricordava certe raffigurazioni primitive della Divina Madre, nella sua magnifica femminilità essenziale, spogliata dagli inutili attributi di testa e arti.

Jameson passava ore a lucidarle il legno già ramato fino a farlo diventare ancora più rosso e splendente. Quand'era in tournée sedeva tranquillo nell'autobus mentre gli altri musicisti bevevano, litigavano e

giocavano d'azzardo; lui tirava fuori Lola dalla custodia nera e tremando d'emozione le toglieva gli stracci che dovevano proteggerla. Quindi prendeva uno speciale fazzoletto di seta e si metteva a lucidarla con un sorriso gentile rivolto a nulla e nessuno, strizzando gli occhi come un gatto felice.

Il contrabbasso veniva trattato come una signora. La band aveva cominciato a offrirle tè e caffè per scherzo. Poi aveva smesso di essere uno scherzo ed era diventata un'abitudine. Ordinavano sempre qualcosa da bere per lei e poi se ne andavano lasciandolo sul tavolo, freddo, senza averlo neppure toccato.

Jameson portava sempre Lola nei caffè, ma non nei bar perché, dopotutto, era una signora. Chi voleva bere con Jameson andava sempre nella sala più interna e costosa del pub e offriva a Lola un succo d'ananas, anche se a volte si riusciva a convincerla a bere uno sherry in occasioni festose tipo il Natale, o ai compleanni o se la moglie di qualcuno aveva un bambino.

Jameson, però, era geloso se le si dedicavano troppe attenzioni e inceneriva con lo sguardo chi si prendeva troppe libertà, tipo darle una pacca sulla custodia o fare qualche battuta.

Si diceva che Jameson avesse picchiato un uomo una volta soltanto, ed era stato il caso di un pianista ubriaco e insensibile che aveva fatto una battuta pesante a Lola in sua presenza. Quindi nessuno scherzava su Lola quando c'era Jameson in giro.

Ma i musicisti giovani e innocenti erano tremendamente imbarazzati se gli capitava di dover dividere la stanza d'albergo con Jameson in tournée. Così Jameson e Lola di solito avevano una stanza tutta per sé. Lontano dalle orecchie del contrabbassista, Geoff Clarke, la tromba, diceva che Jameson aveva davvero sposato la propria arte e che forse una volta o l'altra avrebbero dovuto prenotare la suite matrimoniale per la coppia.

Ma Clarke aveva offerto a Jameson un buon lavoro nella sua band di jazz tradizionale, i West End Syncopators. Ignorando l'eco augusta del nome, portavano cilindro e frac grigio e la loro versione eccessiva di «West End Blues» (a cui avevano aggiunto l'accompagnamento vocale) era penetrata nella fascia bassa delle Top Twenty.

Erano tutti assai grotteschi col cilindro e il frac, ma nessuno quanto Jameson; eppure la band faceva soldi.

Far soldi, però, voleva dire passare giorno dopo giorno in un autobus della Green Line convertito attraversando il paese in lungo in largo, fermandosi ogni sera in un posto diverso. Voleva dire suonare alle fiere, nei municipi e nei pub più sudici. Voleva dire avere sempre le ossa a pezzi e avere sempre qualche soldo in tasca e alla band piaceva da pazzi. Erano tutti su di giri.

«Il boom del trad non durerà per sempre, quindi godiamocelo!» diceva Len Nelson, il clarinettista.

Era un fornicatore incorreggibile, e per lui approfittare del boom del jazz tradizionale significava attirare le giovani fans dei club e dei concerti di provincia nella sua stanza d'albergo e copulare con loro. Adorava il successo. E anche se non quanto lui, tutti esultavano.

A parte, naturalmente, Jameson, che non si era neppure accorto del boom del trad. Suonava quello che gli dicevano di suonare. Non gli importava neppure di che cosa si trattasse, purché la qualità del suono che produceva non offendesse Lola.

Una sera di novembre dovevano suonare in una cittadina sperduta nelle lande dell'East Anglia. L'oscurità scese nel primo pomeriggio portando con sé la foschia che riempie i fossi e incappuccia i salici. L'autobus della band seguì una strada dritta senza neppure una curva o un avvallamento e quando arrivarono al pub che avrebbe ospitato il concerto del jazz club locale e smontarono, l'oscurità cadde sulle loro spalle come una coperta fradicia di pioggia.

«Ma ci aspettano?» chiese in ansia Dave Jennings, il batterista. Il pub era immerso nel buio.

Un logoro manifesto affisso alla porta sprangata annunciava il loro arrivo. Ma la pioggia cronica della zona aveva permeato la carta al punto che l'annuncio: «Venerdì sera è gran spettacolo - con la spettacolosa, sfrenata hit-parade band dei West End Syncopators» era praticamente indecifrabile.

«Be', non è ancora l'orario d'apertura», lo consolò Len Nelson.

«Se mai lo sarà», brontolò Jennings.

«Ma certo che ci aspettano», disse convinto Geoff. «Il club ci ha invitati mesi fa, ancora prima che uscisse il disco. E' per questo che abbiamo accettato di venire a suonare in questo buco, non è vero, Simeon?» Il manager era un ebreo peripatetico di nome Simeon Price,

un sassofonista fallito che viaggiava con loro per nostalgia dei tempi passati. Simeon fissava il pub con occhi terrorizzati.

«Non mi piace questo posto», disse rabbrivendo. «C'è qualcosa di strano nell'aria.» «C'è un sacco di umidità nell'aria», borbottò Nelson. «Scommetto che le bambole qui intorno hanno tutte i piedi palmati.» «Non fare il pessimista», Geoff esortò Simeon.

Questi scosse la testa agitato e rabbrividì nonostante si stringesse nell'immenso colletto del cappotto di cashmere. Si vestiva sempre come l'Ebreo teatrale. Esibiva la sua razza come trovata pubblicitaria e affettava sempre un forte accento yiddish anche se da quasi centocinquant'anni la sua famiglia faceva parte della migliore borghesia di Manchester.

Ma poi apparve il proprietario del pub e i due ragazzi che gestivano il jazz club e ci furono birre e chiacchiere e calore e risate. Jameson si preoccupava che l'umidità rovinasse Lola, ne deformasse il legno, ne marcisse le corde. Lasciò che uno dei due ventenni, immediatamente battezzato Boy David, le offrisse un rum, per la salute. Nelson e Jennings dovettero portare il perplesso Boy David nei gabinetti per spiegargli con calma la faccenda di Lola.

Ma il naso sottile e delicatamente aguzzo di Simeon fremeva, sentiva puzza di guai nell'aria umida. Il clima dell'East Anglia nuoceva ai suoi polmoni delicati. Boy David parlava del suo club.

«I soci sono un po' vecchio stampo, anche se viene gente da lontano... pure gli studenti della scuola d'arte, e dei ragazzi svegli, e dei giubbotti di cuoio che si fanno un sacco di miglia in moto per venire. Ma i ragazzi di qui hanno ancora le basette e i colletti di velluto!» Ci fu un coro di risate incredule e il ragazzo tutt'a un tratto provò imbarazzo e offrì un altro giro di consumazioni per coprire la propria confusione. La band doveva fermarsi a dormire al pub, che dietro l'insignificante facciata nascondeva diverse camere da letto.

Simeon sgattaiolò via per controllare le lenzuola del suo letto.

Erano umide. Provò un immediato fastidio alla gola.

Anche Jameson, con Lola sulle spalle, si allontanò dirigendosi alla sala sul retro dove si suonava e si ballava. Tirò fuori lo strumento, si sedette e incominciò ad abbracciarlo e accarezzarlo con il fazzoletto di seta. La sala intorno a lui aspettava che il club aprisse, le file di sedie male in arnese ma tranquille aspettavano, aspettava il palco dei

musicisti.

Ma c'era un potente disagio nell'aria quella sera. I musicisti l'avvertirono e le risate si fecero ardite mentre tentavano di scacciare con l'allegria quella sensazione spiacevole. Inutilmente.

Anche i due giovani vennero contagiati dall'infezione depressiva e in mancanza di meglio finirono tutti a bere. Jameson però era felice, era l'unico a esserlo, lontano da tutti, con Lola fra le ginocchia.

Mentre la band si sistemava sul palco troppo piccolo, arrivarono i primi clienti e fecero cerchio intorno a loro con la prima pinta di birra in mano. La musica attaccò; i clienti attendevano passivi la prima coppia estroversa che avrebbe aperto le danze.

Erano di tipo facilmente riconoscibile quei primi clienti. I ragazzi portavano maglioni chiari con la sciarpa di seta a disegni cashmere infilata con noncuranza nello scollo a V e le ragazze erano agghindate in stile pseudo-beat, calze nere o di maglia pesante, abiti ampi pieni di frange. Erano i figli dei dottori del posto, dei religiosi, degli insegnanti, dei militari in pensione, probabilmente frequentavano l'ultimo anno di scuola. Portavano cappotti imbottiti e guidavano macchine vecchie e ammaccate e avevano la tendenza a collezionare piccoli posacenere di ceramica con sopra le riproduzioni di auto d'epoca.

Appena prima dell'intervallo una ragazza in calze nere e minigonna scozzese e un giovanotto con pantaloni da cavallerizzo in tessuto spigato si avventurarono ridacchiando sulla pista; lo fecero con tale timidezza che i musicisti si rivolsero un sorriso e una strizzata d'occhi. A poco a poco la stanza cominciò a riempirsi. C'erano studenti della scuola d'arte della città vicina che deridevano i borghesi che li scimmiettavano; c'era un gruppo di modernisti dalle teste rapate che avevano fatto pure loro parecchia strada. I modernisti avevano nasi aguzzi e abiti italiani. Le loro ragazze vestivano con studiato convenzionalismo, i volti stilizzati, labbra e guance smorte, occhi dipinti, capelli immacolati, rigidi di lacca.

I modernisti schernivano Simeon che si attardava alla cassa perché i ragazzi del jazz club erano così giovani e lui si preoccupava per loro. I modernisti prendevano in giro i cappelli a cilindro e i frac e parlavano con condiscendenza del «West End Blues» e del trad in genere; volevano che fosse ben chiaro che si trovavano lì perché quella sera non c'era nient'altro da fare. Simeon sorrideva con calore professionale

e si domandava se poteva allontanarsi per fare qualche gargarismo.

Ma gli occhi gli si strinsero a due fessure insospettite quando attraverso la porta aperta vide un gruppo di giovani parcheggiare le motociclette davanti al pub. Si tolsero i caschi e li posarono sotto le moto dove splendevano bianchi come funghi o uova appena deposte.

Quindi i ragazzi si avvicinarono con uno scricchiolio di giubbotti di finta pelle. Simeon glieli tolse personalmente e li guardò colmo d'ansia mentre si facevano largo per ordinare birre scure al bar.

«Guardi che quei ragazzi sono un pericolo potenziale assai minore dei suoi amici modernisti», lo ammonì Boy David. Simeon sospirò.

«Non è che per caso avreste, non so, un'aspirina... E sarebbe possibile avere un bicchiere di latte caldo?» Nella sala del club una cortina di fumo offuscava le luci già basse e la stanza era immersa nella semioscurità. Braccia e gambe si agitavano convulsamente, la birra traboccava dai bicchieri. La musica era così forte da sembrare quasi un muro tangibile. I West End Syncopators erano ormai nel bel mezzo di un'altra serata riuscita.

Ma i giubbotti di cuoio non si mischiavano alla folla felice. Si erano presi un angolo della sala e non ballavano, se ne stavano in piedi, birre in mano, a ridere e deridere.

I musicisti suonavano, sudavano e buttavano giù bibite ristoratrici fra un pezzo e l'altro. Avevano sbottonato i gilet di seta, disfatto il nodo alle cravatte nere e si asciugavano il sudore dai solchi rossi che i cappelli a cilindro lasciavano sulla fronte. Era una serata come tutte le altre.

Una serata come tutte le altre finché un giubbotto di cuoio non rovesciò la birra sulle chiappe inguainate di verde oliva di una ragazza magra che gli era andata a sbattere contro ballando. Lei si voltò arrabbiata. Lui si scusò con esagerata ironia e questo la fece arrabbiare ancor di più. La ragazza si lamentò con l'energico accompagnatore in giacca corta e i giubbotti di cuoio si strinsero intorno a loro sogghignando.

«Amico, non hai intenzione di chiedere scusa alla signorina?» gridò il ballerino al di sopra della musica.

I giubbotti di cuoio chiusero i ranghi con la velocità di un coltello a serramanico. I loro visi indistinti, pallidi, dalle mascelle fiacche ghignarono all'unisono.

«Perché dovrei chiedere scusa io? Ci ho rimesso una birra, io.» Un gruppo di giovanotti italiani abbandonò le ragazze e si assembrò alle spalle del difensore della guaina verde. E fu così che cominciò.

La discussione si trasformò in un bel ragù di grida, urli e colpi e la sala semibuia fu tutta un volteggiare di arti e di bottiglie mentre i giovani si davano battaglia. Una bottiglia ruppe l'unica lampadina rossa e la sala piombò nell'orrore dell'oscurità. Nel caos un paio di giubbotti di cuoio lanciarono un attacco ai musicisti che gemevano terrorizzati mentre accendevano qualche cerino per vedere qualcosa della battaglia.

«Guarda se una cosa del genere doveva succedere proprio adesso che siamo nelle Top Twenty!» rantolò Simeon.

I Giovani Conservatori passarono accanto a gran velocità guidando un gregge di Susan e Brenda e Jennifer terrorizzate. Ma gli studenti della scuola d'arte si radunarono a ridacchiare al sicuro accanto alla porta. Le teddy-girls in gonne attillate abbandonarono la loro impassibilità; come valchirie si lanciarono nella pugna, incoraggiando i contendenti. I loro volti esaltati brillavano a intermittenza nella luce che stillava dal bar.

A questo punto i musicisti misero da parte cilindri, strumenti e neutralità. Simeon vide Len Nelson - che si muoveva a scatti incerto nella luce pulsante come un personaggio di un vecchissimo film saltar giù dal palco e afferrare un italiano per il bavero stretto e immacolato e scuoterlo, scuoterlo, scuoterlo finché la bocca del ragazzo non si aprì in un urlo prolungato.

«Non è mai successo niente del genere», continuava a ripetere Boy David in una frenesia apologetica. Si udirono schianti e rumore di vetri andati in frantumi e il proprietario comparve tremante. Simeon lo portò nel privé per consolarlo col suo stesso scotch.

«Proprio come una volta, prima che diventassimo famosi», ansimò Nelson difendendo il microfono.

Ma tutto finì molto in fretta, quando qualcuno gridò qualcosa a proposito della polizia e la sala si svuotò come una vasca a cui avessero tolto il tappo. Non si udiva altro che il respiro affannoso dei musicisti, esclamazioni di trionfo e sospiri.

«Sarei forse così stupido da chiamare la polizia?» chiese retoricamente Simeon. Tutti risero e andarono a prendere qualcosa da bere.

«Per caso», chiese qualcuno dopo un po', «avete visto Jameson?» «No, dal momento in cui si son spente le luci.» «Be', che importa? Io me ne vado a letto», disse Simeon. «Sento arrivare un orribile raffreddore. Non che andare a letto serva a qualcosa; le lenzuola sono fradice...» E tutti si scordarono di Jameson fino a molto più tardi, quando tutti a eccezione di Geoff e Nelson avevano finalmente seguito Simeon di sopra a dormire. Geoff e Nelson, decentemente allegri, decisero di andare a dare un'occhiata ai danni in sala. Presero una lampadina dal bar e l'avvitarono al posto di quella rossa. Ed ecco apparvero tutti quei vetri rotti e le sedie a pezzi e le pozzanghere di birra scura.

Improvvisamente sobrio, Geoff salì sul palco e in ansia controllò gli strumenti rimasti. La batteria e i suoi accessori erano miracolosamente sopravvissuti, sembrava non ci fossero vittime sul palco. Poi scoprì una cosa terribile: al posto di Jameson e Lola non restava altro che un cumulo di schegge ramate.

«Oh, Cristo», disse. Nelson alzò lo sguardo colpito dalla voce del compagno. «Come facciamo a dirlo a Jameson, Len? Il contrabbasso...» Restarono a fissare il cadavere pateticamente frantumato di Lola.

Entrambi furono presi da atroce sgomento e da un timore superstizioso; la signora che non entrava nei bar era ridotta a poche schegge sgraziate.

«Secondo te lo sa?» bisbigliò Nelson. Non sembrava appropriato parlare ad alta voce.

«Non l'ho più visto da quando è cominciato il pasticcio.» «Anche se lo sa, gli ci vorrà certo un po' di compagnia, in un momento come questo, qualche amico intorno...» «Magari è di sopra in camera.» Scoprirono dal proprietario che Jameson era alloggiato in una stanza su nel solaio di quella conigliera. La foschia del luogo si era infiltrata nel pub e offuscava la vista dei due musicisti che si arrampicavano rampa dopo rampa. Era molto tardi e faceva freddo, un freddo umido che gelava le ossa. Poi, senza alcun preavviso, si spensero tutte le luci. Paralizzato, Nelson si strinse a Geoff.

«Tutto bene, Len, non ti spaventare. Deve essere un fusibile o qualcosa del genere, forse i fili - in queste case vecchie gli impianti sono tutti marci.» Ma anche lui era terrorizzato. Avvertivano entrambi una presenza aliena, quasi tangibile nell'oscurità, la sentivano nel bacio

umido dell'aria impregnata di foschia sulle loro guance.

«Luce, Geoff.» Geoff tirò fuori l'accendino. La fiammella intensificò soltanto il buio intorno a loro. Arrivarono in cima alle scale.

«Eccoci.» La porta si spalancò. Geoff alzò l'accendino. Per prima cosa videro una sedia rovesciata a terra. Poi videro la custodia vuota di un contrabbasso con una fodera di taffetà da due soldi. La custodia era fatta a forma di bara. Ma Lola non vi avrebbe riposato dentro, benché fosse la sua.

E nel cerchio immobile di luce dondolavano dolcemente un paio di piedi, avanti e indietro, avanti e indietro... Geoff alzò l'accendino sulla testa finché riuscirono a vedere tutto Jameson, impiccato a una staffa del gas fuori uso, il volto gentile nero e contorto.

Conficcato profondamente nel collo aveva un fazzoletto di seta iridescente, il fazzoletto che per tanto tempo aveva usato per lucidare il contrabbasso. Qualcosa brillava a terra sotto di lui gli occhiali, rotti.

Un vento fradicio entrò dalla finestra aperta e inghiottì la fiamma. Quindi li travolse l'oscurità e nell'oscurità non v'era alcun rumore, solo il lento scricchiolio. I due uomini si presero per mano come bambini spaventati.

Nella stanza sotto di loro, lo stesso venticello penetrò dagli infissi sconnessi e solleticò la gola di Simeon Price che tossì e si rigirò, inquieto, nel sonno.

Una signora molto per bene e suo figlio in casa

«Quando ero adolescente, mia madre m'insegnò un incantesimo, mi diede un talismano, mi porse la chiave del mondo. Perché vivevo nel terrore, io, così giovane, così timida davanti a tante persone - le persone che parlavano piano e aspiravano l'acca; le maschere del cinema che, in quei giorni, erano ragazze con indosso degli ampi pigiama di satin che burlavano il mio sesso ancora dormiente con spudorata lascivia, uomini affabili che mettevano le mani fredde sui miei seni appena formati, inermi, al piano superiore dei solitari autobus novembrini. Tante, tante persone.

«Mia madre diceva: "Bambina mia, se quelle persone ti incutono timore, immaginale sul gabinetto, stitiche, che spingono. Ti sembreranno subito piccole, patetiche, docili". E mi sussurrava la

grande verità universale: "L'INTESTINO è GRANDE LIVELLA".

«Era una donna rude, mia madre. Si puliva continuamente i denti con la forchetta e di sera si sfilava le pantofole di feltro e si toglieva la pelle indurita e squamata fra le dita dei piedi con un gesto sensuale e inquisitore. Ma possedeva una grande saggezza - la saggezza brutale, ma vitale, della contadina.» La voce della donna, alta e chiara come il tintinnio del cucchiaino sul bicchiere per chiamare il cameriere, si spense un istante in meditazione. Soltanto due gambe infinitamente lunghe e miracolosamente snelle emergevano dalla pozza d'ombra coagulata nell'angolo dove sedeva.

I petali di una rosa rossa cadevano in una coppa d'argento sul tavolino basso e tondo di mogano color sangue, con un suono delicato, lieve, spossato come il peto di un piccione. La donna accavallò nuovamente le gambe; vari strati di seta baluginarono alla luce, come lame di forbici, tagliando tutto ciò che si frapponeva tra di loro.

La donna riprese il racconto.

«Ero stata una bambina timida. Una bambina sola perduta in mezzo a una grande famiglia - ventitré figli, di cui diciotto hanno raggiunto la maturità - stivata in una misera abitazione, il solaio della stalla di mio padre. Ah!» esclamò, «quante notti ho vegliato confortata dal dolce nitrito della grande e grigia Pomellata, con la gorgiera sugli zoccoli, come un pierrot!» Si fermò di nuovo un attimo persa nel ricordo; quindi riprese il racconto.

«Per un tragico paradosso, la nostra casa era così affollata, l'andirivieni continuo, che il mio isolamento era totale. Ero sola, tanto sola; così incerta, incapace di vedermi come un'entità, una personalità.

«Ero introversa al limite dell'estinzione, e in quella fluttuante mischia d'umanità che era la mia famiglia solo un comportamento estroverso al limite dell'esibizionismo riusciva ad attirare l'attenzione.

«Ricordo che uno dei miei fratelli - o forse una sorella, si dimentica, si dimentica - immerse i piedi nella zuppa della cena per dimostrare ai miei genitori quanto bisogno avesse di stivali nuovi. O scarpe. O sandali. O calzini...» La voce si spense e poi tornò con appassionato rimpianto: «Il dettaglio significativo - lo si scorda! Lo si scorda!» Ma presto riprese il racconto.

«Poverino, o poverina, si scottò fin quasi alle ginocchia. La zuppa della cena, con le foglie del cavolo che galleggiavano dentro - la

ricordo però quella zuppa della cena. E i volti intorno al tavolo, quanti erano! E la zuppa era così grama che molte volte con la pancia che risuonava come una coppia di maracas, scendevo nel silenzio della notte a mangiare un po' del pastone fumante di Pomellata.

«Anche se è difficile crederlo, per molti anni mia madre per errore mi chiamò col nome di una sorella più grande che era morta bambina.

Mio padre, d'altro canto, un uomo grigio, preciso, che sapeva di sterco di cavallo e portava cucita nel cappello nero e unto la lista dei nostri nomi (con brevi note descrittive), si rivolgeva a me scrupolosamente, quando gli capitava di vedermi, con il nome di battesimo; si toglieva il cappello e scorreva col dito nodoso le colonne finché non trovava lo schizzo minuscolo che contrassegnava la bambina dagli occhi grandi e il codino che stava davanti a lui. Sono quelle le uniche occasioni in cui ricordo di avergli visto togliere il cappello.

«Jason, le sigarette.» Il ragazzo, seduto a gambe incrociate ai suoi piedi, fece un balzo nel buio; giunse il suono di un portasigarette che si apriva e lo scatto d'un accendino. La punta rossa della sigaretta brillava al buio come un semaforo - sTOP - e i petali di un'altra rosa spampanata tremarono ma non caddero.

«Costretta dentro di me, m'innamorerai dei libri; per procurarmeli percorrevo cinque miglia con gli zoccoli rotti. Leggevo, leggevo, leggevo. Tutto, di tutto... Mio padre, intingendo la penna nel minuscolo calamaio, aggiunse laboriosamente "occhiali con la montatura di metallo" accanto al mio nome sull'elenco. Occhiali ricevuti in dono da qualche opera pia. Mi vergognavo tanto.

«Ma ero irrimediabilmente dedita alla lettura; quei libri erano così preziosi che li portavo stretti al cuore, tra la logora sottoveste uscita dalla cassetta dei poveri in parrocchia e lo strato di giornali che la mamma ci cuciva intorno, perché mi tenesse caldo, rinnovandolo ogni autunno.

«La mia mente cresceva come un fiore nel buio. Ma il mio isolamento aumentava. Non potevo comunicare il mio amore, la meraviglia, la cupidigia che provavo per le cose dello spirito, dell'intelletto, ai miei genitori - né, in verità, agli insegnanti, che odiavo. Chiusero il mio volto nel metallo, prima gli occhi, poi i denti.

«"Apparecchio", annotò mio padre alla luce flebile di una candela da un quarto. O era una candela da un soldo? O una candela di sego da

mezzo soldo? Si dimentica - si dimentica.» Ancora quel grido soffocato, poi riprese il racconto.

«La vita continuava. Gli anni passavano. Le vivide peonie del flusso mestruale fiorivano. I seni crebbero come giovani colombe.

Ebbi la febbre e mi tagliarono i capelli. Con mia sorpresa e gioia ricrebbero in morbidi riccioli.

«Fissavo il mio riflesso nel trogolo di Pomellata. Mi tolsi gli occhiali e strappai l'apparecchio dalla bocca. Intravedevo appena quel volto pallido e il ciuffo dorato e ne ebbi paura, perché la bimba di un tempo era morta; morta e al suo posto c'era una bella donna che non conoscevo.

«Jason, le candele.» Il ragazzo - snello, biondo, delicato - accese i fiammiferi, e le candele ramificate sussultarono di vita.

Sul suo volto era dipinta una maschera di bellezza. Occhi più azzurri delle palpebre chiazzate di cielo, dischi precisi di carminio sulle guance bianche, folte chiome scintillanti ammassate sul diadema sfavillante. E i diamanti bruciavano di un fuoco non più pericoloso di quello dei seni candidi, esposti fino al capezzolo dalla vestaglia di chiffon nero che le scopriva le cosce.

Era bella come la Venere botticelliana che sorge dalle acque, e ancora di più. Bella come il busto di Nefertiti al Louvre, e ancora di più. Bella come la statua del giovane David di Michelangelo che osserva il traffico congestionato di Milano (*) con tanta serenità, e ancora di più.

Lentamente spense la sigaretta nell'onice ferita del posacenere sul bracciolo della sua poltrona. Riprese il racconto.

«A quindici anni passeggiavo nel parco. Splendevo di bellezza in una canoa sul laghetto, a mezza corona l'ora. Discutevo di Platone, i cui libri avevo letto intensamente, con un ometto scuro in perizoma, e tutto il tempo guardavo il mio riflesso sulle acque smosse.

«Quando mi concentravo sul mio riflesso, io ero quella creatura bella. Je suis un autre. Stordita, ebbra del miracolo d'aver raggiunto una personalità con la subitanità di un'epifania, mi volsi dal laghetto per fare una qualche brillante dimostrazione al mio compagno - e il mio nuovo sé mi scivolò di dosso come un mantello.

Piansi, balbettai: avevo di nuovo dieci anni.

«Corsi, inciampando, al calore familiare della stalla, per versare

lacrime salate sulla criniera calda di Pomellata. E lì mia madre, che arrivava dalla strada con le mani piene di bucce di patate spigolate nelle pattumiere dei vicini (quando nessuno poteva vederla; aveva un fiero orgoglio), per arricchire il pastone di Pomellata... mia madre, di ritorno, mi vide.

«"Susan", disse, "non frignare." E poi si fermò, sconvolta, posò il fardello sulla cassa lì accanto e mi si fece vicina, così vicina che potevo contarle i peli grigi che le uscivano dalle narici. Gli occhi catarrosi le si riempirono di lacrime.

«"Ma tu non sei la mia Susan!" esclamò. "La mia Susan non è arrivata a quest'età!" E nascose il capo nel grembiule, con le spalle che le tremavano nei singhiozzi. Egoisticamente, mi asciugai le lacrime sulla coda di Pomellata, perché finalmente mia madre aveva riconosciuto la mia identità e io percepivo un barlume di speranza.

«Jason, il ginocchio.» Il ragazzo s'inginocchiò immediatamente e incominciò a massaggiarle il ginocchio. Le ossa scricchiolavano sotto le sue lunghe dita. La fiamma di una candela vacillò, dipingendole sul volto un'ombra momentanea come un paio di baffetti neri e un pizzico.

«"Mamma", dissi, "sono così timida." Era la prima cosa che ricordavo di averle mai detto in vita mia. "Mamma", ripetei e la parola mi riempiva la bocca come pane e latte.

«Mi fissò pensosa, arrotolando un angolo del grembiule a mo' di sonda e usandolo per togliersi il cerume dall'orecchio. Poi ripeté la formula che mi rischiarava la vita: «"Se te li immagini sul gabinetto, stitici, che spingono, allora tutti quei bastardi con la puzza sotto il naso ti sembreranno indifesi e patetici".

«"L'INTESTINO è LA GRANDE LIVELLA." «Fu una rivelazione. Mi catapultai nel mondo per non tornare mai più indietro, ripetendo quelle parole, facendone un motto.

«Jason, il mondo era la mia osTRICa!» La voce risuonò d'un tratto come uno squillo di tromba. La rosa spampanata si concesse infine di cadere, come un applauso attutito.

La bellezza della donna era così intensa da sembrare quasi deforme, tanto era lontana dalla norma umana. Le ossa delle sue ginocchia si scontrarono con un vago borbottio.

Come ricordando qualcosa di indistinto, soffice, fragrante che le

giungeva da molto lontano, mormorò (tra sé più che rivolta al ragazzo): «Ah, Jason, le cosce infantili e i culetti dei grandi uomini. Puoi smettere di massaggiare».

Il ragazzo si ritrasse. Lei accese un'altra sigaretta alla fiamma della candela. Strizzando gli occhi il ragazzo si passò una mano tra i capelli. La luce della candela si rifletté nell'apparecchio sui suoi denti, formò pozze accecanti sugli occhiali di metallo che contornavano i suoi occhi. Il ragazzo indietreggiò, andò a sbattere contro il tavolino di mogano dove i petali s'aggruppavano rossi.

«Jason,» gli chiese severa, «perché mi fissi? Jason?» Il ragazzo tossì. Cincischiava, contraendo e distendendo le dita dei piedi nudi sul folto tappeto.

«Jason?» con maggiore urgenza.

«E quando tu sei seduta sul gabinetto sembri patetica, mamma?» La sigaretta cadde dalle dita inerti; la donna aprì e chiuse la bocca ma non ne uscì alcun suono. Cadde bocconi sul tappeto e lì restò, immobile come un albero abbattuto.

Il ragazzo si diresse verso la porta e svanì, ridendo, nella notte.

NOTE: (*) Così nell'originale inglese.

Favola vittoriana (con Glossario)

Il Villaggio, un fracco di botte. Nel covo delle cornacchie.

Qui le zambracche e le fantocce scoprono le carte al riparo d'acqua; là gli imbonitori reciasbi le lunghe e le corte nelle bische.

In ogni chiassetto e chiassuolo, ossatori, ciurmatori, senzapastrano, trappolieri e fanciullatori, [...] (1) fanno gli occhi lustrati accanto al giuoco.

Ma quando il tipo spinse la fonte di vita giù per la cloaca, frasceggiò tante di quelle giaculatorie che la baruffa si sentì soperchiata e disse corna.

«Questa palata mi fa svuotare il gatto! Ho il fagotto tutto ristucco!» Certo che aveva la gobba ben alzata. Sgombrò il campo. Lo zipolo gridò. «Si quadri il capobanda per tutta quella crema di mughetto!» Ma il tanghero era evaporato col suo mezzo maiale.

Nella sua leppa bicocca la socia - una micidiale penna di zenzero che faceva la copriteschi - stava in punta di naso. Aveva stralignato per il mendozino e gli aveva preparato una gran pena assai scialosa.

C'era un alderman in catene, un Gian Cilecca, un somaro di vermi di sangue del lungo coltello, con albicocche irlandesi, del Barba Favolo con teroca.

«Dio non voglia che si sia sborniato», disse, «avvinazzato, che abbia alzato il gomito, sia andato in cimbali, abbia preso una scuffia, una sbronzia, una spranghetta, una cotta, una balla! Che sia alticcio, brillo, avvinato, balogio, carico, concio dal vino, incagnato, stoppato, fradicio, o sia andato in fiera perdendoci tutte e due le gambe!» Ma che chiassata nella radimo! Si appiccicò a lei all'istante.

Aveva una lupa formidabile di una bella bussa e le disse chiaro e tondo che era l'ora della spellicciata; lei era stufa come un cavallo. Era un bertone arcifurbesco lui.

«Vecchia comare ammuffita, ciambella schifosa, brutta Bernarda, Berlingozza pidocchiosa!» sagratò. «Ti darò l'arrembaggio, giovenca di Mullingar!» Un sennino torcinaso (un canutiglio brigatore con un orlo della forca) cantò dal piano di sopra: «Dacci un taglio, testa di rapa!

Chiudi le canagliate!» Ma si prese un picchio strabiliante sui due soldi che lo fece finire quasi ad Albertopoli.

Aveva comprato il coniglio con quel calamitoso. La bussò, la zombò, l'azzeccò finché tombolò al tomenvipa e allora lui telò giù nel gran canale, col proposito di andar per lucciole.

La piantò in asso.

«Meriterebbe di finire in catorbia!» ruggiò lei. «Bisognerebbe marinarlo! Non mi assocerò mai più con un ciopati, bastone da pollaio, pidocchioso, baggiano, zuccone, incartapecorito, incapato e tracagnotto come quello!

«Sono in mezzo lutto - non quaglia, non quaglia. Mi fa venire la caccaiuola. Ma lo strabilierò: taglierò la corda. Faccio fagotto e levo le tende.» Così se la squagliò e decampò a Mombasa.

Il Sabato Magro in un Tom e Jerry gli sbirri pinzarono il lattonzolo schifiloso per ranfignamento: saltò il fossato a Spike Park e venne decollato.

NOTE: (1) Per via di un originale lacunoso nella sezione del Glossario, il resto della frase e parte del paragrafo successivo risultano intraducibili. Li riportiamo per completezza: peterers, sneeze-lurkers and Whip Jacks with their mortis, out of the picaroon, fox and flimp and ogle. - A Hopping Giles gets a bloody Jemmy on the cross of a cut-throat; the snotters crib belchers, bird's eye wipes, blue billies and Randal's men. - In a boozing ken in the Holy Land, a dunk-horned cutter - a cock-eyed clack box in flashy benjamin and blood red fancy...

Glossario (2)il Villaggio: the Village, Londrafracco di botte: take a fright, notte (3) (slang in rima)covo di cornacchie: rookeries, quartiere abitato da sporchi irlandesi e da ladrizambracca: sloop of war, baldracca (4) (slang in rima)fantoccia: dollymop, cameriera dall'abbigliamento vistoso, passeggiatricecoprir le carte: to flash it, farla vedere, mettere in mostra la propria mercecateriva d'acqua: dowry of parny, un sacco di pioggiaimbonitore: bonneter, chi spinge la gente a giocare d'azzardoreciasbi: to cool, sbirciare (5) (slang a rovescio)lunghe e corte: longs and shorts, mazzo di carte truffatobisca: hazard drum, covo di giocatori d'azzardo, dove gli onesti, se riescono a scappare, lo fanno senza un soldochiassetto: snickert, vicolochiassuolo: ginnel, vicolo ancor più piccoloossatore: bone-grubber, persona che perlustra il pattume alla ricerca di ossi da vendereciurmator: ruffler, mendicante che finge di essere un vecchio soldato mutilatosenzapastrano: shivering-jemmy, mendicante che espone il corpo seminudo nei giorni più freddi al fine di ottenere elemosine. Occupazione spiacevole, ma estremamente lucrativatrappoliere: angler, ladro che si serve di un bastone uncinato da introdurre, la notte, nelle finestre aperte con la speranza di pescare qualcosafanciullatore: clapperdodgeon, mendicante che usa bambini, suoi o in prestito, per ottenere la simpatia dei caritatevolifare gli occhi lustri: to shed a tear, bere un goccio, o un bicchiere, di liquore forte; espressione scherzosa usata con una certa serietà dai vecchi beoni. All'origine può esserci il fatto che i liquori forti bevuti d'un fiato dai giovani, di solito fanno loro lacrimare gli occhigiuoco: I desire, fuoco (6) (slang in rima)fonte di vita: water of life, gin (come l'acquavite?)cloaca: common sewer, golafrascheggiare: to bullyrag, insultare, oltraggiare, estorcere denaro con intimidazioni o violenzagiaculatoria: antiscritural, giuramento blasfemobaruffa:

barney, la compagnia esser soperchiati: to hip, essere oltraggiati
dir corna: to nab the rust, oltraggiare
palata: shove in the mouth, bicchiere di liquore
svuotare il gatto: to shoot the cat, vomitare
fagotto: dumpling depot, panciaristucco: all-overish, nauseato, stomacato
alzar la gobba: to have one's hump up, essere in preda a una ira furibonda
sgombrare il campo: to absquatulate, andarsene da un locale senza aver pagato il dovuto
zipolo: bung, oste quadrare: to square, saldare il conto
capobanda: ome, principale; governatore; oste (quando è l'oste in persona a definirsi così)
crema di mughetto: cream of the valley, gintanhero: splodger, zoticone
evaporare: to mizzle, andarsene in gran fretta; svanire
mezzo maiale: half-a-grunter, moneta da sei pence
leppo: ruggy, puzzolente, immondo
bicocca: carser, casa socia: poll, giovane con cui un gentiluomo ha una relazione irregolare
emicidiale: killing, aggettivo che denota profondo apprezzamento, rimarchevole, particolare
penne di zenzero: ginger-hackled, dai capelli biondo-rossi
copriteschi: skull-thatcher, intrecciatrice di cappelli di paglia
in punta di naso: to be on the nose, star di vedetta
ganzo: jomer, l'innamorato
stralignare: to fake the rubber, viziare qualcuno
smodatamento
mendozino: mendozy, caro, amore; nomignolo derivato probabilmente dal fiero cavaliere Mendoz
ascialoso: out and out, splendido, superlativo
gran pena: glorious sinner, cena (7) (slang in rima)
alderman in catene: alderman in chains, tacchino guarnito di salsicce
Gian Cilecca: Ben Flake, bistecca (8) (slang in rima)
somaro: neddy, gran quantità di vettovaglie
vermi di sangue del lungo coltello: Sharp's Alley blood worms, sanguinacci
Sharp's Alley è la rinomata sede del mattatoio nei pressi di Smithfield
albicocche irlandesi: Irish apricots, patate
Barba Favolo: Joe Savage, cavolo (9) (slang in rima)
teroca: storrac, carote (10) (slang a rovescio)
sborniarsi: beargear; avvinazzarsi: bleary; alzare il gomito: blued; andare in cimballi: primed; prendere una scuffia: lumpy; una sbronza: top-heavy; una spranghetta: moony; una cotta: scammered; una balla: on the ran-tan; essere alticcio: ploughed; brillo: muddled; avvinato: offuscated; balogio: swipy; carico: kisky; concio dal vino: sewed up; incagnato: all mops and brooms; stoppato: to lap the gutter; fradicio: not to be able to see a hole in the ladder, (vari sinonimi di ubriacatura)
andare in fiera e perderci tutte e due le gambe: to go to a Bungay Fair and lose both legs, aver raggiunto l'ultimo stadio di ubriachezza. Nella lingua dell'antico Egitto, il geroglifico che denotava lo stato dell'"essere ubriaco" ha la forma di una gamba

amputatachiassata: flare-up, litigioradimo: soush, dimora (11) (slang a rovescio)appiccicarsi: to drop into some-body, prendere a bastonate qualcuno senza essere stati provocatilupula: twist, appetito, per esempio: "Lino ha lupula di Gian Cilecca", o nel caso dell'eroe del nostro racconto, una gran lupula di...bussa: batty fang, gran legnata, bastonatal'ora della spellicciata: dragging time, la sera del giorno di festa nel villaggio, quando i giovani incominciano a bistrattare le ragazzestufa come un cavallo: sick as a horse, similitudine popolare che denota noia profondabertone: fancy-bloke, amantearcifurbesco: catchy, incline ad approfittare di un ingiusto vantaggiocomare, compare: bed-fagot, compagno di lettociambella: gooseberry pudden, donzella (12) (slang in rima)Bernarda: GillBerlingozza: Moll, termini rivolti alle donne che denotano disapprovazione nei loro confrontisagratare: to blast, bestemmiaredare l'arrembaggio: to give jessie, aggrediregiovenca di Mullingar: Mullingar heifer, si dice di signora dalle caviglie spesse. Termine di origine irlandese originato dal gioco di parole basato sull'omofonia dei termini "polpaccio" e "vitello"sennino: cove, uomo, ragazzo o bambinotorcinaso: barnacled, di persona che porta gli occhialicanutiglio: blackberry swagger, venditore ambulante di lacci, fettucce, ecc'brigatore: spoffy, invadenteorlo della forca: Newgate fringe, barba a collare, così definita perché coincide con la posizione del cappiocantare: to sing out, esclamare ad alta voce darci un taglio: to knife it, fermarsi, arrestarsi, smetterla chiudere le canagliate: to stow faking, cessare le malefattepicchio: fag, colpo due soldi: twopenny, testaAlbertopoli: Albertopolis, soprannome con cui gli abitanti del Villaggio designano il distretto del Kensington Gorecomprare il coniglio: to buy the rabbit, essere imbrogliati; incorrere in grossi fastidi come conseguenza di qualche azionecalamitoso: slubberdegullion, povero sciaguratobussare: to pepper; zombare: to clump; azzeccare: to leather, (varie gradazioni del percuotere)tombolare: to go flop down, crollaretomenvipa: Rory O'More, pavimento (13) (slang a rovescio) telare: to step it, fuggiregran canale: frog and toad, strada principale (14) (slang in rima)andar per lucciole: to go to Joe Blake the Bartlemy, incontrare una donna di malaffare in una casa dalla dubbia reputazione piantare in asso to hop the twig, scappare; lasciare qualcuno in difficoltàfinire in catorbia: vertical care-grinder, essere incarceratorugghiare: to chive, gridaremarinare: to be marinated, deportareassociare: to poll up, vivere con un rappresentante dell'altro

sesso senza aver regolarizzato definitivamente l'unione
 nociopati: dab tros, tipaccio (15) (slang a rovescio)
 bastone da pollaio: liver-faced, meschino, codardo
 pidocchioso: chatty, infestato dai parassiti
 baggiano: beef-headed, stupido
 zuccone: cupboard-headed, espressione che designa chi ha, al tempo stesso, la testa dura e vuota
 incartapecorito: fiddle-faced, di chi ha il volto raggrinzito
 incapato: glumpish, dal temperamento ostinato e scontroso (sicuramente il caso del nostro eroe!)
 tracagnotto: squabby, basso e grasso
 in mezzo lutto: to be in half mourn-ing, avere un occhio nero come conseguenza di uno scontro
 non quaglia: it won't fadge, espressione che significa "non va" o "non funziona"
 caccaiola: Jerry go Nimbles, diarrea
 strabiliare: to stun, stupire
 tagliar la corda: to streak, fuggire
 far fagotto e levar le tende: to pick up one's stick and cut, raccogliere i propri averi e lasciare un locale senza preavviso
 squagliarsela: to bolt, scappare
 decampare: to take a speel on the drum, fare una gita in campagna
 Mombasa: top of Rome, casa (16) (slang in rima)
 Sabato Magro: Shitten Saturday, il giorno fra il Venerdì Santo e la domenica di Pasqua
 Tom e Jerry: Tom and Jerry, barsbirro: worm, poliziotto
 pinzare: to pin, arrestare
 lattonzolo: shaver, giovanese
 schifiloso: scaly, spiacevole, disgustoso
 ranfignare: to star the glaze, infrangere la vetrina di un gioielliere, o altro commerciante e fuggire con la refurtiva
 saltare il fossato: to go over the stile, essere processato (17) (slang in rima)
 Spike Park: Spike Park, la prigione
 essere decollato: to be tapped, essere giustiziato (cosa che il bruto meritava appieno)

(17) to go for a trial

NOTE: (2) Riportiamo anche il testo originale per consentire al lettore italiano un'idea del linguaggio "arcano" utilizzato dall'autrice.

(3) night (4) whore (5) to look, to look over (6) fire (7) dinner (8) steak (9) cabbage (10) carrots (11) house (12) woman (13) floor (14) main road (15) bad sort (16) home

FUOCHI D'ARTIFICIO: NOVE PEZZI PROFANI, 1974

Souvenir del Giappone

Quando uscii a vedere se stava tornando a casa, alcuni bambini in camicia da notte di cotone, che sembravano pronti ad andare a letto, stavano giocando con dei fuochi d'artificio a stelline sullo spiazzo vuoto all'angolo. Quando le scintille ricadevano in barbe di stelle, i bambini tubavano piano. Il loro piacere era assolutamente puro perché così contenuto. Una vecchia diceva: «E così hanno tormentato il padre finché gli ha comprato i fuochi d'artificio». In questa lingua i fuochi d'artificio si chiamano hannabi, che significa «fuoco di fiori». Per tutta l'estate, ogni sera, si vede ogni sorta di fuochi d'artificio, dai più umili ai più elaborati, e una volta andammo a un'ora di treno da Shinjuku per assistere a uno di quegli spettacoli pirotecnici che fanno sui fiumi affinché le acque scure ne moltiplichino i riflessi.

Quando arrivammo a destinazione, la notte era già scesa. Eravamo in periferia. Molte famiglie stavano andando a godersi i fuochi d'artificio. Le madri avevano strigliato i bambini più piccoli e li avevano vestiti elegantemente per celebrare l'avvenimento, specialmente le bambine così immacolate nei kimono di cotone bianchi e rosa, legati con fusciasche vaporose come zucchero filato. Avevano i capelli meravigliosamente spazzolati e acconciati in due crocchie gemelle decorate con trecce di fili d'oro e d'argento. I bambini si comportavano particolarmente bene perché sarebbero rimasti alzati fino a tardi e davano la mano ai genitori con squisita correttezza.

Seguimmo le famiglie fino ai prati lungo il fiume e vedevamo, alti in cielo, i fuochi d'artificio che si aprivano già come parasoli variegati. Si vedevano da lontano e mentre percorrevamo il sentiero nei campi che conduceva alla loro fonte sembravano occupare sempre più cielo.

Lungo il sentiero c'erano delle bancarelle dove cuochi a torso nudo con in testa fasce anti-sudore cuocevano sulla carbonella pannocchie di granoturco e seppie. Comprammo degli spiedini di seppie e li mangiammo per via. Li avevano intinti nella salsa di soia ed erano molto buoni. C'erano anche delle bancarelle che vendevano pesciolini rossi in sacchetti di plastica e altre grossi palloncini con orecchie da coniglio. Sembrava una fiera - ma era così ordinata! Perfino i poliziotti di pattuglia portavano lanterne di carta colorata invece delle pile.

L'atmosfera era tranquillamente gioiosa. I gelatai vagavano tra la folla suonando campanelle, con le scatole fumanti di freddo e gridavano con voce lamentosa: «Gela, gela, gelati!» Quando gli innamorati si allontanavano discreti lungo i sentieri tra i carici, gli infaticabili e indistinti ambulanti li seguivano con campanelle, lampade e grida dolenti.

Ormai moltissime persone si dirigevano verso i fuochi d'artificio, ma i loro passi erano così leggeri e chiacchieravano a voce così bassa che non c'era altro rumore all'infuori di un mormorio caldo, continuo, il suono intimo della felicità condivisa, e la notte si riempì di una magia in sordina, borghese ma autentica. Sulle nostre teste i fuochi d'artificio ornavano la notte di orecchini in dissolvenza. Presto ci sdraiammo in un campo di stoppie a osservarli.

Ma, come mi attendevo, lui si fece rapidamente inquieto.

«Sei felice?» chiese. «Sei sicura di essere contenta?» Stavo guardando i fuochi e non risposi subito, pur sapendo quanto si annoiava e che, ammesso che qualcosa gli desse piacere, era solo l'idea del mio piacere - o, piuttosto, l'idea di godere del mio piacere, perché sarebbe stata una prova d'amore. Mi sentii in colpa e suggerii di tornare in città. Combattemmo una silenziosa battaglia di abnegazione e alla fine vinsi io che avevo il carattere più forte.

Eppure lasciare il fiume scintillante e la folla gentile era l'ultima cosa che volevo. Ma sapevo che lui desiderava davvero tornare e così ritornammo, per quanto non so se per quella mia piccola vittoria d'altruismo valesse la pena di sopportare il suo rimorso per aver messo fine al mio piacere, anche se, a un livello sotterraneo, l'orchestrazione di quel rimorso era stata proprio lo scopo della gita.

Comunque, mentre il treno tornava lentamente ai boschetti di neon, ricomparve la sua naturale vivacità. Non riusciva a perdere la vecchia abitudine di camminare per strada con un senso di aspettativa, come se un incontro fatale lo attendesse dietro l'angolo e più a lungo si stava fuori, più erano le possibilità che si verificasse qualcosa di notevole, e anche se ciò non accadeva mai, quest'eventualità placava per un po' il dolce tormento della sua noia. Inoltre aveva fatto il suo dovere nei miei confronti. Mi aveva portato fuori di sera e ora voleva liberarsi di me. O così la vedevo io. La parola che si usa per dire moglie, okusan, significa la persona che occupa la stanza più interna e che raramente ne esce o

forse mai. Dato che spesso sembravo sua moglie, ero frequentemente soggetta a questo trattamento, benché mi ci opponessi con tutte le forze.

Ma di solito mi scoprivo ad attendere che tornasse a casa sapendo, con un certo risentimento, che non l'avrebbe fatto, e che non mi avrebbe neppure telefonato per dire che ritardava, perché si sentiva troppo in colpa. Non avevo di meglio da fare che guardare i bambini del quartiere giocare con i fuochi d'artificio e ridere; c'era una vecchia vicino a me e sapevo che mi disapprovava. Tutta la strada mi disapprovava educatamente. Forse pensavano che contribuissi a traviare un minore, perché era ovviamente più giovane di me. La schiena della vecchia era piegata quasi in un cerchio per aver portato, da bambino, il padre che ora sorvegliava i fuochi d'artificio domestici, svestito da sera, a torso nudo con degli ampi mutandoni bianchi. Il volto della donna aveva il riserbo segnato dei vecchi di questo paese. Era un quartiere commoventemente ricco di vecchiette.

Al negozio dell'angolo, tutte le mattine mettevano fuori a prendere aria una vecchietta su una cassa di birra capovolta. Doveva essere la nonna di casa. Era così vecchia da essere scivolata quasi del tutto in una sonnolenta vita vegetale. Non aveva né più né meno significato per se stessa e per il mondo del vaso di campane che fiorivano accanto a lei, anzi forse aveva meno significato delle campane, che sarebbero sfiorite prima di pranzo. La tenevano molto pulita. Le coprivano il pallido kimono con un grembiule immacolato bordato di pizzo dozzinale che non sporcava mai perché non si muoveva. Di tanto in tanto usciva un bambino a pettinarle i capelli. La consapevolezza della donna era annebbiata dagli anni e quando le passavo accanto i suoi occhi acquosi si posavano su di me con la stessa meraviglia vaga e indifferente di un eschimese che guardi un treno. Quando bisbigliava Irrasyaimase, il saluto del negoziante, in un sussurro spettrale simile al fruscio di un sacchetto di carta, le vedevo i denti orlati d'oro.

I bambini accendevano le stelline dei fuochi d'artificio sotto un cielo color topo; per via dell'inquinamento atmosferico la luna era malva. Le cicale vibravano e stridevano nei cortili. Quando penserò a questa città, ricorderò sempre le cicale che frinivano incessantemente ogni notte d'estate, raggiungendo un crescendo lacerante nell'alba fosca. Ho sentito le cicale perfino nelle strade più affollate, benché prosperino al meglio nei vicoli secondari, dove emettono senza posa quello stridore quasi intollerabile che pare un acuto intensificarsi di estremo calore.

L'anno prima, in una notte subtropicale pulsante, voluttuosa e piatta come questa, camminavamo per una strada buia come questa, attraversando le ombre dei salici, alla ricerca di un posto dove fare l'amore. Le campanelle si arrampicavano sulle grate che nascondevano le basse case di legno, ma l'oscurità nascondeva i colori soffusi di questi fiori che i giapponesi amano perché appassiscono rapidamente.

Lui trovò presto un albergo, perché la città è ospitale con gli amanti. Ci condussero in una stanza che pareva una scatola di carta.

C'era soltanto un materasso sul pavimento. Ci coricammo immediatamente e cominciammo a baciarsi. Poi una cameriera aprì silenziosamente la porta scorrevole e, levandosi le pantofole, scivolò dentro con i piedi fasciati dalle calze, sussurrando scuse.

Portava un vassoio con due tazze di tè e un piatto di dolci. Posò il vassoio accanto a noi sul pavimento coperto di stuoie e uscì dalla stanza camminando a ritroso, chinandosi e scusandosi, mentre il nostro bacio proseguiva ininterrotto. Lui incominciò a sbottonarmi la camicia e la cameriera tornò, questa volta con le braccia piene di asciugamani. Ero completamente nuda quando entrò la terza volta con la ricevuta. Era chiaramente una donna molto rispettabile e, se provava imbarazzo, non lo tradì con una parola, né con un gesto.

Venni a sapere che si chiamava Taro. In un negozio di giocattoli avevo visto un libro per bambini con quelle figure abilmente ritagliate in modo che, quando si volta la pagina, la figura salta fuori nella tridimensionalità stilizzata del teatro Kabuki. Era la storia di Momotaro, nato da una pesca. Sotto i miei occhi, la pesca si aprì e al posto del nocciolo c'era un bebè. Anche lui aveva la dolcezza inumana di un bambino nato non da una madre ma da qualcos'altro, una dolcezza passiva e crudele che non compresi immediatamente, perché era la dolcezza del masochismo represso che, nel mio paese, di solito è prerogativa delle donne.

A volte sembrava possedere una qualità curiosamente soprannaturale quando si appollaiava sul materasso con le ginocchia sotto il mento come un folletto su un battiporta. In quei momenti il suo viso pareva in qualche modo troppo piatto e insieme troppo grande per quel corpo elegante dalla grazia così curiosa, androgina, con la spina dorsale così sottile e slanciata, le spalle larghe e i pettorali insolitamente sviluppati, quasi i seni di una ragazzina prossima alla pubertà. C'era una sottile

mancanza di allineamento tra il viso e il corpo e sembrava quasi uno spiritello maligno, come se avesse preso a prestito la testa di un altro, cosa che gli spiritelli giapponesi fanno, per giocare scherzi equivoci. L'impressione che lui fosse un visitatore magico era fugace ma ossessionante. A volte arrivavo al punto di credere che mi avesse fatto un incantesimo, come fanno le volpi in questo paese, perché qui le volpi si possono mascherare da umani, e il più delle volte gli zigomi alti conferivano al suo volto l'aspetto di una maschera.

Aveva capelli così pesanti che il collo si piegava sotto il loro peso, e così neri da sembrare viola alla luce del sole. Anche la bocca era violacea, con le labbra senza spigoli gonfie come una puntura d'ape, come quelle delle tahitiane di Gauguin. Aveva la pelle liscia come l'acqua che scorre tra le dita; le palpebre retrattili, come quelle dei gatti, talvolta sparivano completamente. Mi sarebbe piaciuto farlo imbalsamare e tenerlo accanto in una bara di vetro, così avrei potuto guardarlo tutto il giorno e lui non avrebbe potuto lasciarmi.

Proprio come si dice, il Giappone è il paese degli uomini. Quando arrivai a Tokyo la prima volta, delle carpe di stoffa sventolavano sui pali dei giardini delle famiglie così fortunate da avere figli maschi, perché era la festa annuale dedicata ai ragazzi. Almeno non cercano di nascondere la situazione. Almeno uno sa dove si trova. La nostra polarità era riconosciuta pubblicamente e socialmente accettata. Quale esempio sull'uso del termine dewa, che può anche voler dire, da quel che ne capisco, «in», ho trovato su un testo di grammatica la frase che qui traduco: «In una società dominata dagli uomini, le donne sono apprezzate solo in quanto oggetto delle passioni degli uomini». Se l'unica congiunzione possibile per noi era il doppio salto mortale dell'amore, forse essere apprezzate in quanto oggetto di passione è meglio che non essere apprezzate affatto. Non ero mai stata «l'altro» in modo così assoluto e misterioso. Ero diventata una sorta di fenice, una bestia favolosa; un gioiello strano. Mi considerava, credo, indicibilmente esotica. Ma spesso mi sentivo un'imitazione di donna.

Nel grande magazzino c'era un reparto di abiti «Solo per ragazze giovani e carine». Guardandoli mi sentivo un'orchessa. Portavo sandali da uomo perché erano gli unici che mi stessero, e anche così mi andava soltanto la misura più grande. Le guance rosa, gli occhi azzurri e i capelli sfacciatamente biondi facevano di me, nell'orchestrazione visiva di questa città dove tutte le teste erano scure, gli occhi marroni e la

pelle monocroma, uno strumento che suonava su una scala aliena. Nella sobria armonia di pizzicati e di flauti malinconici, ero uno squillo di tromba. Proclamavo me stessa come una fanfara perpetua. La sua struttura era così delicata da farmi pensare che il suo scheletro avesse l'eleganza aerea di un uccello e a volte avevo paura di schiacciarlo. Mi disse che a letto con me si sentiva come una barchetta su un ampio mare in tempesta.

Piantammo la tenda nel quartiere più improbabile. Vivevamo in una stanza arredata unicamente dalla passione tra case di sorprendente rispettabilità. Intorno a noi si sentiva soltanto il fruscio delle scope sulle stuoie dei tatami e il chiacchiericcio demotico del giapponese. Su tutti i davanzali sbocciavano lindi vasi di fiori.

Ogni mattina alle sette veniva steso il bucato. Una mattina presto vidi un uomo lavare le foglie del suo albero. Trapunte e materassi uscivano a prender aria alle otto. Sui vicoli sterrati la luce del sole formava una coltre così spessa che la polvere non riusciva ad alzarsi; e sembrava sempre che qualcuno suonasse Chopin in quelle case inconsistenti, incollate appena sul compensato che pareva si reggessero solo in virtù della forza di volontà. Una volta a casa, però, era come se occupassi la stanza più interna e lui non si aspettava che ne uscissi, anche se ero io che pagavo l'affitto.

Eppure, lontano da me, passava quasi tutto il tempo ad assaporare il rimorso più distruttivo. Ma il rimorso o il rimpianto era il succo della vita per lui e quindi usciva anche la sera dopo o, se mi ero particolarmente arrabbiata, aspettava quella dopo ancora. E anche se aveva tutte le intenzioni di tornare presto e me l'aveva promesso, le circostanze riuscivano sempre a impedirglielo e faceva in modo di perdere ancora una volta l'ultimo treno. Con gli amici passava le sere in una progressione irregolare da un caffè al bar alla sala da pachinko per tornare al caffè con la radiosità inutilità dell'eroe esistenzialista. Erano raffinati intenditori della noia. Assaporavano i diversi bouquet delle sottili varietà che nascevano nelle lunghe ore notturne sprecate. Quando giungeva l'ora del primo treno del mattino, tornava alle prospettive piranesiane misteriosamente diverse della stazione, pallido alla luce dell'alba, squisitamente torturato all'idea - che probabilmente conteneva una scintilla soffocata di speranza - di aver forse commesso, questa volta, qualcosa d'irreparabile.

Parlo come se non avesse avuto segreti per me. Be', dovete rendervi conto che soffrivo per amore e che lo conoscevo intimamente come la mia immagine allo specchio. In altre parole: lo conoscevo solo in rapporto a me. Eppure in quei termini lo conoscevo perfettamente. A volte, però, mi pareva di inventarlo giorno per giorno e quindi dovete fidarvi della mia parola quando vi dico che esistevamo. Ma non voglio dipingere i nostri ritratti circostanziati in modo da farci emergere a tutto tondo con un realismo spurio che vi costringa a credere in noi. Non voglio mettere in pratica un simile gioco di prestigio. Dovete accontentarvi di intravedere i nostri profili, come se passando davanti a una finestra aveste sorpreso il nostro riflesso nello specchio della casa di qualcun altro. Non si chiamava Taro.

L'ho chiamato io così per poter usare l'immagine preziosa del bambino nella pesca, perché mi sembrava appropriata.

A proposito degli specchi, i giapponesi li hanno in grande rispetto e nelle locande all'antica li si ritrova coperti di stoffa quando non vengono usati. Lui diceva: «Gli specchi rendono una stanza poco accogliente». Sono sicura che c'è dell'altro oltre al fatto che ai giapponesi piacciono gli ambienti accoglienti. Bisogna amare questo genere di cose se si è costretti a vivere così gomito a gomito gli uni con gli altri. Ma, come a celebrare proprio quello che temono, hanno trasformato l'intera città in una sala di specchi che continuamente genera gallerie di apparenze sempre mutevoli, tutte meravigliose e nessuna tangibile. Se non mettessero sotto chiave gli specchi veri sarebbe difficile dire che cos'è reale e cosa no.

Perfino edifici che si erano ritenuti reali riuscivano a scomparire nel giro di una notte. Una mattina ci svegliammo e al posto della casa accanto trovammo un fascio di pezzi di legno e una pila di giornali ordinatamente legati con lo spago per lo spazzino.

Non vorrei dire che possedesse per me quella stessa inconsistenza, anche se mi pareva sempre sul punto di andarsene, finché non mi resi conto che era imprevedibile ma inevitabile come il clima. Se avete in programma di venire a vivere in Giappone, dovete assicurarvi di essere abbastanza stoici da sopportarne il clima. No, non si trattava di inconsistenza, era una retorica valida soltanto alle sue condizioni. Quando ascoltavo le sue proteste, ero pronta a credere che lui ci credesse, anche se sapevo perfettamente che non significavano nulla. E

questo non è giusto. Quando protestava la sua innocenza ci credeva implicitamente. In quei momenti era totalmente consumato dalla sua convinzione. Ma la sua dedizione era soprattutto all'idea di se stesso innamorato. Gli pareva un'idea magnifica, quasi sublime. Era pronto a morire per quell'idea, come un dandy di Baudelaire sarebbe stato pronto a morire pur di preservarsi nella condizione di opera d'arte, così lui voleva fare di quest'esperienza un capolavoro di esperienza che trascendesse assolutamente il quotidiano. E ciò avrebbe annullato gli effetti di quella droga crudele, la noia, di cui era già vittima, benché forse fosse proprio quell'elemento di noia implicito in ogni rapporto così isolato dal mondo reale ciò che maggiormente l'attraeva. Ma non avevo modo di sapere fino a dove l'avrebbe portato una simile convinzione. E di tanto in tanto mi soffermavo sulla domanda: fino a che punto la finzione del sentimento, sostenuta con assoluta convinzione, diventa autentica?

Questo paese ha elevato l'ipocrisia al massimo livello di stile.

Guardando un samurai non si direbbe che è un assassino, né che una geisha è una puttana. La magnificenza di tali oggetti quasi non appartiene all'umano. Vivono in un mondo di icone e in quello partecipano a rituali che trasformano la vita in una serie di gesti sublimi, tanto commoventi quanto assurdi. Era come se tutti pensassero: «Se crediamo fermamente in qualcosa questa si avvererà», e, incredibile a dirsi, ci avevano creduto fermamente e la cosa si era avverata. La nostra strada era in sostanza uno slum, ma all'apparenza era una piccola enclave di pace armoniosa e, mirabile dictu, l'apparenza era la realtà, perché tutti si comportavano estremamente bene, tenevano tutto estremamente pulito e vivevano con estrema e rigorosa civiltà. Vivere armoniosamente richiede una terribile disciplina. Avevano soffocato il loro vigore per vivere armoniosamente e ora avevano la bellezza malinconica dei fiori pressati fra le pagine di un libro enorme.

La repressione però non dà necessariamente vita solo a bellezze austere. Negli interstizi programmati fioriscono mostruose passioni.

Torturano gli alberi perché assomiglino maggiormente alla nozione formale di albero. Si dipingono formidabili disegni sulla pelle con sgorbie e scalpelli, asciugando il sangue con una spugna mentre procedono; il tatuato è un capolavoro ambulante di dolore rammentato.

Vantano le marionette più appassionate del mondo che mimano

stilizzati suicidi d'amore, perché qui non esiste la formula rassicurante del «vissero felici e contenti». E, ricordando il finale delle tragedie quando le marionette innamorate si tagliavano insieme le gole lignee, sentivo le prime avvisaglie del disagio, come se l'iconografia ieratica del paese potesse sopraffarmi, perché la sua noia aveva raggiunto un tal segno da metterlo al riparo di tutto fuorché dall'irritazione dell'angoscia. Se mi apprezzava in quanto oggetto di passione, aveva ricondotto la parola alla sua origine, al latino *patior*, soffro. Mi apprezzava come strumento che gli avrebbe inflitto dolore.

Così vivevamo sotto una luna disorientata d'un viola arrabbiato come se il cielo si fosse ammaccato un occhio e se fra noi c'era qualche intersezione genuina, avveniva solo al buio. La sua convinzione contagiosa che il nostro amore fosse unico e disperato mi infettò di un malessere ansioso; presto avremmo imparato a trattarci con la dolcezza circospetta di camerati a cui sia stato amputato un arto, perché eravamo circondati dalle immagini più commoventi di evanescenza: fuochi d'artificio, campanelle, vecchi e bambini. Ma le immagini più commoventi erano i riflessi intangibili di noi stessi che scorgevamo l'uno negli occhi dell'altra: riflessi di pure apparenze, in una città dedicata all'apparente e, per quanto tentassimo di possedere l'essenza dell'alterità dell'altro, eravamo destinati a fallire.

La bella figlia del boia

Qui siamo in cima all'altipiano.

Una simil-musica funesta, le cadenze disarmoniche di un'orchestra improvvisata che si ripercuotono contro le casse di risonanza montuose in un'estatica agonia d'eco, ci ha attirato nella piazza del villaggio dove li scopriamo a far vibrare, pizzicare e abusare con archetti di crine di cavallo un'ampia gamma di rudimentali strumenti a corda. I piedi scricchiolavano sulla segatura fruscante che nuova e asciutta si muoveva su uno strato compatto di segatura antica macchiata qua e là di sangue a lungo versato che, con gli anni, ha assunto il colore e la grana della ruggine... macchie tristi, infauste, una minaccia, una sfida, un monumento di dolore.

Non c'è luminosità nell'aria. Oggi il sole non splenderà sugli eroi del macabro spettacolo a cui ci invitano casualità e disarmonia. Qui, dove l'aria soffoca perennemente di umidità diffusa, sempre sul punto di

trasformarsi in pioggia, la luce filtra come attraverso una mussola e ogni ora è pervasa da un'ombra crepuscolare; il cielo pare stia per piangere, e così, malinconicamente illuminato da lacrime trattenute, il tableau vivant davanti a noi è soffuso delle tonalità seppia di una vecchia fotografia e nulla si muove. L'immobilità compresa degli spettatori, totalmente assorti nella messa in atto del rituale ieratico, è a stento quella di esseri viventi e sarebbe più appropriato definire natura morta questo tableau vivant giacché il lugubre carnevale vuol celebrare la morte. Gli occhi dalle cornee giallastre sono fissi, quasi legati con invisibili corde tese a un ceppo di legno laccato di nero dalle rugiade che un millennio di vittime ha versato.

E ora i rozzi musicanti sospendono la musica disarmonica. Questa morte deve concludersi nel silenzio più drammatico. I barbari montanari si riuniscono per presenziare alla pubblica esecuzione; è l'unico trattenimento che offra il paese.

Il tempo, sospeso come la pioggia, riprende lentamente nel silenzio.

Con una greve calma che regola tutti i suoi movimenti, il boia accanto al ceppo assume un'offensiva postura eroica, come se far la cosa con dignità fosse l'unica ragione per farla. Poggia uno stivale sul sinistro altare sacrificale che per lui è la tela su cui esercita la propria arte e nella mano stringe orgoglioso il suo strumento: l'ascia.

Il boia è alto più di due metri e altrettanto grosso; gli abitanti del villaggio, nani deformi, lo guardano dal basso con trepidazione e sgomento. Vestite sempre a lutto e sempre indossa una maschera curiosa.

Fatta di morbido cuoio tinto di nero assoluto, aderisce perfettamente al volto di cui nasconde la parte superiore e i capelli, lasciando solo due strette fessure da cui emerge lo sguardo gemello di occhi tanto inespressivi come fossero parte della maschera stessa. La maschera rivela solo la bocca cremisi dalle labbra affilate e la pelle grigiastra che le contorna. Esposte in maniera così sconcertante, quelle porzioni di carne non corrispondono affatto alle attese che deriviamo dalla nostra comune esperienza dei volti. Hanno una qualità di oscena crudezza come se, in un certo senso, la parte inferiore del viso fosse stata scuoiata. Lui, il macellaio, pare metta in mostra la sua stessa carne.

Negli anni la sostanza aderente della maschera si è assimilata così profondamente alla struttura del volto che ora pare sia il volto stesso a possedere un aspetto variopinto, come se fosse di duplice natura; e il

viso non appartiene più all'umano, quasi che indossando la maschera per la prima volta lo avesse cancellato sfigurandosi per sempre. Perché il cappuccio della sua professione fa del boia un oggetto. E' diventato un oggetto che punisce. E' un oggetto di paura.

E' l'immagine del castigo.

Nessuno ricorda perché fu inventata la maschera, né chi la inventò.

Forse qualche cuore sensibile dell'antichità adottò il copricapo che nasconde per evitare al condannato negli ultimi istanti d'agonia la vista di un volto troppo umano; oppure l'origine sta nel suo magico legame col nero della negazione - ammesso, cioè, che il colore della negazione sia il nero. Tuttavia il boia non osa togliersi la maschera per non scoprire, cogliendo per caso il proprio riflesso in uno specchio o in una pozza d'acqua ferma, il proprio autentico volto.

Perché allora ne morirebbe di paura.

La vittima si inginocchia. E' magro, pallido e aggraziato. Ha vent'anni. La folla silenziosa nel cortile fremente di comune impazienza; i volti deformati si contorcono in un unico ghigno. Non c'è un suono, quasi, che turbi l'aria umida, solo lo spettro di un suono, un singhiozzo lontano che potrebbe essere l'ululare del vento tra i pini stentati. La vittima s'inginocchia e posa il collo sul ceppo. Lentamente il boia solleva l'acciaio splendente.

L'ascia s'abbatte. La carne si stacca. La testa rotola.

Dalla carne recisa zampillano fontane. Gli spettatori rabbriviscono, gemono, ansimano. E ora l'orchestra riprende a segare le corde con l'archetto mentre un coro di vergini rachitiche intona, con lo stridulo lamento che in queste regioni passa per canto, il barbarico requiem intitolato: IL tERRIBILE mONITO DELLO sPETTACOLO DELLA dECAPITAZIONE.

Il boia ha decapitato il figlio poiché aveva commesso il crimine d'incesto sul corpo della sorella, la bella figlia del boia, sulle cui guance crescono le uniche rose di questi altipiani.

Gretchen non dorme più profondamente. Dal giorno in cui la testa decapitata è rotolata nella segatura intrisa di sangue, il fratello percorre incessantemente i suoi sogni in bicicletta, benché la povera ragazza sia uscita in segreto, da sola, a raccogliere l'amara e umida fragola barbata, unica reliquia, e l'abbia seppellita a casa, accanto al pollaio, prima che i

cani la mangiassero. Ma per quanto abbia strofinato il grembiolino bianco contro le pietre scabre del fiume, non è riuscita a lavare le macchie che infestano la trama e l'ordito del tessuto come rosei fantasmi del frutto prezioso. Ogni mattina quando esce a raccogliere le uova mature per la colazione del padre, bagna di lacrime sentite ma inefficaci la terra inquieta in cui marcisce il cervello del fratello, mentre le galline indifferenti beccano e chiocciano ai suoi piedi.

Il paese è situato a un'altitudine tale che l'acqua non bolle mai per quanto schiumi ingannevolmente nella pentola, così le uova bollite sono sempre crude. Il boia esige che la frittata della colazione venga preparata soltanto con le uova sul punto di sbocciare in un pulcino, e alle otto precise consuma con gusto un'omelette gialla e pennuta, sottilmente irta d'artigli. Gretchen, la figlia sensibile, spesso sobbalza all'udire il chiocciare di un becco ancora gelido e a malapena calcificato soffocato dal burro sfrigolante, ma il padre, la cui parola è legge giacché non si cava mai la maschera di cuoio, non vuol mangiare uovo che non contenga un uccello nascente. Sono i suoi gusti. In questo paese, solo il boia può indulgere nelle sue perversioni.

Quant'è freddo e umido sulle montagne! Venti gelidi spingono raffiche di pioggia fine tra i picchi semi-perpendicolari; la foresta di pini e di abeti infestata dai lupi che ammanta le pendici è un bosco adatto solo alle impennate sataniche di un sabba universale e la nebbia ossessiva invade il villaggio cupo e misero radicato tanto più in alto dei cieli quotidiani che il nuovo arrivato spesso non riesce a respirare, e ansima soffocando in quest'aria così rarefatta.

I nuovi arrivati, comunque, sono apparizioni meno frequenti dei meteoriti e dei fulmini, i villaggi non alitano ospitalità.

Perfino i muri delle case rudimentali trasudano sospetto. Sono fatti di lastre di pietra e non hanno finestre da cui guardare. Un orifizio inadeguato sul tetto piatto sbuffa qualche avaro fiato di fumo domestico e la penetrazione all'interno si effettua solo a fatica, attraverso porte basse e strette, crepe del granito, sicché ogni casa si presenta all'occhio come un volto privo di lineamenti al pari di quello dei demoni orientali il cui anonimato nessun difetto banale - occhio, naso o bocca - deturpa. All'interno di questi tuguri brutti e poco accomodanti l'uomo e la bestia, capra, bue, maiale, cane, accampano uguali diritti attorno al focolare fumoso e scompigliato, per quanto i cani spesso contraggano la rabbia e

se ne corrano in fregola schiumando come torrenti in piena nelle strade dai solchi profondi.

Gli abitanti sono massicci e astiosi e la loro malevolenza cronica discende da svariate cause ambientali e costituzionali. Condividono tratti generalmente spiacevoli. I volti hanno l'aspetto flaccido, piatto e senz'ossa dei visi eschimesi e gli occhi sono fessure opache prive di palpebre, incassate nella pelle fiacca della piega mongolica. Gli sguardi rettiliani possiedono un'intensità per nulla intima e i sorrisi sono particolarmente maligni, quindi è un bene che non sorridano spesso. I loro denti marciscono presto.

Gli uomini in particolare sono mostruosamente irsuti sulla testa e sul corpo. I capelli di un nero violaceo monotono e uniforme incanutiscono con l'età al colore delle ceneri defunte. Le donne sono costruite per durare più che per piacere. Dato che vanno tutti a piedi scalzi, sin dall'infanzia le piante dei piedi assumono una crescente consistenza cornea e le braccia delle donne, che svolgono tutte le mansioni richieste da un'agricoltura primitiva, acquistano il volume e il contorno di zucche, mentre le mani assomigliano vieppiù a cucchiari fino a diventare nella maturità grasse forchette a cinque rebbi.

Tutti, senza eccezioni, sono sudici e infestati dai parassiti. Le teste incolte e gli abiti rozzi degli uomini pullulano di pidocchi e fremono di pulci mentre il pube palpita e sussulta con le cieche convulsioni delle piattole. Impetigine, scabbia e prurito sono così diffusi da non meritare neppure un accenno e presto i piedi incominciano a decomporsi tra le dita. Soffrono d'affezioni croniche all'ano a causa della barbara dieta - porridge acquoso, birra acida, carne appena scottata sul fuoco tiepido dell'altipiano, formaggio di capra acidulo ingollato col flatulento accompagnamento del pane d'orzo. Tali cibi contribuiscono ai disordini che hanno infuso l'aspetto di malefico disagio, loro caratteristica precipua.

In questo museo d'infermità, la bellezza pastello di Gretchen, la figlia del boia, è ancor più rimarchevole. Le trecce biondissime sussultano sui seni quando raccoglie nei nidi le uova covate.

Le giornate sono trogoli velati di tetri lavori manuali e le notti palpitanti fenditure umide, fredde e nere di voglie oscene, notti dedicate unicamente a immaginare indicibili desideri tortuosamente concepiti nelle sensibilità mortificate rose alla suppurazione dai neri topi della

superstizione mentre i denti aguzzi del gelo corrodono i corpi.

Se solo potessero, metterebbero in scena interi cicli wagneriani di vizi operistici e allegramente trasformerebbero i villaggi in palcoscenici su cui rappresentare nei dettagli più inenarrabili le mostruosità autentiche del Grand Guignol. Nessuna parodia dei piaceri della carne, per quanto odiosa, sarebbe loro aliena... se solo sapessero come tali cose vengono di fatto messe in atto.

Hanno un'inesauribile capacità di peccare ma sono inesorabilmente ostacolati dall'ignoranza. Non sanno che cosa desiderano. Così la loro lussuria esiste in un limbo indefinito, per sempre in potentia.

Anelano appassionatamente alla depravazione più abominevole, ma non posseggono la nozione concreta neppure di un semplice feticcio, la carne eternamente tradita dalla povertà della loro immaginazione e dai limiti del vocabolario, poiché come si possono trasmettere certe cose in una lingua composta solo di grugniti bruti e aspre grida da scrofa in travaglio? E dato che i loro vizi sono, letteralmente, ineffabili, i desideri segreti e furiosi restano in definitiva misteriosi anche per loro e sono contenuti soltanto nel regno della pura sensazione, o del sentimento indefinito in quanto pensiero o azione e quindi, per definizione, sfrenato. Così i loro desideri sono infiniti, benché in termini reali non si possa dire che esistano davvero, se non nella forma di un aculeo di turbamento.

Le loro vite sono dominate da un folklore tanto pittoresco quanto omicida. Rigide caste ereditarie di maghi, stregoni, sciamani e praticanti dell'occulto proliferano tra questi ottenebrati montanari e l'apice del potere esoterico risiede, pare, nella persona del re.

Ma quest'apparenza è menzognera. Questo sovrano nominale è in realtà l'accattone più povero in questo regno di straccioni. Erede della barbarie, è privato di ogni cosa, fuorché dell'idea dell'onnipotenza espressa con efficacia nell'immobilità.

Dal giorno dell'ascesa al trono è appeso per la caviglia destra a un anello di ferro infisso nel tetto di un tugurio di pietra. Un nastro resistente lo lega al soffitto ed è sostenuto inadeguatamente nella posizione precaria ma assoluta sanzionata dal rituale e dalla memoria sul polso sinistro, legato con un nastro a un anello di ferro cementato nel pavimento. Resta immobile come immerso in un pozzo pietrificante e non proferisce mai parola poiché ha scordato come si fa.

Credono tutti implicitamente di essere dannati. Tra di loro circola una leggenda: la tribù venne in origine bandita da una regione più felice e prospera e spinta nell'attuale triste dimora, luogo adatto solo a una continua auto-mortificazione, dopo essersi resi odiosi ai vicini per l'epidemicamente ed entusiasta pratica dell'incesto, figlio con il padre, padre con la figlia, ecc' - ogni possibile variante barocca della precisa quadriglia della famiglia nucleare. In questo paese, l'incesto è un crimine capitale e la punizione per l'incesto è la decapitazione.

Ogni giorno le loro menti sono terrorizzate e illuminate dalle continue esecuzioni di lamenti funebri per fratelli fornicanti e solo il boia, perché non c'è nessuno che gli mozzò la testa, osa, nell'immutabile intimità del suo cappuccio di cuoio, far l'amore con la bella figlia sul ceppo insanguinato.

Gretchen, unico fiore delle montagne, si tira su il grembiule bianco e le valzeggianti gonne di percallina a quadretti per non sgualcirle o sporcarle ma, anche nel momento cruciale dell'atto, il padre non si toglie la maschera perché chi lo riconoscerebbe senza di essa? Il prezzo che paga per la sua posizione è il continuo confino nella solitaria prigionia del suo potere.

Perpetra l'inalienabile diritto nel cortile fetido sul ceppo su cui ha mozzato la testa dell'unico figlio maschio. Quella notte, Gretchen scoprì un serpente nella macchina da cucire e, per quanto non sapesse che cos'è una bicicletta, su una bicicletta il fratello percorse in cerchio i suoi sogni agitati finché il gallo cantò e lei uscì a prendere le uova.

Gli amori di Lady Porpora

Nel baraccone a strisce rosa del Professore Asiatico esisteva solo il meraviglioso e non c'era traccia della luce del giorno.

Il marionettista è sempre avvolto da un sottile strato di oscurità.

Propaga gli enigmi più sorprendenti in diretta relazione con la sua bravura, perché con l'aumentare della verosimiglianza delle sue marionette, e dell'arte divina delle sue manipolazioni, si fa più radicale la simbiosi tra la bambola snodata e le dita che la muovono.

Il burattinaio specula in un limbo, terra di nessuno, tra il vero e quello che, per quanto ben si sappia che non lo è, tuttavia sembra reale. E' l'intermediario tra noi, il suo pubblico, i vivi, e loro, le bambole, le mai

morte, che non possono vivere eppure mimano i vivi in ogni dettaglio, perché pur non potendo parlare o piangere, proiettano quei segnali di significato che riconosciamo immediatamente come linguaggio.

Il padrone delle marionette infonde vita alla materia inerte con la dinamica del proprio sé. Le asticelle danzano, fanno l'amore, fingono di parlare e, infine, impersonano la morte; e poi, come tanti Lazzaro, escono dalle tombe in tempo per lo spettacolo successivo e dai nasi non colano vermi, né la polvere intasa gli occhi.

Incorrotti, offrono ancora una volta una concisa imitazione di uomini e donne con precisione squisita e conturbante perché sappiamo essere falsa; e così quest'arte, da una prospettiva teologica, potrebbe forse essere blasfema.

Benché fosse soltanto un povero artista ambulante, il Professore Asiatico era diventato un consumato virtuoso della marionettistica.

Trasportava il teatro smontabile, il cast del suo unico dramma e i materiali di scena in un biroccio tirato da un cavallo e, dopo aver rappresentato lo spettacolo in molte splendide città che non esistono più, come Shanghai, Costantinopoli e San Pietroburgo, giunse con il suo piccolo seguito in un paese mitteleuropeo dove dalle montagne fioriscono spuntoni di roccia aguzzi e innaturali come quelli tracciati dal pastello di un bambino, una Transilvania oscura e superstiziosa in cui cingevano il collo dei suicidi con ghirlande d'aglio, ne trafiggevano il cuore con un palo e li seppellivano agli incroci mentre gli stregoni praticavano ininterrottamente riti di immemorabile bestialità nelle foreste.

Aveva solo due assistenti: il nipote, un adolescente sordo a cui insegnava la sua arte, e una trovatella muta di sette od otto anni che avevano raccolto nel corso dei loro viaggi. Quando il Professore parlava, nessuno lo capiva perché conosceva soltanto la sua lingua nativa, un crepitio incomprensibile di ks e ts, così non parlava affatto nell'ordinario corso delle cose e, anche se avevano preso strade diverse verso il silenzio, tutti, alla fine, avevano stipulato con esso un patto perfetto. Ma quando il Professore e il nipote la mattina prima dello spettacolo sedevano al sole davanti al loro baraccone, intessevano dialoghi interminabili nel linguaggio dei segni punteggiato da inarticolati grugniti e fischi, sicché la quiete coreografata del loro discorrere sembrava una danza d'accoppiamento di uccelli tropicali. E

questo mezzo di comunicazione, così delicatamente alieno all'umanità, era particolarmente adatto al Professore, che aveva piuttosto l'aria del visitatore di un altro pianeta dove il modo di essere si esplicitasse più nelle sfumature che nelle affermazioni. Questo in parte era dovuto all'età estrema, giacché era molto vecchio per quanto portasse gli anni con leggerezza anche se, in quei giorni, in quel clima, aveva sempre un po' freddo e si avvolgeva sempre in un morbido scialle di lana; ma ancor di più era dovuto alla sua benigna indifferenza a tutto fuorché ai simulacri dei viventi che egli stesso creava.

Inoltre, per quanto avessero viaggiato, nessuno dei tre aveva mai compreso minimamente gli stranieri. Erano tutti creature del luna park e, in fondo, i luna park sono tutti uguali. Forse ogni singola fiera non è altro che un frammento dissociato di un'unica grande, fiera originaria primordiale che molto tempo fa venne inesplicabilmente dispersa in una diaspora del sorprendente. Ovunque si trovi, la fiera mantiene sempre la propria atmosfera invariabile e coerente. Ieratici come quelli della scacchiera, i cavalli dipinti delle giostre descrivono cerchi perpetui immutabili quanto quelli dei pianeti e altrettanto immuni al grigio mondo del qui e ora, i cui prigionieri vengono ad ammirare la loro straordinarietà, la libertà dal reale. I rauchi inviti del banditore sono fatti in una lingua oltre la lingua, o forse in quella lingua primordiale di grugniti e latrati che sta dietro a ogni lingua. Dovunque, le stesse anziane venditrici ambulanti offrono dolci glutinosi che sembrano creati apposta per ubriacare di zucchero le mosche e, per quanto la forma esteriore di quei dolciumi eccessivi possa variare da luogo a luogo, la loro natura non cambia mai. Un cast universale di cani a due teste, nani, uomini-cocodrillo, donne barbute e giganti dal perizoma di leopardo, rivela la propria singolarità nelle varie attrazioni e, da qualsiasi luogo provengano, condividono l'oscuro fascino della deformità, un'internazionalità che non riconosce confini geografici.

Qui il grottesco è all'ordine del giorno.

Il Professore Asiatico raccoglieva le briciole che cadevano da quella tavola opulenta eppure non pareva affatto di casa lì, perché non aveva affinità né con i suoni aspri né con i colori primari, ancorché fosse l'unica casa che conosceva. Aveva il fascino meditabondo di un fiore giapponese che sboccia soltanto quando lo si immerge nell'acqua, poiché anche lui rivelava le sue passioni attraverso un mezzo altro da sé: la sua eroina, la marionetta Lady Porpora.

Era la Regina della Notte. Al posto degli occhi aveva rubini di vetro e ostentava feroci denti di madreperla in un perenne sorriso.

Aveva il viso bianco come il gesso, coperto dello stesso cuoio morbidissimo e candido che rivestiva anche il torso, le membra snodate e le complicate estremità. Le belle mani sembravano armi per via delle lunghissime unghie, dodici centimetri di latta appuntita laccata di carminio, e portava una parrucca di capelli neri raccolti in uno chignon così pesantemente elaborato che nessun collo umano avrebbe potuto sopportarlo. Questa chevelure monumentale era trafitta di molti spilloni sulla cui punta brillavano frammenti di specchio, e ogni volta che si muoveva lanciava una moltitudine di riflessi scintillanti che danzavano per il teatro come topi di luce. I suoi abiti avevano colori profondi, scuri, assopiti - rosa intensi, cremisi e il porpora vibrante di cui lei era sinonimo, il porpora del sangue di un suicida d'amore.

Doveva essere stata il capolavoro di un artigiano anonimo scomparso da tempo, eppure era soltanto una curiosa struttura finché il Professore non toccava i suoi fili, poiché era lui che la riempiva di negromantico vigore. Le trasmetteva l'abbondanza di vita che egli pareva possedere, al contrario, in misura così tenue e quando Lady Porpora si muoveva, non sembrava un'abile simulazione di donna, quanto una dea mostruosa, al tempo stesso assurda e magnifica, che trascendeva la nozione di dipendenza dalle mani del burattinaio e appariva completamente reale e interamente altra. Le sue azioni non erano l'imitazione, ma piuttosto il distillato intensificato di quelle di una donna in carne e ossa, e così poteva diventare la quintessenza dell'erotismo, perché nessuna donna in carne e ossa avrebbe osato essere seducente in modo così sfacciato.

Il Professore non permetteva a nessuno di toccarla. Si occupava lui dei costumi e dei gioielli. A spettacolo finito, riponeva la marionetta in una scatola appositamente costruita e la riportava alla pensione dove divideva una stanza con i bambini, perché era troppo preziosa per restare nel teatro inconsistente e poi non riusciva a dormire se non accanto a lei.

Il titolo del numero di quella rimarchevole attrice era dozzinale: I famosi amori di Lady Porpora, l'impudica Venere orientale. Tutto nel dramma era assolutamente esotico. Il rituale incantatorio annullava all'istante il razionale e s'imponeva al pubblico come magica alternativa

in cui nulla era minimamente familiare. La serie di tableau che ne illustravano la storia era così densa di significato che quando il Professore salmodiava il racconto nella sua impenetrabile lingua madre, la singolarità coercitiva dello spettacolo veniva rafforzata, anziché sminuita. Accovacciato sopra il palcoscenico, dirigeva i movimenti della sua eroina accompagnandoli con un recitativo dalla voce metallica e tonante e stridula che s'alzava e s'abbassava improvvisa in un bizzarro duetto con lo strumento a corde pizzicato a intervalli particolari dalla bambina muta. Ma era impossibile travisare ciò che il Professore diceva quando parlava per bocca di Lady Porpora, perché allora la sua voce modulava un profondo mormorio lascivo come una pelliccia immersa nel miele che procurava agli spettatori involontari brividi di piacere lungo la spina dorsale. Nell'iconografia del melodramma, Lady Porpora rappresentava la passione e tutti i suoi movimenti erano calcoli in una geometria angolare della sessualità.

Il Professore riusciva sempre chissà come a farsi stampare alcuni volantini nella lingua del paese in cui rappresentavano il dramma.

Questi ne davano sempre il titolo e poi:

Venite a vedere ciò che resta di Lady Porpora, famosa prostituta e meraviglia dell'oriente!

"Sensazione unica: osservate come gli insaziabili appetiti di Lady Porpora l'hanno trasformata infine nella marionetta che vedete davanti a voi, mossa soltanto dalle corde della lussuria. Venite a vedere la bambola, l'unica reliquia rimasta dell'impudica Venere orientale." La stupefacente rappresentazione possedeva un'intensità quasi religiosa giacché uno spettacolo di marionette, non potendo essere spontaneo, tende sempre all'estatica gravidanza del rituale e, a conclusione, il pubblico che incespicava uscendo dal baraccone oscurato aveva quasi sospeso l'incredulità e si era ormai in buona parte convinto, secondo le rassicurazioni così eloquenti del Professore, che la figura bizzarra che aveva dominato il palcoscenico era in realtà la pietrificazione di una puttana universale, un tempo donna la cui troppa vita aveva negato la vita stessa, i cui baci si erano essiccati come acidi, e il cui abbraccio era esplosivo come il fulmine. Ma il Professore e i suoi assistenti smantellavano immediatamente lo scenario e ritiravano i pupazzi, dopo tutto nient'altro che legno di questo mondo, e il giorno successivo il

dramma ricominciava daccapo.

Ecco la storia di Lady Porpora, così come veniva rappresentata dalle marionette del Professore, al suono del samisen della ragazzina muta, col suo delirante obbligato, e al clic sonoro delle membra degli attori.

I famosi amori di Lady Porpora l'impudica Venere orientale

"Quando aveva appena pochi giorni, sua madre la avvolse in una coperta sbrindellata e l'abbandonò davanti alla porta di un prospero mercante e della sua sterile moglie. Questi rispettabili borghesi furono i primi a essere gabbati dalla sirena. Riversarono su di lei tutte le attenzioni che amore e denaro possono procurare, senonché il fiore che allevarono era profumato ma carnivoro. All'età di dodici anni sedusse il patrigno che, completamente istupidito da lei, le affidò la chiave della cassaforte: lo ripulì fino all'ultima monetina.

"Dopo aver sistemato il tesoro in una cesta del bucato, insieme agli abiti e ai gioielli che lui le aveva già donato, trafisse il ventre del suo primo amante e della moglie, sua madre adottiva, con un coltello per il pesce trovato in cucina. Poi diede fuoco alla casa per coprire le tracce della colpa commessa. Nelle fiamme che distrussero la sua prima dimora cancellò la propria infanzia e, levandosi dalla pira di quel crimine come una fenice corrotta, risorse nei quartieri del piacere, dove si mise subito al servizio della maîtresse del più imponente fra i bordelli.

"Nei quartieri del piacere la vita trascorreva in un perenne giorno artificiale perché il concitato mezzogiorno in quei vicoli affollati coincideva con la mezzanotte sonnolenta di quanti vivevano fuori di là - un mondo invertito, sinistro e abominevole che aveva l'unico scopo di gratificare i capricci dei sensi. Qualunque desiderio rococò potesse concepire la mente dell'uomo, nella sua ingenuità perversa, qui trovava ampia soddisfazione, fra le stanze di specchi, le salette della flagellazione, i cabaret di copulazioni contro natura, e le ambigue soirées tenute da donne mascoline e uomini effeminati. La carne era la specialità di ogni casa; arrivava bollente, servita con ogni guarnizione immaginabile. Le marionette del Professore eseguivano queste manovre tattiche in modo distaccato e frettoloso, come soldatini in una finta scaramuccia di carnalità.

"Lungo le strade le donne in vendita, manichini del desiderio, erano esposte in gabbie di vimini, di modo che i potenziali clienti potessero ispezionarle a loro piacimento mentre facevano quattro passi. Queste prostitute di alto bordo sedevano immobili come idoli.

Sulle loro vere fattezze erano state dipinte astrazioni simboliche dei vari aspetti del fascino, e gli abiti favolosamente elaborati lasciavano intendere un diverso tipo di pelle al di sotto. Portavano scarpe dai tacchi di sughero così alti che barcollavano invece di camminare e le fasce intorno alla vita erano tanto rigide da rendere angusti e impacciati i movimenti delle braccia cosicché, nel complesso, suggerivano posture di disagio fisico, seppure profondamente commoventi, causate, almeno in parte, dall'inadeguata abilità manuale dell'assistente sordo, il cui apprendistato non aveva ancora raggiunto neppure la fase dell'operaio specializzato. In breve, i gesti di queste hetaerae erano stilizzati come se fossero azionati a molla. Nondimeno, foss'anche per caso, il tutto funzionava così bene che ogni movimento sembrava circoscritto alla perfezione quanto una figura retorica, ridotto a essenza innominabile dell'idea di donna dalla rigorosa disciplina dell'inclinazione a esserlo, astrazione metafisica del femminile che, dietro pagamento di una determinata tariffa, poteva essere istantaneamente trasmutata in un oblio dolce oppure terribile, a seconda della natura delle sue doti.

"Quelle di Lady Porpora stavano sull'orlo dell'indicibile. Vestita di pelle da capo a piedi, divenne signora della frusta prima di compiere quindici anni. Poi prese una specializzazione nei misteri della camera di tortura, dei cui ingegnosi congegni meccanici esplorò fino in fondo ogni potenzialità. Utilizzava una congerie barocca di imbuto, umiliazione, siringhe, presse a vite, disprezzo e prostrazione spirituale; questo severo trattamento era pane e vino per i suoi amanti, un bacio della sua bocca crudele era sacramento di sofferenza.

"Presto il successo conseguito la mise in grado di gestire autonomamente la propria attività. Quando fu all'altezza della sua fama, ogni suo minimo capriccio poteva costare a un giovanotto tutto il patrimonio, e dopo averlo prosciugato di ogni avere, speranza e sogno, impermeabile al rimorso, lo abbandonava; oppure poteva chiuderlo nell'armadio e costringerlo a guardare mentre, per niente, si portava nel letto abitualmente così costoso un mendicante incontrato per caso sulla strada. Giacché frigida, non era sostanza malleabile su cui imprimere i desideri; non era una vera prostituta, ma piuttosto l'oggetto a cui gli

uomini prostituivano se stessi. Lei, sola detentrica del desiderio, proliferava un alone di fantasie maligne e usava i suoi amanti come tele su cui tracciare capolavori di distruzione da boudoir. Le pelli si dissolvevano nell'elettricità che generava.

"Di lì a poco, forse per liberarsene o semplicemente per piacere, prese ad assassinare i suoi amanti. Dalla gamba di un politico che aveva avvelenato estrasse il femore e lo portò a un artigiano perché ne facesse un flauto. Persuadeva gli amanti che seguirono a estrarre per lei dallo strumento delle melodie, e al suono di quella musica dell'oltretomba, danzava per loro con grazia sommamente flessuosa e serpentina. A questo punto la bambina muta lasciava il samisen e prendeva una canna di bambù con cui produceva misteriose cadenze, e benché non si trattasse affatto del climax del dramma, questa danza costituiva l'apice della rappresentazione del Professore, poiché, fra sgambettii, volteggi e piroette al suono della sua sinistra musica da camera, Lady Porpora diventava l'immagine perfetta del male irresistibile.

"Calava sugli uomini come una peste - sventura e terribile progresso insieme - e come una peste era contagiosa. Tutti i suoi amanti versavano alla fine in questa stessa condizione: se ne andavano vestiti di stracci tenuti insieme dallo spurgo delle loro affezioni, e negli occhi portavano un vuoto spaventoso come se le menti fossero state loro smorzate al pari di candele. Li si vedeva procedere sul palco in una parata di spettri terrificanti accompagnata da orrori medievali che ne rinvigorivano l'impatto: qui un braccio lasciava la sua sede e saliva fino a sparire nel soppalco, là un naso sospeso a mezz'aria procedeva dietro la scarna figura claudicante che l'aveva perduto.

"Allo stesso modo si concluse la carriera pirotecnica di Lady Porpora, terminata come se davvero si fosse trattato di uno spettacolo di fuochi d'artificio, fra ceneri, desolazione e silenzio.

Divenne anche più spettrale di quelli che aveva infettato. La Circe finì trasformata a sua volta in porco e, consumata fino all'osso dalla sua stessa fiamma, prese a battere i marciapiedi come un'ombra avvizzita. Il disastro l'annientò. Presa a sassate e insulti da quegli stessi che l'avevano adulata, si ridusse a vagare sulla battigia, in cerca di cadaveri cui strappare i capelli per poi venderli ai fabbricanti di parrucche al servizio di cortigiane meno diaboliche e quindi più fortunate di lei.

"Adesso abiti eleganti, gioielli finti, e l'enorme posticcio di capelli

neri venivano appesi nel camerino, e lei indossava un tetro straccetto di ruvida canapa per la scena finale del suo disperato declino, quando, oltraggiosa ninfomane, praticava atti di singolare necrofilia sugli enfi corpi che il mare le gettava ai piedi con disprezzo. La sua cruda rapacità si era fatta del tutto meccanica, eppure continuava a ripetere gli stessi gesti pur essendo ormai totalmente mutata. Abrogò la propria umanità. Si ridusse a legno e capelli. Divenne una marionetta, replica di se stessa, immagine morta eppure animata dell'impudica Venere orientale." Il Professore cominciava ad accusare gli effetti dell'età e dei viaggi. A volte, in sonoro silenzio, si lamentava col nipote di dolori, acciacchi, muscoli indolenziti, nervi tirati e fiato corto.

Aveva preso a zoppicare leggermente e lasciava al ragazzo tutto il lavoro pesante di montaggio e smontaggio. Tuttavia la pantomima danzata di Lady Porpora si faceva sempre più notevole col passare degli anni, come se l'energia del vecchio, incanalata così a lungo in un solo scopo, continuasse a raffinarsi nel tempo, riducendosi alla fine a un'unica essenza concentrata e purificata, integralmente trasmessa alla bambola; e la mente del Professore giunse a una condizione non dissimile da quella dello spadaccino Zen, per il quale la spada è l'anima, tanto che né spada né spadaccino hanno significato in assenza della controparte. Questi schermitori, armati, si muovono verso la vittima come automi, in uno stato di perfetto svuotamento, inconsapevoli di qualunque distinzione fra se stessi e l'arma. Padrone e marionetta avevano raggiunto questa condizione.

Gli anni non potevano toccare Lady Porpora che, non avendo mai aspirato alla mortalità, l'aveva trascesa senza sforzo, e un uomo meno conscio della competenza necessaria anche solo a sollevarle la mano sinistra avrebbe potuto, di tanto in tanto, affliggersi nel vedere come sapeva sfidare l'invecchiamento, ma il Professore non aveva di simili velleità. La miracolosa inumanità della marionetta espungeva dalla loro amicizia quanto poteva esservi di antropomorfo, perfino la notte della Festa di Ognissanti quando, a detta dei montanari, i morti tenevano balli mascherati nei camposanti, mentre il diavolo suonava per loro il violino.

Il rozzo pubblico, ricevuta la dose di sensazione da un copeco, uscì in fila ed emerse in un luna park che ancora ruggiva di vita come una tigre giocherellona. La trovatella ritirò il samisen e spazzò il baraccone, mentre il nipote risistemava il palcoscenico per il matinée del giorno

dopo. Poi il Professore notò che Lady Porpora aveva strappato una cucitura del tetro drappo indossato nell'atto finale. Brontolando corrucciato fra sé e sé, la spogliò facendola ondeggiare mollemente dai fili appesi di qua e di là, poi si sedette su uno sgabello di scena e si mise a maneggiare l'ago come una buona massaia. Il compito era più difficile di quanto sembrasse a prima vista, perché anche il tessuto era strappato ed era necessario ricamarvi un rammendo, perciò il Professore disse ai suoi assistenti di ritornarsene alla pensione dove vivevano, e lasciarlo a finire il lavoro da solo.

Una piccola lampada a olio appesa a un chiodo su un lato del palcoscenico gettava una luce insufficiente ma tranquilla. Proiettava bagliori intermittenti sulla marionetta bianca fra le nebbie striscianti che, dalla notte, penetravano nel teatro attraverso le fessure e i buchi nella tela cerata, e cominciavano ora ad avvolgerle intorno i loro drappi di chiffon, come per celarla decorosamente o, viceversa, per renderla più allettante nella sua traslucidità. La nebbia le addolcì un po' il sorriso e la testa le ciondolò da un lato. Nell'ultimo atto indossava una parrucca nera e scomposta, con le punte dei riccioli lunghi fino ai fianchi morbidamente rivestiti che baluginavano a ogni casuale movimento, creando sulla lavagna bianca della sua schiena uno di quei fluttuanti effetti ottici che ci fanno mettere in dubbio la veridicità di quanto vediamo. Come spesso faceva quando era solo con lei, il Professore le parlava nella sua lingua madre dispiegando un'intimità fatta di insignificanze, dal tempo ai reumatismi al costo del pane nero e non raffinato di quella regione, così sgradevole al gusto, mentre gli spifferi le facevano da partner in un valse triste appena percettibile e la nebbia si faceva di minuto in minuto più fitta, più pallida e più viscosa.

Il vecchio finì di rammendare. Si alzò e, con un paio di scricchiolii delle logore ossa, andò nel camerino ad appendere con cura il triste indumento sulla sua gruccia, accanto al vestito rilucente di un porpora vinaceo tempestato di peonie rosa e attraversato da una fascia color carminio che lei indossava per la sua spaventosa danza. Stava per riporla nuda nella cassa a forma di bara e riportarla nella fredda camera da letto dove dormiva con gli assistenti, quando si fermò. Fu colto dal desiderio infantile di vederla un'altra volta agghindata di tutto punto, quella sera. Sfilò l'abito dalla gruccia e lo portò dove lei oscillava secondo i voleri del vento. Vestendola le parlò sottovoce come se fosse una bambina, perché la flaccidità vulnerabile delle sue braccia e delle

sue gambe faceva di lei una neonata alta un metro e ottanta.

«Ecco, così, tesorino; questo braccio lo mettiamo qui, brava! Oplà, visto com'è facile...» Poi le sfilò la parrucca da penitente e schioccò la lingua constatando quant'era vulnerabilmente calva al di sotto. Le braccia gli scricchiolarono sotto il peso dell'immenso chignon, e dovette sollevarsi in punta di piedi per sistemarlo al suo posto dal momento che, essendo a grandezza naturale, lei era più alta di lui. Poi il rituale dell'addobbo fu completato e tutti i suoi paramenti nuovamente disposti.

Così vestita e decorata dava l'impressione che dal legno secco di cui era fatta fosse improvvisamente spuntata un'intera primavera di boccioli a unico beneficio del vecchio. Avrebbe potuto fare da modello alla più bella delle donne, dare l'immagine di quel tipo di donna che solo il ricordo e l'immaginazione di un uomo sanno inventare, perché la luce della lampada era troppo debole per sostenere la sua aria arrogante e perciò ingentiliva le sue lunghe unghie facendole apparire innocue quanto dieci petali caduti. Il Professore aveva un'abitudine curiosa: dava sempre il bacio della buonanotte alla sua bambola.

Anche una bambina bacia il suo giocattolo prima di far finta che si addormenti ma, pur essendo solo una bambina, sa che quegli occhi non sono fatti per chiudersi e quindi la sua bambola sarà sempre una bella addormentata che nessun bacio potrà risvegliare. E chi si trovi nella morsa di una selvaggia solitudine può baciare il viso che vede riflesso di fronte a sé nello specchio in mancanza di altri visi da baciare. Si tratta di baci della stessa natura; sono le carezze più penetranti, perché troppo umili e troppo disperate per desiderare o sollecitare una contropartita.

Eppure, a dispetto della triste umiltà del Professore, le sue labbra avvizzite e screpolate si dischiusero su carne calda, umida e palpitante.

Il legno assopito si era risvegliato. I suoi denti di perla cozzarono contro quelli di lui con un suono di cembali e il suo caldo alito fragrante gli soffiò intorno come un venticello italiano. Sul suo volto improvvisamente mobile sfrecciò un intero caleidoscopio di espressioni, come se stesse percorrendo in contemporanea l'intera gamma dei sentimenti umani, esercitandosi in un infinito istante sulle scale delle emozioni come avrebbe potuto fare con quelle musicali. Le sue braccia, come viticci dirompenti, si attorcigliarono intorno al

delicato apparato di ossa e pelle del vecchio, con la pressione insistente di una realtà di gran lunga più autenticamente animata di quella offerta dalle carni disseccate dal tempo del Professore. Il suo bacio si sprigionava dal paese oscuro dove il desiderio, oggettivato, vive. Si era procurata l'accesso passando per una misteriosa fessura nella metafisica del mondo e, baciandolo, gli aveva risucchiato l'aria dai polmoni cosicché ora il suo petto si sollevava con quella.

A quel punto diede inizio da sola alla successiva rappresentazione, apparentemente improvvisando, in realtà con una semplice variazione sul tema. Gli affondò i denti nella gola e lo prosciugò. Non gli lasciò il tempo di emettere un suono. Quando fu svuotato, il vecchio sgusciò fuori dal suo abbraccio e le scivolò ai piedi con il fruscio secco di una bracciata di foglie morte, e giacque scomposto sulle assi del pavimento, vuoto, inutile, insensato come il suo scialle, rovinato al suolo insieme a lui.

Con impazienza, essa diede uno strattone ai fili che la ormeggiavano, che le vennero fuori in fasci da testa, braccia e gambe. Se li sfilò dalle dita e allungò le lunghe mani bianche, flettendole e contraendole più e più volte. Per la prima volta da anni - o, forse, da sempre - serrò grata i denti macchiati di sangue, perché aveva ancora le guance indolenzite per il sorriso che il suo creatore aveva intagliato nella materia del suo precedente viso.

Batté i piedi eleganti per facilitarvi l'afflusso del nuovo sangue.

Distendendosi e dipanandosi, i suoi capelli si liberarono dalla prigionia di pettinini, nastri e lacca per andare nuovamente a impiantarsi nel suo scalpo, come erba tagliata che saltasse fuori dalla fascina e si rinfilasse nel terreno. Sentiva freddo, e dapprima rabbrivì di piacere rendendosi conto che stava sperimentando una sensazione fisica; poi si ricordò - o credette di ricordare - che il freddo non era una sensazione piacevole, allora si inginocchiò e, dopo aver sfilato lo scialle al vecchio, se lo avvolse attorno con cura. Ogni suo movimento era istinto e aveva la meravigliosa liquidità di un rettile. La nebbia esterna adesso pareva riversarsi nel baraccone come una marea che, infrangendosi contro di lei in bianchi flutti, la faceva sembrare una polena barocca, unica sopravvissuta di un naufragio, gettata sulla riva dalla mareggiata.

Ma che lei fosse rinata o appena nata, che ritornasse alla vita o

venisse alla luce, che si risvegliasse da un sogno o si rapprendesse nella forma di fantasia generata nel suo ligneo cranio per il semplice effetto della plurima ripetizione degli stessi invariabili gesti, il cervello sottostante i capelli vivificati racchiudeva un'idea appena embrionale delle possibilità che ora gli si aprivano.

Tutto ciò che era filtrato nel legno era la consapevolezza di poter inscenare forme di vita non tanto per l'abilità altrui quanto per il proprio desiderio di attuarle, ma non possedeva un equipaggiamento sufficiente per capire la complessa circolarità della logica che la ispirava, perché era stata soltanto una marionetta. E tuttavia, pur senza comprenderlo, non poteva sfuggire al paradosso tautologico nel quale era intrappolata; la marionetta non aveva fatto altro che parodiare i viventi, oppure lei, ora vivente, doveva parodiare le rappresentazioni date dalla marionetta? Per quanto fosse ora manifestamente una donna, bella e giovane, il pallore lebbroso del suo volto le conferiva l'aspetto di un cadavere animato esclusivamente da una volontà demoniaca.

Deliberatamente fece cadere la lampada dal gancio sul muro. Una pozza di petrolio si allargò all'istante sulle assi del palcoscenico.

Una fiammella si propagò sul carburante e cominciò subito a divorare le tende. Lei percorse il corridoio fra le panche fino al gabbiotto della biglietteria. Il palco fu presto un inferno e il corpo del Professore veniva sballottato da una parte all'altra su uno scomodo letto di fuoco. Ma lei uscì nel luna park senza guardarsi indietro, nonostante il teatro stesse bruciando come una lanterna di carta incendiata dalla sua stessa candela.

Adesso era così tardi che tutte le attrazioni minori, bancarelle del pan di zenzero e chioschi dei liquori, erano ormai chiuse e avevano le imposte sprangate, e solo la luna, per metà oscurata dal nuvolame alla deriva, emetteva una luce scarna e sporca che insudiciava e deformava le fragili pareti di cartone, sicché il posto, deserto, con il terreno strisciato di vomito, residuo della baldoria, appariva tremendamente desolato.

Superò rapidamente le giostre silenziose e, accompagnata soltanto dalle nebbie fluttuanti, si incamminò verso la città dove, sospinta dalla necessità logica come un piccione viaggiatore, si diresse all'unico bordello che vi si trovava.

Il sorriso dell'inverno

Dato che non ci sono gabbiani qui, l'unico suono è la risonanza del mare. Questa regione costiera è completamente piatta, sicché un eccesso di cielo grava con peso intollerabile, spremendo via l'essenza di ogni cosa sotto di esso e imponendoci un tale fardello che tutti siamo stati sospinti dentro noi stessi con una malinconia introspettiva intensificata dal perpetuo clamore abrasivo del mare.

Quando il sole tramonta fa molto freddo e allora è facile che scoppi a piangere perché la luna d'inverno mi trafugge il cuore: è circondata da un'oscurità straordinaria, logica antitesi al superno bagliore del giorno. In questa oscurità i cani di ogni casa ululano insieme alla vista di una stella, come se le stelle fossero innaturali. Ma, da mattina a sera, una luce allucinatoria inonda la costa e un sole freddo e brillante trasfigura tutto in un tale chiarore che la spiaggia pare un deserto e l'oceano un miraggio.

Ma la spiaggia non è mai deserta. Al contrario, a volte c'è una folla silenziosa - donne che a gruppi vengono a girare i pesci messi a essiccare sulle grate di bambù; gitanti della domenica; perfino pescatori solitari. A volte i camion percorrono la spiaggia avanti e indietro da un capo all'altro e, a scuola finita, i bambini improvvisano partite di baseball con bastoni e carcasse di granchi portati dalla marea. I bambini portano berretti a visiera gialli; le teste perfettamente sferiche, i volti perfettamente blandi, dal colore e dalla forma di uova scure. Quando mi vedono ridono perché sono bianca e rosa, mentre loro sono di un beige unanime e pratico.

Oltre a tutti questi visitatori, i motociclisti che vengono di notte hanno lasciato solchi profondi sulla sabbia, come a dire: «Sono passato di qui».

Quando le ombre della sera cadono così dense sulla spiaggia che sembra nessuno l'abbia spolverata per anni, escono i motociclisti. E' l'ora che preferiscono. Hanno segnato un percorso tra le dune con dei picchetti rossi e lo compiono a velocità sorprendente. Arrivano quando vogliono, a volte la mattina presto, ma più spesso all'imbrunire. Annunciano la loro presenza con una fanfara di acceleratori a manetta. Portano i capelli lunghi che volano alle loro spalle come bandiere nere: sono motociclisti belli come la staffetta della morte nel film *Orphée*. Vorrei che non fossero così belli; se non fossero così belli e a me

inaccessibili mi sentirei meno sola, per quanto, dopotutto, sono venuta qui per star da sola.

La spiaggia è piena dei rifiuti dell'oceano. Le onde vi abbandonano spirali di imballaggi al polietilene, troppo indigesti perfino per lo stomaco di ferro del mare; brocche sbeccate che un tempo contenevano vino di riso; stivali spaiati colmi di sabbia; bottiglie di birra rotte e, una volta, un cane marrone irrigidito nella morte venne depositato ai piedi dei pini, che avvolti dalle intemperie si accoscano ai margini del mio giardino, dove il terreno arido si trasforma in sabbia.

Sui pini stanno già spuntando le pigne di quest'anno. Sulla punta di ogni ramo liscio e vellutato c'è una piccola escrescenza pelosa, come il pene di un cucciolo, mentre le pigne secche e scure dell'anno prima ancora s'attaccano ai peduncoli ruvidi, anche se sono così malferme che basterebbe sfiorarle per farle rotolare a terra.

Tuttavia i pini hanno una certa intransigenza. Affondano le radici nel terreno arido pieno di conchiglie e si tendono riversi al vento che soffia dall'Alaska. Sono totalmente esposti alle intemperie, e altrettanto indifferenti. L'indifferenza di questo litorale decembrino si accorda al mio umore afflitto poiché sono triste di natura, senza dubbio; quanto sarei infelice in un mondo felice!

Questo paese possiede il romanticismo più rigoroso del mondo e sono convinti che una donna che viva sola dovrebbe accentuare la propria malinconia circondandosi di sfacelo sentimentale. Ho letto di tutte le amanti abbandonate nei loro vecchi libri che si dilanano il cuore come Mariana in tutte quelle case di campagna col fossato intorno; i giardini infestati di piè di gallo e artemisia, i muri di fango a pezzi e le vasche delle carpe soffocate dalle ninfee. Ogni cosa si unisce all'umore afflitto della padrona di casa per formare una commovente immagine di cocente desolazione. In questo paese non è necessario pensare, basta guardare e presto si crede di comprendere tutto.

Ogni vecchia casa del villaggio è dedicata alla reclusione e corteggia una tristezza appartata dietro gli scuri di legno grezzo segnati dalle intemperie e solitamente chiusi. E' un'architettura tetra e aridamente estetica basata sul principio della perpetua regressione. I tetti delle case sono gravi, il colore e la forma sono quelli di onde immobili in una giornata bigia. Di mattina smontano i pannelli esterni per fare entrare l'aria e così si vede che anche le pareti interne sono pannelli scorrevoli,

di carta rigida, questi, e si possono osservare infinite prospettive sfuggenti di interni dai toni bruni, come se ogni cosa fosse stata pesantemente laccata tempo fa; e, benché queste prospettive possano essere alterate a piacere, le nuove stanze che formano spostando i pannelli assomigliano sempre alle vecchie. E tutti gli interni coperti dai tatami sono identici, comunque.

Tra i pali di certi steccati, mi capita di vedere talvolta un giardino così armoniosamente in sintonia con la stagione da sembrare abbandonato, e le nature morte, o still lifes, di pompe arrugginite e crisantemi appassiti nei cortili; e i pescherecci disertati trascinati sulla sabbia e lasciati a marcire - ci sono volte in cui il villaggio intero sembra abbandonato. Dopotutto, questa è la stagione dell'abbandono, della sospensione della vitalità, della lunga cessazione del vigore in cui dobbiamo coltivare il nostro stoicismo. Tutto ha assunto il sorriso desolato dell'inverno. Oltre la logora porta d'ingresso ho un canale, come Mariana nella casa col fossato; oltre ai pini appostati sul retro c'è solo l'oceano. La luna d'inverno mi trafigge il cuore. Piango.

Ma quando sono uscita sulla spiaggia questa mattina con la pelle del viso inamidata dalle lacrime ormai asciutte, al punto che sentivo le guance screpolarsi al vento, ho scoperto che il mare mi aveva portato un bel regalo - due pezzi di legno. Uno era biforcuto, come un paio di pantaloni di legno e l'altro, più grande, era una radice grigiastra e consumata, la forma di un leone sbrindellato. Raccolgo il legno che il mare mi porta e lo sistemo tra i pini in pose espressive e poi assumo io stessa una posa espressiva lì accanto ed è per quello che siamo così belli. A volte immagino che una notte i motociclisti si fermeranno sul margine del mio giardino e sentirò i tacchi degli stivali scricchiolare sul tappeto friabile delle pigne dello scorso anno e poi ci sarà un esitante battere di nocche sulla porta che dà sul mare ed essi aspetteranno in cerimonioso silenzio il mio arrivo, poiché i loro corpi non sono che immagini.

Nelle tasche ho sempre un ruvido sedimento di sabbia perché quando vado alla spiaggia le riempio di conchiglie. Per la maggior parte sono rotonde, forme scultoree, il colore delle uova brune, con interni caldi e cremosi. Hanno una semplicità classica. Le frastagliature appena percettibili della superficie si fondono a formare un tessuto sottilmente opaco come un petalo, che soddisfa il tatto quanto la pelle giapponese. Ma ci sono anche conchiglie di un bianco puro, fortemente corrugate

all'esterno, che all'interno hanno la levigatezza del marmo e le si trova sempre unite a coppie.

C'è poi un terzo tipo di conchiglie, che però trovo meno sovente.

La forma è quella di un fregio calligrafico, come un turbante screziato di rosa, di una sostanza così sottile che l'oceano ne erode facilmente l'involucro esterno denudandone il nucleo spiraliforme.

Sono spesso decorate da festoni barocchi di parassiti calcificati.

Sono le conchiglie più piccole e anche di gran lunga le più intricate. Raccogliendone una, scoprii che conteneva la zampa mozza essiccata e rosea di una minuscola creatura di mare, quasi un ricordo disidratato. A volte fra le conchiglie si trova una figliata di pesci caduti. Ogni pesce riflette il cielo con l'assoluta purezza di uno specchio taoista.

I pesci sono caduti dalle griglie su cui erano stati messi a essiccare. Queste griglie di bambù coperte di pesci poggiano su cavalletti lungo tutta la spiaggia come se avessero preparato un banchetto per l'intera prefettura ma nessuno fosse venuto a mangiare.

Vicino al villaggio ci sono dei vasti appezzamenti recintati pieni di griglie di bambù. In uno di questi prati una capra impastoiata bruca l'erba. I pesci sono lucidi come pesci di latta e hanno le dimensioni del mio mignolo. Una volta essiccati, li mettono dentro sacchetti di plastica e li vendono per aromatizzare la zuppa.

Le donne li dispongono sulle griglie. Ogni giorno vengono a girarli e, quando sono pronti, raccolgono le griglie e li portano alle baracche dove vengono imballati. Sono moltissime queste donne raucamente silenziose, muscolose e minacciose.

Il vento crudele brucia spire color vino sui volti austeri e inespressivi. Portano tutte pantaloni scuri o in tinte scialbe stretti alla caviglia e stivali bassi di gomma, oppure calzini infradito. Strati di maglie e un'ampia giacca di cotone imbottito danno loro un aspetto tarchiato da pupazzo sempreimpiedi, e pare che a spingerle non cadrebbero, ma si limiterebbero a dondolare avanti e indietro malevole. Sulla giacca portano un corto grembiule immacolato orlato di pizzo dozzinale e in testa dei fazzoletti bianchi come le nonne russe, oppure a volte si legano una specie di soggolo sulle orecchie e intorno al collo. Sono truculente e aggressive. Mi fissano apertamente curiose con una punta di ostilità. Quando ridono, scoprono tesori di denti d'oro e hanno mani dure come quelle dei pugili del Settecento, che usavano marinare i

pugni in salamoia. Mi fanno pensare che o io o loro siamo carenti di femminilità, e devo essere io perché loro, per la maggior parte, portano sulla schiena, dentro la giacca, una protuberanza organica: un bebè. Sembra che solo le donne popolino il villaggio perché quasi tutti gli uomini sono in mare. Di mattina presto esco a guardare il baluginio tremolante dei pescherecci sull'acqua che, appena prima dell'alba, diventa di un viola profondo.

Le mattine umide di foschia dopo un temporale oscurano l'orizzonte perché allora l'oceano è diventato il cielo e il vento e le onde hanno riallineato i contorni delle dune. La sabbia bagnata ha il colore e la consistenza di un budino al cioccolato ma è più cedevole e attraversarne una terrina è come camminare nel Paese dei Dolciumi.

Le onde si lasciano dietro striature luccicanti di sale e plasmano impetuosamente la battaglia nelle astrazioni curvilinee di scogliere, baie, insenature, tumuli simili alle sculture di Arp. Ma i temporali stessi sono una musica rauca e trasformano la casa in uno xilofono eolico. Per tutta la notte il vento si abbatte contro le superfici lignee scuotendole; la casa è una cassa di risonanza e perfino nelle notti più tranquille le finestre di carta invitano il vento che mormora tra i pini a entrare.

A volte i fari dei motociclisti tracciano nella mezzanotte geroglifici brillanti sulle finestre, specialmente nelle notti senza luna, quando sono sola in un paesaggio di straordinaria oscurità, e mi spaventa un poco vedere i fanali e sentire i motori striduli, perché allora sembrano la progenie della luce negata emersa dal mare, misterioso quanto la notte, nonché la sua perfetta immagine, giacché il mare è l'inversione del conosciuto e occupa metà, se non più, del mondo, proprio come la notte; mentre popoli diversi vivono nei paesi della notte.

Portano tutti giacche di cuoio irte di borchie e stivali dal tacco alto. Non possono acquistare paramenti tanto vistosi nel villaggio perché lì i negozi vendono soltanto cose utili, tipo paraffina, trapunte e cose da mangiare. E tutti i colori del villaggio sono grami e ambigui, il legno tinto di fosco dalle intemperie e dalla smorta vegetazione invernale. Quando mi capita di vedere su un albero d'arancio i globi dorati appesi come per magia, mi pare che esso evidenzi per contrasto la predominante sobrietà statica di ogni cosa, e tutto si unisce per sorridere in coro il desolato sorriso dell'inverno. Nelle notti di pioggia, quando la luna invernale è luminosa al punto da trafiggere il cuore, mi

sveglio spesso col volto ancora bagnato di lacrime e allora so che ho pianto.

Quando il sole è basso a occidente, i raggi si distinguono a uno a uno e cadono con una particolare intensità laterale sulla spiaggia, stanando lunghe ombre dai grani di sabbia, e i raggi sembrano penetrare proprio nel cuore delle onde che sopraggiungono e che appaiono, così, come se fossero illuminate dall'interno. Prima di infrangersi si gonfiano nelle forme convesse e nell'incandescenza artificiosamente imprecisa dei vetri liberty, come se i corpi traslucidi delle immagini che contengono cercassero di erompere, perché i corpi delle creature marine sono immagini, ne sono convinta.

A quest'ora del giorno l'oceano assume colori sorprendenti - il verde brillante e chimico del mare nelle cartoline dipinte dell'Ottocento; o un azzurro troppo ceruleo per il tardo pomeriggio; oppure a volte riluce con tale splendore metallico che quasi non riesco a sopportarlo. Sorridendo il mio solito sorriso invernale, resto in fondo al giardino assistita da un branco di orsi verdi e osservo i polsini di pizzo bianco, costantemente agitati, sulle maniche variopinte del Pacifico.

Popoli diversi abitano i paesi dell'oceano e qualche loro emanazione mi fluttua accanto quando cammino sulla spiaggia diretta al villaggio in uno di quei rari giorni freddi e cupi, mentre particolari spettri di sabbia corrono verso vari appuntamenti imperscrutabili sulle cieche correnti del vento d'Alaska. Mi si attorcigliano alle caviglie con carezze serpentine e hanno occhi di sabbia, ma qualche altra creatura ha occhi d'acqua e quando le donne si muovono tra i vassoi di pesci penso che anche loro siano creature del mare, una flora spinosa che cresce sul fondo dell'oceano e se un'onda di marea distruggesse il villaggio - potrebbe accadere domani, perché non ci sono colline o dighe a proteggerci - lì, sotto la superficie, la vita continuerebbe come prima, la capra di mare continuerebbe a brucare, i negozi continuerebbero il fiorente commercio di polipi e cime di rapa in salamoia, le donne continuerebbero le silenziose occupazioni, perché qui, comunque, tutto è silenzioso come se fosse sott'acqua e l'aria stessa è pesante come l'acqua e distorce la luce, sicché si vede come se avesse occhi d'acqua.

Non crediate che non sappia che cosa sto facendo. Creo una composizione usando i seguenti elementi: la spiaggia d'inverno; la luna d'inverno; l'oceano; le donne; i pini; i motociclisti; il legno che il mare

lascia sulla spiaggia; le conchiglie; le forme dell'oscurità e le forme dell'acqua; e i rifiuti. Sono tutti ostili alla mia solitudine perché indifferenti. Con questi pezzi d'indifferenza ostile, intendo rappresentare il sorriso desolato dell'inverno che, come avrete capito, è il mio sorriso.

Penetrando nel cuore della foresta

Tutta la regione era come un vaso di fiori abbandonato, pieno fino all'orlo di creature verdi; e, protette su ogni lato dalle feroci barricate delle montagne, le belle propaggini della foresta si trovavano così all'interno da convincere gli abitanti che Oceano fosse il nome di uno straniero, e se mai avessero visto un remo l'avrebbero scambiato per un vaglio. Non costruivano strade né città; simili in tutto a Candido, specialmente nelle passate sfortune, si limitavano a coltivare i loro giardini.

Erano i discendenti di schiavi fuggiti, molti anni prima, dalle piantagioni di distanti pianure, che nel dolore e nelle privazioni avevano attraversato l'arido istmo del continente, sopportando infinità di deserto e tundra prima di arrampicarsi sulle colline scabre, per scalare infine le cime stesse e giungere alla regione che offriva la piena realizzazione di tutti i loro sogni di una terra promessa. I boschetti che cingevano le foreste di conifere nella valle centrale erano tutto il mondo che desideravano conoscere e nella loro quiete autosufficiente non si preoccupavano che della soddisfazione di semplici piaceri. Nessuno spirito esploratore era stato così curioso da risalire il grande fiume che irrigava i campi fino alla sua sorgente, o da penetrare nel cuore della foresta. Erano troppo contenti di ciò che offriva loro quel luogo inespugnabile per desiderare altro che le gioie dell'ozio.

Avevano portato con sé, quale unica reliquia della vita di un tempo, il francese con cui i vecchi padroni avevano marchiato le loro lingue, benché gorgheggi residui dei dialetti africani infondessero cadenze inattese al loro parlare e, col passare degli anni, avevano dato forma a un argot arboreo per la decifrazione del quale la grammatica francese avrebbe rappresentato una guida assai fallibile.

E nei fagotti avevano anche portato un po' di oscuro folklore vudù.

Ma quegli spiriti insanguinati non potevano sopravvivere al sole e

all'aria pura, quindi emigrarono in massa dal villaggio, per vivere nei boschi la vita ambigua di dicerie dal piede forcuto, finché di loro non restarono che le forme dai contorni indefiniti in agguato, forse, nelle verdi profondità, e poi, infine, un'ombra si modulò impercettibilmente nella forma di un albero vero.

Quasi a giustificare ai propri occhi l'assenza del desiderio di esplorare, seminarono a parole un albero mitico e maligno nella foresta, un albero fatto a immagine dell'Upas di Giava la cui sola ombra era in grado di uccidere, un albero che trasudava un potente veleno dalla corteccia umida e i cui frutti avrebbero potuto nutrire di morte un'intera tribù. E la presenza di un simile albero impediva categoricamente l'esplorazione - anche se tutti sapevano nel profondo del proprio cuore che quell'albero non esisteva, ritenevano, nonostante tutto, che fosse più sicuro restarsene a casa.

Dato che gli abitanti dei boschi non potevano vivere senza musica, costruirono violini e chitarre con grande abilità e ingegno. Amavano mangiare bene e così trovarono l'energia per seminare ortaggi e allevare capre e galline per mescolare questi elementi in una cucina rustica ma lussuosa. Essiccavano, candivano e conservavano nel miele alcuni degli splendidi frutti che coltivavano e scambiavano questi prodotti con l'occasionale viandante che si avventurava su quell'unico rischioso passo con balle di cotone e gomitolini di nastri. Le donne li usavano per farsi gonne lunghe e camicette e pantaloni per i loro uomini, così si vestivano tutti di stoffe a fiori rossi e gialli, e a scacchi viola e verdi, o a strisce arcobaleno, e s'intrecciavano cappelli di paglia. Bastava qualche fiore a convincerli che le loro graziose toilette fossero complete e intorno a loro cresceva un'infinità di fiori al punto che i villaggi dai tetti di paglia sembravano giardini abitati, perché il suolo era sorprendentemente ubertoso e la flora proliferava in tale abbondanza che quando Dubois, il botanico, giunse sul passo a dorso del suo asino, guardò quel paesaggio paradisiaco ed esclamò: «Santo cielo!

Sembra che Adamo abbia aperto l'Eden al pubblico!» Egli stava cercando una meta di cui ignorava l'ubicazione, ma della cui esistenza era certo. Aveva visitato le parti più remote del mondo per osservare ogni pianta attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali tondi. Aveva dato il proprio nome a un'orchidea nel Dahomey, a un giglio in Indocina e a una portoghese dagli occhi scuri in una città brasiliana così solennemente rispettabile che perfino i taxi avevano le capezziere.

Poiché amava quella fragile moglie i cui profondi occhi scuri gli dicevano che non sarebbe vissuta a lungo, mise radici lì, pianta in suolo straniero e, grata, prima di morire la moglie gli diede due figli in un unico parto.

Dubois trovò l'unica consolazione nel tornare alla natura in fiore che aveva abbandonato per amore della moglie. Era un uomo vicino alla mezza età, ossuto e occhialuto, solitamente curvo nella timida consapevolezza della sua statura straordinaria, irsuto e gentile quanto un leone erbivoro. Le vicissitudini di una vita in cui la reticenza l'aveva privato dei frutti della sua erudizione, unite alla triste fine del suo matrimonio, l'avevano lasciato preda di un profondo bisogno di solitudine e del desiderio di crescere i figli in un luogo in cui l'ambizione, l'egoismo e la scaltrezza fossero sconosciuti, sicché i ragazzi potessero crescere con la forza e l'innocenza di giovani virgulti.

Ma non era facile trovare un posto così.

I suoi viaggi lo portarono in regioni sempre più lontane dalla civiltà, ma quel mattino, per la prima volta, aveva provato la sensazione di essere arrivato, mentre il sole irradiava le nebbie e l'asinello arrancava su un sentiero accidentato così invaso dall'erba e dai muschi zuppi di rugiada da non parere altro che un sottile suggerimento.

Il sentiero lo portò tortuosamente al villaggio più sotto, affondato in un boschetto di caprifoglio che riempiva l'aria rarefatta dell'altopiano di languida dolcezza. Sulle luci dell'alba fluttuavano le note di un'aubade pastorale che qualcuno suonava alla chitarra. Mentre Dubois passava davanti a una casa, una donna paffuta dalla pelle scura e un fazzoletto cremisi legato intorno al capo spalancò le gelosie e si sporse a cogliere un rametto di campanelle.

Mentre lo sistemava dietro l'orecchio vide lo straniero e sorrise come una nuova alba, salutandolo con alcune frasi melodiose nella sua lingua natia che aveva in qualche modo mescolato con la crema bruciata e col sole. Gli offrì un po' di colazione di cui era certa avesse bisogno, dopo un viaggio così lungo e, mentre parlava, la porta dipinta di giallo si spalancò e un nugolo di bimbi ciarlieri circondò l'asino, volgendo a Dubois i visi come tanti girasoli.

Sei settimane dopo l'arrivo tra i creoli, Dubois ripartì alla volta della casa dei suoceri. Imballò i libri, i taccuini e gli appunti delle ricerche; le preziosissime raccolte di esemplari e l'equipaggiamento; abiti

sufficienti per il resto della sua vita e una scatola di oggetti di valore affettivo: l'unica concessione, insieme ai figli, che fece al passato. Una volta sistemate tutte queste cose nella fattoria di legno che gli abitanti del villaggio gli avevano approntata interrompendo la propria inattività per lo stretto necessario, Dubois chiuse le porte del suo cuore a tutto fuorché il margine della foresta; e avrebbe dedicato tutti gli anni che gli restavano a imparare a leggere quel libro straordinario.

Gli uccelli e gli animali selvatici non mostravano alcuna paura di lui. Le gazze variopinte gli si appollaiavano pensose sulla spalla mentre esaminava pazientemente i disegni che faceva tra gli alberi; i cuccioli della volpe gli rotolavano tra i piedi e avevano imparato a fiutare nelle sue tasche in cerca di biscotti. Man mano che i figli crescevano, più che un padre Dubois pareva un'emanazione dell'ambiente e da lui assorbirono inconsapevolmente quella certa radiosa inumanità che esalava dalla benigna indifferenza nei confronti della maggior parte della specie - di coloro che non erano belli, gentili e dolci di natura.

«Qui, siamo diventati tutti homo silvester, l'uomo dei boschi», diceva, «di gran lunga superiore al più precoce e distruttivo homo sapiens, l'uomo che sa. Uomo sapiente davvero, ma di che altro deve sapere l'uomo, oltre che la natura?» Per compagni di giochi avevano altri bambini spensierati e per giocattoli uccelli, farfalle e fiori. Il padre dedicò parte del suo tempo affinché imparassero a leggere, scrivere e disegnare, quindi affidò loro la propria biblioteca e lasciò che crescessero come meglio credevano. Così fiorirono grazie a una dieta di cibo semplice, clima caldo, perpetue vacanze e istruzione casuale. Erano intrepidi perché non c'era nulla da temere, e dicevano sempre la verità perché non c'era bisogno di mentire. Contro di loro non si era mai levata mano né voce adirata e perciò non conoscevano l'ira; quando trovarono quella parola nei libri, immaginarono significasse la tenue impazienza che li prendeva quando pioveva due giorni di seguito, cosa peraltro assai rara. Dimenticarono completamente la noiosa città in cui erano nati. Il mondo verde li reclamò per sé ed erano figli di tanta madre: forti, flessuosi e cedevoli, scuriti dal sole nella tonalità dei creoli di cui parlavano il liquido patois. Si assomigliavano tanto che avrebbero potuto rispecchiarsi nell'altro e quasi parevano aspetti diversi della stessa persona perché ogni gesto, parola ed espressione erano identici. Se ne fossero stati in grado, avrebbero provato orgoglio, perché la loro intimità era così perfetta da poter generare quel senso di

solitudine che è la fonte dell'orgoglio e, più leggevano i libri del padre, più la loro amicizia cresceva giacché non avevano altri con cui discutere le scoperte che insieme facevano. Dal mattino alla sera non si separavano mai e di notte dormivano insieme su un giaciglio semplice e stretto posto sul pavimento di terra battuta, sotto la luce benigna di una dolce luna meridionale incorniciata dalla stretta finestra. Ma spesso dormivano sotto la luna, perché andavano e venivano a piacere e passavano la maggior parte del tempo all'aperto, esplorando la foresta fino a giungere più lontano del loro padre e a vedere più cose di quante ne avesse viste lui.

Infine le esplorazioni li portarono nel profondo cuore della foresta, sconosciuto e intatto. Qui camminavano la mano nella mano sotto gli architravi a volta delle conifere di una silenziosa cattedrale senziente. I rami più alti s'intrecciavano così fitti che solo un glauco e somnesso bagliore riusciva a filtrare e i ragazzi sentivano contro le orecchie il vello palpabile del silenzio profondo. Chi avesse provato meno affinità con quel luogo si sarebbe forse sentito a disagio, come abbandonato tra serene forme mute e giganti a cui nulla importava dell'uomo. Ma se talora i ragazzi perdevano la strada, non si smarrivano mai perché si orientavano col sole di giorno e con le stelle nella notte altrimenti impenetrabile e discernevano tracce in quel labirinto che altri, fidandosi meno della foresta, non avrebbero riconosciuto, poiché sapevano che da lei nessun male sarebbe venuto.

Tanto tempo prima, a casa nella loro stanza, avevano cominciato a fare una mappa della foresta. Non era certo la mappa di un autentico cartografo. Segnavano le colline con ragnatele di piume degli uccelli che vi trovavano, le radure con tegumenti di fiori pressati e gli alberi di particolare magnificenza con dei disegni delicati dai colori vivaci e sui rami di acquerello attaccavano ghirlande di foglie vere, sicché la mappa divenne un arazzo fatto della sostanza stessa della foresta. Dapprima al centro della mappa avevano posto il loro cottage e nel giardino Madeline aveva disegnato l'irsuta sagoma del padre, la cui criniera leonina era ora bianca quanto il globo piumoso del tarassaco, chino con un annaffiatoio verde sopra i suoi vasi, tranquillo, amato e dimentico. Ma, crescendo, non furono più soddisfatti del loro lavoro, poiché scoprirono che la loro casa non sorgeva al centro della foresta, ma da qualche parte nei suoi verdi sobborghi. Vennero presi dal desiderio di spingersi sempre più profondamente nei luoghi inesplorati e adesso le

loro spedizioni duravano una settimana o più. Per quanto sempre lieto di vederli tornare, il padre spesso scordava la loro assenza. Giunse il momento in cui soltanto la scoperta del nodo centrale della valle impenetrabile, l'ombelico della foresta, li avrebbe soddisfatti.

Divenne quasi un'ossessione. Parlavano dell'avventura solo fra di loro e non la condividevano con gli altri compagni, che, col passare del tempo, divennero sempre meno necessari alla loro intimità assoluta, giacché ultimamente, per ragioni a loro incomprensibili, quest'intimità era stata sottilmente invasa da tensioni che esacerbavano i nervi esercitando insieme un fascino inebriante.

Inoltre, quando parlavano del cuore della foresta con gli amici, un velo oscuro scendeva sugli occhi dei ragazzi silvestri e, ridendo un po' e un po' bisbigliando, questi accennavano all'albero malefico che ci cresceva come se, pur non credendovi, l'albero fosse metafora di qualcosa di sconosciuto che preferivano ignorare: «Non destare il cane che dorme. Non siamo felici così?» Vedendo questa ilare apatia, questa mancanza di curiosità mescolata a una punta di timore, Emile e Madeline non potevano fare a meno di provare un vago sprezzo, perché quel mondo, per quanto bello, pareva a loro in un certo senso incompleto - come se gli mancasse la conoscenza di qualche mistero che loro, da soli, avrebbero potuto scoprire nella foresta.

Nei libri del padre trovarono informazioni sull'Antiar o Antshar dell'arcipelago indo-malese, l'antiaris toxicaria il cui succo lattiginoso contiene un potentissimo veleno, la quintessenza della belladonna. Ma la ragione diceva loro che neanche l'uccello migratore più intrepido avrebbe potuto portare i semi viscosi per gettarli in queste valli isolate così lontane dal mare e da Giava. Pensavano che l'albero malefico non potesse esistere in questo emisfero, eppure erano curiosi. Ma non avevano paura.

Una mattina d'agosto del loro tredicesimo anno, misero nello zaino pane e formaggio e partirono così presto che le case ancora dormivano e perfino le campanelle non si erano ancora schiuse. Il villaggio era ancora quello che aveva accolto il padre la prima volta, un luogo edenico dove la Caduta era inconcepibile; i figli cresciuti in quei posti tranquilli li vedevano con occhi privi di nostalgia dell'innocenza perduta e pensavano a loro con quella vaga e calda claustrofobia che il termine «casa» evoca. A mezzodì fecero pranzo con la famiglia che

abitava al margine dei territori non abitati e quando diedero loro l'addio, sapevano, con una certa soddisfazione, che per molto tempo non avrebbero visto altri che il proprio gemello.

Dapprima seguirono l'ampio fiume che li portò direttamente sui bastioni di grandi conifere e, sebbene notti e giorni si mescolassero indissolubilmente nella quiete sonora in cui gli uccelli non avevano spazio per volare né per cantare, tennero accuratamente conto del loro passare, poiché sapevano che a cinque giornate da casa, lungo il pigro corso d'acqua, i pini si diradavano.

Le rive coperte di rovi su cui sbocciavano in questa stagione i dischi rosa dei germogli si avvicinavano a tal punto che l'acqua scorreva veloce tra loro facendo risuonare numerosi carillon, mentre gli scoiattoli grigi si lanciavano scendendo da un ramo all'altro degli alberi che, liberati dalla stretta dei confini della foresta, crescevano in forme di grazia e snellezza femminili. I nasi umidi e vellutati dei conigli fremevano e le orecchie si appiattivano sul dorso, ma le bestiole non scappavano davanti ai ragazzi scalzi ed Emile indicò a Madeline un rospo saggio accovacciato pensosamente tra i ranuncoli, che doveva avere un gioiello in testa perché dagli occhi dardeggiavano due raggi luminosi come se un fuoco freddo ardesse dietro di loro. Avevano letto di questo fenomeno nei libri antichi ma non vi avevano mai assistito.

Non avevano mai visto nulla di simile prima d'ora. Quel posto era così bello che li intimoriva.

Poi Madeline allungò la mano per cogliere una ninfea che stava sbocciando sulla superficie del fiume, ma balzò indietro con un grido e si guardò il dito con un misto di dolore, offesa e stupore. Il sangue brillante colava sull'erba.

«Emile!» disse. «Mi ha morso!» Non avevano mai incontrato la minima ostilità nella foresta. I loro occhi si cercarono colmi di stupore e congetture mentre gli uccelli cantavano recitativi con l'accompagnamento del fiume. «E' un posto strano questo», disse Emile esitante. «Forse non dovremmo raccogliere fiori in questa parte della foresta. Forse abbiamo trovato una ninfea carnivora.» Pulì la minuscola ferita, la fasciò col proprio fazzoletto e le baciò la guancia, per consolarla, ma Madeline non si lasciava consolare e gettò irritata un sasso in direzione del fiore. Quando il sasso colpì la ninfea, questa schiuse il viluppo di petali con un colpo secco come di denti e,

meravigliati, i ragazzi scorsero all'interno una fila di zanne bianche e perfette. Quindi i petali di cera si richiusero velocemente nascondendo del tutto i denti e la ninfea apparve di nuovo perfettamente bianca e innocente.

«Hai visto! E' davvero una ninfea carnivora!» esclamò Emile. «Come sarà eccitato papà quando glielo diremo.» Ma Madeline scosse lentamente il capo senza distogliere lo sguardo dalla predatrice che sembrava affascinarla. Si era fatta molto seria.

«No», disse. «Non dobbiamo far parola delle cose che troviamo nel cuore della foresta. Sono segrete. Se non lo fossero, ne avremmo sentito parlare.» Quelle parole caddero con un certo peso, il peso della sua serietà, quasi avesse ricevuto qualche misteriosa comunicazione dalla bocca perfida che l'aveva ferita. Ascoltandola, Emile pensò immediatamente all'albero legendario e poi si rese conto che, per la prima volta nella sua vita, non comprendeva la sorella, perché, naturalmente, avevano sentito parlare dell'albero. Guardandola con nuovo stupore, avvertì la differenza di una femminilità che prima di allora non aveva mai provato alcun bisogno o necessità di riconoscere e quella differenza poteva darle la chiave di accesso a un qualche ordine di conoscenza a cui lui non poteva forse ancora aspirare, perché all'improvviso sembrò molto più vecchia di lui. Madeline levò gli occhi e fissò sul fratello uno sguardo lungo e solenne che lo incatenò nella cospirazione di segretezza, sicché da quel momento non avrebbero condiviso con nessun altro le infide meraviglie intorno a loro. Alla fine Emile annuì.

«Va bene, allora», disse. «Non glielo diremo a papà.» Per quanto sapessero che non li ascoltava mai, non gli avevano mai coscientemente nascosto nulla.

Si stava facendo notte. Camminarono ancora un po', finché trovarono dei cuscini di muschio a misura delle loro teste sotto i rami di un albero in fiore. Bevvero dell'acqua fresca, terminarono il cibo che avevano portato con sé e si addormentarono l'uno nelle braccia dell'altra come figli perfetti di quel luogo; eppure dormirono meno tranquillamente del solito, poiché entrambi furono visitati da insoliti incubi di coltelli e serpenti e rose in suppurazione. Pur agitandosi e mormorando nel sonno, i sogni erano così stranamente illogici, sequenze fuggevoli di

immagini staccate, maligne, che i ragazzi li dimenticarono dormendo e si svegliarono con l'irritabile coda di un incubo, le scorie di sogni scordati, sapendo solo che avevano dormito male.

Il mattino si spogliarono e fecero il bagno nel fiume. Emile notò che il tempo alterava sottilmente i contorni dei loro corpi e scoprì di non poter ignorare più la nudità della sorella come aveva fatto dalla prima infanzia e, a giudicare dal modo in cui distolse improvvisamente lo sguardo dopo averlo spruzzato per gioco come faceva di solito, anche lei doveva provare lo stesso straordinario turbamento. Così piombarono nel silenzio e corsero a rivestirsi.

Eppure quel turbamento era piacevole e accendeva il sangue. Emile le esaminò il dito e scoprì che i segni della ninfea erano scomparsi; la ferita s'era rimarginata completamente, tuttavia provò nuovamente lo sconosciuto brivido di terrore.

«Non abbiamo più cibo», disse. «Dovremmo tornare indietro a mezzogiorno.» «Oh, no!» disse Madeline con una misteriosa determinazione che poteva affondare le proprie radici, benché Emile non lo sapesse, solo nel desiderio infantile di fargli fare quello che lei voleva contro la sua volontà. «No! Sono sicura che troveremo qualcosa da mangiare.

Dopotutto è la stagione delle fragole.» Anche lui conosceva la scienza della foresta. Non c'era stagione in cui non si trovasse cibo - bacche, radici, insalate, funghi e così via. Capì quindi che Madeline sapeva che aveva usato una pallida scusa per coprire la propria crescente agitazione al pensiero di trovarsi solo con lei così lontano da casa. E ora che aveva sprecato quella scusa, poteva soltanto proseguire. La ragazza camminava con un certo trionfo irrisolto, come consapevole di aver conquistato una vittoria iniziale che, sebbene insignificante, poteva lasciar presagire più grandi battaglie in futuro, per quanto ancora non conoscessero la formula del litigio.

E già questa nuova consapevolezza delle forme e dei contorni dell'altro li aveva resi meno gemelli, meno indistinguibili. Così tornarono al loro erudito studio della botanica, per fingere che tutto fosse come era sempre stato, prima che la foresta mostrasse i denti; e ora il corso sinuoso del fiume li condusse in luoghi magici che divennero l'argomento delle loro conversazioni, poiché, nel momento in cui le ombre scomparvero a mezzodì, giunsero a un paesaggio che

pareva aver subito una trasformazione alchemica, una trasmutazione vegetale, giacché non vi albergava nulla che non fosse meraviglioso.

Le felci si aprivano ai loro sguardi rivelando fronde iridescenti che contenevano innumerevoli e minuscoli occhi luminosi come diamanti laddove avrebbero dovuto trovarsi le file di semi. Una vite era coperta di pigri fiori purpurei che al loro passaggio intonarono un canto con una voce piena da contralto e con l'impetuosa voluttà del flamenco - e poi tacquero. C'erano alberi che al posto delle foglie avevano piume screziate d'uccello. E quando provarono i morsi della fame trovarono un cibo assai migliore di quello che Madeline aveva immaginato, poiché giunsero a un boschetto di alberi bassi dal tronco coperto di squame di trota che crescevano sull'orlo dell'acqua. Dagli alberi spuntavano frutti a forma di conchiglie che, una volta aperti, sapevano di ostriche. Dopo aver consumato il pasto ittico scoprirono poco più in là un albero da cui spuntavano verticilli bianchi dalla punta rossa molto simili a seni. I ragazzi afferrarono tra le labbra i capezzoli e succhiarono un latte dolce e ristoratore.

«Hai visto?» disse Madeline, questa volta senza nascondere il trionfo. «Te l'avevo detto che avremmo trovato qualcosa di cui nutrirci!» Quando le ombre della sera caddero come una coltre d'oro sulla foresta incantata e i ragazzi cominciarono ad avvertire la stanchezza, giunsero a una piccola valle con uno stagno che non sembrava avere immissari né emissari e dunque doveva essere alimentato da una sorgente invisibile. La valle era colma della più straordinaria fragranza di cedro acutamente rinfrescante quanto un'acqua di colonia celestiale e immediatamente videro da dove proveniva quel profumo.

«Certo non si tratta del leggendario Upas!» esclamò Emile.

«Dev'essere un albero dell'incenso, come quelli dell'India settentrionale dove, in fondo, c'è un clima simile, o così ho letto.»

L'albero era un po' più grande di un melo comune ma molto più aggraziato. Dai rami ad arco pendevano frasche di brillanti festoni e spume di verdi fiori aromatici a forma di stelle sulle cui punte splendevano le rosse antere degli stami, come cascate su fronde di foglie di un verde così profondo e di una consistenza così lucente che il tramonto mutava in dischi di vetro nero quelli che il sole non accendeva di fuoco. Le foglie nascondevano i frutti segreti, misteriose sfere d'oro baluginante screziato di verde, come se tutti i soli acerbi del mondo

dormissero sull'albero in attesa di una molteplice alba universale che li destasse al loro splendore. Mentre, la mano nella mano, ammiravano il magnifico albero, un venticello scostò le foglie ed essi videro più chiaramente i frutti: sulla scorza, esattamente al centro di ogni guancia vagamente arrossata, c'era una formazione curiosa - un cerchio di dentellature serrate e ognuna di esse pareva il morso di un affamato. Quasi che quella vista le avesse stimolato l'appetito, Madeline rise e disse: «Accipicchia, Emile, la foresta ci ha perfino preparato il dolce!» Si avvicinò di un balzo allo squisito e fragrante albero che, in quel momento, nella luce soffusa e allucinatoria color dell'ambra liquefatta, pareva al fratello il perfetto equivalente della straordinaria bellezza della sorella, una bellezza che non aveva mai notato prima d'allora e che adesso lo riempiva di estasi. Lo stagno la rifletteva in toni bruniti, come uno specchio antico. Madeline levò la mano per scostare le foglie alla ricerca di un frutto maturo, ma la buccia verdastra sembrava scaldarsi e brillare al tocco delle sue dita e il primo che sfiorò si staccò facilmente dal picciolo come se quelle mani l'avessero maturato a perfezione. Pareva una sorta di mela o di pera. Era così succosa che l'umore le rotolò sul mento ed ella si leccò le labbra con la lunga lingua cremisi, improvvisamente sensuale, ridendo.

«E' così buono!» esclamò. «Assaggialo!» Tornò da lui percorrendo tra gli spruzzi il margine dello stagno e gli porse il frutto sul palmo della mano. Era come una statua magnifica a cui fosse appena stata data vita. Gli occhi enormi erano accesi come fiori notturni che avessero atteso quella notte speciale per schiudersi, rivelando al fratello con la loro vertiginosa profondità in un'esprimibile pienezza le finora insospettate, sconosciute e inesprimibili prospettive dell'amore.

Emile prese la mela; la mangiò; e poi si baciaron.

La carne e lo specchio

Era mezzanotte - scelgo i miei tempi e preparo le scene con la precisione dell'artista nato. Non avevo forse percorso ottomila miglia per trovare un clima sufficientemente angoscioso e nevrotico da soddisfarmi? Tornavo a Yokohama dopo un periodo in Inghilterra e non c'era nessuno ad attendermi, benché mi aspettassi di trovare lui.

Così, presi il treno per Tokyo, mezz'ora di viaggio. Dapprima ero arrabbiata; ma poi mi assalì l'amarezza della situazione e allora mi

rattristai. Ritornare all'uomo che si ama e scoprirlo assente! Come i cani di Pavlov mi balzava il cuore in petto a una simile prospettiva; mi veniva l'acquolina alla sola parvenza di un fatto spiacevole, perché ero certa che quella fosse la vera vita. Mi dicono che sembro sempre un po' malinconica quando sono da sola; accade perché quando ero un'adolescente intollerabile imparai a restare seduta col bavero rialzato in atteggiamento malinconico affinché la gente mi parlasse.

E neppure adesso riesco a disfarmi di quella che ormai è rimasta solo un'abitudine e, per di più, predatoria.

Era mezzanotte e piangevo amaramente mentre camminavo sotto i fiori di ciliegio artificiali con i quali da aprile a settembre decorano i piedistalli dei lampioni. Lo fanno per dare ai quartieri del piacere l'aspetto di un perenne carnevale, ignorando qualunque fremito di agitazione disturbi le masse quiete, lievi e malinconiche che, in moto continuo e inarrestabile, affollano la fradicia rete di vicoli sotto un falso soffitto di ombrelli. Tutto aveva un'aria desolata da Martedì Grasso. Cercavo fra una moltitudine di volti sconosciuti quello della persona che amavo mentre la pioggia estiva, calda, fitta e pesante, ungeva la superficie scura delle strade, fino a farle splendere, dopo un po', come lucide pellicce di foche appena emerse dalle profondità del mare.

Le folle mi lambivano come onde piene d'occhi finché mi parve di camminare in un oceano i cui abitanti, muti e gesticolanti come quelli posti dai filosofi medievali a popolare le terre del profondo, erano inversioni metodiche o immagini speculari della popolazione della terraferma. E io mi spostavo in queste prospettive espressioniste nel mio vestito nero come fossi artefice di tutto e anche di me stessa, vestita di nero, innamorata, piangente, vagante per la città alla terza persona singolare, auto-eroina dal cui occhio si dispiegava il mondo, come da un fulcro sensibilizzato i raggi, capace di galvanizzare ogni cosa alla vita soltanto guardandola.

Adesso penso di sapere che cosa stavo cercando di fare. Stavo provando a sottomettere la città trasformandola in una proiezione delle mie pene crescenti. Quale solipsistica arroganza! La città, la più grande città del mondo, la città disegnata per non soddisfare neppure una delle mie aspettative europee, questa città che sottopone allo straniero un modello di vita che gli pare possedere la trasparenza enigmatica, la chiarezza indecifrabile del sogno. Ed è un sogno che lui, da solo, non

avrebbe mai potuto sognare. Lo straniero, il forestiero, pensa di esserne il controllo; ma invece è stato precipitato nel sogno di qualcun altro.

Non si sa mai che cosa accadrà a Tokyo. Può succedere di tutto.

Mi sono sentita attratta dalla città prima di tutto perché sospettavo contenesse enormi risorse istrioniche. Rovistavo in continuazione nella cabina spogliatoio del cuore in cerca di aspetti appropriati da adottare nella città. Era così che ergevo le mie difese perché, al tempo, soffrivo sempre molto se mi consentivo di avvicinarmi troppo alla realtà, giacché il mondo imperativo del quotidiano, dai bordi spigolosi e dalla luce aspra, non risuonava tanto da riecheggiare le domande che ponevo all'esperienza. Era come se non facessi mai dell'esperienza esperienza. Il vivere non era mai all'altezza delle mie aspettative - la sindrome Bovary. Al posto di ogni cosa immaginavo che avrebbe potuto accaderne un'altra e così mi sentivo sempre imbrogliata, sempre insoddisfatta.

Insoddisfatta perfino se, da perfetta eroina, vagavo in lacrime alla ricerca disperata di un amante perduto nel mezzo del labirinto aromatico di vicoli. E non ero forse in Asia? Asia! Eppure, per quanto ci vivessi, mi sembrava sempre lontanissima. Era come se fra me e il mondo ci fosse un vetro. Ma riuscivo a vedermi perfettamente dall'altro lato della lastra. Eccomi là, a camminare su e giù, a mangiare, a fare conversazione, innamorata, indifferente, e così via.

Ma per tutto il tempo non facevo che tendere i fili della mia stessa marionetta; era la marionetta ad andarsene in giro dall'altra parte del vetro, e io da questa. E intanto vedevo le avventure più meravigliose con l'occhio annoiato dell'agente con sigaro che assiste a un'altra audizione. Mentre a colpetti facevo cadere la cenere, chiedevo agli eventi: «Che altro sapete fare?» In questo modo provavo a ricostruire la città secondo il progetto nella mia immaginazione, come un fondale per gli spettacoli del mio teatro di burattini, ma lei si rifiutava categoricamente di lasciarsi ricostruire a questa maniera; stavo solo immaginando che fosse accaduto. La notte che vi tornai, per quanto strenuamente cercassi l'uomo che amavo, non le riuscì di trovarlo da nessuna parte e la città la consegnò nelle mani di un perfetto sconosciuto che prese a camminarle accanto chiedendole perché piangesse. Andò con lui in un albergo inequivocabile, con uno specchio sul soffitto e un letto manifestamente illecito circondato da drappaggi di

lascivo pizzo nero. Gli occhi dell'uomo avevano la forma di lustrini. Per tutta la notte una luna sottile, pallida e malaticcia, con una sola stella pendente alla punta inferiore, rimase sospesa al di sopra della pioggia che faceva tic-tac contro i vetri, e c'era un ronzio di cicale a orologeria. Di tanto in tanto la campana a vento che penzolava dal cornicione emetteva un tintinnio squisitamente funebre.

Nessuno degli elementi di erotismo lirico in questa dolce e triste notte di luna con pioggia estiva rientrava nelle mie previsioni; quasi mi aspettavo che mi avrebbe strangolata. La mia assennatezza s'infiacchì sotto il fardello della reazione. La mia assennatezza affondò sotto l'attacco dei sensi.

La mia immaginazione era stata presvuotata.

La stanza era una scatola di carta oliata piena dell'eco della pioggia. A luce spenta, mentre giacevamo insieme, riuscivo ancora a vedere nello specchio sopra di me la sagoma comune del nostro abbraccio, una congiunzione meravigliosamente inaspettata, proiettata a caso dall'enigmatico caleidoscopio della città. Avevamo la cute punteggiata dalle ombre arzigogolate delle tende di pizzo, come se le nostre pelli fossero una misteriosa uniforme fornita dalla direzione allo scopo di rendere anonimi tutti coloro che facevano l'amore in quell'albergo. Lo specchio annullava tempo, spazio e persona; alla consacrazione di questa casa lo specchio era stato destinato a riflettere amplessi casuali. Quindi trattava la carne in modo esemplare, con carità e indifferenza.

Lo specchio distillava l'essenza di ogni incontro fra sconosciuti, le cui reciproche percezioni esistevano unicamente nel tramite dell'amplesso casuale, nell'accidentale. Durante il tempo sospeso in cui facemmo l'amore, non eravamo noi stessi, a qualunque cosa questo corrispondesse, ma piuttosto il fantasma di noi stessi. Però i sé che non eravamo, i sé delle nostre abituali percezioni di noi stessi, erano di una sostanza assai più incorporea dei riflessi che eravamo.

Lo specchio magico mi sottoponeva una versione di me stessa come io fino a quel momento non avevo considerata. Senza una mia specifica intenzione ero stata definita dall'azione riflessa nello specchio. Mi assediavo. Ero il soggetto della frase scritta sullo specchio. Non lo stavo guardando. Non c'era assolutamente niente oltre la superficie di vetro. Niente mi tratteneva dal fatto, dall'atto; ero stata scagliata nella

conoscenza delle reali condizioni del vivere.

Gli specchi sono cose ambigue. La burocrazia dello specchio mi munisce di un passaporto per il mondo; mi mostra il mio aspetto. Ma a che serve un passaporto a un viaggiatore da poltrona? Donne e specchi sono complici nell'evadere l'azione che io/lei esegue e lei/io non posso guardare, l'azione con la quale prorompo dallo specchio, con la quale assumo il mio aspetto. Ma questo specchio si rifiutava di cospirare con me; era come il primo specchio che avessi mai visto.

Rifletteva l'amplesso che gli stava sotto senza la minima malizia.

Tutto ciò che mostrava era inevitabile, ma da sola non avrei mai potuto sognarlo.

Vedevo la carne e lo specchio ma non potevo venire a compromessi con quello che vedevo. La mia reazione immediata fu di sentire che non avevo agito in carattere. Il travestimento che avevo indossato per intonarmi con la città mi aveva tradita, consegnandomi a una stanza e a un letto e a una modificazione di me che non aveva niente a che vedere con la mia vita, non con la vita che mi ero vista svolgere.

Perciò elusi lo specchio. Mi divincolai dal suo abbraccio e mi sedetti sul bordo del letto, accendendomi una sigaretta col mozzicone della precedente. La pioggia era martellante. La mia esibizione del turbamento era perfetta in ogni dettaglio, proprio come nei film. Me ne compiacquì. Trovavo gratificante che lo specchio non mi avesse sedotta a comportarmi in un modo che avrei giudicato improprio - cioè stringermi nelle spalle e dormire, come se la mia infedeltà non avesse la minima importanza. Adesso tremavo per il presentimento inquietante che l'uomo dagli occhi come lustrini che era stato gentile con me fosse solo un ironico sostituto di quell'altro, quello che amavo, come se l'arbitrario carnevale delle strade mi avesse offerto gratuitamente un giovane per verificare se potevo agire in modo stonato, e poi avesse proiettato sullo specchio la nostra intersezione, come lezione oggettiva sulla natura delle cose.

Perciò mi vestii rapidamente e fuggii via appena ci fu luce, quella luce misteriosa e incolore dell'alba nella quale i corvi incappucciati escono dai boschetti del tempio con un frullo di ali e vanno ad appollaiarsi sui pali del telefono gracchiando un sinistro coro aurorale ai boulevard ora svuotati di tutti i cercatori di piacere. Aveva smesso di piovere. Era una mattina coperta, tanto calda che grondavo sudore al

minimo movimento. La grafica elettronica notturna della città era tutta spenta. Ogni prospettiva era pallida, di un grigio granuloso, l'aria era piena di polvere. Non avevo mai visto una mattina così banale.

La mattina precedente la notte passata, la mattina prima di questa opprimente mattina mi ero svegliata nella cabina di una nave. Per tutto il giorno, mentre doppiavamo la costa sotto un cielo luminoso, avevo sognato il ricongiungimento che mi attendeva, un incontro fra amanti rinfrescato dai tre mesi della mia assenza, dovuta a un lutto in famiglia che mi aveva richiamata a casa. Torno appena posso - ti scriverò. Verrai a prendermi al molo? Certo che sarebbe venuto. Ma al molo non c'era; dov'era?

Così andai subito in città e incominciai il mio giro desolato per i quartieri del piacere, cercandolo in tutti i bar che frequentava abitualmente. Non riuscii a trovarlo. Non conoscevo il suo indirizzo, ovviamente; si spostava da una stanza in affitto a un'altra con l'agilità degli inetti, e la nostra corrispondenza era passata per indirizzi d'appoggio, caffè, fermo posta ecc'. Inoltre i disguidi postali, degni degli eccessi del romanzo ottocentesco, erano stati tali da risultare difficili da credere e solo spiegabili con una disperata necessità emozionale di causare più confusione possibile.

Entrambi andavamo fieri della nostra sensibilità appassionata, naturalmente. Era l'unica cosa che avessimo in comune! Così, benché pensassi di rappresentare il più romantico spettacolo immaginabile mentre vagavo piangente per i vicoli, in realtà ero in pericolo - ero caduta in uno dei buchi lasciati dalla vita; questi strani buchi sono la via d'accesso alle casse presso cui si paga il prezzo del proprio modo di vivere.

La pura casualità agisce in connessione con queste lacune esistenziali; ci si cade quando, in un certo momento, per fame, disperazione, insonnia, allucinazioni, o quegli errori inconsapevolmente intenzionali nella consultazione degli orari ferroviari o aerei, si producono dei margini di tempo morto, e allora si è perduti. Ci si ritrova in balia degli eventi. E' per questo che mi piace essere una forestiera: viaggio solo per l'incertezza. Ma allora non lo sapevo.

Trovai il mio fato autoimposto - il mio amato - piuttosto presto quel mattino, ma litigammo subito. Trascorremmo la giornata a discutere assiduamente, e quando provai a tornare in me e a prendere il controllo

della situazione, scoprii strabiliata che la situazione che volevo era il disastro, il naufragio. Vidi il suo volto e mi parve un rudere, eppure era la visione che meglio conoscevo al mondo, e la prima volta che l'avevo vista non mi era sembrata una faccia sconosciuta. In qualche modo mi era sembrata corrispondere all'idea che mi facevo della mia stessa faccia. Mi era sembrata una faccia nota da molto tempo e perfettamente ricordata, una faccia da sempre presente nella mia coscienza, e che ora trovava per la prima volta espressione visuale.

Perciò suppongo di non sapere quale fosse il suo vero aspetto e, per la verità, credo che ormai non lo saprò più, perché lui era semplicemente un oggetto creato secondo i processi della fantasia. La sua immagine era già presente da qualche parte nella mia testa e io stavo cercando di scoprirla nella realtà, guardando ogni viso che incontravo nel caso fosse quello giusto - cioè il viso che corrispondeva alla mia idea del viso ipotetico dell'uomo che avrei amato, un volto creato partogeneticamente dalla furia d'amore che mi consumava. Così il suo io, e intendo con questo ciò che era per se stesso, mi era del tutto ignoto. Lo creai esclusivamente rispetto a me, come un'opera di arte romantica, un oggetto corrispondente al fantasma che mi stava dentro. Inizialmente amandolo avevo desiderato aprirlo in due, come un bambino che smembra il suo giocattolo meccanico, per comprenderne gli impercettibili ingranaggi interiori.

Volevo vederlo molto più nudo di quanto non fosse senza vestiti.

Spogliarlo fu abbastanza facile, poi presi lo scalpello e mi misi al lavoro. Ma, essendo la responsabile assoluta della dissezione, scoprii soltanto ciò che, per passata esperienza, già conoscevo in lui. Se per caso incontravo qualcosa che mi era nuovo, lo ignoravo risolutamente. Ero così assorbita nell'impresa che non mi venne mai in mente di chiedermi se gli facevo male.

Per creare a questa maniera l'oggetto amato e metterlo in circolazione come mio amore, con tanto di certificato di autenticità, dovevo anche occuparmi dell'idea di me stessa innamorata. Mi studiai attentamente in cerca di segnali e, come volevasi dimostrare, eccoli là! Brama, desiderio, abnegazione, ecc'. Ero tormentata da tutti i sintomi. Eppure, a dispetto di quest'impennata del sentimento, non avvertii altro che piacere quando il giovane che mi raccolse introdusse il suo sesso dentro di me in quella camera a luci rosse.

Solo più tardi mi sentii in colpa, quando mi resi conto che non mi ero sentita minimamente in colpa sul momento. E stavo agendo in carattere sentendomi in colpa o non sentendomi? Ero perplessa, non capivo più la logica della mia stessa esibizione. Avevano ingarbugliato il copione alle mie spalle. Il cameraman era ubriaco.

Il regista aveva avuto una crisi de nerfs ed era stato portato in manicomio. E il mio coprotagonista si era sollevato dal tavolo operatorio e dolorosamente aveva rimesso insieme i suoi pezzi secondo un disegno autonomo! Tutto questo era accaduto mentre guardavo lo specchio.

Immaginatevi l'affronto.

Litigammo fino al calare della notte e, continuando a litigare, ci dirigemmo verso un altro albergo, ma questo albergo e questa notte erano sotto ogni aspetto una parodia dei precedenti. (Così va meglio!

Squallore e umiliazione! Ah!) Qui non c'erano drappaggi di pizzo né campane a vento né luce lunare né umidi mormorii di pioggia tristemente seduttiva; questo posto era tetro, miserabile e avvilito e le lenzuola sistemate per noi sui materassi appoggiati direttamente sul pavimento erano chiazzate di sudiciume, anche se dapprima non ci badammo perché, pur non provandola più, era necessario simulare la passione impellente che sempre suscitavamo l'uno nell'altra, come se la recitazione sufficientemente intensa di quel sentimento bastasse a ricrearlo: un gioco di prestigio. Ma le nostre pelli (che ci conoscevano meglio di noi stessi) ci dicevano che la fase di reciprocità era terminata. Era una stanza squallida e la finestra dava su un parcheggio costeggiato da una superstrada, per cui la carta da parati rabbriviva al riverbero di quel chiasso infernale.

C'era un indolente ventilatore elettrico con alcune mosche morte impigliate nei raggi e un unico neon sulla nostra testa illuminava noi e ogni altra cosa di una luce quasi intollerabile e spietata. Una donna sciatta con un grembiule sudicio ci portò dei bicchieri di tè d'orzo marrone, annacquato e freddo, poi ci chiuse la porta in faccia. Non lasciai che mi baciasse fra le cosce perché temevo che avrebbe sentito il sapore dell'avventura della notte precedente, una punta di paranoia in quella illusione.

Non so in quale misura la colpa avesse a che vedere con la scelta di questo allestimento. Ma lo trovai perfettamente appropriato.

L'aria era più spessa di un tè che sia rimasto a bollire sullo scaldavivande per tutto il giorno e gli scarafaggi scorrazzavano sul soffitto, mi ricordo. Piansi per una buona metà della notte, piansi fino a non poterne più, ma lui si girò su un lato e dormì - non si lasciava ingannare da quel trucco, ma io sì, perché non sapevo di mentire. Però non riuscivo a dormire per via delle vibrazioni dei muri e del rumore del traffico. Avevamo spento la lampada accecante; quando vidi una lama di luce attraversargli il volto pensai: "Di sicuro è troppo presto per l'alba". E invece era qualcun altro che, in silenzio, apriva lentamente la porta non chiusa a chiave; in questo albergo malfamato poteva succedere di tutto. Gridai e l'intruso svanì. Risvegliato dal grido, il mio amante pensò che fossi impazzita e istantaneamente mi immobilizzò in una stretta mortale per paura che lo uccidessi.

E sì che eravamo abbastanza vecchi da sapere il fatto nostro.

Quando accesi la luce per vedere l'ora notai, con sorpresa, che i suoi tratti stavano sfumando, come il primo scritto su un palinsesto.

Non ci volle molto prima che ci separassimo. Solo alcuni giorni. Non si può andare avanti a lungo di quel passo.

Poi la città svanì; cessò, quasi immediatamente, di essere un posto magico e spaventoso. Un mattino, svegliandomi, scoprii che era diventata casa. Mi sollevo ancora il bavero in un modo malinconico e mi guardo in continuazione negli specchi, ma sono solo abitudini, e non forniscono alcuna prova sul mio carattere, qualunque esso sia.

La performance più difficile del mondo è agire con naturalezza, non è vero? Tutto il resto è artificio.

Padrone

Quando scoprì che la sua vocazione era uccidere animali, per assecondarla si spinse lontano dal clima temperato finché, col tempo, il sole insaziabile dell'Africa gli erose le pupille, gli scolorì i capelli e gli scurì la pelle, tanto che non sembrava più quello di un tempo ma la sua sistematica versione in negativo; divenne il cacciatore bianco, vittima di un esilio che imita la morte, un lutto volontario. Assistendo incantato allo spasmo terminale della preda, emetteva un rantolo. Non uccideva per soldi ma per amore.

La prima propensione alla crudeltà l'aveva coltivata negli acri bagni

di una modesta scuola privata inglese, dove cacciava la testa dei nuovi alunni nelle tazze di ceramica e poi tirava lo sciacquone per annegarne le gorgoglianti proteste. Dopo la pubertà aveva rivolto quella rabbia, indefinibile ma estrema, contro i pallidi corpi sinuosi di giovani donne, delle quali lacerava le carni con i denti, le unghie e, talvolta, la cintura di cuoio, nei letti dei mediocri alberghi vicino alle grandi stazioni ferroviarie di Londra (King's Cross, Victoria, Euston...). Ma questi eccessi in tinte pastello, tutto ciò che il suo freddo e piovoso paese natale poteva offrirgli, non lo soddisfecero mai; la sua ferocia si impregnò dei colori di un animale selvatico soltanto quando la trasportò nelle zone torride, là raffinandola fino a rendere possibile distinguerla da quella delle bestie che ammazzava solo per quel barlume di consapevolezza che ancora vi era conservato. Infatti, se era rimasto poco in lui che potesse dirsi umano, gli occhi del suo ego ancora lo osservavano; era grazie a questo che poteva compiacersi delle proprie azioni predatorie.

Decimò branchi di giraffe e gazzelle al pascolo nella savana, finché quelle impararono a fiutare nel vento l'imminente distruzione al suo avvicinarsi, e finì ippopotami dalla corazza blasonata intenti a sguazzare nella melma fino al garrese; ma il suo fucile se la prendeva di preferenza con l'indifferenza vellutata dei gatti troppo cresciuti e, infine, si specializzò nello sterminio delle bestie maculate, leopardi e linci, che si portano addosso ideogrammi di morte nel linguaggio a grumi di inchiostro marrone impresso sulla pelliccia, tracciato dalle dita di dèi muti che non riconoscono all'umanità alcuna ascendenza divina.

Quando ebbe annientato un numero sufficiente di felini d'Africa, un paese assai più antico di noi, ma nei confronti della cui innocenza si era sempre sentito superiore, decise di esplorare le regioni profonde del Nuovo Mondo, con l'intento di uccidere la bestia dipinta, il giaguaro, e fu così che si trovò nel mezzo di una metafora della desolazione, il luogo dove il tempo scorre al rovescio su se stesso, la madida fenditura abbandonata del mondo il cui fiume fertilizzante è una donna selvaggia, l'Amazzone. Un silenzio verde e irrevocabile si chiuse su di lui in quel regno sereno di piante gigantesche. Sgomento, si attaccò alla bottiglia come fosse una mammella.

Si spostò in jeep fra le architetture sempre uguali della vegetazione, dove non c'era vento capace di sollevare le fronde di palme tanto massicce da sembrare scolpite all'inizio dei tempi nel verde perenne

della gravità e poi abbandonate, e dai tronchi così pesanti da non dare l'impressione di ergersi nell'aria ma, piuttosto, di trascinare sulla foresta il cielo opprimente, come una cappa di metallo brunito. Da questi tronchi si generava un'eruzione di piante, orchidee, fiori velenosi e iridescenti, e rampicanti spessi come un braccio dalle cui bocche fiorenti spuntavano lingue viscide a catturare le mosche che li nutrivano. Capitava che uccelli brillanti dalle forme ignote gli sfrecciassero accanto, e talvolta le scimmie, ciarliere come ragazzini di terza elementare, balzavano fra i rami senza farli muovere nell'atterraggio. Ma movimenti e suoni non facevano che incresparsi la superficie della profonda, inumana introspezione del luogo, e allora, qui, uccidere diventava per lui l'unico modo rimasto per avere conferma di essere ancora in vita, giacché per l'introspezione non era tagliato, e non aveva mai tratto alcuna consolazione dalla natura. La carneficina era la sua sola inclinazione, l'unica abilità.

S'imbatté negli indiani che vivevano fra quegli alberi lugubri.

Fornivano rappresentanza di una tale varietà di gruppi etnici da costituire un museo dell'uomo organizzato secondo un principio di regressione; infatti, più all'interno si addentrava e più primitivi diventavano, come a dimostrare che l'evoluzione può anche essere invertita. Alcuni di quegli uomini bruniti non avevano altra abitazione che il cielo e, come i fiori, mangiavano insetti; si dipingevano il corpo con la linfa delle foglie e si ornavano il capo di diademi di piume o di artigli d'aquila. Placidi e pittoreschi, uomini e donne si disponevano intorno alla sua jeep cinguettando sommessamente, mentre una tenue curiosità illuminava i soli ambrati dei loro occhi introvertiti, e lui non vedeva in loro degli uomini, anche se, in alambicchi di loro invenzione, distillavano un alcool folle, che lui beveva per popolarsi la testa di un delirio familiare, fra tante stranezze.

Spesso la sua guida mezzosangue prendeva una delle ragazze brunite che, senza malizia, gli porgeva i seni nudi e appuntiti e il sorriso limpido e velato e, senza perder tempo, nei cespugli al margine della radura la infettava della gonorrea della quale era martire cronico.

Poi, leccandosi i baffi per l'appetito risvegliato dal ricordo, diceva al cacciatore: «Carne scura, carne scura». Una notte, ubriaco e tormentato da una fregola di carnalità che spesso gli faceva visita al termine di una giornata di lavoro, il cacciatore barattò la ruota di scorta della sua jeep

per una ragazzina pubere, vergine quanto la foresta che l'aveva partorita.

Indossava un perizoma rudimentale di cotone rosso intrecciato fra le natiche, e la sua lunga schiena sinuosa era foderata di scampoli di velluto, piena com'era di spirali e solchi, i segni tribali incisi su di lei quando erano comparse le prime mestruazioni - disegni in rilievo come la mappa ipsometrica di un posto sconosciuto. Le donne della sua tribù immergevano i capelli nel fango liquido poi, attorcigliando le ciocche attorno a bastoncini, ne facevano lunghi boccoli, che lasciavano asciugare al sole fino a quando ciascuno di essi assumeva la piega di un ricciolo rigido, della consistenza della ceramica cotta e non vetrificata. Così la sua testa sembrava attorniata da una di quelle aureole ferrate assegnate ai famosi peccatori nei libri illustrati del catechismo. I suoi occhi racchiudevano la gentilezza e la disperazione di chi sta per essere espropriato. Aveva il sorriso inamovibile di un gatto, costretto per struttura fisiologica a sorridere suo malgrado.

Le credenze della sua tribù le avevano insegnato a considerare se stessa un'astrazione senziente, un intermediario fra gli spiriti e la fauna, perciò guardava la figura scheletrica e convulsa di febbre del suo compratore con appena una punta di curiosità, dal momento che lui non era per lei più sorprendente - ma neppure di meno - di qualunque altra scarna manifestazione della foresta. Se non lo percepiva come uomo era perché la sua cosmogonia non ammetteva differenze essenziali fra se stessa, le bestie e gli spiriti; fino a quel punto era sofisticata. La sua tribù non uccideva mai; si nutrivano solo di radici. Lui le insegnò a mangiare la carne che arrostita sul fuoco da campo e, per quanto all'inizio non le piacesse un gran che, la consumava diligentemente, come se lui le stesse ordinando di prendere parte a un sacramento; del resto aveva visto con quanta noncuranza uccideva il giaguaro e non ci aveva messo molto a rendersi conto che lui era la morte in persona. Poi aveva preso a guardarlo con meraviglia, investita dalla comprensione di quanto la morte si fosse esaltata per divenire il principio della sua vita. Quando era lui a guardarla, invece, non vedeva altro che uno strano pezzo di carne, ottenuto a poco prezzo.

Conficcò la propria virilità nella sua sorpresa e, una volta che la ferita fu rimarginata, usò la donna per condividere il suo sacco a pelo e per trasportare le pelli. Le disse che il suo nome sarebbe stato Venerdì, perché quello era il giorno in cui l'aveva comprata; poi le insegnò a dire

«Padrone» e le fece sapere che così si sarebbe chiamato. Lei sbatteva le ciglia perché le labbra e la lingua sapeva muoverle abbastanza da riprodurre quei suoni, ma non li capiva. E, quotidianamente, lui massacrava il giaguaro. Mandò via la guida, tanto, adesso che aveva comprato la ragazza, non gli serviva più; così l'ambigua coppia procedette insieme, mentre il padre della ragazza adoperò la gomma del pneumatico per fare dei sandali con cui calzare i piedi dei suoi familiari che, con quelli addosso, si spinsero un po' più in là nel ventesimo secolo, ma non troppo.

Nella tribù di lei circolava una pittoresca leggenda popolare. Il giaguaro lanciò una sfida al formichiere, per la quale avrebbero dovuto destreggiarsi come giocolieri con i loro stessi occhi, allo scopo estratti dall'orbita. Quando ebbero finito, il formichiere lanciò i propri occhi in aria e quelli ricaddero - plop! - al loro posto nella testa; ma quelli del giaguaro, che voleva imitarlo, rimasero incastrati fra i rami più alti dell'albero, così lui, che non riuscì più a recuperarli, divenne cieco. Allora il formichiere chiese al macao di prendere dell'acqua e fare degli occhi nuovi per il giaguaro, e questi scoprì di poter vedere con quelli anche al buio. Tutto si concluse al meglio per il felino; e anche lei, la ragazza che non capiva il proprio nome, riusciva a vedere al buio. Si inoltravano sempre più in profondità nella foresta, lontano dai piccoli insediamenti, e ogni notte lui le estorceva dalla carne il proprio piacere; intanto lei, guardandosi oltre la spalla, fissava il profilo dei fantasmi che popolavano il sottobosco fitto e sussurrante, fantasmi - così le pareva - delle bestie che lui aveva ucciso quel giorno. Perché era nata nel clan del giaguaro e, quando la cintura di cuoio dell'uomo le tagliava la spalla, l'acqua magica di cui i suoi occhi erano fatti colava per la pena.

Lui non riusciva a riconciliarsi con la foresta piovosa, che lo opprimeva e lo devastava. Cominciò a tremare in preda alla malaria.

Uccideva senza sosta, strappava le pelli e abbandonava i cadaveri a mosche e avvoltoi.

Poi giunsero al punto in cui finivano le strade.

Il cuore gli sobbalzò in un'estasi di terrore e desiderio quando vide che niente abitava l'entroterra al di fuori delle bestie. Voleva distruggerle tutte per sentirsi meno solo e, per penetrare quest'assenza con la propria annientante presenza, lasciò la jeep in un villaggio

dimenticato dove terminava un sentiero verde, e un antico sacerdote whiskaiolo sedeva tutto il giorno fra le rovine di una chiesa abbandonata, a distillare acquavite dalle banane selvatiche e a salmodiare le fasi della via crucis. Il Padrone sprofondò la sua donna scura sotto un carico di armi, sacco a pelo e borracce piene di febbre liquida. Si lasciarono dietro una scia di cadaveri, a beneficio di piante e avvoltoi.

La notte lui aspettava che lei accendesse il fuoco, poi le faceva violenza, dapprima colpendola col calcio del fucile sulle spalle, poi usando il sesso; alla fine beveva da una borraccia e dormiva. Dopo essersi asciugata le lacrime dal volto col dorso della mano, lei era di nuovo se stessa e, trascorse alcune settimane da quando stavano insieme, approfittò del fatto di trovarsi sola per esaminare le armi del Padrone, strumento della sua passione, dalle quali avrebbe forse potuto imparare un po' di quella magia.

Socchiuse un occhio e scrutò nella canna, accarezzò il grilletto metallico, e, puntando cautamente il fucile lontano da sé, come gli aveva visto fare, lo premette dolcemente, a imitazione dei gesti del Padrone, per vedere se anche lei riusciva a provocare la stessa prorompente esaltazione. Ma, con sua delusione, non accadde nulla.

Schioccò la lingua per il disappunto. Con ulteriori indagini, a ogni modo, scoprì il segreto della sicura.

Gli spiriti emersero dalla giungla e vennero a sedersi ai suoi piedi, protendendo la testa di lato per osservarla. Lei li salutò con un amichevole cenno della mano. Il fuoco cominciava a estinguersi, ma i suoi occhi d'acqua le consentivano di vedere chiaramente attraverso il mirino del fucile, e portandosi l'arma alla spalla, come aveva visto fare al Padrone, mirò al disco della luna attaccato al cielo, oltre la volta di rami sopra di lei. Voleva abbattere la luna perché, nel suo schema di cose, si trattava di un uccello, e perché ormai pensava di dover essere l'apprendista della morte, da quando le era stato insegnato a mangiare carne.

Lui si svegliò dal sonno in un parossismo di terrore e la vide, debolmente illuminata dal fuoco morente, nuda, tranne che per la pezza che le copriva il sesso, e con il fucile fra le mani. Gli parve che il capo coperto d'argilla stesse per trasformarsi in un nido di uccelli rapaci. Lei rise deliziata alla vista del corpo inerte del pennuto dormiente che il suo

proiettile aveva tirato giù dall'albero, e la luce lunare luccicò sui suoi denti stranamente appuntiti.

Credeva che l'uccello abbattuto fosse la luna, e di questa pensava ora di vedere, nel cielo notturno, il solo spirito. Erano irrimediabilmente sperduti nella foresta priva di piste, ma lei sapeva perfettamente dove si trovava; si sentiva sempre a casa nella città fantasma.

Il giorno successivo il Padrone vigilò sugli inizi della sua carriera di tiratrice, e la osservò mentre faceva ruzzolare giù dai rami della foresta esemplari di ogni essere dotato di piume o di pelliccia che vi si trovava. Faceva sempre la stessa risata deliziata vedendoli cadere, perché non aveva mai creduto che potesse essere così facile popolare il proprio focolare di nuovi fantasmi. Eppure non ce la faceva a uccidere il giaguaro, perché quello era l'emblema del suo clan; opponeva il suo rifiuto con gesti netti della testa e delle mani. Ma per il resto, dopo aver imparato a sparare, divenne in breve un cacciatore migliore di lui, anche se non c'era metodo nel suo modo di dare la morte, e i due se ne andavano in giro sparando indiscriminatamente nel sottobosco verde e oscuro.

Il calo del liquore di banana nella borraccia segnava il passaggio del tempo, mentre lo stuolo di corpi martirizzati dietro di loro cresceva. Lo spettacolo dei massacri da lei compiuti eccitava l'uomo, che la montava in delirio, introducendosi a forza fra le sue labbra genitali tanto rudemente da illividire il cremisi della pelle interna, che cominciò a suppurare, come i morsi sulla gola e sulle spalle dai quali stillavano perle ammorbrate di pus, richiamo per un nugolo di mosconi ronzanti. Le sue grida erano un linguaggio universale; perfino le scimmie capivano che soffriva quando il Padrone si prendeva il suo piacere, ma non lui. Gli si faceva sempre più simile e, di pari passo, cresceva il rancore nutrito nei suoi confronti.

Mentre lui dormiva, lei fletté le dita nell'oscurità incapace di celarle alcunché e, senza sorprendersene, scoprì che le unghie delle sue mani si stavano facendo lunghe, arcuate, dure e taglienti. Adesso poteva lacerargli la schiena quando le si calava sopra, lasciandogli rigagnoli rossi sulla pelle; ma lui si limitava a guaire di piacere e ad abusare di lei anche più duramente. Dolorosamente confusa, volgeva la testa e le appendici di terra cotta da una parte all'altra, mentre gli artigli incidevano l'aria vuota.

Giunsero a una fonte d'acqua e lei vi si immerse per lavarsi, ma ne balzò fuori immediatamente: troppo spiacevole era la sensazione dell'acqua penetrata fino alla cute. Scosse la testa impaziente, per scrollarsi di dosso le goccioline, e allora l'argilla dei suoi riccioli si sciolse definitivamente, colandole sulle spalle. Non tollerava più la carne cotta; doveva strapparla cruda, direttamente dall'osso, con le mani, prima che il Padrone la vedesse. Non riusciva più ad arrotolare la lingua scarlatta fra le troppe sillabe del suo nome, «paa-droo-ne»; quando provava a parlare un unico suono diffuso e rombante - rrrrr... - le scuoteva la gola. Scavava buche ordinate per coprire i propri escrementi; si era fatta così schizzinosa da quando le erano cresciuti i baffi.

La follia e la febbre lo consumavano. Uccideva i giaguari e poi li abbandonava nella foresta con le pelli maculate ancora attaccate alla carne. Possedere quell'essere femminile artigliato era di per sé una specie di carnicina. Procedendo dietro di lei, con la vista obnubilata dall'alcool e dalle stranezze, osservava l'effetto colorante dei parallelepipedi intermittenti del sole fra le foglie sulla sua schiena, increspata di geroglifici tribali. Alla fine gli parve che quelle chiazze pigmentate stessero imperscrutabilmente imitando quelle delle bestie, che viceversa imitavano i disegni del sole tra le foglie e, se non avesse camminato eretta sulle gambe, le avrebbe sparato. Ma in ogni caso continuava a sbatterla al suolo, fra le orchidee, e a farsi strada nella sua apertura morbida e umida con la seconda arma di cui disponeva, e lei continuava a piangere fino a quando, un giorno, si accorse di non esserne più capace.

Il giorno in cui il liquore finì, lui fu solo con la febbre.

Barcollò, urlante e tremante, nella radura dove lei aveva lasciato il suo sacco a pelo per andare ad accovacciarsi fra le liane, cantilenando con morbida voce di tuono. Per quanto fosse giorno, gli spiriti di innumerevoli giaguari le si radunarono intorno per vedere che cosa avrebbe fatto. Una prescienza di sangue fece contrarre le loro invisibili narici. La spalla alla quale si portò il fucile aveva ora una trama felpata.

Fu la preda a sparare al cacciatore, ma già doveva lasciare l'arma, incapace ormai di sorreggerla. I fianchi pezzati marroni e ambra ondeggiarono come acqua mentre attraversava correndo la radura per accanirsi con i denti sugli abiti del cadavere. Ma presto se ne stancò, e

si allontanò molleggiando.

Poi gli insetti che gli strisciavano sul corpo furono l'unica cosa viva, e lui era lontano dall'essere a casa.

Riflessi

Camminavo in un bosco un giorno di primavera avanzata, con le nuvole radenti, estemporanei acquazzoni a offuscare il sole, e il cielo di un azzurro lucido ma intermittente - un tempo fresco, luminoso e tremulo. Un merlo canterino appollaiato su un ramo incrostato di biancospino verdognolo lasciava cadere un filo imperfetto di perle sonore; ero solo nel bosco primaverile incantato.

Frustavo le erbe più alte col bastone e, di tanto in tanto, sorprendevo qualche creatura della foresta, topo o coniglio, a rifuggirmi attraverso l'erba alta, nascondiglio segreto di margheritine e intrichi di ranuncoli mescolati agli steli lucenti dalle radici ancora umide per la pioggia della notte precedente, che aveva lavato e rinfrescato l'intero bosco, donandogli la trasparenza acuta, la qualità unica e inconsolabile dei paesi piovosi, dove ogni cosa sembra intravista fra le lacrime.

L'aria frizzante profumava di erba bagnata e terra fresca. L'anno stava oscillando sui cardini numinosi del solstizio, ma io ero ingenuo e non percepivo alcuna imminenza nel silenzio magico del bosco fruscante.

Poi udii una ragazza cantare. La sua voce eseguiva una traiettoria di toni assai più ornata di quella del merlo, che cessò di cantare appena la sentì, non potendo competere con il ricco cremisi sinuoso di una voce che trapassava i sensi dell'ascoltatore come una freccia in sogno. Cantava; e le sue parole mi fecero fremere perché parevano cariche di un significato che non aveva relazione con la mia concezione di significato.

«Sotto le foglie», cantava, «e le foglie della vita.» Poi, nel bel mezzo di un gorgheggio, il canto cessò, lasciandomi frastornato. La mia attenzione non era più rivolta a ciò che mi circondava, così inciampai improvvisamente su un oggetto nascosto nell'erba e ruzzolai al suolo. Per quanto fossi caduto sull'erba soffice e bagnata, ne rimasi scosso e senza fiato. Dimenticai quella musica allettante.

Maledicendo l'ostacolo, mi misi a cercarlo tastando le radici pallide e macchiate di terra e, di tutte le cose che avrei potuto trovare, le mie dita

si chiusero su una conchiglia. Una conchiglia a quella distanza dal mare! Quando provai ad afferrarla per sollevarla ed esaminarla meglio trovai l'azione inaspettatamente difficoltosa, e la mia determinazione a compierla si rinvigorì pur sentendo, nello stesso tempo, un brivido di paura perché la conchiglia era così incredibilmente pesante e i suoi contorni così gelidi che da essi si propagò una scossa come di elettricità fredda su per il mio braccio e fino al cuore. Fui colto dalla più intensa inquietudine; ero stordito dalla conchiglia.

Pensai dovesse trattarsi di un esemplare di un oceano tropicale, perché era molto più grande e aveva spirali ben più elaborate delle conchiglie che avevo trovato sulle coste atlantiche. Nella sua forma c'era una qualche indefinibile stranezza che non riuscii immediatamente a individuare. Luccicò fra l'erba come un cono di luce lunare intrappolata, ma era così gelida e massiccia che mi diede l'impressione di poter contenere al suo interno tutta la pesantezza della gravità in estratto. Fui colto da una tremenda paura della conchiglia; forse cominciai a singhiozzare. Eppure ero veramente determinato a staccarla dal suolo, così, a muscoli irrigiditi e a denti stretti, tirai e strattonai. Alla fine cedette e, liberandosi, mi mandò ruzzoloni sulla schiena. Ma adesso tenevo il trofeo fra le mani e, per il momento, ero soddisfatto.

Osservando la conchiglia più attentamente compresi la natura della differenza che mi aveva infastidito quando l'avevo guardata per la prima volta. Le spirali ruotavano all'inverso. Sembrava l'immagine speculare di una conchiglia, e pertanto non doveva poter esistere fuori da uno specchio; non in questo mondo. Ma ugualmente la tenevo in mano.

La conchiglia aveva le dimensioni delle mie mani strette a coppa ed era fredda e pesante come la morte.

Nonostante il suo straordinario peso decisi di trasportarla per il bosco, perché intendevo portarla al piccolo museo della città vicina dove, esaminandola e scandagliandola, avrebbero potuto dirmi che cosa potesse essere e come fosse arrivata nel punto in cui l'avevo trovata. Ma mentre procedevo barcollante reggendola fra le mani, la pressione verso il basso che esercitava su di me era tale che più volte per poco non caddi sulle ginocchia, come se la conchiglia fosse decisa a trascinarci non solo a terra ma dentro la terra. Poi, a completare la mia confusione, udii nuovamente quella voce ammaliante.

«Sotto le foglie...» Ma questa volta la canzone si interruppe con un rantolo e la voce si fece subito imperativa.

«Dagli addosso!» incitava. «Addosso!» Riuscii appena a lanciare un'occhiata in direzione della voce, e subito un proiettile mi roteò sulla testa e andò a conficcarsi nel tronco di un olmo, provocando un uragano frullante di corvi levatisi dai loro nidi sui rami più alti. Un enorme cane nero balzò verso di me dal sottobosco, tanto rapidamente che ebbi solo il tempo di vederne lo scarlato delle fauci spalancate e la lingua penzolante, prima di crollare a faccia in giù sotto di lui. Il terrore mi fece quasi perdere i sensi. So solo che il cane mi stava sopra riempiendomi di saliva, poi più niente, finché una mano mi afferrò per una spalla e mi voltò bruscamente.

Aveva richiamato il cane, che ora se ne stava accucciato fissandomi con occhi rossi e attenti. Era nero come il carbone, un qualche incrocio di segugio, e aveva testicoli grandi come pompelmi. Cane e ragazza mi lanciarono uno sguardo privo di carità. Lei indossava blue jeans e stivali, un'ampia cintura di pelle vendicativamente borchinata e un maglione verde. Aveva capelli castani tutti aggrovigliati che le ricadevano sulle spalle con calcolato disordine, tutt'altro che incolti. Le sue sopracciglia scure erano perfettamente diritte e conferivano al volto severo la stessa tremenda gravità della conchiglia che tenevo fra le mani. Nei suoi occhi azzurri dalle ciglia nere - di quelli che gli irlandesi immaginano incastonati nel volto da dita sporche di fuliggine - non leggevo conforto né interesse per me. Erano gli occhi che avrebbe la giustizia, se non fosse bendata. Poteva essere la figlia del guardacaccia ma, no, era troppo orgogliosa; era piuttosto un guardaboschi severo e brutale.

Il perché non lo so, ma ogni impulso mi diceva di nascondere la conchiglia e infatti me la strinsi addosso, come se la mia vita dipendesse dal riuscire a conservarla, benché fosse pesantissima e cominciasse ora a palpitare all'impazzata, sicché sembrava che mi avesse messo in subbuglio il cuore o che, addirittura, avesse preso il posto del mio cuore in subbuglio. Ma la brusca artefice della mia cattura mi colpì le mani con la canna del fucile, con tanta violenza da farmi cadere la conchiglia dalle dita contuse. I suoi capelli da negromante mi sfiorarono il volto mentre si chinava in avanti e, con

sorprendente facilità, raccoglieva la conchiglia.

La esaminò per un momento, poi, senza degnarmi di una parola o di un gesto, la gettò al segugio che l'afferrò tra i denti per portarla al posto suo. Il cane cominciò a scodinzolare. Il fruscio ritmico della coda sull'erba era adesso l'unico suono nella radura. Perfino gli alberi avevano cessato di mormorare, come se un sacro terrore li avesse zittiti.

Mi indicò i piedi e, quando mi fui alzato, mi piantò la bocca del fucile nel fondoschiena e, sotto minaccia dell'arma, mi fece marciare per il bosco, procedendo dietro di me mentre il cane le zampettava a fianco tenendo in bocca la conchiglia. Tutto questo aveva luogo in perfetto silenzio, tranne che per l'ansito rauco dell'animale. Le cavolaie sfrecciavano nell'aria immobile come se non ci fosse assolutamente nulla di insolito, mentre deliziose nuvolette color albicocca e lilla continuavano a rincorrersi davanti al sole seguendo la logica indifferente dei cieli, perché a muoverle era un vento che, per quanto impetuoso, soffiava così alto sul bosco da lasciare tutto ciò che mi circondava tranquillo come acqua intrappolata in una diga, sbeffeggiando l'intima perturbazione che mi scuoteva.

Presto raggiungemmo un sentiero mal curato che ci condusse a un giardino, nelle cui mura si apriva un cancello. Vi si trovava un cordone antiquato in cima al quale pendeva un campanello ricoperto di muschio e ruggine. La ragazza col fucile lo suonò prima di aprire il cancello, come per avvertire chi si trovasse in casa che erano in arrivo dei visitatori. Al di là si apriva un grazioso giardino recintato e incolto, pieno di splendori d'inizio estate: malvarose, violaccicche, rose. C'era una meridiana coperta di muschio e la piccola statua di pietra di un giovane nudo che, da una corazza d'edera, sollevava le braccia verso l'alto. Qui le api ronzavano intorno alle campanule, ma l'erba era alta quanto quella del bosco e altrettanto piena di ranuncoli e margherite. I denti di leone terminavano la loro esistenza in aerei soffioni nelle aiuole; licnidi e sambuchi di campo cospiravano per spodestare i sempreverdi dai margini e una chiara mestizia da incuria rivestiva ogni cosa come polvere, inclusa l'antica casa di mattoni che, quasi interamente coperta di rampicanti, dormiva nel giardino. Era un posto vetusto e fatiscente che, con le sue finestre occluse da viticci e fiori, faceva pensare a un oracolo cieco. I licheni si erano espansi su quasi tutto il tetto, che pareva così tappezzato di una pelliccia lucida e verde. Eppure non c'era pace nella scarmigliata bellezza del luogo; le stesse

piante che vi crescevano sembravano in uno stato di allerta e di strana aspettativa, come se il giardino fosse una sala d'attesa. Una breve rampa di scale diroccate conduceva alla porta principale esposta alle intemperie, aperta come quella di una casa delle streghe.

Davanti alla porta mi arrestai involontariamente; una tremenda vertigine si impossessò di me, come se mi trovassi sull'orlo di un abisso. Il mio cuore aveva palpitato con eccessiva forza e rapidità sin da quando avevo raccolto la conchiglia, e adesso sembrava volesse esplodere per la troppa fatica. Fiacchezza e terrore della morte calarono su di me. Ma la ragazza, crudele, mi pungolò le natiche con il fucile, costringendomi a entrare a passo di marcia in un ingresso rustico, con le assi del pavimento macchiate di scuro, un tappeto persiano e una cassettera di quercia stile Giacomo I sormontata da un vaso antico; c'era tutto, ma ogni cosa pareva abbandonata da anni, da decenni. Un labirinto di polvere danzò nel raggio di sole che insieme a noi invase l'aria asfittica. Ogni angolo era smussato dalle ragnatele, e i ragni operosi avevano tessuto filamenti di pizzo geometrico fra un mobile cadente e l'altro. Un forte odore dolciastro di umidità e decadenza riempiva la casa; faceva freddo, dentro, ed era buio. La porta oscillò dietro di noi ma non si chiuse. Salimmo una scala di quercia mangiata dai tarli, io per primo, poi lei, e infine il cane, le cui zampe unghiate risuonarono sul legno nudo.

Dapprima pensai che i ragni avessero lanciato le loro reti su entrambi i lati della scala, ma poi mi accorsi che il manufatto che si snodava sul suo lato interno non era roba da ragni perché, pur essendo dello stesso colore, questa ragnatela aveva un disegno particolare che ricordava assai da vicino un lavoro di maglieria a punto a giorno, quel tipo di tessuto fluttuante, leggero come una piuma, di cui sono fatte le vestaglie delle cortigiane. Questa maglia faceva parte di una sciarpa interminabile che, proprio mentre la guardavo, strisciava a poco a poco giù per le scale verso l'ingresso con lentezza vegetale. Metro dopo metro la sciarpa andava ad attorcigliarsi su se stessa in spire eteree all'atterraggio, e già riuscivo a sentire il monotono clac clac di un paio di ferri da calza che armeggiavano poco distante. La sciarpa usciva da una porta socchiusa come quella principale; si incuneava nella fessura come un sottile serpente.

La mia carceriera mi spinse da parte con la bocca del fucile e bussò alla porta con decisione.

Nella stanza qualcuno tossì seccamente, poi ci invitò: «Venite avanti».

Era una voce morbida, fruscante, incolore, quasi monocorde, fievole e vagamente profumata, simile a vecchissimi fazzoletti di merletto riposti tanto tempo prima in un cassetto con del pot-pourri e poi dimenticati.

La mia carceriera mi costrinse a entrare prima di lei; passandole vicino, le mie narici vibrarono all'odore corrotto della sua pelle.

Era una grande stanza, per metà soggiorno e per metà camera da letto perché l'essere che ci viveva era invalido. Lei, lui, l'entità chiunque o qualunque cosa potesse essere il mio o la mia ospite sedeva su una poltrona a rotelle in vimini di foggia antiquata accanto a un caminetto in marmo crepato con ghirlande e putti in rilievo. Le bianche mani terminavano con dita lunghe in modo indecente, ceree e traslucide come candele sull'altare di una cattedrale; erano quelle dita affusolate l'origine della strabiliante sciarpa, e infatti reggevano due ferri d'osso e non si fermavano mai.

La maglia volatile che producevano occupava l'intera area del pavimento privo di tappeti e qua e là era ammicchiata fino all'altezza delle ginocchia inferme di chi l'aveva creata. Ce n'erano metri e metri nella stanza, forse anche chilometri e chilometri, e io ci camminai in mezzo con grande attenzione, facendomi strada con i piedi fino ad arrivare dove la ragazza m'indirizzava con il fucile, in posizione di supplice al cospetto della poltrona a rotelle.

L'essere storpio che vi era collocato aveva la linea del mento e della bocca più regale che si possa immaginare e la triste aria orgogliosa del re di un paese piovoso. Uno dei suoi profili era quello di una bellissima donna, l'altro quello di un bellissimo uomo.

Per una carenza della nostra lingua non esiste un termine di riferimento per questi esseri indeterminati o indefinibili; ma, per quanto con corrispondesse ad alcun genere, la chiamerò «lei,» perché indossava un abito femminile: un ampio *négligé* di pizzo color ragno.

A meno che anche lei, come i ragni, filasse e tesse da sé il proprio filo e di quello fosse ricoperta, dal momento che anche i suoi capelli indistinti erano del colore della maglia alla quale sferruzzava, e di consistenza così evanescente da sembrare muoversi per conto loro nell'aria che la circondava. Le palpebre e le orbite cavernose dei suoi

occhi erano cosparse da uno spesso strato di lustrini d'argento, che luccicavano alla luce strana, subacquea, sommersa e sommergente che illuminava appena la stanza, una luce filtrata dalle finestre incrostate di sporcizia e mezzo coperte dalle piante rampicanti, una luce chiaroveggente, riflessa, con moltiplicata stranezza, dall'immenso specchio dalla cornice dorata scheggiata che stava appeso sulla parete di fronte al caminetto; si sarebbe detto che anche lo specchio, come la luna, fosse dotato di luce propria e ci restituisse quella.

Con fedeltà commovente lo specchio duplicava la stanza e tutto quello che conteneva: il caminetto, le pareti rivestite di bianca carta da parati macchiata e punteggiata di fioriture di vegetazione, ogni trasandato mobile in similoro. Quanto fui felice di constatare che le mie esperienze non mi avevano cambiato! per quanto il mio vecchio vestito di tweed fosse macchiato d'erba e non avessi più il bastone - lasciato nel bosco dove l'avevo fatto cadere. E tutta quella sporcizia sul mio volto. Però era come se fossi riflesso in una pozzanghera della foresta anziché in un vetro argentato, perché la superficie dello specchio era analoga a quella dell'acqua immobile, o del mercurio, una massa solida di liquido tenuta in equilibrio da una qualche inversione della gravità, il che mi fece ricordare il peso spaventoso della conchiglia che ora, dalla bocca del cane, veniva fatta cadere ai piedi dell'androgino. Questo non smise di sferruzzare neppure per un istante, mentre dava alla conchiglia un lieve colpetto con il bellissimo alluce, dipinto di argentea brina; l'afflizione le dava un volto esclusivamente femminile.

«Un solo piccolo punto! Ho fatto cadere un solo piccolo punto!» si lamentava. E chinò il capo sul lavoro in un'estasi di rammarico.

«Almeno non è stata fuori a lungo», disse la ragazza. La sua voce aveva una risonanza squillante, la cui musica marziale non sarebbe mai stata modificata dalla tonalità minore della pietà. «Lui l'ha trovata!» Mi indicò con l'arma. L'androgino rivolse su di me un paio d'occhi vaghi, troppo grandi e stagnanti, che non risplendevano.

«Sa da dove viene questa conchiglia?» mi chiese con solenne cortesia.

Io scossi la testa.

«Viene dal Mare della Fertilità. Sa dove si trovi quel mare?» «Sulla superficie della luna», risposi. La mia stessa voce mi suonò volgare e sgarbata.

«Ah», disse, «la luna, l'origine della luce polarizzata. Sì e no per la sua risposta. E' un'equivalenza. Il Mare della Fertilità è un sistema invertito, poiché ogni cosa là è morta quanto questa conchiglia.» «L'ha trovata nel bosco», disse la ragazza.

«Rimettila al suo posto, Anna», disse l'androgino, che emanava un'autorità fragile ma assoluta. «Prima che ne venga qualche danno.» La ragazza si inchinò e raccolse la conchiglia. Scrutò lo specchio e mirò a un punto al suo interno che le parve un logico bersaglio. La vidi sollevare il braccio per gettare la conchiglia nello specchio e vidi l'immagine speculare del suo braccio sollevare la conchiglia per gettarla fuori dallo specchio. Poi l'oggetto duplicato venne scagliato. Non c'era alcun suono nella stanza all'infuori del ticchettio dei ferri quando la ragazza lanciò la conchiglia nello specchio mentre il suo doppio la lanciava fuori. Appena incontrò il proprio riflesso la conchiglia scomparve.

L'androgino sospirò soddisfatto.

«Il nome di mia nipote è Anna», mi disse, «perché può andare in entrambi i sensi. E, per la verità, lo posso fare anch'io, per quanto non sia un semplice palindromo.» Mi rivolse un sorriso enigmatico e mosse le spalle cosicché il négligé di pizzo che indossava le scivolò dai seni morbidi e pallidi, culminanti in capezzoli di un profondo rosa carico con le merlature verticillate del lampone, poi scostò un po' le reni per mostrare, selvagge e barbariche nel loro osceno riposo scarlatto, le insegne falliche della sua virilità.

«Lei», disse Anna, «può andare in ambo i sensi anche se non può muoversi affatto. Pertanto la sua potenza è l'esatto equivalente della sua impotenza, poiché entrambe sono assolute.» Ma la zia guardò giù verso la propria molle arma e disse dolcemente: «No, mia cara, non assolutamente assolute. Potenza, impotenza in potentia, quindi relativa. Solo l'intermediario, giacché indeterminato».

Con ciò si accarezzò i seni con un gesto striminzito degli avambracci; non riusciva a muovere liberamente le braccia perché non smetteva di lavorare ai ferri. Si guardarono l'un l'altra e scoppiarono a ridere. La loro risata mi scagliò ghiaccioli di paura nel cervello e mi lasciò disorientato.

«Vede, dobbiamo liberarci di lei», disse l'androgino. «Sa troppe cose.» Il panico mi travolse come un'onda. Attraversai la stanza a

precipizio, diretto alla porta, senza badare, nel tentativo di fuga, al fucile di Anna. I miei piedi rimasero però intrappolati nella maglia e, di nuovo, rovinai al suolo, ma questa volta la caduta mi tramortì. Stordito, giacqui a terra, mentre la loro crudele risata saettava nuovamente per la stanza.

«Oh», fece Anna, «ma non ti uccideremo. Ti manderemo al di là dello specchio. Ti manderemo dov'è andata la conchiglia, perché è quello il tuo posto adesso.» «Ma la conchiglia è svanita», dissi io.

«No», replicò l'androgino. «Non è davvero svanita. Quella conchiglia non aveva niente a che vedere con questo mondo. Ho fatto cadere un punto questa mattina; solo un piccolo punto... e quella conchiglia confusa è scivolata attraverso il buco creato dal punto caduto, perché, vede, quelle conchiglie sono tutte talmente pesanti.

Quando ha incontrato il suo riflesso è ritornata al posto che le compete. Adesso non può più tornare indietro, e nemmeno lei potrà, dopo che l'avremo spedita oltre lo specchio.» La sua voce era davvero gentilissima nell'offerirmi un estraniamento perpetuo. Lasciai andare un urlo. Anna si voltò verso la zia e le mise una mano sui genitali, e subito il sesso si eresse. Era di dimensioni formidabili.

«Oh, Zietta, non spaventarlo!» raccomandò.

Poi ridacchiarono, le arpie ultraterrene; ero decisamente fuori di me per la paura e la confusione.

«E' un sistema di equivalenze», disse l'androgino. «Anna, come vede, porta un'arma, e io anche.» Mostrò la propria torreggiante erezione con l'aria di un'assistente di laboratorio.

«Nella mia logica intermedia e coesiva le equivalenze risiedono oltre il simbolismo. Il fucile e il fallo sono simili nella loro relazione con la vita - uno la dà e l'altro la toglie, sicché i due, nell'essenza, sono simili, dal momento che la negazione ribadisce la proposizione affermata.» Ero più confuso che mai.

«Ma tutti gli uomini nel mondo dello specchio portano armi fra le cosce?» Anna sbottò, irritata dalla mia semplificazione.

«Non ci sono più probabilità che sia così di quante ne abbia io di ingravidarti con questo», dichiarò puntandomi addosso il fucile, «qui, o in qualunque altro mondo.» «Abbracci se stesso nello specchio», disse l'androgino, sferruzzando, sferruzzando, e ancora sferruzzando. «Deve

andare adesso. Adesso!» Anna continuava a minacciarmi; non c'era altra possibilità che fare come ordinavano. Andai allo specchio e, nelle sue profondità, mi esaminai. Una lieve increspatura attraversò la superficie; ma quando lo toccai con le dita il piano risultò liscio e duro come doveva essere. Notai che il mio riflesso era tagliato all'altezza delle cosce dalla cornice dorata e Anna disse: «Monta su uno sgabello! Chi ti vorrebbe così tronco, sia di qua che di là?» Sogghignò in un modo spaventoso e tolse la sicura al fucile. Così trascinai davanti allo specchio una seggiolina col sedile di canna e lo schienale dorato e ci salii. Mi guardai allo specchio; eccomi là, tutto intero dalla testa ai piedi, e dietro di me ecco anche loro, l'androgino, a tessere le sue spire eteree, e la giovane armata la quale, con i suoi occhi ostili e il suo profumo di morte, ora che poteva uccidermi con un solo piccolo gesto del dito, appariva bella come un soldato romano nell'atto di saccheggiare una città nordafricana.

«Si baci», comandò l'androgino, con voce che andava sfumando. «Si baci nello specchio, la matrice simbolica di questo e quello, qui e là, fuori e dentro.» Poi vidi, anche se il tempo dello stupore era ormai passato, che per quanto lavorasse a maglia sia nella stanza che nello specchio, non c'era, qui, alcun gomitolo di lana; il filo si dipanava dall'interno dello specchio e il gomitolo esisteva solo in quello strumento riflettente. Ma non ebbi il tempo di interrogarmi su questo prodigio perché il tanfo penetrante dell'eccitazione di Anna riempì la stanza e la sua mano tremò. Spinto dalla furia e dalla disperazione avvicinai le mie labbra a quelle familiari eppure sconosciute che avanzavano verso le mie nel mondo silenzioso del vetro.

Pensavo che sarebbero state fredde e inerti; che le avrei toccate senza poter essere toccato da loro. E invece, incontrandosi, le gemelle si avvinghiarono, perché queste mie labbra speculari erano calde e pulsanti, e la bocca era umida e conteneva una lingua e dei denti. Fu troppo per me. La profonda sensualità di questa carezza inaspettata solleticò le radici del mio sesso e involontariamente chiusi gli occhi, stringendomi le braccia intorno alle spalle vestite di tweed. Il piacere dell'abbraccio fu tanto intenso da farmi perdere i sensi.

Quando riaprii gli occhi ero diventato il riflesso di me stesso.

Ero passato dall'altra parte dello specchio e adesso ero in piedi su una seggiolina dal sedile di canna e dallo schienale dorato, con la bocca

premuta contro una superficie di vetro impermeabile, appannata del mio respiro e inumidita della mia saliva.

Anna gridò: «Urrà!» Lasciò cadere il fucile e batté le mani mentre la zia, continuando a sferruzzare senza sosta, mi rivolse un sorriso stranamente appassionato.

«Ecco», disse. «Benvenuto. Questa stanza è la tappa intermedia fra qui e là, fra questo e quello perché, lei capisce, io sono ambigua.

Rimanga nel campo di forza dello specchio per un po', fino a quando non avrò familiarizzato con tutto quanto.» La prima cosa che mi colpì fu che la luce era nera. I miei occhi impiegarono un po' di tempo ad abituarsi a questa oscurità assoluta, perché il delicato apparato di cornea, umore acqueo, cristallino, corpo vitreo, nervo ottico e retina era stato invertito nel momento in cui, attraverso la mediazione del vetro riflettente, generavo il mio io speculare, ma la mia sensibilità era rimasta quella di prima.

Così, all'inizio, la visione attraverso lo specchio era oscura e ogni cosa confusa, con esclusione delle loro facce, ammantate di familiarità. Ma quando il mio cervello riuscì a elaborare le informazioni raccolte dai sensi a soqquadro, il mio terzo occhio, o forse l'anti-occhio, assorbì un mondo di colori fosforescenti incisi su una smisurata opacità, come un'acquaforte ad aghi di fuoco variegato. Il mondo era quello di sempre ma, nello stesso tempo, completamente mutato. Come posso descriverlo... quasi come se questa stanza fosse il negativo a colori dell'altra. A meno che - giacché potrò mai dire con certezza quale fosse il mondo primario e quale il secondario? - a meno che l'altra stanza, l'altra casa, l'altro bosco che, pur trasfigurato, vedevo ancora far capolino dalla finestra nell'altro specchio, non fosse invece tutto questo il negativo a colori della stanza in cui ora mi trovavo - mondo distorto, o magari realmente reale, al di qua dello specchio - dove le mie espirazioni corrispondevano alle inspirazioni del mio anti-gemello speculare, che si allontanava da me se mi allontanavo da lui, e dove tutte le ambiguità dell'altra stanza si riflettevano, per cui non era più quella che avevo lasciato. Quella maglia infinita, o ragnatela che fosse, continuava a snodarsi per la camera, ma adesso in senso contrario, e la zia di Anna faceva la maglia da sinistra a destra, anziché da destra a sinistra, con mani che, mi resi conto, avrebbero potuto indossare a piacimento un guanto destro al posto del sinistro e viceversa, poiché era

davvero ambidestra.

Ma quando guardai Anna la vidi esattamente com'era stata dall'altra parte dello specchio, e riconobbi il suo come uno fra i rarissimi volti perfettamente simmetrici, ogni tratto l'esatto equivalente dell'altro, sicché uno dei suoi profili poteva servire da sagoma per entrambi. Il suo cranio era come un teorema geometrico. Irriducibile come pietra, compiuta come un sillogismo, era sempre indistinguibile da se stessa, in qualunque direzione andasse.

L'androgino invece, sferruzzando imperturbabilmente, aveva il viso voltato in senso contrario. Una metà di esso era sempre mascolina, e l'altra comunque femminile, ma erano diversamente strutturate: gli equilibri fra i piani del viso e le linee della fronte erano rovesciati rispetto a ciò che erano stati, per quanto ancora dimezzati in maschile e femminile. E tuttavia la qualità della differenza faceva ritenere che questo volto, simile e altro a un tempo, derivasse dalla combinazione dei riflessi del lato femminile e di quello maschile che non apparivano nella versione visibile oltre lo specchio; l'effetto era quello di un riflesso del riflesso, un esempio di regressione perpetua, il nirvana perfetto e autosufficiente dell'ermafrodito. Era Tiresia, capace di proiezioni profetiche, qualunque fosse il lato dello specchio in cui decideva di offrirsi alla mia vista; e continuava a sferruzzare, a sferruzzare, a sferruzzare, con compiacimento diabolicamente ottuso.

Quando mi voltai, Anna stava tendendo la mano destra o sinistra verso di me ma, benché fossi certo di procedere nella sua direzione, alzando e poggiando i piedi con estrema determinazione, si faceva sempre più lontana. Nipote e zia fecero una risatina e intuì che, per avvicinarmi ad Anna, dovevo allontanarmene. Allora camminai vigorosamente all'indietro e, in meno di un secondo, la sua mano forte, sottile e bruciata dal sole afferrò la mia.

Il contatto mi riempì di una solitudine agghiacciante.

Con l'altra mano aprì la porta. Ero tremendamente spaventato da quella porta perché la stanza che conteneva lo specchio era tutto ciò che conoscevo e, di conseguenza, la mia unica sicurezza in questo mondo sconosciuto. Anna invece, ora sorridente in modo imperscrutabile, lo trascendeva abilmente come se, solstizio in persona, transitasse su bizzarri cardini fra questo e l'altro luogo; non così la zia che, essendo invalida, non poteva muoversi affatto, a meno che la sua condizione di

stasi permanente non significasse che si muoveva troppo rapidamente perché potessi vederla, a una velocità che l'inerzia dell'occhio registrava come immobilità.

Ma quando la porta si aprì sul quotidiano, scricchiolando su cardini di ferro mai oliati in questo né in nessun altro mondo, tutto ciò che vidi fu la scalinata su per la quale Anna mi aveva condotto e giù dalla quale mi avrebbe ora fatto ridiscendere, e la sciarpa che continuava a ripiegarsi su se stessa giù giù fino all'ingresso.

L'aria era umida come prima. Gli allineamenti della scala, però, erano lievemente mutati, e lo spettro che compone la luce era invertito.

Le ragnatele presentavano strutture di fuoco bianco così impercettibilmente diverse da quelle incontrate salendo le scale, che solo la memoria mi permise di cogliere l'esecuzione invertita del loro impianto geometrico. Passammo sotto l'arco spettrale così preparato per noi e uscimmo all'aria aperta, che però non rinfrescò i miei pensieri sconvolti essendo consistente come acqua, densa e compatta, di una sostanza impermeabile che non trasmetteva suoni né odori. Muoversi in questo silenzio liquido richiedeva un enorme impiego di energie fisiche e concentrazione psichica perché la gravità, al di là dello specchio, non era una proprietà della terra ma dell'atmosfera. Ma Anna, che conosceva le leggi fisiche di questo mondo, esercitò su di me un'anti-pressione generata da una volontaria assenza di impulso, e, con mio grande stupore, come fossi bruscamente sospinto dal di dietro, presi a muovermi lungo il sentiero in direzione del cancello, superando fiori che, dal cielo nero sopra di noi, distillavano colori inesprimibili, i cui nomi esistono solo in un linguaggio invertito che non potreste mai comprendere, se anche lo adoperassi. Ma i colori erano praticamente indipendenti dalla forma delle piante. Come aureole di incandescenza, si erano arbitrariamente posati su ombrelli dischiusi di petali sottili eppure rigidi come scapole di coniglio, perché l'essenza dei fiori era morta e calcificata; non esistevano piante sensibili in questo giardino di corallo. Su tutte si era rovesciato un fortunale di morte.

E il cielo nero non possedeva dimensioni di distanza e non ne restituiva; non si arcuava sopra di noi, ma sembrava incollato dietro i contorni piani della casa pressoché in rovina che ci eravamo lasciati alle spalle, un relitto con un carico meraviglioso, l'uomo effeminato o la donna virile che seguitava a far risuonare i ferri da maglia in un silenzio

visibile. Sì, un silenzio visibile; perché la densa fluidità dell'atmosfera non mi trasmetteva suoni in quanto tali, ma piuttosto in forma di irregolari astrazioni cinetiche incise dentro all'aria, cosicché, una volta penetrati nel nuovo bosco, sinistro regno minerale di irriducibile oscurità, ascoltare un merlo che cantava significava guardare un punto in movimento in un blocco di vetro solubile. Sentivo quei suoni perché i miei occhi si impregnavano di una luce diversa da quella che era brillata sul mio petto quando il cuore vi batteva dall'altro lato, anche se il bosco nella cui gravità - ora orizzontale - Anna mi introduceva, era lo stesso per il quale stavo passeggiando al tempo in cui l'avevo sentita cantare per la prima volta. E non so dirvi - non esistendo in questo mondo lingua adeguata - quanto fossero strani il bosco antitetico e la dolce giornata di giugno, poiché entrambi erano diventati la negazione sistematica di se stessi.

Anna doveva continuare a minacciarmi con il fucile, in una qualche maniera rovesciata, perché era il suo impulso a spingermi; procedevamo allo stesso modo in cui eravamo venuti, ma Anna adesso mi camminava davanti, con la bocca del fucile premuta nella pancia di un nulla, e il cane, suo servitore, questa volta in prima linea.

L'animale era bianco come neve e non aveva più i testicoli; da questo lato dello specchio tutti i cani erano cagne e viceversa.

Vidi aglio selvatico e sambuco di campo e, nel sottobosco fossilizzato, ranuncoli e margherite, il tutto ora acceso di colori vivaci ma innominabili, come immobili arabeschi bidimensionali. Ma la dolcezza delle rose selvatiche risuonava nelle mie orecchie come un concerto di campane eoliche, perché le vibrazioni dei profumi mi riecheggiavano sui timpani come pulsazioni sanguigne; pur essendo diventate una sorta di suono, infatti, le esalazioni non potevano propagarsi allo stesso modo di quello. Neppure sotto minaccia di morte sarei stato in grado di discernere i due mondi, perché capivo che quello presente coesisteva nel tempo e nello spazio con l'altro bosco - era, in effetti, la polarizzazione di quello, per quanto neppure lontanamente assomigliasse a un riflesso prodotto in uno specchio, né da questo né dall'altro bosco.

Più i miei occhi si abituavano all'oscurità e meno la flora pietrificata mi pareva avere in comune con qualunque cosa conoscessi.

Mi accorsi che tutto era stato massicciamente invaso da conchiglie,

sì, enormi conchiglie, conchiglie gigantesche e disabitate: avrebbero potuto essere le rovine di una città marina quelle per cui camminavamo. Le immense conchiglie dai colori freddi e pallidi rilucevano ora di una spettrale alterità, ed erano impilate e ammucchiate una sull'altra nella parodia di un paesaggio silvestre, sempre che non fossero gli alberi a parodiarle; tutte erano spiralate in senso contrario, tutte avevano il peso mortale e la soprannaturale risonanza che mi aveva sedotto e Anna, in un linguaggio muto che compresi immediatamente, mi disse che il bosco trasfigurato, ora fertile soltanto di metamorfosi, era - e che altro poteva essere? il Mare della Fertilità. L'odore della violenza di Anna mi assordò.

Poi iniziò nuovamente a cantare; vidi il muto fuoco nero divampare come il Valhalla nel Götterdämmerung. Cantò una pira funebre, il canto del cigno, la morte stessa e, con un brusco movimento del fucile, mi costrinse a inginocchiarmi, e mentre il cane mi immobilizzava lei mi strappava i vestiti. La serenata bruciava latente tutto intorno a noi, e a tal punto ero in balia del peso dell'aria, opprimente come il coperchio di una bara, e della viscosità dell'atmosfera, che non avrei potuto fare nulla per difendermi, anche sapendo come. Presto mi ritrovai, povera cosa biforcuta, allungato su un cumulo di conchiglie, con i pantaloni abbassati intorno alle ginocchia. Sorrise, ma non avrei saputo dire cosa ciò significasse; da questa parte dello specchio un sorriso non forniva alcuna prova riguardo a intenzioni o sentimenti, e non pensai che intendesse farmi del bene quando si slacciò la grossolana cintura di cuoio e si sfilò i jeans.

Fendendo l'aria con braccia simili a coltelli, si avventò su di me come un anello su un piolo. Urlai; le note del mio grido si sollevarono sull'aria come palline da ping-pong su un getto d'acqua in un luna park. Mi violentò; forse, in questo sistema, il fucile le dava il potere di farlo.

Strillai e imprecai, ma la grotta di conchiglie nella quale mi stuprò non riverberava, e non producevo più che qualche sputo di luce. Il suo abuso, la sua violazione di me mi causava atroci dolori fisici e mentali. Sotto gli attacchi della sua carne aggressiva perdevo essere. L'agonia assottigliava il mio io al ritmo dei colpi di stantuffo dei suoi fianchi snelli, come se lei fosse un martello impegnato a forgiarmi in un materiale diverso da carne e spirito.

Conobbi il piacere spaventoso dell'abbandono; aveva acceso la mia

pira funeraria e adesso mi avrebbe ucciso. Mi sentii così oltraggiato che riempii l'aria dietro la mia testa di vani pugni mentre lei pompava infaticabile sul mio sesso e, con grande sorpresa, vidi il suo volto rannuvolarsi e coprirsi di lividi, benché le mie mani non le fossero neanche vicine. Era impavida; non fece che scopare con più veemenza, perché era intransigente e ora ricordava i turchi selgiuchidi nel saccheggio di Costantinopoli. Sapevo di non avere speranze se non agivo immediatamente.

Il fucile era appoggiato alle conchiglie accanto a noi. Mi protesi dalla parte opposta e lo afferrai. Mentre mi cavalcava, sparai al cielo nero. Il proiettile praticò un foro preciso, rotondo e vuoto nella volta piana del cielo, ma da esso non colarono luci né suoni; avevo fatto un buco insignificante, ma Anna emise un urlo lacerante che proiettò una cicatrice frastagliata sulla superficie del bosco.

Poi cadde all'indietro e si contorse lievemente. Il cane mi ringhiò, visione spaventosa, e mi balzò alla gola, ma io prontamente sparai anche a lei, nello stesso modo al negativo; ero libero, non mi restava che il problema di raggiungere lo specchio e ritornare al lato destro del mondo. Ma mantenni salda la presa sul fucile, attraverso un contatto lieve, per via del guardiano dello specchio.

Per tornare alla casa mi avventurai fuori dalla grotta di conchiglie dove giaceva Anna, e presi la direzione opposta a quella da cui eravamo venuti. Devo essere caduto in un'elisione di tempo riflesso creata dallo specchio, o forse inciampai su una legge fisica che non ero stato in grado di prevedere, fatto sta che il bosco si era dissolto, come se il sangue che usciva dalla ferita di Anna agisse da solvente su quella sostanza pietrificata, e, prima che le sue secrezioni si fossero asciugate sul mio sesso, mi ritrovai davanti al cancello fatiscente. Mi fermai a riabbottonarmi i pantaloni, poi m'incamminai verso la porta; usai le braccia a mo' di cesoie per ritagliarmi un passaggio nella densità dell'atmosfera, meno liquida e più impalpabile di momento in momento. Non suonai il campanello; troppo grande era l'oltraggio subito, troppo vivida la sensazione di essere stato un giocattolo nelle mani di questi esseri mitici e mostruosi.

Proprio come mi aspettavo, la maglia si avvolgeva su se stessa lungo le scale, e di lì a poco vidi, su un pentagramma in staccato, il suono dei ferri.

Lui, lei, l'entità, Tiresia, pur continuando a lavorare senza rimorsi, era in lutto per un'intera fila di punti caduti, e faceva del suo meglio per provare a riparare al danno. I suoi lamenti riempivano la stanza di una Walpurgisnacht di forme pazzesche e, quando vide che ero solo, lasciò ricadere il capo all'indietro e ululò. In quella camera di decompressione fra qui e là, udii una voce chiara come cristallo esporre un canto di accusa senza parole.

«Oh, la mia Anna, che cosa ne ha fatto della mia Anna?» «Le ho sparato», urlai. «Con la sua stessa arma.» «Uno stupro! E' stata stuprata!» gridò l'androgino mentre trascinavo la sedia dorata davanti allo specchio e ci salivo. Nelle profondità argentee che mi fronteggiavano vidi il nuovo volto da assassino che avevo messo su al di qua dello specchio. L'androgino, sempre sferruzzando, scalciò con i talloni nudi sul pavimento per scavalcare con la poltrona a rotelle le volute di maglia e dirigersi verso di me per attaccarmi. La poltrona andò a cozzare contro la sedia sulla quale ero salito e lei, sollevandosi quel tanto che poteva, cominciò a colpirmi con i teneri pugni. Ma, poiché non smetteva di lavorare, non oppose alcuna resistenza quando mandai la mia mano maldestra ad abbattersi sul suo volto concentrato. Le ruppi il naso e il sangue zampillò brillante. Mi voltai verso lo specchio mentre lei, strillando, lasciava cadere il lavoro a maglia.

Lasciò cadere il lavoro a maglia mentre mi aprivo un varco attraverso il vetro attraverso il vetro, il vetro proiettò schegge intorno a me e nel mio viso impietosamente attraverso il vetro il vetro si scheggiò attraverso il vetro - di traverso

Poi il vetro si ricompose come un'abile puttana e mi espulse. Il vetro mi rigettò; si risaldò in pura opacità, misteriosa e riflettente. Divenne uno specchio ed era inespugnabile.

Esitante, mi feci indietro. Nella stanza di Tiresia c'era il più profondo silenzio e niente si muoveva. Forse il flusso del tempo si era interrotto. Tiresia si teneva le mani vuote sul volto ormai irrimediabilmente mutato; i ferri da calza, spezzati in due di netto, giacevano sul pavimento. Poi singhiozzò e spalancò le braccia in un gesto indomito e impotente. Sangue e lacrime si spargevano sul suo abito e tuttavia cominciò a ridere di una risata sinistra e disperata, benché il tempo dovesse essersi riavviato e si muovesse anzi adesso con tale distruttiva velocità che, proprio davanti ai miei occhi, quell'essere senza tempo

appassì - toccato da un istantaneo gelo. La sua pallida fronte si riempì di rughe e i capelli le caddero dalla testa a grandi manciate e il négligé che portava divenne marrone e si dissolse, rivelando ai miei occhi il distacco della carne dalle ossa. Era lo sfacelo del tempo. Si afferrò la gola senza riuscire a respirare. Forse stava morendo. La sciarpa turbinava come foglie morte in un vento che, nato dal nulla, imperversava nella stanza, benché le finestre rimanessero ben chiuse. Ma Tiresia mi parlò; mi parlò ancora una volta.

«Il cordone ombelicale è reciso», disse. «Il filo è spezzato. Non hai capito chi ero? Che ero la sintesi in persona? Perché potevo andare in qualsiasi direzione vada il mondo, e così tramavo la tesi e l'antitesi insieme, questo mondo e quello. Sopra le foglie e sotto le foglie. La coesione è perduta. Ah!» Crollò al suolo, la vecchia incartapecorita calva, su un monticello di batuffoli di lana grigia dipanata, mentre i mobili in similoro si aprivano in due e la carta si staccava dalle pareti. Ma io ero arrogante; ero imbattuto. Non l'avevo forse uccisa? Fiero come un uomo, avanzai nuovamente per andare incontro alla mia immagine nello specchio. Sicuro di me, protesi le mani per abbracciare il mio io, il mio anti-io, il mio io non-io, il mio assassino, la mia morte, la morte del mondo.

Elegia per un cane sciolto

Ti ricordo come fossi morto ieri, ma non ti ricordo spesso - di solito sono troppo impegnata. Una volta, però, ho detto di te al commissario del popolo. Gli ho chiesto se avevo fatto la cosa giusta; avrebbe fatto così anche lui? Ma mi ha risposto che, se cercavo assoluzione, lui era l'ultima persona a cui chiederla e, comunque, adesso tutto è cambiato e non siamo più gli stessi.

Ricordo che vivevo in alto, nella soffitta di una casa su una piazza. La maggior parte delle altre case che vi si affacciavano avevano delle assi inchiodate di traverso su porte e finestre, ma non erano disabitate. Pur essendo tutte in attesa di demolizione, queste case contenevano una manciata di famiglie non proprio regolari, i cui membri strisciavano dentro e fuori attraverso passaggi segreti, vivevano a lume di candela, dormivano sui materassi lerci adoperati dagli occupanti precedenti e mangiavano stufati fatti con la verdura raccolta nel contenitore della spazzatura dell'ortolano e con le ossa mendicate al macellaio per cani

inesistenti.

Ma il nostro padrone di casa (in quei giorni era lecito possedere proprietà private e affittarle) si rifiutava di vendere lo stabile agli speculatori che intendevano abbattere l'intera fila di case.

Durante il Blitz era rimasto in casa; era la sua trincea. Si era rimboccato le mura cariate ben bene intorno alle orecchie e si era sentito avvolto in una sicurezza nella quale credeva ciecamente, benché fosse fittizia. Dava in affitto le sue camere a tariffe superate perché non sapeva che i tempi erano cambiati. E come avrebbe potuto? Non usciva mai di casa. Era confinato su una sedia e semicieco. La sua camera era per lui il mondo, la sua casa l'universo ignoto del quale conosceva l'esistenza ma dove non si era mai avventurato. Tutto il resto era sconosciuto. Non sapeva neppure che i ragazzi che vivevano nel seminterrato riempivano di benzina le bottiglie del latte e, nella loro stanza sul retro, provocavano esplosioni.

C'era una ragazza con loro nel seminterrato. Aveva quindici anni.

Il suo volto era pallido, mite e grassottello e sembrava sempre un po' sorpresa di ritrovarsi a incespicare sotto il peso di una gravidanza che l'aveva sbalordita. Parlava pochissimo e si muoveva con la pesantezza di chi si trovi sott'acqua. Tu tenevi un fucile in camera e adoravi stare seduto a scandagliare dalla finestra aperta la strada e la piazza sotto di noi.

Un giovanotto e una ragazza ci venivano a fare yoga ogni mattina.

Assumevano la posizione dell'albero. Un bambino sull'altalena si dondolava con sempre minor foga e faceva una rotazione completa per osservarli. Avevano sempre lo stesso pubblico: il bambino nel parco giochi e l'aspirante cecchino. Stendevano la gamba destra all'altezza dell'anca e la ripiegavano al ginocchio per appoggiare la pianta nuda del piede contro il lato interno della parte alta della coscia sinistra. Giungevano le mani come in preghiera e le sollevavano sopra la testa. Per mantenere l'equilibrio fissavano lo sguardo sull'erba pesta di fronte a loro con assoluta concentrazione. Restavano in questa posizione per un intero minuto - controllavo il movimento della lancetta sul mio orologio - poi riappoggiavano il piede a terra abbassando contemporaneamente mani e braccia, quindi sollevavano la gamba sinistra per ripetere l'esercizio. Una volta terminato si mettevano dignitosamente a testa in giù. Erano in uno stato di devoto rapimento.

X li guardava eseguire tutto il loro repertorio di movimenti attraverso il mirino del fucile. Ero terrorizzata a morte quando faceva scattare la sicura e non osavo dire niente. Conoscevo la coppia di vista. Occupavano abusivamente una casa dall'altro lato della piazza. Erano innocui come i piccioni che vivevano sul tetto.

Quando avevano finito se ne andavano. X rimetteva la sicura e rideva.

Ero spaventatissima dai suoi modi ferini, ma lui mi diceva che un vero assassino doveva essere indifferente come il tempo e, scrutando la piazza, non faceva altro che esercitarsi all'indifferenza.

Ero entrata nel suo mondo quando mi ero innamorata di lui, e dall'isolamento avevo tratto solo un senso di privilegio. Ci eravamo deliberatamente esiliati dal corso degli eventi quotidiani ed eravamo fieri di vivere fra parentesi. A volte uscivo a prendere un po' d'aria la notte, quando la gialla luce spettrale che inonda le strade scolorisce il sangue perso negli incidenti stradali, che così non sembra più reale. Camminavo per le strade per miglia battendo le mani con piacere infantile: applaudo le stazioni che saltavano in aria.

Non pareva possibile che la città sarebbe sopravvissuta all'estate.

Il cielo si apriva come le uova di Pasqua meccaniche che gli zar si regalavano l'un l'altro. La notte si separava, come le due valve di una conchiglia scura, e spandeva esplosioni. Giacché vivevo in una casa piena di terroristi dilettanti, era come se avessi acceso personalmente le micce causando questi spettacoli pirotecnici. Alla fine mi sentii quasi onnipotente, proprio come X quando, col suo fucile, se ne stava seduto alla finestra della mia camera sopra la piazza.

Vivevo in alto, in una soffitta. Da lì incombevo sull'estate come dalla navicella di una mongolfiera. Londra si stendeva sotto di me con le gambe spalancate; era una puttana abbastanza accomodante da trovarci un posto nei suoi abbracci, anche se amarla costava molto caro. E' così vecchia che dovrebbe andare in pensione - dicevi - la vecchia vacca. Si truca così pesantemente sopra i residui stratificati di maquillage di ieri e dell'altro ieri e del giorno prima dell'altro ieri, che a stento distingui porri e imperfezioni sotto tutti gli strati di vernice, graffiti e vecchi manifesti voluttuosa, oppressiva, corrotta, vanesia Londra, marinata, come un babà al rhum, nella melassa della propria decadenza, mentre gli speculatori edilizi scavano buche nelle sue viscere con l'abietta

perizia dei gonococchi.

Come un bagliore estivo, un fascino febbricitante e isterico aleggiava su questa città che si andava consumando. Cambiava forma mentre la guardavo. Torri di vetro e acciaio si incuneavano nella morbida buccia vellutata e sudicia del frutto marcescente. Non ci viveva nessuno in queste torri, era impossibile viverci; come le strutture architettoniche del Terzo Reich, sembravano essere state progettate per apparire al culmine della loro bellezza proprio nello sfacelo. Nel mezzo di questa architettura della desolazione, mendicanti e proselitisti che si aggiravano fra le rovine infestate dai ratti suonando campane e scuotendo tamburelli, offrivano ai passanti una stupefacente varietà di salvezze. Quelli dalle teste rasate e dalle tuniche color zafferano invocavano gli dèi del subcontinente indiano, anche se i nostri vicini ci dicevano che dovevamo credere in Gesù. Ma la nostra salvezza sarebbe stata la nitroglicerina; i sotterranei della casa in cui vivevo erano diventati un piccolo arsenale. Qualunque bambino in gamba sa mettere insieme una bomba a mano; era il tempo della Crociata dei Bambini.

Era un momento strano, sospeso. La città non era mai stata più bella, ma allora non sapevo che mi sembrava bella solo perché era condannata e io ero la schiava innocente dell'estetica borghese, che sempre trova nella decadenza un fascino elegiaco. Ricordo notti di velluto tempestate di minacce e le belle piogge di scintille quando un incendiario dilettante dava fuoco a una stazione di polizia. La mia casa era sempre piena del suono tremolante degli alberi mossi dal vento nella piazza, per cui pareva che il mare si riversasse nei corridoi e nelle stanze.

Vivevo al quarto piano benché soffrissi di tali vertigini che la vista di un abisso, per quanto insignificante, eccitava in me, in modo quasi intollerabile, il desiderio di sprofondarci. Ero del tutto impotente di fronte all'attrazione della gravità. Ne ero soverchiata, non esercitavo alcun controllo. Di conseguenza vivere al quarto piano significava che ogni nuovo giorno iniziava con un piccolo trionfo della volontà sull'istinto. Volevo saltare, ma non dovevo farlo.

Pallore, respiro affannato, una spina di sudore freddo - esibivo tutti i sintomi del panico, proprio come quando incontrai X. anche allora fu come trovarmi sul bordo di un abisso, ma le vertigini che provai derivavano da una sensazione di riconoscimento. Era l'abisso della mia stessa vacuità; ci sprofondai immediatamente perché la mia innocenza

era così perfetta che in questa sottomissione vedevo l'apice della raffinatezza.

L'estate era meravigliosa quanto quelle che precedono le guerre. La signora delle Indie Occidentali che gestiva la lavanderia del quartiere portava sempre un cappellino di feltro con la veletta, come se fosse decisa a conservare le apparenze anche nella più estrema delle circostanze. Portava lo sporco in giro per il pavimento con uno straccio bagnato e, terminate le faccende, si sedeva su una sedia e si leggeva a voce alta una Bibbia cincischiata con quella cadenza querula e ineffabile che faceva pensare ai rimproveri di un grillo parlante. Capitava che le cose che leggeva nel libro le strappassero un'esclamazione; una volta, guardando da sopra le sue spalle mentre gridava OSANNA!, vidi che stava leggendo l'Apocalisse.

Gli abusivi consacrarono la casa accanto. Per tutta la notte, mentre noi sistemavamo i congegni esplosivi nel seminterrato, loro salmodiarono: GESÙ, GESÙ BAMBINO, GESÙ BAMBINO.

Non credevo che Lenin fosse nel giusto dicendo che non c'era posto per l'orgia nella rivoluzione; non l'avrei creduto neppure se avessi letto Lenin. Ciò che facevamo a letto sembrava essere un'attività in grado di rovesciare il mondo. Gli occhi da licantropo di X rilucevano nel buio come micce. Trovavo il massimo piacere nel terrore delizioso che mi assaliva quando si stringeva troppo a me. Volevo essere la Madonna delle Barricate; avrei sparato a chiunque mi avessi detto di sparare, ma solo a patto di non fargli del male. Sentivo di non aver bisogno di capire niente di più delle mie sensazioni. Come i primitivi, intuivo che cerimoniali come i nostri potevano rivivificare la terra morta. I baci che mi davi sulle braccia erano come proiettili tracciatori. Sono perduta. Defluisco. La tua carne mi definisce. Divento una tua creazione. Sono il tuo riflesso carnale.

(«Libido e falsa coscienza caratterizzavano le relazioni sessuali durante l'ultima crisi del Capitale», dice il commissario del popolo.)

Un uomo costruisce il proprio fato sulla base del senso che ha del mondo. Tu prendevi parte alle cospirazioni perché pensavi che gli oggetti più umili cospirassero contro di te. La tua convinzione era contagiosa; mi suggestionasti. «Persino le fragole odorano di sangue quest'estate», osservavi con il gusto dell'anticipazione. Sempre più spesso ti trovavo alla finestra ad allenarti all'indifferenza.

Mi descrivesti lo stato di rivoluzione permanente. Suonava come una serie di stupende esplosioni. I vulcani eruttavano, uno dopo l'altro, per effetto delle loro tensioni interne in un'infinita duplicazione dell'estasi. Il letto che scricchiolava sotto di noi riecheggia il Liebestod del Tristano e Isotta eseguito con veemenza da una banda militare. Il quadro magistrale di gloriose convulsioni cui davi vita era tanto bello da farmi piangere; ma andremo per piccoli passi dicevi - cominceremo con un solo sparo. Facevi apparire l'assassinio allettante quanto la pornografia. A, B e C sospettavano di me da quando avevi abbandonato il seminterrato per il mio letto. Ma adesso eravamo tutti invischiati nella stessa ossessione, e mi trattavano con più gentilezza. Folie à deux, à trois, à quatre. Vivevamo sul cratere di un vulcano e sentivamo la terra muoversi sotto di noi. Che tempi stimolanti! Che tempi sismografici!

(«I borghesi hanno trasformato la politica in un aspetto del romanticismo», dice il commissario del popolo. «Se fosse stata solo una forma d'arte come avrebbe potuto minacciarli?») La città si disfaceva come un lavoro a maglia mentre gli scioperi dei lavoratori dei trasporti imponevano grandi distanze fra vari quartieri; ma noi non andavamo mai da nessuna parte che non fosse raggiungibile a piedi, e quindi gli scioperi non ci toccavano.

La nostra casa era alta e stretta. Una scaletta esterna tutta consumata conduceva al seminterrato. Il nostro padrone di casa viveva al piano terra, nella stanza che dava sulla strada. Si rannicchiava davanti al televisore insieme al suo bastone e ai suoi gatti e si sforzava di decifrare come poteva quello che i suoi occhi registravano, non più di uno sfarfallio casuale, poveretto. Aveva un acquaio, un fornellino e un armadietto dove teneva il pesce per i gatti. Bolliva i loro pasti due volte la settimana e metteva il cibo già cotto in un catino di plastica. La casa puzzava di pesce marcio; dovevamo sempre tenere acceso dell'incenso per coprire l'odore.

Stendeva sul tavolo dei giornali puliti e disponeva il pesce per i suoi gatti in contenitori separati. Saltavano tutti sul tavolo per mangiare. C'era una scodella piena d'acqua che, per quanto venisse cambiata ogni giorno, riusciva sempre a far affogare entro l'ora di pranzo una o due mosche, e una ciotola di latte che, prima del notiziario delle sei, si trasformava in giuncata. Le sue sedie a tre gambe si reggevano in equilibrio su pile di vecchi giornali ed erano coperte di abiti smessi.

Gatti di tutti i colori sedevano sulla credenza fra le bottiglie vuote di birra scura, i barattoli di latte condensato aperti, l'orologio fermo, le circolari ingiallite, le schedine, le bottiglie di latte cagliato, il cane alsaziano di gesso con un orecchio scheggiato. Lui sedeva là, re del suo regno, pestando sul pavimento quando i cospiratori nel seminterrato facevano bang per errore.

Una volta alla settimana, a turno, ci recavamo da lui per pagare l'affitto perché eravamo decisi a essere scrupolosi e poi, se proprio si deve avere un padrone di casa, è meglio che sia mezzo cieco. Era come elargire un tributo a una statua sacra. L'età gli aveva teso la pelle giallognola e piena di efelidi del cranio al punto che la sua testa splendeva come un osso lucidato, e il colore dei suoi occhi era sbiadito fino all'azzurro innocente dei nastri da neonato; erano occhi errabondi, cisposi e appiccicaticci agli angoli. Le sue dita scheletriche stringevano l'impugnatura del bastone con una specie di controllata ferocia.

Aveva paura di noi, suppongo, e perciò fingeva di essere crudele.

Al pub si diceva che tenesse rotoli e rotoli di banconote in barattoli di latta Old Holborn infilati qua e là in mezzo a quella baraonda. Assorbiva l'affitto come una spugna ma non sospettava di nulla, a differenza dei suoi gatti che facevano ondeggiare energicamente la coda quando entravamo nella stanza. Certe volte soffiavano. Quello rosso ti ha perfino graffiato.

Al primo piano viveva un travestito di mezza età, ma era troppo immerso nella sua aberrazione per badare più che tanto a noi. Nel buio che velava compassionevole la sua eccentricità azzardava brevi passeggiate intorno alla piazza, barcollando sui tacchi alti dodici centimetri e puntellandosi al suolo con la punta del lungo ombrello chiuso, al modo di uno scalatore. Per queste spedizioni indossava un tailleur di gabardine nero con la gonna a tubino e si gettava una stola di volpe intorno al collo. Il muso gli pendeva dietro la spalla sinistra facendo buona guardia con gli occhietti a perla. Sopra di lui vivevano come porci una ragazza madre sfaticata e la sua prole.

Faceva la spesa per il vecchio, quando se ne ricordava, ma lui voleva solo il pesce, due volte la settimana, una o due scatolette di fagioli e, di tanto in tanto, una bottiglia di birra scura.

Un crepuscolo perpetuo dominava quella casa, con i suoi odori caratteristici di cibo andato a male, sospetto di pancetta, gabinetti e

piscio di gatti nell'ingresso. Le lampadine dei pianerottoli erano sempre bruciate. Era una casa vecchia e scura, era una caverna. I muri ci mostravano delle visioni. Era un bassofondo, una cittadella.

Era l'epoca degli assassini mercenari; la nostra cellula era autosufficiente e non prendeva ordini né accettava la giurisdizione di alcun'altra nella crescita cancerosa della città, appesa sulla morte. Tu avevi la plausibilità di un Nechaev; organizzare un omicidio divenne la tua sola preoccupazione.

Scegliesti arbitrariamente un membro del Gabinetto. Consultammo l'I Ching, lanciammo la moneta. L'oracolo pareva propizio anche se, come sempre, aveva un tono guardingo. Tirammo a sorte. Inesorabilmente la carta segnata ti trovò. Con tutta la consapevolezza di un giovane uomo in procinto di diventare un assassino facesti l'amore con me come prendessi la Bastiglia. Ma poi mi accorsi che da qualche parte avevi incontrato un ostacolo all'indifferenza perché adesso stavi piangendo, ma quando te ne chiesi il perché mi picchiasti.

I nostri vicini cantilenavano così forte che avrebbero potuto essere nella stessa stanza, e io non avevo le tende alla finestra per cui la luce gialla e abbagliante ti illuminava malignamente il volto infelice, ma il tuo incantesimo mi soggiogava a tal punto da impedirmi di indovinare perché piangevi. Non era stato tutto deciso?

Domani saremmo andati ad assassinare il politico. Io avrei suonato il campanello e poi tu avresti fatto fuoco. Non riuscivo a capire perché piangessi; mi avevi così favorevolmente impressionata con la semplicità esemplare del piano che ero certa fossimo nel giusto.

Ritornai a dormire, tenendo il broncio perché ero stata picchiata. La tiritera monotona e cantilenante - GESÙ BAMBINO, GESÙ BAMBINO, GESÙ BAMBINO - mi cullò fino a farmi addormentare.

Che risveglio! - c'era tanto di quel sangue sulla tua camicia. Mi facevi sgocciolare le banconote addosso. Erano strette in piccoli rotoli blu che rimbalzavano sul mio corpo e, cadendo a terra, si srotolavano. Quanti soldi! Sbattei gli occhi nell'alba violetta, esterrefatta dalla stranezza della tua isteria. Singhiozzavi e balbettavi e scaraventavi a terra i mobili, spaccavi tazze e rovesciasti il cestino della carta straccia. Io ti feci il tè e di nascosto rimpinzai la teiera di pillole per dormire. Te lo feci bere e poi ti misi nel letto che ti avevo lasciato libero, non potendolo ormai più dividere con te. Rimasi fino a che fui certa che

dormivi, poi ti chiudi dentro a chiave.

A, B e C avevano finito il lavoro notturno e stavano friggendo uova e pane sul fornellino. La ragazza di A stava distesa sul materasso sotto il suo pancione, che era delle dimensioni e della forma di un dirigibile, abbastanza grosso e rotondo da sollevarsi nell'aria e portarla con sé, via da questa valle di lacrime, oltre l'arcobaleno, in una terra felice molto, molto lontana. Riferii loro quello che mi avevi detto, che l'avevi ucciso per far pratica. Avevamo voluto essere assassini così filosofici! Ma quali erano le tue credenziali esistenziali quando uccidesti il padrone di casa? Era la prova generale di un assassinio o invece la tua audizione da omicida?

Il vecchio giaceva sul pavimento col suo pigiama puzzolente.

L'uccello debilitato e senescente gli pendeva dalla patta ingiallita.

I gatti assembrati intorno a lui miagolavano selvaggiamente. C'era del sangue su baffi e zampe inquisitrici. X gli aveva fracassato il cranio e il vecchio, nella sua agonia di morte, era rotolato giù dal letto. Aveva lottato, a dispetto dell'età e della debolezza; se ne vedevano i segni per tutta la stanza. Le coperte erano tutte arruffate e il comodino era stato rovesciato insieme al vaso da notte che, cadendo di lato, aveva sparso tutto il contenuto sul pavimento.

Poi X doveva aver setacciato ogni armadio e cassetto della stanza per trovare le leggendarie scatole da tabacco piene di soldi.

Registavamo in silenzio l'inequivocabile, anche se i vicini continuavano a emettere quel lamento ad alta voce. Perfino da qui, al pianterreno, riuscivamo a sentirli. I gatti si stringevano a noi, miagolando, e pensai fosse meglio dar loro da mangiare perché non volevo che compissero atti di necrofagia sul padrone di casa. Aprii la credenza e tirai fuori il pesce. Preparai la tavola e servii loro il pasto come se niente fosse accaduto. Tutti saltarono su e si gettarono sulla cena divorandola avidamente e facendo le fusa.

Non avevamo lasciato entrare nella stanza la ragazza di A, per via delle sue condizioni. Adesso la vedemmo dietro la tendina di pizzo, con lo scialle gettato alla bell'e meglio intorno alle spalle, a inseguire il suo fardello mentre, incespicando, fuggiva lungo la strada. A disse: «E' crollata - sta andando alla polizia». Mi precipitai fuori e la rincorsi. Presto la raggiunsi: grassa com'era non riusciva a correre in fretta. Piangeva. Disse che aveva sempre detestato X per via dei suoi occhi

gelidi. Poi svenne. Arrivò A e mi aiutò a riportarla al seminterrato. Poco dopo entrò in travaglio. I vicini continuavano a salmodiare GESÙ BAMBINO, GESÙ BAMBINO, GESÙ BAMBINO. Mentre tenevo la mano bollente, appiccaticcia e spaventata della ragazza di A e lui riscaldava dell'acqua, B e C presero delle corde, andarono nella mia soffitta e legarono X. dissero che era troppo sorpreso per lottare quando lo svegliarono. Doveva aver pensato che si trattasse di una rivolta per finta.

Poi una macchina della polizia si accostò e noi ci facemmo piccoli piccoli per il terrore. La povera Susie gemette e si aggrappò al materasso sul quale giaceva. Ma la polizia era venuta per i nostri vicini. Il travestito si era lamentato per il rumore e noi restammo a guardare dalla scaletta esterna del seminterrato mentre i poliziotti prendevano a colpi d'ascia le assi inchiodate sulla porta principale ed entravano. Poco dopo ne riuscirono, un po' spingendo un po' trascinando gli occupanti storditi e tremanti; erano tutti bianchi come lenzuola, ipnotizzati ed emaciati, avevano gli occhi sbarrati e, troppo fiacchi e apatici per protestare, continuavano a biasciare le loro orazioni.

Sterilizzai le forbici sulla fiammella del gas e, quando ebbi tagliato il cordone ombelicale, A poté tenere fra le braccia il figlio piangente. Ma, pur con tutta la felicità di essere padre, continuava a insistere per un equo processo a X. forse neppure allora B e C si fidavano completamente di me; ero stata una ragazza ricca.

Ma X ci confessò ogni cosa del tutto spontaneamente.

Lo processammo nella soffitta. Lasciammo Susie di sotto a occuparsi del suo bebè. Slegammo le gambe di X e lasciammo che si sedesse, ma non gli liberammo le braccia. Sembrava penosamente diviso fra l'umiliazione e il desiderio di scagionarsi e confessò quanto segue: «Non ero sicuro, non ero sicuro di me stesso. Continuavo a pensare, e se non ce la faccio? Se avessi fallito, se non fossi riuscito a premere il grilletto, e fossi semplicemente rimasto là, sulla porta, a fissarlo con lo sguardo assente? E se non fossi riuscito a uccidere quando volevo farlo e ne avevo il diritto? E se fossi rimasto paralizzato? E se avessi passato tanto di quel tempo a guardare la gente nel mirino del fucile e a trattenermi dallo sparare da non riuscire mai più a farlo? La paura di essere debole mi faceva tremare.

«Per chi mai ha contato qualcosa il padrone di casa? Se ne sta seduto

nella sua stanza a incamerare affitti. Nessuno lo ama. Non significa niente per nessuno. E' vivo a stento, non riesce praticamente a parlare, è quasi cieco, accovacciato come una rana su tutto quel denaro.

«Ero come impazzito, pregavo. Sì, è così. La paura di fallire mi trascinava in uno stato di frenesia. Ho pregato e la risposta è venuta. Ho lasciato lei a dormire, ho preso l'arma e sono andato nella sua camera. Non si è svegliato quando sono entrato ma tutti i gatti sì; si sono stiracchiati e sono saltati giù dalle sedie, e dalla credenza, e dal letto, e mi sono venuti incontro, miagolando: era una marea di pelliccia, con dentro occhi e bocche. Quando ha sentito i gatti si è svegliato e ha cominciato a miagolare a sua volta: "Chi c'è, micetti, che succede, micetti?" Non avevo niente contro di lui quando sono entrato nella stanza - niente. Era solo un esercizio di autocontrollo.

«Ma ho cominciato a odiarlo quando ho visto quant'era indifeso.

Quando ho visto quanto sarebbe stato facile ucciderlo - niente di più semplice - allora ho cominciato a odiarlo. Ho sollevato il fucile e l'ho guardato nel mirino. La lente ha trasformato il modo in cui lo vedevo. Attraverso di essa ora mi accorgevo che non era umano, neppure un vecchio relitto di umanità. Era solo un oggetto da eliminare. Ha chiesto alla persona minacciosa che non riusciva a vedere se fosse venuta per i suoi soldi. Quando mi sono reso conto che quella persona ero io ho pensato che, dal momento che ero lì, tanto valeva che prendessi i suoi soldi, visto che me li offriva. Ma non ho detto nulla e le mie mani hanno avuto un tremito. Mi ha chiesto di non ucciderlo. Così facendo mi ha ricordato che potevo ucciderlo, se solo volevo. Fino a quel momento non l'avevo voluto, ma quando mi ha definito il suo assassino lo sono diventato. Ha segnato da sé il suo destino. E' stata solo sua la colpa di quello che è accaduto.

«Dalla porta accanto continuavano a cantare come folli. Lui si rotolava nel letto sudicio stringendosi la testa fra le mani, come se fossero in grado di proteggerla. Gli si è spalancato il pigiama e la vecchia carne si è sparpagliata sulle lenzuola. La vista di quella carne senescente mi ha nauseato. Le mie dita si sono strette sul grilletto. I gatti emettevano miagolii acuti e si strusciavano contro le mie gambe. Quello rosso mi ha graffiato. Si sono sollevati sulle zampe posteriori emettendo un suono minaccioso; avrei giurato che stessero per attaccarmi. Quant'era disgustosa la vecchia cimice ora che si trovava

completamente alla mia mercé! Ma proprio quando stavo per sparare ho pensato: l'arma farà un rumore infernale! Decisamente più forte perfino del canto. Sveglierà la Regina. La Regina si sveglierà e si getterà il négligé sulle spalle per venire a vedere che cosa succede. La donna del piano di sopra si sveglierà, o magari i suoi marmocchi. Verranno tutti giù, perfino quello di quattro anni, sfregandosi via il sonno dagli occhi. Ho pensato a un olocausto tutti falciati. Ma avevo troppo autocontrollo.

«Ho abbassato il fucile. Lui stava armeggiando nel piccolo comodino, dove tiene il vaso da notte. Tanto si agitava che il comodino si è rovesciato. Il pitale è caduto sul pavimento ed è andato in mille pezzi. Tutti i gatti, col pelo arruffato e la schiena arcuata, hanno soffiato e si sono scostati con un balzo, perché il crollo li ha spaventati, ma lui ha continuato a rovistare nel comodino in cerca dei suoi risparmi finché ha trovato una scatola di latta. L'ha scossa, e tutte le banconote, arrotolate nel barattolo come foglietti raggrinziti, si sono sparpagiate sul pavimento, cadendo nel piscio versato, e i gatti ci sono saltati sopra e hanno cominciato a farle correre di qua e di là con le zampe. Ha raccolto alcune banconote nei pugni e le ha spinte verso di me. Ha detto: "Li prenda, è tutto quello che ho". Ma io sapevo che ne aveva un mucchio di quelle vecchie scatole da tabacco piene di soldi, non lo dicono tutti? Quando ha provato a comprarmi così a buon mercato ho perso ogni pietà e l'ho colpito sulla testa con il calcio del fucile finché non ha smesso di muoversi».

Ci guardò come se fosse certo che comprendessimo ogni cosa perfettamente. Chiusi gli occhi; avevo la sensazione di cadere.

Eppure, quando li riaprii, l'abisso era ancora lì; ero solo ferma sull'orlo. Adesso che avevo gli occhi aperti la percezione, la lucidità, divennero la mia nuova professione. A conclusione della sua storia X cominciò a piangere come un bambino, manco fosse da compatire, e fu allora che ebbi più paura di lui, temendo che potesse cominciare a farmi pena. Lo guardavamo frignare e intanto invecchiavamo. Piangeva come un neonato e noi divenimmo i suoi genitori. Dovevamo decidere che cosa fosse meglio per lui. Adesso ero sua madre, gli altri suo padre, e vedevamo la nostra comune responsabilità come causa nella natura casuale del suo effetto.

«Per te dev'essere anche peggio», mi disse A, perché ero stata l'amante di questa persona; ma un identico terrore attanagliava tutti noi,

perché la nostra complicità con lui era terminata nel momento in cui aveva agito solo per sé e da sé, e adesso potevamo prendere le distanze da lui e, giudicandolo, giudicare noi stessi.

Proverò a descriverti meglio. Mi fa piacere che tu sia morto prima che venissero erette le barricate. Abbiamo fatto il nostro dovere e ne abbiamo pagato le conseguenze, ma non mi sarebbe piaciuto averti accanto con una mitragliatrice in mano perché tu eri l'eroe di te stesso, lo eri sempre stato, e non avresti accettato facilmente di prendere ordini. Però avresti potuto essere un eccezionale pilota kamikaze, se solo non avessi avuto così paura di morire. Ci facesti credere di essere il nostro leader; e va bene, ma mentre ci davi ordini a destra e a manca come potevamo diventare una confederazione?

La nostra complicità con te era profondissima, ammiravamo la tua paranoia. E mentre la ammiravamo credevamo che rappresentasse in sé una giustificazione degli eventi. Ma mi intimorivi sempre un po', perché ti stringevi davvero troppo a me e mi facevi venire con la barbarica abilità del cacciatore che sventra un cervo.

Dopo aver sentito la confessione di X, gli demmo dell'acqua da bere e gli legammo nuovamente le braccia prima di imbavagliarlo per evitare che tentasse di chiedere aiuto alla Regina o alla ragazza madre del piano di sotto. Poi scendemmo nel seminterrato per decidere che cosa fare di lui. La ragazza di A stava allattando il suo bambino. Sembrava imperscrutabilmente ma interamente soddisfatta del proprio miracolo. Era arrabbiata perché l'avevamo chiusa nel seminterrato e diceva che non avrebbe mai lasciato A perché era il padre di suo figlio, ma io pensai che lo dicesse solo sulla scia dell'emozione suscitata in lei dal generare un bambino, e che ci avrebbe ancora causato dei fastidi. A le cucinò del riso integrale e delle verdure, e aggiunse un paio di uova perché aveva bisogno di nutrimento. Dopo un mucchio di discussioni B portò del cibo anche a X, ma lui scaraventò il piatto a terra. Era diventato petulante adesso, ci disse B; pensava che ci stessimo comportando in modo irrazionale.

Aveva del tutto recuperato l'antica fiducia in se stesso, ma eravamo noi a non averne più in lui. La decisione fu presa all'unisono, anche se C - ricalcando qualche vecchio film all'inizio voleva chiudere X nella mia soffitta con una rivoltella e lasciare che uscisse di scena da solo. Ma tutti insieme riuscimmo a convincerlo che non l'avrebbe mai fatto,

anche se gliene avessimo dato l'opportunità.

B prese un rotolo di corda spessa dal mobiletto sotto il lavandino.

Aspettammo fino a quando fece buio; ascoltando distrattamente la radio sentimmo che era stato chiesto l'intervento dell'esercito per stroncare lo sciopero dei lavoratori dei trasporti, ma con tale tremenda gravità ci colpiva l'inaspettato volgere degli eventi nella nostra cellula che la notizia non ci scosse. La nostra situazione privata ci pareva di gran lunga più significativa.

X era in uno stato disgustoso perché non l'avevamo slegato per tutto il giorno e così adesso si rotolava nei suoi escrementi e puzzava. Era di pessimo umore e ci maledisse ma, quando vide la corda, dapprima rise, per tentare di scampare al cappio con un bluff, e poi si mise a piangere come una fontana - non c'è altro modo per definire il fiume di lacrime e implorazioni in cui si sciolse.

Sembrava enormemente stupito che fossimo in grado di agire senza di lui. A teneva la rivoltella. La brughiera di Hampstead non era lontana.

Costringemmo X a procedere con le braccia legate e la bocca del revolver nella schiena. Per strada non incontrammo quasi nessuno, e quei pochi che incrociavamo ci evitavano; dovevano pensare che fossimo tutti ubriachi. Anche la brughiera era deserta, con esclusione di un falò in lontananza che, probabilmente, segnalava l'accampamento di una famiglia di senzatetto. Ormai la luna era alta e trovammo rapidamente un albero adatto.

Quando X si rese conto di non avere speranza si chiuse nel silenzio ma, mentre gli infilavo il cappio intorno al collo, mi chiese se lo amavo. Ne fui sorpresa - la domanda mi pareva così fuori luogo - ma comunque risposi di sì, che l'avevo amato, e intanto provai il nodo scorsoio. B e C tirarono la corda. Andò su, come una bandiera. La luna, rossiccia e dalle dimensioni sinistre, era troppo bassa sui cespugli mormoranti; sotto di essa X danzò con esuberanza per cinque minuti dopo il clic che segnalava la rottura del suo collo.

L'intestino cedette. Che impiastro!

Quando il corpo penzolante fu completamente molle lo tirammo giù e lo gettammo nel sottobosco. A vomitò e B pianse un pochino, ma C e io, invece, lo coprimmo con delle foglie, come i pettirossi in *Babes in the Wood*. Mantenevo una calma tanto feroce che C mi disse, ti stai

trasformando in una tigre e io ho sempre creduto che fossi un gattino. Penso che sia stata fatta giustizia perché, anche se fummo noi a perpetrare tanto il crimine quanto la punizione, non scavammo però una fossa per seppellire X, perché volevamo lasciare un varco attraverso il quale la giustizia, nelle sue circostanze ordinarie, potesse raggiungerci. Cominciavamo a comportarci con una certa dignità. La nostra illogicità si faceva più vicina a una specie di impietosa virtù, anche se ci guardavamo con occhi velati e alienati; chi eravamo, che cosa stavamo diventando?

Era possibile che avessimo potuto fare quello che avevamo fatto; com'era possibile che avessimo potuto pianificare quello che intendevamo fare?

La ragazza di A e il bambino dormivano pacifici come non mai nel seminterrato, dove ci facemmo un tè dal gusto assolutamente identico a quello che avevamo bevuto prima di impiccarlo.

Adesso B rivelava una moralità intransigente. Voleva che andassimo alla polizia, raccontassimo ogni cosa e ricevessimo la nostra punizione, giacché non avevamo fatto nulla di cui vergognarci. Ma A aveva un figlio a cui pensare e voleva portare Susie e il bambino presso amici in una comune nelle montagne gallesi, dove, all'aria aperta, avrebbero potuto riprendersi dai recenti eccessi. Del tutto a sproposito, dichiarò che non sarebbe mai più stato in grado di mangiare carne e che, trovandosi a passare davanti alla vetrina di un macellaio, avrebbe attraversato la strada. Se ne stava seduto sul materasso accanto alla ragazza dormiente e a ogni istante che passava assomigliava di più a un qualunque marito e padre. Ma C e io non sapevamo che fare, adesso, né che cosa pensare. Tutto ciò che sentivamo era una sospensione del sentire, una pesantezza ottusa, una disperazione.

La luce fresca e pura d'inizio settembre toccava il contenuto della stanza con dita meticolose; guardammo il giorno lievemente sorpresi che potesse essere luminoso quanto ogni altro, anzi, addirittura di più. Poi sentii una goccia, come di pioggia pesante, cadermi sul dorso della mano, ma non era pioggia, dato che il sole splendeva, e neppure una perdita da una cisterna forata, perché proprio sopra le nostre teste c'era la stanza del padrone di casa. Era una goccia rossa. Orrore! Era sangue; guardando in alto vidi la macchia che si allargava sul soffitto nel punto in cui il liquido filtrava. Presto il vecchio avrebbe iniziato a puzzare.

Cominciammo a discutere. Dovevamo scavare una buca nel cortile sul retro e seppellirvi il corpo, poi raccogliere le nostre poche cose e, sotto falso nome, lasciare la casa per una destinazione segreta, come voleva fare A? Oppure dovevamo consegnarci alla legge, come B riteneva fosse giusto? Istinto e volontà, ancora una volta; ero in bilico sul davanzale del quarto piano di un edificio che non avevo mai sospettato esistesse, e non sapevo quale parte d'istinto e quale di volontà mi stesse suggerendo di saltare, di fuggire. Mentre discutevamo di queste cose udimmo un boato sordo in lontananza.

Pensammo si trattasse di un tuono ma quando A accese la radio per sapere l'ora si diffuse solo una musica marziale e il notiziario ci informò che aveva avuto luogo un colpo di stato; c'era l'esercito al potere, come se questo non fosse il nostro paese ma una repubblica delle banane. Le armate incontravano qualche resistenza al nord, ma la stavano rapidamente annientando. Per tutto il tempo in cui avevamo complottato i generali avevano fatto lo stesso e noi non ne avevamo saputo niente. Niente!

Il tuono si fece più forte; erano cannoni e mortai che facevano fuoco. Presto il cielo si riempì di elicotteri. Cominciò la Guerra Civile. Cominciava la Storia.

Postfazione

Ho incominciato a scrivere brevi prose quando vivevo in una stanza troppo piccola per scrivervi un romanzo. Le dimensioni dello spazio intorno a me modificavano quello che facevo nella stanza e lo stesso succedeva ai miei scritti. La traiettoria limitata della narrativa breve ne concentra il significato. Il segno e il senso si possono fondere in un modo che non è attuabile tra le molteplici ambiguità di una narrazione di lungo respiro. Ho scoperto che benché il gioco delle superfici non avesse mai cessato di affascinarmi, non le esploravo, ma ne traevo delle astrazioni: dunque scrivevo dei racconti, dei tales.

Per quanto ci abbia messo molto tempo a capire perché mi piacevano, avevo sempre amato Poe e Hoffmann - i racconti gotici, racconti crudeli, racconti meravigliosi, racconti del terrore, narrazioni favolose che parlano direttamente il linguaggio dell'inconscio: gli specchi; la proiezione del sé; castelli abbandonati; foreste stregate; oggetti sessuali proibiti. Formalmente il tale si distingue dalla short story perché non pretende di imitare la vita. Il tale non riporta l'esperienza quotidiana come fa la short story, ma la interpreta attraverso un sistema di immagini tratte dalle aree a essa sotterranee, e quindi il tale non può tradire i propri lettori consegnandoli a una falsa conoscenza dell'esperienza quotidiana.

La tradizione gotica in cui scrive Poe ignora superbamente il sistema di valori delle nostre istituzioni; parla esclusivamente del profano. I suoi grandi temi sono l'incesto e il cannibalismo. I personaggi e gli eventi sono esagerati al di là d'ogni realtà, diventano simboli, idee, passioni. Il suo stile tende a essere elaborato, innaturale - e dunque ad agire contro l'eterno desiderio umano di credere alla parola in quanto fatto. L'unica forma di umorismo è il black humour e conserva una singolare funzione morale: quella di generare disagio.

Il tale è in rapporto con le forme subletterarie della pornografia, della ballata e del sogno, e non è stato trattato con cortesia dai letterati. Dovremmo stupirci? Teniamo in valigia il nostro subconscio, come faceva Père Ubu con la coscienza, e poi buttiamolo nel cesso quando diventa troppo fastidioso.

Così scrivevo tales. Vivevo in Giappone; sono tornata in Inghilterra nel 1972: ho trovato un paese nuovo. E' stato come svegliarsi, un

risveglio alquanto brusco. Viviamo in tempi gotici.

Ora la cosa più importante è comprendere e interpretare; ma il mio metodo investigativo sta cambiando.

Questi racconti sono stati scritti fra il 1970 e il 1973 e sono disposti nell'ordine cronologico in cui vennero composti. C'è un piccolo omaggio a Defoe, padre del romanzo borghese in Inghilterra, inserito nel racconto «Padrone».

LA CAMERA DI SANGUE E ALTRI RACCONTI, 1979

La camera di sangue

Ricordo come passai quella notte: sveglia nel vagone letto, cullata dall'estasi di un'eccitazione dolcissima, la guancia avvampante premuta contro il cotone immacolato del cuscino e il cuore impazzito che batteva al ritmo incessante dei pistoni pesanti del treno in corsa dentro la notte, via da Parigi, lontano dalla mia infanzia, dalla pace raccolta dell'appartamento di mia madre, verso l'imperscrutabile terra del matrimonio.

Ricordo anche la tenerezza con la quale immaginai mia madre muoversi lenta, frattanto, nella cameretta che avevo lasciato per sempre; la vidi ripiegare e mettere via le mie piccole reliquie, gli abiti gettati alla rinfusa che non avrei indossato mai più, gli spartiti ai quali non avevo trovato un posto nei bauli, i programmi dei concerti che avevo abbandonato; indugiava con lo sguardo davanti a un nastro rosso sgualcito, o a una fotografia sbiadita, turbata da quelle emozioni a metà fra la gioia e la sofferenza che prova ogni donna nel giorno del matrimonio della figlia. Del resto, al culmine del mio trionfo di sposa, avevo percepito la fitta lancinante della perdita, come se nell'attimo in cui lui mi infilò l'anello al dito avessi in qualche modo cessato di essere figlia per poter diventare moglie.

Sei proprio sicura, mi aveva chiesto quando ci consegnarono l'enorme scatola dell'abito nuziale che lui mi aveva regalato, tutto avvolto nella carta velina e infiocchettato di nastro rosso come un dono natalizio di frutta candita. Sei proprio sicura di amarlo? C'era anche un vestito per lei: di seta nera, iridata, di quella lucentezza opaca e multicolore dell'olio nell'acqua, più raffinato di qualsiasi cosa avesse mai indossato dai tempi della sua avventurosa fanciullezza in Indocina, come figlia di un ricco coltivatore di tè.

La mia indomita madre, altera come un'aquila; quale altra studentessa del Conservatorio poteva vantare una madre che avesse affrontato un manipolo di pirati cinesi, assistito la popolazione di un intero villaggio contagiato dalla peste, sparato personalmente a una tigre mangiatrice di uomini, il tutto prima di avere la mia attuale età?

«Sei sicura di amarlo?» «Sono sicura di volerlo sposare.» E non volli

dire altro. Lei sospirò, come se cedesse con riluttanza all'idea di bandire finalmente lo spettro della miseria che aveva fatto della nostra parca tavola la propria abituale dimora. Perché lei a suo tempo si era gioiosamente, scandalosamente ridotta in povertà per amore; e un bel giorno, il suo valoroso soldato non era più tornato dalla guerra, lasciando a moglie e figlia un'eredità di lacrime che non s'asciugarono mai del tutto, una scatola da sigari piena di medaglie e una vecchia pistola d'ordinanza che mia madre, resa meravigliosamente eccentrica dalle difficoltà della vita, teneva sempre con sé nella borsa a rete, nell'eventualità, come solevo schernirla, di un agguato di banditi sulla via di casa quando faceva ritorno dalla bottega del droghiere.

Di quando in quando uno sfavillio di luci inondava le tendine tirate del finestrino, come se la compagnia ferroviaria avesse voluto illuminare a giorno tutte le stazioni di passaggio in onore alla sposa. La camicia da notte di raso, appena scartata dal suo involucro, mi era scivolata sulle spalle e sui seni appuntiti di ragazza, liscia e pesante come una veste d'acqua, e adesso mi accarezzava provocante, insinuandosi tra le mie cosce, mentre mi rigiravo inquieta nella cuccetta. Il suo bacio, quel bacio con la lingua e i denti, ruvido di barba, era stato una specie di allusione, benché squisitamente discreta come il dono della camicia di raso, della notte di nozze, voluttuosamente rimandata a quando ci saremmo coricati nel grande letto ancestrale della sua turrita dimora cinta dal mare, e lontana, oltre il confine della mia immaginazione... quel luogo magico, il castello fatato dalle mura di schiuma, quel maniero leggendario che gli aveva dato i natali. E al quale, un giorno, avrei potuto garantire un erede. La nostra destinazione, il mio destino.

Oltre il ruggito sincopato del treno, udivo il suo respiro regolare. Solo una porta mi divideva dal mio sposo, ed era aperta. Se mi sollevavo su un gomito, potevo scorgere la scura sagoma leonina del suo capo e alle mie narici giungeva a fiotti il profumo denso e maschile di cuoio e di spezie che lo accompagnava dovunque e che, certe volte, durante il corteggiamento, era stato l'unico indizio del suo arrivo nel salotto della mamma, perché, pur essendo un uomo corpulento, si muoveva in silenzio, come se avesse il velluto sotto le scarpe, come se il pavimento si mutasse in neve al suo passo.

Gli era sempre piaciuto cogliermi di sorpresa, quando ero rapita nella mia solitudine al pianoforte. Chiedeva di non essere annunciato, poi

apriva la porta senza far rumore e piano piano se ne arrivava alle mie spalle con il mazzolino di fiori di serra o la scatola di marrons glacés, appoggiava i doni sulla tastiera e mi copriva gli occhi mentre io era persa in un preludio di Debussy. Ma il profumo di cuoio speziato non mancava mai di tradirlo; dopo il primo spavento, fui sempre costretta a fingere la sorpresa, per non deluderlo.

Era più vecchio di me. Molto più vecchio di me: strisce di argento puro gli attraversavano i capelli scuri. Eppure il suo viso, strano, pesante, quasi di cera, non recava i segni del passato. Al contrario, pareva che l'esperienza lo avesse reso perfettamente liscio, come un sasso sulla spiaggia, smussato dal passaggio incessante delle maree.

E certe volte quella faccia, così immobile mentre mi ascoltava suonare, con le palpebre pesanti chiuse su occhi dei quali sempre mi turbava la totale assenza di luce, mi pareva una maschera, come se la sua faccia vera, quella che rifletteva fino in fondo la vita vissuta nel mondo prima di incontrare me, prima persino che nascessi, come se quella faccia stesse sotto la maschera. O comunque, altrove. Come se avesse messo da parte la faccia con la quale era vissuto tanto tempo per offrire alla mia giovinezza un volto non segnato dagli anni.

E, altrove, avrei potuto vederla smascherata. Altrove. Sì, ma dove?

Forse in quel castello verso il quale ci portava il treno, nel magnifico castello nel quale lui era nato.

Persino quando mi chiese di sposarlo e io gli dissi di sì, persino allora non perse quella sua compostezza pesante e massiccia. Lo so che paragonare un uomo a un fiore deve apparire strano, ma certe volte mi pareva un giglio. Sì. Un giglio. Possedeva l'arcana pacatezza, la sinistra saggezza del mondo vegetale, come quei gigli funerei dalla corolla a testa di cobra le cui elitre bianche fuoriescono da petali dalla consistenza carnosa e sensibile al tatto come un foglio di carta pergamena. Quando gli dissi che l'avrei sposato, non mosse un solo muscolo della faccia, ma diede in un lungo stanchissimo sospiro. E io pensai: oh, quanto deve volermi! ed era come se il peso insostenibile del suo desiderio fosse una forza alla quale non potevo sottrarmi, non in virtù della sua violenza, ma grazie alla sua stessa imponenza.

Aveva pronto l'anello in un cofanetto di cuoio foderato di velluto cremisi: un opale di fuoco, delle dimensioni di un uovo di piccione,

montato su un complicato castone di oro antico. La mia vecchia balia, che viveva ancora con mia madre e me, guardò l'anello di traverso: l'opale era di cattivo augurio, disse. Ma quello era stato l'anello di sua madre, e di sua nonna, e della bisnonna, dono a un suo antenato da parte di Caterina de' Medici... lo portava ogni sposa del castello, da tempo immemorabile. L'aveva dato anche alle altre mogli per poi riprenderselo? chiese la vecchia sgarbata; ma nonostante tutto era una snob. Nascose la gioia incredula per il mio colpo di fortuna matrimoniale - la sua Marchesina, mi chiamava - dietro una facciata di diffidenza. Quella volta però, colpì nel segno. Scrollai le spalle e me ne andai indignata. Non volevo che mi si ricordasse che aveva amato altre donne prima di me, ma quella consapevolezza spesso mi irritava, quando verso il finir della notte la mia sicurezza mostrava un po' la corda.

Avevo appena diciassette anni e non sapevo niente della vita; il mio Marchese era già stato sposato, più di una volta, e continuava a lasciarmi un po' perplessa il fatto che, dopo le altre, avesse scelto proprio me. A dire il vero, non era ancora in lutto per la morte dell'ultima sposa? Senti, senti, ripeteva la mia vecchia balia. E persino mia madre non aveva visto tanto di buon occhio che la sua figliola le fosse strappata da un uomo rimasto vedovo di recente. Una contessa rumena, signora di gran classe. Morta tre mesi appena prima che lo incontrassi io: un incidente in barca, in Bretagna, a casa di lui. Il corpo non era stato ritrovato, e io andai a rovistare tra i rotocalchi che la mia vecchia tata teneva in un baule sotto il letto e rintracciai la sua fotografia. Uno di quei musetti a punta, graziosi, vivaci, da scimmia un po' monella; il fascino curioso e irresistibile della creaturina selvaggia, intelligente e di mondo al tempo stesso, il cui habitat naturale doveva essere stato una specie di giungla lussuosa ideata per lei da un decoratore di interni e stipata di vasi di palme e chiassosi pappagalli domestici.

Chi era venuta prima? Una il cui viso era noto a tutti; tutti l'avevano dipinta, ma io prediligevo l'incisione di Redon, La stella della sera che cammina sul bordo della notte. Chi avrebbe mai detto, di fronte a quella grazia enigmatica e spettrale, che fosse stata cameriera in un bar di Montmartre, prima che Puvis de Chavannes la notasse e le chiedesse di esibire i seni acerbi e le cosce lunghissime per il suo pennello? Comunque, era stato l'assenzio a dannarla, o così si diceva.

E la prima di tutte le signore? Una diva sontuosa: l'avevo udita cantare nel ruolo di Isotta, quando, da quel piccolo prodigio musicale che ero, mi avevano portata all'opera come dono di compleanno. La mia prima opera; l'avevo udita cantare nel ruolo di Isotta. Con quale passione incandescente ardeva in palcoscenico! Già si capiva che sarebbe morta giovane. Noi sedevamo in alto, a metà strada dal paradiso degli dèi, eppure rischiai d'esserne accecata. E mio padre, che era ancora vivo (oh, quanto tempo è passato), per consolarmi mi strinse la manina sudata all'ultimo atto, ma tutto ciò che sentii fu il trionfo della sua voce.

Sposato tre volte nel giro della mia breve vita e a tre grazie diverse, e ora, come a voler dimostrare l'eclettismo del gusto, invitava anche me a unirmi alla galleria delle sue belle donne. Io, la figlia della povera vedova coi capelli color topo che ancora recavano i segni ondulati delle trecce recenti, io, coi miei fianchi ossuti e le mie dita nervose, da pianista.

Era ricco come Crespo. La sera prima delle nozze, per una curiosa coincidenza, portò mia madre e me a vedere il Tristano, uno spettacolo sobrio, nella sala del Municipio, dato che la contessa si era spenta da poco. E, sapete che vi dico?, durante il Liebestod, avevo il cuore tanto gonfio di commozione che pensai di amarlo davvero. Ma sì. Lo amavo. Al suo braccio, gli occhi di tutti erano su di me. La folla bisbigliante del foyer si aprì come le acque del Mar Rosso al nostro passaggio. Era un brivido sulla pelle, ogni volta che mi sfiorava.

Com'erano cambiate le mie condizioni da quella prima volta in cui avevo udito vibrare di voluttà le corde vocali cariche di tanta mortale passione! Adesso sedevamo in un palco, su poltroncine di velluto rosso e un lacchè con tanto di parrucca e galloni, durante l'intervallo ci portò champagne ghiacciato in un secchiello d'argento. La schiuma si versò dal bordo del bicchiere e mi infradiciò le mani, io pensai: la mia coppa trabocca. E indossavo un abito di Poiret. Aveva avuto la meglio sulla riluttanza di mia madre a concedergli di acquistare il mio corredo; del resto, come mi sarei potuta presentare a lui altrimenti? In biancheria rammendata, cotonina frusta, gonne di tela, abiti usati? Perciò, quella sera all'opera, indossai una morbida tunica di mussolina bianca fermata sotto il seno da un nastro di seta. E nessuno mi staccò più gli occhi di dosso, né dal suo dono di nozze.

Il suo dono di nozze, stretto intorno alla mia gola. Un girocollo di rubini, alto due pollici, che mi tagliava preziosamente la gola.

Dopo il Terrore, nei primi giorni del Direttorio, tra gli aristocratici sopravvissuti alla ghigliottina si diffuse il vezzo ironico di legarsi un nastrino rosso intorno al collo, nel punto esatto in cui sarebbe passata la lama, un nastro rosso a memoria della ferita scampata. La nonna di lui, quando lo seppe, volle farsi confezionare un nastro di rubini: che gesto di lussuosa sfida! Quella sera all'opera mi torna in mente anche adesso... l'abito bianco; la bambina fragile dentro il vestito; e il lampo scarlatto del gioiello sulla gola della bambina, rosso come il sangue delle arterie.

Lo vedevo guardarmi negli specchi dalle cornici dorate, con lo sguardo insinuante del conoscitore che ispezioni della carne di cavallo, o come una massaiia sul mercato, che controlli i tagli di carne esposti sul banco. Non l'avevo mai visto, o mai notato, quel suo sguardo tanto carico di pura carnale cupidigia, per giunta ingigantito dal monocolo piazzato sull'occhio sinistro. Quando lo vidi guardarmi con lussuria, abbassai gli occhi, ma solo per incrociare la mia immagine allo specchio. E all'improvviso mi vidi come lui mi vedeva, con la mia faccia pallida e i muscoli del collo tesi come sottile fil di ferro. E vidi quanto mi si addiceva quel gioiello crudele. E, per la prima volta nella mia povera e innocente vita, percepì dentro di me un potenziale di corruzione che mi tolse il fiato.

Il giorno dopo eravamo sposati.

La camera di sangue (continuazione)

Il treno rallentò, sussultando fino a fermarsi del tutto. Luci; uno sferragliare; una voce che annunciava il nome di una stazione ignota dove nessuno sarebbe mai sceso; il silenzio della notte; il ritmo del respiro di lui con il quale avrei dormito ormai per il resto della vita. Non riuscivo a dormire. Mi rizzai a sedere in silenzio, sollevai un poco la tendina e premetti la guancia contro il vetro freddo che si appannò per effetto del tepore del mio fiato, e guardai fuori oltre la banchina buia, verso i rettangoli illuminati dalla luce di una lampada domestica che prometteva calore, compagnia, una cena a base di salsicce sfrigolanti sulla stufa per il capostazione, i cui figli già dormivano nei

lettucci rincalzati dentro la casa di mattoni con gli scuri dipinti alle finestre... l'arredo consueto della vita di ogni giorno dalla quale con il mio eclatante matrimonio mi ero esiliata per sempre.

Matrimonio, esilio; lo sentivo, lo sapevo, che da quel momento sarei stata sempre sola. Ma era parte del prezzo da pagare all'opale di fuoco che scintillava come la sfera di cristallo di una zingara, tanto che non potevo staccarne mai lo sguardo, mentre suonavo il piano. L'anello, la benda insanguinata di rubini, gli abiti di Poiret e di Worth, il suo profumo di cuoio di Russia: tutto aveva cospirato a sedurmi al punto che non provavo la più piccola fitta di rimpianto per il mondo di tartine fatte in casa e mamme che ormai si allontanava da me come il giocattolo di un bambino trascinato da un filo, mentre il treno tornava ad ansimare quasi pregustasse la lontananza verso cui viaggiavo.

Le prime strisce di luce grigia dell'alba si arrampicarono in cielo e un bagliore sinistro filtrò nello scompartimento. Non sentii alcun mutamento nel respiro di lui, ma i miei sensi eccitati mi dissero che era sveglio e che mi stava guardando. Un uomo enorme, gigantesco, con occhi scuri e immobili come quelli che gli antichi Egizi dipingevano sui sarcofagi, fissi su di me. La tensione mi artigliò la bocca dello stomaco, sentendomi guardata in quel modo e in quel silenzio.

La luce di un fiammifero. Si stava accendendo un Romeo y Julieta grosso come il braccio di un bambino.

«Non manca molto», disse con la sua voce che risuonava come una campana a morto e, tutt'a un tratto, fui colta da una specie di presagio di terrore che durò il lampo del fiammifero nel quale ebbi modo di vedere la sua faccia larga e bianca, come se fosse sospesa, staccata dal resto del corpo, penzolante sopra le lenzuola e illuminata dal basso come una maschera grottesca di carnevale. Poi la fiamma si spense, il sigaro arse nel buio e riempì lo scompartimento di un aroma noto che mi fece ripensare a mio padre, a quando ero bambina e lui mi stringeva nel profumo del suo avana, prima di baciarmi, andare via e morire.

Non appena mio marito mi ebbe aiutata a scendere dall'alto gradino del treno, sentii nel naso l'amniotica salinità del mare. Era novembre; gli alberi soffocati dai venti dell'Atlantico erano spogli e la stazione deserta, fatta eccezione per lo chauffeur in stivali di cuoio che attendeva obbediente accanto all'automobile lucida e nera.

Faceva freddo; mi strinsi nella pelliccia, un viluppo bianco e nero a

larghe strisce di ermellino e zibellino, con collo ampio dal quale sbucava la mia testa come la corolla di un fiore selvatico. (Ve lo giuro, non ero mai stata vanitosa prima di incontrarlo.) La campanella suonò; il treno ansante sciolse la briglia e ci lasciò indietro sulla pensilina solitaria dove eravamo scesi solo noi due.

Oh, che meraviglia: quel potente mostro di ferro e vapore si era fermato solo per comodità di mio marito. L'uomo più ricco di Francia.

«Madame.» Lo chauffeur mi lanciò un'occhiata; mi stava forse, malignamente, paragonando alla contessa, alla modella, alla cantante d'opera? Mi nascosi dentro la pelliccia come dietro una serie di morbidi scudi.

Mio marito voleva che portassi l'opale sopra il guanto, un piccolo vezzo teatrale - ma nell'attimo in cui lo sguardo ironico dello chauffeur si posò su quel luccichio accecante, egli sorrise, come se vi leggesse la prova inconfutabile che ero legittima consorte del padrone. Viaggiammo verso il dilagare dell'alba, che ormai chiazzava mezzo cielo di un bouquet invernale di rose e gigli di montagna, come se mio marito mi avesse ordinato addirittura il cielo dal fioraio. Il giorno mi si spalancò dinanzi fresco come un sogno.

Mare; sabbia; un cielo che si scioglie nell'oceano - un paesaggio di fosche tinte pastello che paiono sempre sul punto di liquefarsi.

Uno scenario dalle armonie languide di un Debussy, come gli studi che avevo suonato per lui, la fantasticheria che stavo eseguendo quel pomeriggio nelle sale della principessa quando ci conoscemmo, fra tazze di tè e pasticcini, io, l'orfana, noleggiata per filantropia e per fornire agli ospiti un digestivo musicale.

Poi, ecco, il castello! La solitudine fatata del luogo; con le sue torrette sfumate di azzurro, il cortile, il cancello di ferro acuminato, il castello sorgeva dal grembo stesso del mare, le soffitte risuonavano del lamento dei gabbiani, le finestre a battenti affacciavano sulle strade evanescenti di verde e di violetto dell'oceano, e la marea lo rendeva inaccessibile per metà del tempo... quel castello, estraneo tanto alla terra quanto al mare, luogo anfibio e misterioso, in contrasto con la materialità sia della terra che delle onde, dotato della malinconia di una sirena che resta aggrappata allo scoglio in perenne attesa di un amante annegato tanto tempo fa, tanto lontano. Quel luogo triste, incantevole

come una ninfa del mare!

C'era bassa marea; a quell'ora, al mattino prestissimo, la strada rialzata emergeva dall'acqua. Mentre l'automobile svoltava sui ciottoli bagnati tra i margini vaghi del mare, lui prese la mia mano adorna dell'arcano sortilegio dell'anello, mi strinse le dita e si portò il palmo alle labbra con infinita tenerezza. Il suo viso era fermo come non mai, come uno stagno candito da una spessa lastra di ghiaccio, ma le sue labbra che apparivano sempre tanto rosse e nude tra le frange della barba nera, si piegarono appena in un sorriso.

Sì, sorrideva; dava il benvenuto a casa alla sua sposa.

Non c'era stanza, non c'era corridoio che non risuonasse dello sciabordio del mare e ogni soffitto, ogni parete su cui si allineavano con rigida maestà le facce pallide e gli occhi scuri degli antenati, brulicava delle scaglie di luce riflessa dalle onde in costante movimento; ecco lo sfavillante castello pieno di sussurri del quale ero ormai la castellana, io, la giovane studentessa di musica la cui madre si era dovuta vendere tutti i gioielli, fede nuziale compresa, per pagarle la retta del conservatorio.

Per prima cosa dovetti sostenere il breve tormento dell'incontro con la governante che manteneva in ordine perfetto questa macchina straordinaria, questo transatlantico all'ancora, e che lo faceva senza curarsi di chi stesse sul ponte di comando; sarà ben scarsa la mia autorità da queste parti, pensai! Aveva una faccia insignificante, pallida, impassibile e sgradevole, sotto il copricapo locale di lino impeccabilmente inamidato. Il saluto che mi rivolse, cortese ma spento, mi gelò il sangue; nei miei sogni a occhi aperti avevo osato presumere troppo dalla mia condizione e per un attimo mi chiesi come sarei riuscita a rimpiazzarla con la dolcezza un po' incompetente della mia vecchia amatissima balia. Quanta ingenua assurdità nei miei progetti! Mio marito mi disse che quella donna era stata per lui una seconda madre, che era legata alla famiglia da una antica complicità feudale, e che era «parte della casa, almeno quanto me, mia cara». A quel punto le labbra sottili di lei si piegarono in un sorriso fiero. Mi sarebbe stata amica, a patto che fossi riuscita a esserlo di lui. E tanto doveva bastarmi.

Ma accontentarsi qui non era difficile. Mi aveva assegnato la stanza della torre, dalla quale potevo guardare l'Atlantico in tumulto,

immaginando di essere la Regina del Mare. Nella sala da musica mi attendeva un Bechstein e, sulla parete, un altro dono di nozze: un naïf fiammingo, del primo periodo, che ritraeva Santa Cecilia impegnata a suonare il suo organo celestiale. Nella fresca grazia della santa, dalle guance floride e olivastre e dalla chioma crespa e scura, vedevo tutto ciò che avrei desiderato essere. Mi commossi di fronte a tanta amorevole sensibilità che non avevo fino a quel momento sospettato in lui. Infine mi scortò per una scaletta a chiocciola che portava alla camera da letto; prima di allontanarsi discreta, la governante lo fece ridacchiare rivolgendogli, immagino, chissà quale augurio volgare per novelli sposi, in dialetto bretonese.

Che io non capii. E che lui, sorridendo, si rifiutò di tradurre.

Ed eccolo là il grandioso letto matrimoniale di generazioni di sposi, ampio quasi quanto la mia cameretta a casa, con le gargolle intagliate nell'ebano laccato di smalto rosso e oro; avvolto nella garza bianca delle tende gonfiate dalla brezza del mare. Il nostro letto. E circondato da una moltitudine di specchi. Specchi alle pareti, in massicce cornici dorate e contorte, che riflettevano più gigli bianchi di quanti ne avessi visti in tutta la mia vita. Ne aveva riempito la stanza per salutare la sua sposa, la sua sposa bambina. Quella sposa, che era adesso la folla di ragazze riflesse negli specchi, tutte identiche nell'elegante tailleur blu marina ideale per il viaggio, madame, o per le passeggiate. Una cameriera si era occupata delle mie pellicce. D'ora in poi una cameriera si sarebbe occupata di ogni cosa.

«Guarda», disse lui indicando con la mano tutte quelle ragazze raffinate, «me ne sono procurato un intero harem!» Mi resi conto che stavo tremando. Faticavo a respirare. Non riuscivo a sostenere il suo sguardo e volsi il capo altrove, per orgoglio, per timidezza, e presi a contemplare la dozzina di mariti che mi si stava avvicinando dentro una dozzina di specchi, prima di incominciare con metodica carezzevole lentezza a sbottonarmi la giacca e a farmela scivolare dalle spalle. Fermo! Ma no: mi sfilava anche la gonna: e subito dopo la camicetta di lino color albicocca che mi è costata da sola più del vestito della prima comunione. Il luccichio mobile dell'acqua di fuori scintillò sul monocolo; sembrava che avesse scelto deliberatamente gesti rozzi, volgari. Mi salì il sangue alle guance, e vi rimase.

Eppure, sapete, immaginavo che potesse essere così: che ci dovesse

essere una formale spoliazione della sposa, un rito da bordello. Per quanto protetta potesse essere stata la mia vita, come avrei potuto non ricevere, anche nel mondo acerbo della mia bohème, qualche allusione al mondo come lo conosceva lui?

Mi spogliò, da quel ghiottone che era, come se staccasse le foglie di un carciofo: ma non immaginate che lo facesse con grande raffinatezza; in fondo questo carciofo non era affatto una specialità per tale convitato che, del resto, non aveva neppure molta fame. Si avvicinò quindi alla consueta prelibatezza con appetito stanco. E quando non rimase altro che il cuore scarlatto e palpitante, vidi nello specchio l'immagine vivente di un'acquaforte di Rops che mi aveva mostrato ai tempi delle prime intimità consentiteci dal fidanzamento... la bambina dagli arti magri come stecchi, nuda se non per gli stivaletti e i guanti, che si nasconde la faccia con la mano, come se il viso fosse l'ultimo rifugio della sua pudicizia; e il vecchio libertino col monocolo che la studia, pezzo a pezzo. Lui in completo di taglio londinese; lei, nuda come un agnello. Il più pornografico dei confronti possibili. Così il mio acquirente scartò la merce comprata a basso prezzo. E, come la sera dell'opera, quando per la prima volta avevo visto la mia carne nei suoi occhi, restai senza fiato, riconoscendo il mio turbamento.

Subito mi serrò le gambe come si chiude un libro e vidi ancora quel raro movimento delle labbra che indicava da parte sua un sorriso.

Non adesso. Più tardi. L'attesa è la parte migliore del piacere, piccola mia.

E io fremevo, come un purosangue prima della corsa, ma anche un po' di paura, perché provavo al tempo stesso uno strano eccitamento assoluto al pensiero dell'amore e una ripugnanza insuperabile per la sua pesante carne bianca che assomigliava troppo ai fasci di gigli che riempivano la stanza in larghi vasi di vetro, quei gigli da cimitero il cui polline denso ti resta sulle dita come polvere di curcuma. Gigli che da sempre associo mentalmente a lui: gigli bianchi, che ti macchiano le dita.

Questa scena, degna della vita di un vizioso, si interruppe bruscamente. Salta fuori che gli affari lo reclamano; le proprietà, le compagnie - ma persino durante la luna di miele? Sì, persino allora, dicono le labbra rosse che mi baciano prima di lasciarmi sola coi miei sensi confusi, l'umido tocco della sua barba di seta; l'accento della

punta della lingua. In preda al malumore, mi avolsi in un négligé di pizzo antico e sorseggiai la piccola tazza di cioccolata che la cameriera mi aveva portato per colazione; poi, essendo quella la mia seconda natura, non trovai di meglio da fare che rifugiarmi nella sala da musica e sedermi al piano.

Ma dalle mie dita uscì solo una serie di suoni vagamente disarmonici: appena appena scordato, ma io avevo il dono di un orecchio infallibile e non potei tollerare di procedere. Le brezze marine fanno male ai pianoforti; l'accordatore dovrà trasferirsi al castello in pianta stabile, se devo proseguire negli studi! Delusa, tirai giù il coperchio in un breve scatto di collera; e adesso, che avrei fatto, come avrei trascorso le ore eterne illuminate dal mare prima che mio marito mi portasse a letto?

Al pensiero, fui percorsa da un brivido.

La biblioteca pareva la fonte del suo consueto profumo di cuoio di Russia. File su file di volumi rilegati in pelle, bruni e verde oliva, marchiati a lettere d'oro sulla costa, i testi in ottavo, in sgargiante marocchino rosso. Un divano di cuoio borchiato che invitava a rilassarsi. Sopra un leggio, scolpito come un'aquila in volo, stava un'edizione molto raffinata di *Là bas* di Huysmans; rilegato come un libro di preghiere, in ottone e gemme di vetro colorato. I tappeti, di azzurri intensi come il paradiso e rossi accesi come il sangue che sgorga a fiotti dal cuore, provenivano da Isfahan e Bukhara; il legno scuro alle pareti luccicava; e la ninnananna del mare si mescolava al crepitio dei ciocchi di melo nel camino. Le fiamme illuminavano i dorsi dei libri ancora freschi di stampa, sistemati in una vetrinetta. Eliphaz Levy; il nome non mi diceva nulla. Diedi un'occhiata a qualche titolo: *L'iniziazione*, *La chiave dei misteri*, *Il segreto del vaso di Pandora*. Sbadigliai. Non c'era nulla che potesse trattenere una diciassettenne in attesa del suo primo amplesso. Più di tutto, avrei desiderato un bel romanzo rosa; avevo voglia di raggomitolarmi sul tappeto davanti al fuoco acceso, e perdermi dentro una storia dozzinale, mangiucchiando sciropposi cioccolatini al liquore. Bastava che suonassi il campanello, e una cameriera me li avrebbe portati.

Invece, aprii le antine della libreria per continuare a guardare.

Penso di aver saputo fin da allora che cosa avrei trovato, di averlo sentito dal pizzicore sotto i polpastrelli, ancor prima di aprire il sottile volumetto senza titolo sul dorso. Quando mi aveva mostrato il Rops,

appena comprato a caro prezzo, non aveva forse voluto farmi intendere di essere un conoscitore di quel genere di cose? Ma fino a tanto non sarei mai arrivata: la ragazza con le lacrime appese sulle guance come perle, il sesso come un fico aperto sotto le morbide rotondità delle natiche sulle quali stava per abbattersi il gatto a nove code, mentre un uomo mascherato di nero si masturbava con la mano libera l'uccello, curvato all'insù come una scimitarra.

L'immagine aveva una didascalia, «Curiosità punita». Mia madre, con tutta la precisione della sua stravaganza, mi aveva detto che cosa fanno gli amanti; ero innocente, ma non sprovvista. Le avventure di Eulalia nell'harem del Gran Turco era stato stampato ad Amsterdam nel 1748, in una edizione rara, da collezionisti. Era stato un antenato a riportarlo a casa da un viaggio nella città nordica? O se l'era comprato mio marito, in una di quelle librerie polverose della Rive Gauche dove un vecchio ti spia sotto un paio di occhiali spessi come fondi di bottiglia, sfidandoti a curiosare tra la sua merce...

Sfogliai le pagine, in un presagio di paura: la stampa era ossidata.

Ecco un'altra incisione: «L'immolazione delle mogli del sultano». Da quel che vidi in quel libro capii quanto bastava a togliermi il respiro.

Poi l'aroma di cuoio che permeava tutta la biblioteca si fece intenso e pungente; l'ombra di lui scese sopra il massacro.

«La mia monachella ha trovato il libro delle preghiere, a quanto vedo?» chiese in un misto di sarcasmo e piacere; e, vedendomi tanto perplessa e furiosa, mi scoppiò a ridere in faccia, strappandomi il libro di mano per appoggiarlo sul sofà.

«Quelle figure cattive hanno messo paura alla mia Piccolina? Ma la Bambina non deve giocare coi giochi dei grandi prima di aver imparato come si fa, giusto?» Poi mi baciò. Senza più reticenze, questa volta. Mi baciò e appoggiò la mano imperiosa sopra il mio seno, sotto la guaina di pizzo antico. Inciampai sulla scala a chiocciola che portava alla stanza, al grande letto istoriato d'oro sul quale il mio sposo era stato concepito, e balbettai come una sciocca: «Non abbiamo ancora pranzato, però, e poi è pieno giorno...» «Tanto meglio, così ti vedrò.» Mi fece indossare il girocollo, il cimelio di famiglia appartenuto alla donna riuscita a scampare alla ghigliottina. Me lo allacciai con dita tremanti. Era freddo come il ghiaccio e ne rabbrivii. Mi attorcigliò i capelli e li sollevò dalle spalle, così da poter meglio baciare l'incavo

lanuginoso sotto l'orecchio, cosa che mi procurò un fremito. E baciò pure i rubini di fuoco. Li baciò prima di baciarmi la bocca. E come rapito, recitò: «Della sua veste conserva indosso solo i tintinnanti gioielli».

Una dozzina di mariti impalarono una dozzina di spose mentre i gabbiani miagolanti disegnavano nel cielo vuoto i loro trapezi invisibili.

Lo squillo insistente del telefono mi fece riprendere i sensi. Lui mi era sdraiato accanto, come una quercia abbattuta, e respirava a fatica come se avesse appena finito di lottare con me. Nel corso di quella impari lotta, io avevo visto la sua compostezza mortale andare in frantumi come un vaso di porcellana scagliato contro un muro; lo avevo sentito gridare e bestemmiare durante l'orgasmo; avevo perso del sangue. E forse gli avevo visto la faccia senza la maschera; o forse no. Comunque la perdita della verginità mi aveva senz'altro sconvolta.

Mi ricomposi, allungai una mano, raggiunsi il telefono nascosto nel secrétaire accanto al letto e avvicinai il microfono. Il suo agente a New York. Urgente.

Lo scossi per svegliarlo prima di scivolare dalla mia parte e di rannicchiarmi con le braccia avvolte intorno al corpo esausto. La sua voce ronzava come uno sciame di api in lontananza. Mio marito. Mio marito, che con tantissimo amore aveva riempito la stanza di gigli, al punto da farla sembrare il laboratorio di un imbalsamatore. Tutti quei gigli stanchi, le cui pesanti corolle ondeggiavano ora emanando la loro fragranza insolente e greve, memore di carni troppo a lungo viziate.

Quando ebbe finito con l'agente, si rivolse a me e accarezzò il girocollo di rubini che mi mordeva la pelle del collo, ma con una tal tenerezza adesso, che smisi di ritirarmi e mi lasciai carezzare sul seno. Tesoro, mio piccolo amore, bambina, ti ha fatto male? Gli dispiace talmente, tanta irruenza, non è riuscito a trattenersi; capisci, ti ama così tanto... e questa messinscena d'amore mi fece sciogliere in pianto. Mi aggrappai a lui, come se solo chi aveva inflitto tanto dolore potesse recarmi un conforto. Per qualche tempo mi bisbigliò delle cose con una voce che non avevo mai sentito prima di allora, una voce morbida e rassicurante come quella del mare. Poi però liberò i riccioli dei miei capelli dai bottoni della sua giacca da sera e, con un bacio sbrigativo sulla guancia, mi disse che il suo agente lo aveva chiamato per degli

affari talmente urgenti che sarebbe dovuto partire appena la marea glielo avesse consentito.

Lasciare il castello? La Francia! Sarebbe restato via per sei settimane!

«Ma è la nostra luna di miele!» C'era di mezzo un grosso affare, un'impresa rischiosa che poteva fruttare svariati milioni, mi disse. Si allontanò da me con quella sua fissità da statua di cera; ero solo una bambina, non potevo capire. E la mia vanità ferita intese anche ciò che non disse, cioè: «Di lune di miele ne ho avute già troppe per poter attribuire loro anche la minima urgenza. So bene che questa bambina che mi sono comperato con una manciata di pietre colorate e qualche pelliccia di bestia morta non scapperà». Comunque, dopo aver chiamato Parigi e aver prenotato un volo per gli Stati Uniti per l'indomani - solo una telefonatina veloce, tesoro - ci sarebbe rimasto il tempo di cenare insieme.

E di quello dovevo accontentarmi.

Fagiano alla messicana con nocciole e cioccolato; insalata; squisito formaggio bianco; un sorbetto di uva moscata e Asti spumante. Un brindisi festoso a base di Krug frizzante. E infine un caffè nero e fortissimo servito in piccole tazze preziose di porcellana tanto sottile da superare in raffinatezza persino gli uccelli di cui eran dipinte. In biblioteca, con le pesanti tende in velluto viola tirate per tener fuori la notte, lui sorseggiò del cognac e io del Cointreau seduta sulle sue ginocchia in una poltrona di cuoio accanto al fuoco guizzante. Mi fece cambiare chiedendomi di indossare la casta tunica in mussola bianca di Poiret; a quanto pare gli piaceva molto, si intravedevano i seni sotto la stoffa leggera, disse, come minuscole bianche colombe dormienti, con un occhio rosa.

Non volle però che togliessi il collare in rubini, anche se incominciava a darmi fastidio, e neppure che mi raccogliessi i capelli, il segno di una verginità violata così di recente da rimanere come una presenza ferita tra noi. Si attorcigliò una ciocca dei miei capelli alle dita fino a farmi trasalire; ricordo che parlai pochissimo, io.

«La cameriera avrà già cambiato le lenzuola», disse. «Dato che ormai viviamo in tempi civili, non esporremo le lenzuola insanguinate alla finestra per dimostrare alla Bretagna intera che eri vergine. Ma devo dirti una cosa, questa sarebbe stata la prima volta, di tutte le mie

esperienze matrimoniali, in cui avrei potuto esibire ai curiosi fittavoli un tale vessillo.» Allora, non senza sorpresa, capii che doveva essere stata la mia innocenza a sedurlo - la musica silenziosa della mia ingenuità, come *La terrasse des audiences au clair de lune* suonata su un pianoforte dai tasti fatti di aria. Come dimenticare il disagio che avevo provato in quel luogo sfarzoso, l'imbarazzo che mi era stato fedele compagno per tutto il corteggiamento di quel severo satiro che adesso con tanta dolcezza mi torturava i capelli. Sapere che la mia inesperienza gli dava piacere mi ridiede animo. Coraggio! Mi comporterò da vera signora, un giorno, non foss'altro che in virtù della mia ritrosia.

Poi, con gesto grave ma sorridente, come se stesse facendo un gran dono a un bambino, estrasse da una tasca segreta della giacca un grosso mazzo di chiavi - tantissime, una per ogni porta di casa, mi disse. Ce n'erano di ogni tipo: enormi oggetti antichi di ferro battuto; chiavi sottili, lavorate, quasi barocche; chiavine filiformi come spilli per casseforti e scrigni. Durante la sua assenza le avrei tenute tutte in custodia io stessa.

Osservai il pesante mazzo con circospezione. Fino a quel momento, non mi era nemmeno passato per la mente di considerare gli aspetti pratici di un matrimonio che comportasse l'acquisizione di una grande casa, una sconfinata ricchezza e un grande uomo che aveva più chiavi del guardiano di un carcere. Ecco le rudimentali chiavi delle segrete, di celle ne avevamo tante anche se ormai erano state adibite a cantina: le abitavano polverose bottiglie di vino disposte su rastrelliere e infilate in tutte le buie ferite profonde scavate dentro le rocce sulle quali si ergeva il castello. Ci sono le chiavi della cucina; e questa, apre la pinacoteca, un'autentica tesoreria arricchita da cinque generazioni di avidi collezionisti - oh! prevedeva che ci avrei trascorso ore e ore.

Aveva concesso molto alla propria predilezione per i Simbolisti, disse con un lampo di cupidigia. C'era un grande ritratto che Moreau aveva fatto della prima moglie, il famoso Vittima sacrificale con quel merletto di catene sulla pelle traslucida di lei. Conoscevo la storia di quel dipinto? Di come la prima volta che si era spogliata per lui, poco dopo essere uscita dal bar di Montmartre, quella donna si fosse coperta di un involontario rossore che le aveva colorito i seni, le spalle, le braccia, l'intero corpo? A quell'episodio e a quella fanciulla morta aveva pensato la prima volta che aveva spogliato me... Ensor, il grande Ensor, la sua monolitica tela: *Le vergini incaute*, due o tre Gauguin del periodo tardo,

tra i quali il suo favorito, quello della bruna ragazza in trance nella casa vuota, dal titolo Dalla notte veniamo, alla notte facciamo ritorno. E, oltre alle sue recenti acquisizioni, la splendida eredità di Watteau, Poussin e un paio di Fragonard molto particolari, eseguiti su commissione per un suo licenzioso antenato che si diceva avesse posato personalmente per il maestro con le due figlie... D'improvviso interruppe l'elenco dei propri tesori.

Il tuo viso così pallido e affilato, chérie; disse, come se lo vedesse per la prima volta. Il tuo viso così pallido e affilato, con la sua promessa di depravazione che solo un conoscitore saprebbe intuire.

Un ciocco crollò nel fuoco producendo una pioggia di scintille; l'opale che avevo al dito emanò un bagliore di luce verde. Mi girava la testa, come se fossi sull'orlo di un precipizio; avevo paura, non tanto di lui, della sua spaventosa imponenza, del peso di una forza di gravità ch'egli pareva aver ricevuto in dono più di chiunque altro, quella imponenza che mi opprimeva subdolamente anche quando più mi pareva di amarlo... No, non era di lui che avevo paura, ma di me. Mi sentivo come rinascere dentro ai suoi occhi opachi, rinascere sotto altre spoglie che non conoscevo. Faticavo a riconoscermi nel ritratto che andava facendo di me. Eppure, eppure, non era possibile che le sue parole contenessero un granello di verità bestiale? Così, al rossore del fuoco, avvampai nuovamente al pensiero che avesse potuto scegliermi per aver intuito un raro talento per la depravazione sepolto nella mia ingenuità.

Ecco la chiave della vetrina delle porcellane - non ridere, mia cara, dentro quell'armadietto ci sono dei Sèvres degni di un re e dei Limoges degni di una regina. E questa è la chiave della stanza sprangata che contiene l'argenteria di cinque generazioni di antenati.

Chiavi, chiavi, chiavi. Mi affidò le chiavi del suo studio privato, benché fossi solo una bambina: e quelle della cassaforte che conteneva i gioielli; promise di farmeli indossare al ritorno da Parigi. Che gioielli! Avrei potuto cambiarmi orecchini e collane tre volte al giorno, proprio come faceva l'imperatrice Giuseppina con la biancheria intima. Dubitava, aggiunse con quella risata legnosa e vuota che accompagnava spesso le sue parole, che avrei provato altrettanto interesse per i suoi certificati azionari, sebbene naturalmente valessero molto molto di più.

Fuori dalla raccolta intimità del fuoco del camino, sentivo il risucchio

della bassa marea che ritirava il mare dalla spiaggia pietrosa; era quasi arrivato il momento in cui mi avrebbe lasciata.

Restava appesa all'anello una chiave soltanto della quale non mi aveva detto nulla e notai un istante di esitazione; pensai addirittura che fosse sul punto di sfilarla dal resto del mazzo per farsela scivolare in tasca e portarla con sé.

«E quella, che chiave è?» chiesi, perché il suo fare scherzoso mi aveva infuso coraggio. «Quella che apre il tuo cuore? La voglio!» Lui fece ciondolare la chiave sulla mia testa oltre l'altezza delle mie dita tese: mi provocava aprendo le labbra rosse in un mezzo sorriso.

«Ah no», disse. «Non è quella del cuore. Piuttosto, la chiave che apre il mio inferno.» La lasciò sull'anello e lo fece suonare come uno strumento, come un carillon. Infine mi gettò in grembo il mazzo tintinnante. Attraverso il velo di mussola, sentii il freddo del metallo gelarmi le cosce.

Lui si chinò su di me per appoggiarmi in fronte un bacio nascosto in mezzo alla barba.

«Qual è quell'uomo che non ha almeno un segreto per la sua sposa?» disse. «Fammi questa promessa, mia piccola esangue pianista; prometti che userai tutte le chiavi di quest'anello tranne la piccolina che ti ho mostrato per ultima. Puoi giocare con tutto quello che trovi, i gioielli, l'argenteria; puoi fare barchette di carta con le mie azioni, se hai voglia, e metterle in mare al mio seguito verso le rotte d'America. E' tutto tuo, hai libero accesso a ogni cosa, tranne alla serratura che sola può accogliere questa chiave. Comunque si tratta solo di uno stanzino ai piedi della torre occidentale, dietro la dispensa, in fondo a un corridoio stretto e buio e pieno di orride ragnatele che ti si ingarbuglierebbero intorno ai capelli e ti farebbero tanta paura se decidessi di andarci. Oh, la troveresti una stanzetta talmente insignificante! Ma se mi ami, mi devi promettere di starne davvero lontana. E' solo un piccolo studio privato, un nascondiglio, il mio covo, per dirla all'inglese, dove rifugiarmi ogni tanto, nelle inevitabili ancorché rare occasioni in cui il matrimonio mi sembri esercitare un'eccessiva oppressione sulle mie spalle. Allora posso andarmene lì, capisci, e immaginare di non aver moglie.» Il cortile era appena rischiarato dalla luce sottile delle stelle quando, avvolta nelle pellicce, lo accompagnai alla macchina. Le ultime parole che mi rivolse riguardavano gli accordi già presi al

telefono con un accordatore di piano dell'entroterra che avrebbe preso servizio l'indomani stesso. Mi strinse frettolosamente al petto foderato di vigogna e si allontanò.

Quel pomeriggio avevo sonnecchiato, così adesso non riuscivo a prendere sonno. Mi agitai e rivoltai nel letto ancestrale finché un'altra aurora non impallidì la dozzina di specchi che il mare riempiva di riflessi iridescenti. Il profumo dei gigli mi appesantiva i sensi; al pensiero che, d'ora in avanti, avrei condiviso le lenzuola con un uomo la cui pelle, come quella carnosa dei fiori, conteneva un che di vischioso e umidiccio, da rospo, provai una vaga desolazione e, ora che la mia femminile ferita si era rimarginata, sentii risvegliarsi dentro di me una voglia nauseabonda simile a quelle che le donne incinte provano per qualche cosa che sappia di carbone o di gesso o di cibo avariato, per il rinnovarsi delle carezze di lui. Non mi aveva forse suggerito lui stesso, con la sua carne, le sue parole e gli sguardi i mille e mille barocchi intrecci dei corpi? Rimasi sdraiata nel nostro grande letto insieme alla mia insonne compagna, quella cupa curiosità appena nata.

Stavo nel letto da sola. E avevo voglia di lui. Che mi disgustava.

Avrei trovato, nelle casseforti, abbastanza gioielli da ripagarmi di quel disagio? Tutto il castello conteneva ricchezze sufficienti a ricompensarmi della compagnia del libertino con il quale dovevo vivere? E quale poteva essere esattamente la natura del desiderio misto a paura verso quell'uomo misterioso che, per dimostrarmi quanto fosse padrone di me, mi abbandonava la prima notte di nozze?

Poi mi rizzai a sedere sul letto, sotto lo sguardo cattivo delle gargolle scolpite nel legno delle pareti, e fui assalita da un feroce sospetto. E se invece di lasciarmi per Wall Street se ne fosse andato per una amante indiscreta nascosta Dio solo sa dove, ma in grado di dargli piaceri di gran lunga più intensi di quelli di una ragazzina le cui dita fino a quel momento avevano conosciuto soltanto l'esercizio di scale e di arpeggi? A poco a poco, placata, risprofondai tra i cuscini; mi resi conto che il timore geloso che mi ero inventata non era scevro di un certo sollievo.

Alla fine mi abbandonai al sonno, mentre la stanza si andava riempiendo di luce che teneva lontani i brutti sogni. Ma l'ultima cosa che ricordai, prima di addormentarmi, fu l'alto vaso di gigli vicino al

letto, e di come il vetro alterasse l'immagine dei grandi steli fino a farli sembrare braccia recise dal corpo e sguazzanti nell'acqua verdastra.

Caffè e croissant per consolare il solitario risveglio di questa sposa. Squisiti. E c'era anche un pezzo di favo pieno di miele servito su un piattino di vetro. La cameriera spremitte dentro un calice ghiacciato il succo profumato di un'arancia fresca, mentre io la guardavo assaporando la stanca pigrizia dei ricchi che il mezzogiorno sorprende nel letto. Ma quella mattina niente riusciva a darmi più che un passeggero piacere, se non la notizia che l'accordatore era già al lavoro. Quando la cameriera me lo disse, saltai giù dal letto e mi infilai la vecchia divisa da studentessa, gonna di tela e camicetta in flanella, nella quale mi sentivo tanto più disinvolta che nei raffinatissimi abiti nuovi.

Dopo le mie tre ore di esercizi, feci chiamare l'accordatore per ringraziarlo. Era cieco, naturalmente; ma giovane, con un sorriso gentile e occhi grigi che mi fissavano anche senza vedermi. Era il figlio del fabbro del paese; stava oltre la strada rialzata, faceva parte del coro della chiesa e il prete gli aveva insegnato un mestiere che gli consentisse di guadagnarsi da vivere. Era molto contento. Sì. Pensava che gli sarebbe piaciuto vivere qui. Se poi, aggiunse, qualche volta gli avessi dato il permesso di ascoltarmi suonare... perché, sapete, amava la musica. Ma sì, certo, gli dissi.

Sicuro. Sembrò aver capito che avevo sorriso.

Quando lo congedai, benché mi fossi alzata tardissimo, non era neanche l'ora del tè. La governante che, squisitamente istruita dal mio consorte, non aveva voluto interrompermi mentre suonavo, venne ora a propormi un solenne elenco di possibilità per il pranzo. Quando le dissi che non ne sentivo il bisogno, mi lanciò un'occhiata severa e diffidente. Compresi subito che una delle mie funzioni essenziali di castellana doveva essere quella di procurare lavoro alla servitù.

In ogni caso, restai ferma sulle posizioni assunte e confermai che avrei atteso l'ora di cena, benché in seguito mi toccasse aspettare con ansia nervosa il mio pasto solitario. Scoprii anche di doverle dire che cosa desideravo; e la mia fantasia ancora infantile si scatenò. Selvaggina alla panna, o magari un anticipo natalizio con un bel tacchino glassato? No: ho deciso. Una montagna di gamberetti e avocado senza nessun secondo. Quanto al dessert, invece, gelato a sorpresa di tutti i gusti in ghiacciaia. Lei si segnò ogni cosa ma storse il

naso: l'avevo sconvolta. Che razza di gusti! E io, da quella bambina che ero, risi tra me, quando lei se ne andò.

E adesso, però, che faccio?

Avrei potuto svagarmi un'ora disfacendo i bauli del corredo, ma l'aveva già fatto la cameriera e i vestiti e i completi di sartoria stavano appesi dentro l'armadio del mio spogliatoio, i cappelli appoggiati su teste di legno per tenerli in forma, le scarpe calzate da piedi di legno, come se tutti questi oggetti inanimati volessero imitare la vita, per prendersi gioco di me. Non avevo voglia di rimanere in quello spogliatoio stracolmo e nemmeno nella mia stanza greve del funereo aroma dei gigli. Come potevo passare il tempo?

Perché non fare un bagno nella mia sala da bagno personale! Dove scoprii che i rubinetti erano piccoli delfini d'oro, con scaglie di turchesi al posto degli occhi. C'era anche una vasca di pesci rossi messi a nuotare tra ciuffi molli di alghe, annoiati, mi parve, almeno quanto me. Quanto desiderai che non mi avesse lasciata. Quanto avrei voluto poter scambiare due chiacchiere, che so, con la cameriera; o con l'accordatore, ma sapevo già che il rango appena acquisito impediva ogni cordialità con il personale.

Avevo sperato di ritardare il più possibile la telefonata, per lasciarmi qualcosa da fare nella sconfinata distesa di tempo che mi aspettava, conclusa la cena, ma a un quarto alle sette, quando all'improvviso il buio circondò il castello, non riuscii più a trattenermi. E chiamai mia madre, sorprendendo me stessa per essere scoppiata in lacrime al solo sentire la sua voce.

No, va tutto bene. Mamma. Ho i rubinetti d'oro nel bagno.

Ho detto che ho i rubinetti d'oro.

No, credo che non ci sia niente da piangere, mamma.

La linea era disturbata, a malapena sentivo le sue congratulazioni, le domande, la preoccupazione, ma quando riattaccai mi sentivo un po' sollevata.

Restava però un'intera ora prima di cena, senza contare lo smisurato deserto del resto della serata.

Il mazzo di chiavi era là dove l'aveva lasciato lui, sul tappeto di fronte al camino della biblioteca. Il fuoco aveva scaldato il metallo tanto che adesso non erano più fredde al tocco, ma tiepide, quasi come

la mia pelle. Che distratta; una cameriera mentre sistemava la legna nel fuoco mi guardò con un'aria di rimprovero, quasi fossi sul punto di tenderle una trappola. Ecco le chiavi che aprivano le porte interne appena intraviste di questa bella prigione nella quale ero al tempo stessa reclusa e padrona. Al solo pensiero mi sentii crescere dentro l'euforia dell'esploratore.

Luce! Più luce!

Sfiorai un interruttore e la biblioteca sognante si illuminò a giorno. Presi a correre come impazzita per il castello accendendo tutte le luci che trovavo - ordinai ai domestici di fare altrettanto nei loro appartamenti così che il castello brillasse come un'enorme torta di compleanno nata dal mare e illuminata da mille candele, una per ogni anno della sua vita, cosicché dalla spiaggia tutti potessero restarne ammirati. Quando l'edificio fu acceso come la Gare du Nord, il significato del possesso di quelle chiavi cessò di farmi paura, perché ormai avevo deciso di passarle a una a una e di scoprire la vera natura di mio marito.

Toccava per primo al suo studio, naturalmente.

Una scrivania di mogano larga mezzo miglio, con il suo asciugacarte immacolato e un'intera batteria di telefoni. Mi concessi il lusso di aprire la cassaforte che conteneva i gioielli e mi persi tra astucci di cuoio quanto bastava a scoprire che il matrimonio mi aveva dato accesso a un tesoro fiabesco: perure, anelli, braccialetti... Mentre me ne stavo lì, circondata dai diamanti, una cameriera bussò alla porta ed entrò prima che gliene avessi dato il permesso: una piccola impertinenza della quale avrei parlato a mio marito. La donna lanciò un'occhiata sprezzante alla mia gonna di tela: la signora intendeva cambiarsi prima di cena?

Quando risi della richiesta, reagì con una smorfia altezzosa; era di gran lunga più raffinata di me. Figurarsi: mettermi elegante in uno di quegli improbabili abiti di Poiret, con tanto di turbante impennacchiato e filo di perle all'ombelico, per poi sedermi tutta sola a capotavola del massiccio desco padronale al quale si diceva che re Marco avesse ospitato i propri cavalieri... La freddezza del suo sguardo sdegnoso mi restituì la calma. Recuperai i modi bruschi da figlia di un militare. No. Non intendevo cambiarmi per la cena.

Anzi, non avevo neppure appetito. Dicesse pure alla governante di annullare il festino che avevo ordinato. Potevano, per favore, lasciarmi

solo qualche tramezzino e del caffè nella sala da musica? E ritenersi tutti liberi per la serata?

Mais oui, madame.

Dal tono avvilito, mi resi conto di averli delusi ancora, ma non ci badai; mi sentivo armata dello sfavillio del bottino del mio sposo.

Ma tra quelle pietre lucenti, non sarei riuscita a trovargli il cuore; non appena rimasi sola, diedi inizio a una ricerca sistematica tra i cassetti della scrivania.

Era tutto in ordine, perciò non trovai nulla. Neanche una vecchia busta scarabocchiata, o la foto scolorita di una donna. Solo cartelline ordinate della corrispondenza d'affari, conti di aziende agricole, fatture di sarti, billets-doux di finanzieri internazionali. Nulla. E quell'assenza di vita vera mi fece un'impressione strana: doveva esserci molto da nascondere, pensai, se si prende tanta cura di farlo.

Il suo studio era una stanza estremamente impersonale e affacciava sul cortile interno, come se avesse voluto dare le spalle al richiamo del mare per mantenere lucida la mente, mentre mandava in rovina un modesto uomo d'affari di Amsterdam oppure, notai con una punta di disgusto, avviava certe trattative con il Laos che dovevano avere a che fare con l'oppio, come attestavano le misteriose allusioni al suo entusiasmo da dilettante per alcune specie rare di papavero. Ricco com'era, non poteva tenersi lontano dal crimine? O che fosse proprio il crimine la fonte dei suoi favolosi guadagni? Comunque scoprii abbastanza da farmi apprezzare lo zelo con cui teneva tutto nascosto.

Ora che avevo rovistato per bene nella scrivania, dovetti trascorrere un buon quarto d'ora a rimettere a posto fino all'ultima lettera e, mentre cercavo di far sparire ogni traccia della mia ispezione, infilai per caso la mano in un cassetto che si era bloccato e toccai una molla segreta, a quanto pare, perché un secondo cassetto scattò dentro il primo rivelando finalmente un dossier contrassegnato come Personale.

Ero sola, se si esclude la mia immagine riflessa nel vetro della finestra senza tenda.

Per un momento mi sembrò che in quel dossier avrei trovato il suo cuore, schiacciato come un fiore tra le pagine di un libro, leggero come carta velina color sangue. Era un cuore sottilissimo.

Forse avrei potuto sperare di non trovare quel biglietto pieno di errori e commovente, scarabocchiato su un tovagliolo di carta del locale La Coupole, che diceva così: «Amore, aspetto con ansia il momento in cui potrai farmi completamente tua». La diva gli aveva mandato una pagina dello spartito del Tristano, il Liebestod, accompagnandola con una sola parola sibillina scritta di traverso sul foglio: «Finché...» La più strana di quelle lettere d'amore era una cartolina con la vista di un cimitero di campagna tra i monti, nel quale un vampiro in mantello nero scavava una fossa con zelo entusiasta; la vignetta disegnata con un'esuberanza sinistra e grandguignolesca recava in didascalia le seguenti parole: «Immagine pittoresca della Transilvania. Mezzanotte. Ognissanti». E, sul retro, la frase «al discendente di Dracula, in occasione del suo matrimonio, perché ricordi sempre che "il piacere unico e sublime in amore è dato dalla certezza di fare del male". Toutes amitiés. c'».

Una battuta. Uno scherzo di pessimo gusto, dal momento che lui era stato sposato con una contessa rumena. Fu allora che ne ricordai il bel viso spiritoso, e il nome: Carmilla. A quanto pare, a precedere me qui al castello era stata la più raffinata.

Ritirai il dossier; ero più calma adesso. Nulla, nella mia vita di affetti familiari e di musica mi aveva preparata a simili giochi da adulti, eppure quelli erano indizi della sua autentica personalità e mi dimostravano, se non altro, quanto lo avessero amato pur senza rivelarmene le ragioni. Ma volevo sapere di più; e mentre richiudevo a chiave la porta dello studio, lo strumento per giungere a nuove scoperte mi cadde tra le mani.

Cadde è termine appropriato, e col clangore di una batteria di posate rovesciata sul pavimento, perché, mentre giravo la chiave nella serratura ben oliata, avevo, non so come, aperto l'anello e tutte le chiavi eran finite per terra. La prima che mi capitò di raccogliere, per fortuna o disgrazia che fosse, fu proprio quella della stanzetta proibita, quella che lui teneva per sé e nella quale si rifugiava ogniqualvolta voleva tornare a sentirsi scapolo.

Decisi che l'avrei esplorata prima che tornasse a crescermi dentro quell'ansia vaga prodotta dalla cerea immobilità del mio sposo. Forse immaginavo allora di poter trovare il suo vero io ad attendermi in quel rifugio per verificare la mia obbedienza; forse pensai che a New York avesse mandato una controfigura, il misterioso carapace della sua

persona pubblica, mentre l'uomo vero, la cui faccia avevo intravisto nel temporale dell'orgasmo, se ne era rimasto nello studiolo dietro la dispensa ai piedi della torre di ponente, tutto occupato da urgenti affari privati. Ma se era così, allora dovevo trovarlo, conoscerlo subito; del resto la sua presunta predilezione per me mi fece supporre erroneamente che una mia disobbedienza non lo avrebbe offeso sul serio.

Presi la chiave proibita dal mucchio e lasciai le altre dov'erano.

Ormai era molto tardi e il castello era alla deriva, lontanissimo dalla terraferma, sospeso in un oceano di silenzio nel quale, per ordine mio, galleggiava come una ghirlanda di luce. Ogni cosa era ferma, la quiete assoluta, fatta eccezione per lo sciabordio delle onde.

Non avevo paura, neanche un accenno. Procedevo con lo stesso passo spedito di quando mi muovevo in casa di mia madre.

Ma quale corridoio stretto e polveroso? Perché mai mi aveva mentito? Certo, la luce era poca; per qualche ragione, la luce elettrica non arrivava fin qui, perciò tornai nella dispensa dove trovai un fascio di candele dentro un armadio, messe da parte per illuminare il tavolo di quercia in occasione dei pranzi di gala. Con un fiammifero accesi la candela e procedetti tenendola in mano come una penitente, attraverso il corridoio tappezzato di arazzi pesanti, direi veneziani. La fiamma illuminava ora la testa di un uomo, ora un florido petto di donna che traboccava da una veste lacera - il Ratto delle Sabine, forse? Le spade sguainate e i cavalli immolati suggerivano qualche brutale scena mitologica. Il corridoio svoltava e scendeva su una specie di rampa invisibile nascosta dalla pesante moquette. Gli arazzi sulle pareti attutivano il suono dei miei passi e persino del mio respiro. Inspiegabilmente, si fece caldo, e la fronte mi si imperlò di sudore. Non udivo più il rumore del mare.

Il corridoio era lungo, tortuoso come le viscere del castello, e conduceva a una porta in legno tarlato, bassa, ad arco, sprangata con un chiavistello di ferro battuto.

Continuavo a non avere paura; nessun brivido lungo la schiena, nessun formicolio sulle dita.

La chiave scivolò nella serratura nuova come un coltello caldo nel burro.

Ancora nessuna paura; un'esitazione piuttosto, come se lo spirito

trattenesse il respiro.

Se in un dossier contrassegnato come Personale avevo trovato tracce del suo cuore, forse qui, nell'intimità del suo mondo sotterraneo, avrei scoperto qualcosa della sua anima. Furono la consapevolezza di un ritrovamento del genere e la sua potenziale singolarità a trattenermi per un istante, prima che la stolidità della mia innocenza già compromessa facesse girare la chiave, e la porta cedesse piano scricchiolando.

«Esiste tra l'atto d'amore e le pratiche di un torturatore una somiglianza impressionante», sentenziava il poeta preferito del mio sposo; avevo avuto modo di constatare parte di quella analogia sul mio letto di nozze. E ora la candela che stringevo mi rivelava la sagoma di un tavolo del supplizio. C'era anche una grande ruota, simile a quelle che avevo visto nelle litografie dei santi martiri, tra le raccolte di agiografie della mia vecchia nutrice. Poi, per un istante appena prima che la fiammella si spegnesse e io restassi immersa nell'oscurità più totale, scorsi i contorni di una figura metallica, chiusa da cerniere sul fianco e che sapevo dotata di punte acuminate al suo interno, quello strumento che porta il nome di Vergine di Ferro.

Buio totale. E, tutto intorno, i ferri della mutilazione.

Fino a quel momento, la bambina viziata che era in me non sapeva di aver ereditato la forza e la volontà di una madre che aveva tenuto testa ai fuorilegge dell'Indocina. Lo spirito di mia madre mi prese per mano guidandomi dentro quel luogo di orrori, in preda a un'estasi fredda, decisa a conoscere il peggio. Frugai in tasca alla ricerca dei fiammiferi: che luce fioca e sinistra emanavano! Eppure sufficiente, oh, più che sufficiente a rivelare una stanza destinata alla profanazione e alle notti tenebrose di amanti inimmaginabili, i cui amplessi coincidevano con il reciproco annientamento.

Le pareti di questa spoglia camera di tortura erano in pietra viva e luccicavano come se trasudassero terrore. Ai quattro angoli della stanza erano collocate delle urne funerarie, forse etrusche e, sui treppiedi di ebano, incensieri fumanti lasciati da lui a riempire la stanza di tanfo sacerdotale. Vidi che tavolo, ruota e Vergine di Ferro erano disposti con una grandiosità adatta a delle statue, cosa che per un attimo mi confortò persuadendomi di essere al cospetto di un minuscolo museo della sua perversione, un luogo nel quale egli avesse installato quelle mostruosità

solo allo scopo di contemplarle.

Tuttavia al centro della stanza si ergeva un catafalco, una bara sinistra e presaga, di fattura rinascimentale, circondata da alti ceri bianchi. Ai piedi del feretro, stava un gran fascio di gigli identici a quelli di cui mi aveva riempito la stanza: erano sistemati in un vaso enorme smaltato di un rosso color sangue. Mi mancava il coraggio di guardare nel catafalco, ma sapevo di doverlo fare.

A ogni fiammifero che sfregavo per accendere una delle candele intorno alla bara, mi sentivo scivolare di dosso un indumento simbolico di quell'innocenza per la quale lui mi aveva desiderata.

La cantante lirica giaceva nuda sotto un lenzuolo sottile di lino prezioso, del tipo impiegato dai principi italiani per avvolgere le salme di coloro che avevano avvelenato. La sfiorai appena sul petto bianco; era fresca: l'aveva imbalsamata. Sulla gola recava i segni azzurri delle sue dita da strangolatore. La fiammella tetra e fredda delle candele tremolava sulle sue palpebre candide. Ma la cosa peggiore fu vedere la bocca morta atteggiata al sorriso.

Oltre al catafalco, nell'ombra, comparve un bagliore madreperlaceo, e mentre gli occhi mi si abituavano al buio, finalmente distinti - oh orrore! - un teschio; proprio, un teschio talmente scarnificato da far sembrare impossibile che un tempo quelle nude ossa potessero aver conosciuto il florido rivestimento della vita. Il teschio era appeso a un sistema di corde invisibili così da apparire privo di corpo e sospeso nell'aria ferma e pesante, incoronato con una ghirlanda di rose bianche e coperto di un velo di pizzo, a immagine estrema della sua sposa.

Eppure il teschio conservava una tale bellezza, doveva aver dato forma con le sue linee pure al volto regale che un tempo reggeva, da consentirmi di riconoscerne immediatamente la proprietaria: era il viso della stella della sera in cammino sul margine della notte. Un passo falso: oh povera, cara ragazza, ecco la prossima della fatale comunità delle mogli; bastava un passo falso soltanto per sprofondare dentro l'abisso di tenebre.

Ma lei dov'era, l'ultima morta, la contessa rumena che forse aveva pensato di poter sopravvivere alla depravazione di lui in virtù del suo sangue nobile? Sapevo che doveva essere lì, in quel luogo al quale ero giunta attraverso l'inesorabile spirale delle viscere del castello. In un primo momento, tuttavia, non vidi traccia di lei.

Poi, per qualche ragione, forse per un mutamento di atmosfera determinato dalla mia presenza, il guscio metallico della Vergine di Ferro diede in un clangore spettrale; la mia immaginazione sovraeccitata avrebbe potuto supporre che l'ospite dell'ordigno cercasse di uscirne ma, anche nel crescere dell'isterismo, sapevo che doveva essere morta una volta per tutte.

Con dita tremanti, forzai la parte anteriore della bara verticale il cui volto scolpito esibiva un'espressione carica di sofferenza.

Poi, sopraffatta, lasciai cadere la chiave che ancora tenevo tra le mani. E che finì nella pozza del sangue di lei.

Era trafitta non da uno, ma da cento chiodi, la figlia della terra dei vampiri la cui morte mi apparve tanto recente, tanto sanguinaria... mio Dio! doveva essere vedovo da pochissimo. Per quanto tempo l'aveva tenuta prigioniera in questa segreta oscena? Forse per tutto il tempo del nostro corteggiamento, sotto i tersi cieli di Parigi?

Richiusi piano il coperchio e scoppiai in singhiozzi di pietà per le altre sue vittime e angoscia tremenda per me, che ora sapevo di essere una di loro.

La fiamma delle candele tremò, come per un alito di corrente prodotto da una porta che si aprisse su un altro lato della stanza.

La luce illuminò l'opale di fuoco che avevo al dito facendolo brillare di un solo bagliore sinistro, come a farmi sapere che lo sguardo di Dio - vale a dire di lui - era posato su di me. Il mio primo pensiero, vedendo l'anello per il quale avevo venduto me stessa a questo tremendo destino, fu come fuggire.

Conservai presenza mentale sufficiente per spegnere con le dita la fiamma dei ceri intorno alla bara, raccogliere la candela, guardarmi intorno, benché tremante, e assicurarmi di non lasciare tracce della mia visita.

Recuperai la chiave dalla pozza di sangue, l'avvolsi nel fazzoletto per non sporcarmi le mani e lasciai di corsa la stanza, sbattendo la porta alle mie spalle.

Si chiuse con un frastuono vibrante, come fosse il cancello dell'inferno.

Non potei cercare rifugio nella mia camera che ancora ospitava il

ricordo della presenza di lui impigliata nell'insondabile luccichio degli specchi. Il posto più sicuro mi parve la sala da musica, anche se questa volta guardai Santa Cecilia con vago senso di orrore; quale poteva essere stata la natura del suo martirio? Avevo la mente in tumulto; progetti di fuga si accavallavano uno sull'altro... non appena la marea si fosse ritirata dalla strada, avrei raggiunto la terraferma - a piedi, di corsa, inciampando: dell'autista vestito di cuoio non mi fidavo, né della cortese governante, e non osavo confidarmi con nessuna di quelle pallide cameriere spiritate, perché facevano tutti parte del mondo che gli apparteneva. Una volta raggiunto il villaggio, mi sarei precipitata a consegnarmi alla misericordia della gendarmerie.

Ma, di loro potevo davvero fidarmi? Gli antenati di lui spadroneggiavano sulla costa da otto secoli, dall'alto di quel castello che un tempo era stato oceano. Come essere certi che polizia, avvocati, persino il giudice non fossero tutti al suo servizio, pronti a chiudere un occhio sui suoi vizi, dal momento che era lui il signore e padrone ai cui ordini occorreva obbedire? Chi mai, su questa remota scogliera, avrebbe dato retta a una ragazzina esangue venuta da Parigi se questa fosse corsa in paese a raccontare una truce storia di sangue e terrore, dell'orco che sussurrava nell'ombra? O meglio, l'avrebbero saputo subito che era vera. Ma il vincolo dell'orrore li avrebbe obbligati a non permettere che il racconto potesse diffondersi.

Aiuto. Mia madre. Corsi al telefono, ma la linea, naturalmente, era interrotta.

Recisa, come la vita delle mogli.

Un buio denso e privo di stelle verniciava di nero i vetri delle finestre. In camera ardevano tutte le lampade per tenere fuori l'oscurità che pure sembrava avvolgersi intorno a me, quasi che, mascherata dalle mie luci, la notte si fosse trasformata in una sostanza liquida e mi stesse calando sotto pelle. Guardai il piccolo prezioso orologio costruito a Dresda, tanto tempo prima, e decorato con piccoli fiori falsamente innocenti; le lancette si erano spostate di un'ora appena da quando ero discesa nel suo scannatoio privato.

Persino il tempo gli era servitore; mi avrebbe intrappolata, qui, dentro una notte destinata a durare fino al ritorno di lui, come un sole nero su un mattino di disperazione.

Eppure il tempo poteva ancora essermi amico; a quell'ora precisa, lui

stava partendo diretto a New York...

Sapere che, di lì a pochi minuti, mio marito avrebbe lasciato la Francia, mi tranquillizzò un poco. La ragione mi diceva che non avevo nulla da temere; la stessa marea che avrebbe portato lui verso il Nuovo Mondo avrebbe liberato me dal castello. Ai domestici potevo sfuggire senza difficoltà. Chiunque può acquistare un biglietto ferroviario. Eppure ero ancora inquieta. Sollevai il coperchio del pianoforte; forse pensavo che la mia magia personale potesse aiutarmi, che avrei potuto costruirmi un pentagramma salvifico: del resto, se era stata la musica a incantarlo, non poteva anche darmi il potere di liberarmi di lui?

Meccanicamente, incominciai a suonare ma avevo le dita rigide e tremanti. In principio non ne uscì altro che qualche esercizio di Czerny, ma l'atto stesso del suonare mi confortò e, per puro piacere, per la semplice armonia delle sue sublimi aritmetiche, cercai tra gli spartiti finché non trovai Il clavicembalo ben temperato. Mi preparai al compito terapeutico di eseguire tutte le equazioni di Bach, una dopo l'altra, e mi dissi che se le avessi suonate senza un errore, allora il mattino mi avrebbe trovata ancora vergine.

Il rumore di un bastone caduto per terra.

La sua canna da passeggio con il pomo d'argento! Che altro, se no.

Astuto, scaltro, era tornato indietro, e mi aspettava fuori della porta!

Mi alzai: era il terrore a darmi la forza. Scossi indietro la testa in gesto di sfida.

«Avanti.» Fui sorpresa dalla ferma sicurezza del mio tono di voce.

La porta si aprì piano, con cautela e vidi non già la massa potente di mio marito bensì la sottile figura ricurva dell'accordatore, il quale appariva ben più spaventato da me di quanto la figlia di mia madre non si sarebbe mostrata al cospetto del Demonio in persona.

Nella camera di tortura, mi era parso che non avrei mai più potuto ridere in vita mia: e ora, invece, irrefrenabile il riso mi uscì di bocca con sollievo e, dopo un momento di esitazione, il volto del ragazzo si addolcì ed egli sorrise appena un po' vergognoso. Benché fosse cieco, aveva occhi dolcissimi.

«Mi perdoni», disse Jean-Yves. «So di averle fornito ragioni per licenziarmi standomene accucciato sulla porta a mezzanotte... ma l'ho sentita andare e venire - sa, io dormo in una stanza ai piedi della torre di

ponen-te - e ho intuito che non riusciva a dormire e che, forse, avrebbe trascorso le ore insonni al pianoforte. E non ho resistito alla tentazione. Poi, sono inciampato su queste...» E mostrò l'anello di chiavi che avevo lasciato cadere davanti allo studio di mio marito, l'anello dal quale mancava una chiave. Lo presi, paralizzata allo sgabello del piano, cercai con lo sguardo un posto dove metterlo, come se l'atto di nascondere potesse proteggermi. Lui seguiva a sorridermi. Com'era difficile conversare come se nulla fosse.

«E' perfetto», dissi. «Il piano. Perfettamente accordato.» Ma lui disponeva della loquacità data dall'imbarazzo, come se io l'avessi potuto perdonare a patto che non smettesse di giustificarsi.

«Quando l'ho sentita suonare oggi pomeriggio, ho pensato che non avevo mai udito una mano simile. Che tecnica. Un piacere per me, ascoltare l'esecuzione di un virtuoso. Perciò adesso sono strisciato fino alla sua porta, umile come un cane, Madame, e ho appoggiato l'orecchio alla serratura, per ascoltare, finché il bastone non è caduto per un attimo di goffa distrazione - e sono stato scoperto.» Aveva un sorriso ingenuo e commovente.

«Perfettamente accordato», ripetei. Ora che l'avevo detto, mi scoprii con sorpresa incapace di aggiungere altro. Riuscivo solo a ripetere quella frase all'infinito: «Accordato... perfettamente... accordato». Vidi lo stupore disegnarsi a poco a poco sul viso di lui.

Mi pulsavano le tempie. Quello spettacolo di dolcissima, cieca umanità pareva fluirmi nel profondo, andarmi dritto al cuore; la sagoma del giovane si fece confusa, la stanza prese a ondeggiare.

Dopo la terribile rivelazione della camera di sangue, fu la sua tenerezza a farmi venir meno.

Quando ripresi i sensi, mi ritrovai tra le braccia dell'accordatore che mi stava sistemando sotto la testa il cuscino di raso dello sgabello del pianoforte.

«Lei deve essere disperata», disse. «Nessuna sposa merita di soffrire così tanto, e così presto.» Nella sua voce c'era la cantilena della parlata di campagna, il ritmo del mare.

«Ogni sposa portata al castello dovrebbe arrivarci già vestita a lutto, portandosi il prete e la cassa da morto», dissi.

«Che intende dire?» Era troppo tardi per tacere; e se anche lui fosse

stato un complice di mio marito, se non altro mi aveva trattata con gentilezza. Perciò gli raccontai tutto; le chiavi, il divieto, la mia disobbedienza, la stanza, il tavolo di tortura, il teschio, i cadaveri, il sangue.

«Non riesco a crederci», disse lui pensoso. «Un uomo tanto ricco; di così nobili natali.» «Ecco la prova», feci io lasciando rotolare la chiave fatale fuori del fazzoletto sul tappeto di seta.

«Dio mio», esclamò. «Sento l'odore del sangue.» Mi prese la mano; mi strinse fra le braccia. Benché fosse poco più di un ragazzo, sentii una grande forza provenire dalla sua persona.

«La gente mormora un mucchio di storie strane su e giù per la costa», disse. «Una volta, c'era un marchese che dava la caccia alle ragazzine dell'entroterra; le cacciava servendosi dei cani, come se fossero state volpi. Mio nonno aveva sentito raccontare dal suo di quando il marchese aveva estratto dalla bisaccia della sella una testa mozza per mostrarla al maniscalco che gli stava ferrando il cavallo. «Un bel campione della specie, questa brunetta, eh Guillaume?" E la testa apparteneva alla moglie del maniscalco.» Ma di questi tempi più democratici, mio marito era costretto a viaggiare fino a Parigi e perpetrare le sue cacce nei salotti mondani. Jean-Yves sentì subito che stavo rabbrivendo.

«Oh, Madame! Pensavo fossero storie di vecchie pettegole, chiacchiere insulse, racconti fatti per spaventare i monelli e convincerli a comportarsi come si deve. Ma come poteva immaginare lei, una forestiera, che l'antico nome di questo posto fosse Castello dell'Assassino?» Già, come potevo? Salvo che, in cuor mio, avevo sempre saputo che il suo signore sarebbe stato la mia morte.

«Ascolti!» disse il mio amico d'improvviso. «Il mare ha cambiato ritmo, deve essere quasi giorno. La marea sta calando.» Mi aiutò ad alzarmi. Guardai dalla finestra verso terra, lungo la strada rialzata con le sue pietre luccicanti d'acqua nella luce tenue di una notte ormai finita e, con orrore inimmaginabile, un orrore di cui non so trasmettere l'intensità, vidi in lontananza, ancora distanti ma inesorabilmente dirette verso il castello, le luci gemelle dei fari della grande vettura nera, che si scavavano gallerie di chiarore nei banchi di foschia.

Mio marito era tornato davvero: questa volta non era fantasia.

«La chiave!» esclamò Jean-Yves. «Deve tornare nell'anello con le

altre. Come se non fosse accaduto nulla.» Ma la chiave era ancora incrostata di sangue appiccicoso, così corsi in bagno e la tenni sotto il getto caldo. L'acqua rossa prese a vorticare nel lavabo, ma come fosse una ferita la macchia sulla chiave non voleva andarsene. Gli occhi di turchese del rubinetto a delfino ammiccavano con scherno; lo sapevano che mio marito era stato più furbo di me. Sfregai la macchia con la spazzolina da unghie ma invano. Pensavo alla macchina che intanto si stava avvicinando silenziosa al cancello chiuso; e più fregavo e più la chiazza si faceva evidente.

La campanella d'ingresso stava per suonare. Il figlio del portiere con la solita indolenza avrebbe tirato indietro la trapunta e, sbadigliando, si sarebbe infilato una camicia e un paio di zoccoli per andare con tutta calma ad aprire; per carità mettimi tanto ad aprire al tuo padrone...

Intanto la macchia di sangue continuava a farsi beffe dell'acqua versata dallo sconcio delfino.

«Non c'è più tempo», decretò Jean-Yves. «E' qui. Lo so. Devo restare con lei.» «No!» dissi io. «Torna nella tua stanza subito. Ti prego.» Esitò. Feci la voce dura, imperiosa, perché sapevo di dover affrontare da sola il mio signore.

«Vattene!» Non appena ebbe ubbidito, mi occupai delle chiavi e tornai alla mia camera. La strada era deserta; Jean--Yves aveva ragione, mio marito doveva già essere entrato nel castello. Tirai le tende, mi spogliai e lasciai cadere anche i tendaggi intorno al letto mentre un pungente aroma di cuoio di Russia mi diceva che il mio sposo mi era di nuovo accanto.

«Carissima!» Mi baciò gli occhi con la più infida e sensuale tenerezza e, fingendomi una sposina appena sveglia, gli gettai le braccia al collo perché dalla sua apparente compiacenza sarebbe dipesa la mia salvezza.

«Quel Da Silva di Rio me l'ha fatta», disse lui brusco. «Il mio agente di New York ha telegrafato a Le Havre per risparmiarmi un viaggio inutile. Così, amor mio, possiamo riabbandonarci ai nostri piaceri interrotti.» Non credevo a una sola parola. Sapevo di essermi comportata esattamente come voleva lui; del resto non mi aveva comprata a quello scopo? Era stato lui a spingermi a tradirlo e a cercare, in sua assenza, l'origine di quel buio senza fine e, ora che avevo scoperto la verità in ombra che veniva alla luce solo dinanzi alle

atrocità commesse, dovevo pagare lo scotto della mia consapevolezza. Il segreto del vaso di Pandora; ma era stato lui a consegnarmi il vaso, sapendo che dovevo conoscerne il segreto. Mi ero prestata a un gioco ogni mossa del quale era controllata da un destino oppressivo e potente quanto lui, da un destino che anzi ERA lui, e naturalmente avevo perso. Avevo perso la sciarada di innocenza e vizio nella quale mi aveva coinvolta. Avevo perso come la vittima è destinata a fare col carnefice.

La sua mano mi sfiorò il seno, sotto il lenzuolo. Cercai di farmi forza ma non potei trattenere un fremito dinanzi all'intimità di simili carezze che mi riportavano alla mente l'abbraccio fatale della Vergine di Ferro e le defunte amanti nella cripta. Accorgendosi della mia riluttanza gli si velarono gli occhi senza peraltro che venisse meno il desiderio. Si passò la lingua su labbra rosse e già umide.

Muto, misterioso, si alzò per sfilarsi la giacca. Da buon borghese, estrasse dal taschino del panciotto l'orologio d'oro che appoggiò al cassettoncino; tirò fuori una manciata di spiccioli e infine - Dio mio!

- finse di battersi sulle tasche, imbronciando le labbra in un'espressione pensosa, come se cercasse qualcosa che aveva smarrito.

Poi, si volse a me con un sorriso lugubre e trionfante.

«Ma certo! Le ho date a te le chiavi!» «Le chiavi? Sì, certo. Sono qua sotto il cuscino, aspetta, ma, ah!

No... vediamo, dove le ho lasciate? Ricordo che mentre non c'eri ho cercato di far passare la serata al pianoforte. Ma sì! La stanza della musica!» Con un gesto brusco gettò il mio négligé di pizzo antico sul letto.

«Valle a prendere.» «Adesso? Proprio ora? Non si può rimandare a domattina, amore?» Mi sforzai di essere seducente e mi vidi, esangue, cedevole come una pianta che supplichi di essere calpestata, come una dozzina di giovani donne vulnerabili riflesse in altrettanti specchi, e vidi anche lui quasi incapace di resistermi. Se fosse tornato accanto a me nel letto, avrei potuto strangolarlo.

Ma lui, con un mezzo sorriso, disse: «No. Non si può rimandare.

Adesso».

La luce arcana dell'alba invadeva la stanza; possibile che solo un'altra aurora mi avesse sorpresa in quel posto atroce? Non c'era altro da fare

che alzarsi e andare a prendere le chiavi sullo sgabello del pianoforte, e pregare che non le scrutasse troppo, pregare Iddio che gli occhi lo tradissero, che potesse diventare cieco d'un colpo.

Quando tornai nella stanza, con il mazzo di chiavi che tintinnava a ogni passo come un curioso strumento musicale, lui era seduto sul letto con indosso una camicia bianchissima, e si teneva il capo fra le mani.

E mi parve che fosse disperato.

Strano. A dispetto della mia paura che mi faceva più bianca della veste che indossavo, sentivo emanare da lui, in quel momento, il fetore della disperazione, acre e nauseabondo, come se i gigli che lo circondavano avessero incominciato a imputridire tutti insieme, o come se il cuoio di Russia del suo profumo si ritrasformasse negli elementi che lo componevano: pelle scuoiata ed escrementi. La gravità ctonia della sua presenza esercitava una pressione tremenda sulla stanza, facendomi pulsare il sangue nelle orecchie, come se fossimo stati precipitati in fondo al mare, sotto le onde che battevano incessanti la spiaggia.

Stringevo tra le mani la mia vita in mezzo a quelle chiavi che, di lì a un istante, avrei consegnato alle sue dita curate. La verità della camera di sangue mi aveva dimostrato come non potessi aspettarmi alcuna misericordia. Eppure, quando lui sollevò la testa e mi fissò con i suoi ciechi occhi chiusi come se non mi riconoscesse, provai una pietà mista a terrore per quest'uomo che viveva in luoghi tanto strani e misteriosi, quest'uomo che mi avrebbe condotta alla morte, se solo lo avessi amato abbastanza da seguirlo.

Quanta atroce solitudine in quel mostro!

Gli era caduto il monocolo. La zazzera ricciuta era scomposta, come se ci avesse passato dentro le mani in preda allo sconforto. Mi resi conto di come avesse perduto ogni compostezza e fosse carico di un'eccitazione repressa. La mano che allungò verso le pedine di quella partita d'amore e di morte tremava un poco; la faccia che mi rivolse portava i segni di un delirio tetro che pareva comporsi di una vergogna atroce, sì, ma anche di una terribile gioia colpevole, mentre verificava lentamente fino a che punto io avessi peccato.

La macchia rivelatrice si era trasformata in un marchio della forma e lucentezza di un cuore su una carta da gioco. Liberò la chiave dall'anello e la scrutò per un momento in pensosa concentrazione.

«Questa è la chiave che apre il regno dell'inimmaginabile», disse.

La voce era grave; aveva il timbro di certi organi di cattedrale il cui suono pare rivolgersi direttamente a Dio.

Non potei trattenere un singhiozzo.

«Oh, l'amor mio, il mio piccolo amore che mi ha portato in dono la purezza e la musica», disse, quasi soffrendo. «Mio piccolo amore, tu non saprai mai quanto mi sia odiosa la luce del giorno.» Poi ordinò severo: «Inginocchiati!» Ubbidii ed egli mi premette appena la chiave sulla fronte dove la tenne per un minuto. Sentii la pelle fremere e quando mi guardai involontariamente allo specchio, vidi che la macchia a forma di cuore si era trasferita sulla mia fronte, giusto in mezzo alle sopracciglia, come il marchio di casta delle donne indiane. O come il marchio di Caino. Mentre ora la chiave era tornata a splendere come nuova. Lui la rimise nell'anello emettendo lo stesso sospiro profondo che aveva accolto il mio consenso a sposarlo.

«Mia vergine degli arpeggi, preparati al martirio.» «Come si svolgerà?» chiesi.

«Sarai decapitata», sussurrò, quasi con voluttà. «Va' a fare il bagno, indossa l'abito che avevi al Tristano e il girocollo che suggerisce la tua fine. Intanto io mi recherò all'armeria, cuore mio, e affilerò la spada cerimoniale del bisnonno.» «E i servi?» «Godremo di assoluta intimità per i nostri ultimi riti; ho già congedato la servitù. Se guardi dalla finestra, li vedrai avviarsi alla terraferma.» Ormai la luce era quella pallida del giorno fatto; era tempo bigio, incerto, il mare aveva una consistenza oleosa e sinistra; che giorno malinconico per morire. Sulla strada rialzata vidi la lunga fila di scudieri e cameriere, garzoni e lavapiatti, valletti, lavandaie e vassalli del castello, perlopiù a piedi, qualcuno in bicicletta. La scialba governante arrancava con una grande cesta nella quale immaginai avesse ammucciato tutto ciò che era riuscita a trafugare dalla dispensa. Il marchese doveva aver dato allo chauffeur il permesso di prendere l'auto per quel giorno, perché lo vidi andare via per ultimo, con andatura solenne come se il corteo fosse già funebre e la vettura già contenesse la mia bara diretta alla terraferma per procedere alle esequie.

Io però sapevo che non sarebbe stata la buona terra bretone a coprirmi, come un ultimo fedele amante; il mio destino era altro.

«Ho concesso a tutti un giorno di libertà, per festeggiare le nostre

nozze», disse lui. E sorrise.

Ma per quanto scrutassi tra la folla in processione non vidi traccia di Jean-Yves, il nostro ultimo servitore, assunto il mattino precedente.

«Ora va'! Fatti un bagno; vestiti. Secondo il rito della purificazione e della vestizione, poi verrà il sacrificio. Aspetta nella sala da musica che io ti chiami al telefono. No, mia cara!» E sorrise di me che provavo a ricordargli che la linea era interrotta.

«Dentro al castello si può chiamare quanto si vuole, fuori, invece, mai.» Mi sfregai la fronte con la spazzolina da unghie come avevo fatto con la chiave, ma il marchio rosso non se ne andava neppure questa volta per quanto facessi, e sapevo che l'avrei portato su di me fino alla morte, che peraltro sarebbe giunta molto presto. Poi mi recai nello spogliatoio e indossai l'abito di mussolina bianca, il costume della vittima di un auto-da-fé, quello che avevo la sera del Liebestod. Dodici fanciulle presero a spazzolarsi lentamente dodici chiome castane negli specchi; di lì a poco non ne sarebbe rimasta più nessuna. La massa di gigli mi circondava, esalando ormai l'odore della decomposizione. Parevano le trombe degli angeli della morte.

Sulla toeletta, attorcigliato come un serpente pronto all'attacco, c'era il girocollo di rubini.

Già quasi senza vita, mentre mi si gelava il cuore in petto, discesi la scala a chiocciola che portava alla sala da musica dove scoprii di non essere stata abbandonata.

«Posso esserle di qualche conforto», disse il giovane, «anche se non di grande aiuto.» Spingemmo lo sgabello del pianoforte davanti alla finestra aperta di modo che, fino all'ultimo, potessi respirare l'antico odore rassicurante del mare che, col tempo, ripulisce ogni cosa, spolpa le bianche ossa, lava tutte le macchie. L'ultima cameriera era già sparita da un pezzo dalla strada e ormai la marea, inesorabile come la mia sorte, si alzava sciaguattando in tremule onde basse che lambivano le vecchie pietre.

«Lei non merita questo», osservò.

«Chi può dire cosa merito e cosa no?» feci io. «Non ho fatto nulla; ma potrebbe essere una ragione sufficiente a condannarmi.» «Gli ha disubbidito», disse. «A lui basta questo per volerla punire.» «Ho solo fatto quel che si aspettava facessi.» «Come Eva», disse lui.

Il telefono squillò un trillo imperioso. Suonasse pure. Ma il mio amante mi fece alzare: dovevo rispondere. Il ricevitore pesava come tutto il mondo.

«In cortile. Subito.» Il mio amante mi baciò e mi prese per mano. Sarebbe venuto con me se lo volevo. Coraggio. Il pensiero del coraggio mi fece venire in mente mia madre. Poi scorsi un fremito sul volto del mio amante.

«Sento uno scalpiccio di cavallo», annunciò.

Lanciai un ultimo sguardo disperato alla finestra e, come per miracolo, vidi un cavaliere galoppare a perdifiato lungo la strada incurante dell'acqua che già arrivava ai garretti del cavallo. Era una cavallerizza: la gonna nera rimboccata alla vita per poter cavalcare più veloce, una splendida amazzone folle e vestita a lutto.

Intanto il telefono riprese a suonare.

«Devo aspettare tutta la mattina?» Mia madre si avvicinava sempre di più.

«Arriverà troppo tardi», dichiarò Jean-Yves, ma non poté trattenere una nota di speranza, incurante di ogni ragionevole probabilità.

Il terzo squillo inesorabile.

«Vuoi che salga io a prenderti, Santa Cecilia? Tu donna malvagia, vuoi che compia il mio crimine dissacrando il letto nuziale?» Così dovetti scendere in cortile dove il mio sposo mi attendeva in completo di taglio londinese e camicia di Turnbull e Asser, accanto al ceppo, già pronto con la spada che il bisnonno aveva consegnato all'umile caporale in segno di resa alla Repubblica, prima di togliersi la vita con un colpo di pistola. Quella spada pesante, sguainata, grigia come quella mattina di novembre, lacerante come un parto, mortale.

Quando mio marito vide che non ero sola, commentò: «Ecco un cieco far da guida a un cieco. Ma nemmeno un idiota come te potrebbe credere che lei fosse davvero innocente quando accettò il mio anello.

Ridammelo, puttana».

Il fuoco dell'opale si era spento. Lo sfilai lieta dal dito e, nonostante la circostanza dolorosa, mi si alleggerì il cuore. Il mio sposo lo prese e se lo infilò sulla punta del dito; più in giù non andava.

«Mi servirà per un'altra dozzina di promesse spose», osservò. «Al ceppo, donna. No, lascia il ragazzo, di lui mi occuperò dopo, con

strumenti meno nobili di quelli con cui faccio a mia moglie l'onore di immolarla, perché, non temere, la morte vi separerà.» Con lentezza esasperante procedeva sull'acciottolato. Più riuscivo a rimandare l'esecuzione, più tempo concedevo al mio angelo vendicatore.

«Non indugiare, ragazza! Pensi forse che mi passerà l'appetito, se ci metti tanto a servirmi? Anzi: sarò sempre più famelico, sempre più feroce... Corri, corri da me! Ho già un posto pronto ad accogliere il tuo splendido cadavere nel mio museo delle carni!» Levò la spada e prese a fendere porzioni di cielo, ma io ancora indugiavo, anche se le recenti speranze incominciavano ad affievolirsi. Se non era ancora qui, il cavallo doveva essere inciampato sulla strada, essere finito in mare... Una sola cosa mi dava gioia, che il mio amante non potesse vedermi morire.

Mio marito mi posò la fronte macchiata sulla pietra e, come già aveva fatto una volta, mi raccolse i capelli e li scostò dal collo.

«Che bel collo», disse con un tono che pareva di autentica tenerezza retrospettiva. «Pare lo stelo di un virgulto.» Sentii il tocco serico della sua barba e l'umidore delle labbra mentre mi baciava sulla nuca. E, ancora una volta, di quanto indossavo fui costretta a tenere solo il girocollo; la lama affilata squarciò la veste che mi scivolò di dosso. Una chiazza verde di muschio, cresciuto negli interstizi del ceppo, sarebbe stata la mia ultima visione di questo mondo.

Il sibilo della spada pesante.

Poi, un gran battere e picchiare sul portone, lo scampanello, il nitrito acuto di un cavallo. Il silenzio sacrilego del posto si spezzò in un istante. La lama non calò, il girocollo non fu reciso, la mia testa non rotolò a terra. Perché, per un istante, la bestia aveva esitato a menare il colpo, una frazione di secondo sufficiente a farmi scattare in piedi e a volare a dare aiuto al mio amante che lottava alla cieca con gli enormi chiavistelli che tenevano fuori mia madre.

Il marchese restò immobile, come inebetito, sconfitto. Doveva essere stato per lui come assistere per la dodicesima, tredicesima volta al suo amato Tristano, e ritrovarsi di fronte il proprio eroe che riprendeva vita, saltava fuori dalla bara all'ultimo atto e annunciava, con l'allegro di un'improvvisa aria verdiana, che il passato era passato, che non serviva a nulla piangere sul latte versato e che, quanto a lui, era deciso a vivere per sempre felice e contento. Il burattinaio, a bocca aperta e occhi

spalancati, finalmente ridotto all'impotenza, vedeva le sue bambole liberarsi dei fili, lasciare i rituali che egli aveva loro imposto dall'inizio dei tempi e incominciava una vita nuova: il re, stupefatto, assisteva alla rivolta delle pedine.

Nessuno può aver visto una furia come mia madre in quel momento: il cappello strappato dal vento era volato in mare, lasciando libera la sua bianca criniera; le gambe inguainate di filo di Scozia nero erano scoperte fino alla coscia; la gonna rimboccata alla vita; una mano alle redini mentre l'altra stringeva la pistola d'ordinanza di mio padre e, alle sue spalle, le alte onde di un mare selvaggio e indifferente, come testimoni della sua rabbiosa giustizia. E mio marito se ne rimase paralizzato, come se avesse di fronte la Medusa, con la spada ancora alta sul capo come in quei tableaux meccanici di Barbablù che si vedono alle fiere, chiusi in astucci di vetro.

Poi fu come se un bambino curioso ci avesse infilato dentro la moneta per farlo muovere. La grande sagoma barbata diede in un ruggito furioso e, brandendo l'onorevole spada come se fosse questione di morte o di gloria, si lanciò all'attacco di tutti e tre.

Nel giorno del suo diciottesimo compleanno mia madre aveva eliminato una tigre divoratrice di uomini che razziava i villaggi sulle colline a nord di Hanoi. Adesso, senza un attimo di esitazione, sollevò la rivoltella di mio padre, prese la mira e ficcò un unico proiettile nella testa di mio marito.

Facciamo vita tranquilla, noi tre. Naturalmente ho ereditato una enorme ricchezza, ma per lo più l'abbiamo devoluta a vari istituti di carità. Il castello attualmente è una scuola per ciechi, e prego affinché i bambini che ne sono ospiti non debbano essere perseguitati dai tristi fantasmi che vanno cercando tra alte grida il marito destinato a non fare più ritorno nella camera di sangue; la porta è stata sigillata, il contenuto della stanza sepolto o incenerito.

Mi sono sentita autorizzata a tenermi una cifra sufficiente per aprire qui nei dintorni di Parigi una piccola scuola di musica che funziona piuttosto bene. Di quando in quando possiamo persino permetterci di andare all'Opera, anche se mai in un palco, s'intende.

Sappiamo di essere al centro di tanti pettegolezzi, la gente mormora, ma noi tre sappiamo la verità e delle semplici chiacchiere non possono

certo farci alcun male. Io posso solo benedire quella - come dire - telepatia materna che spinse mia madre a precipitarsi a rotta di collo dal telefono alla stazione dopo la mia chiamata, quella sera. Non ti avevo mai sentita piangere prima, disse, per giustificare il suo gesto. Non quando eri felice. E chi ha mai pianto per dei rubinetti d'oro?

Prese il treno della notte, quello stesso sul quale avevo viaggiato io; rimase sdraiata nella sua cuccetta sveglia, come me. Quando non riuscì a trovare un taxi nella stazioncina deserta, si era fatta dare da un contadino stupidissimo il vecchio Dobbin, perché un'urgenza interiore le diceva che doveva raggiungermi prima che la marea mi isolasse da lei per sempre. Quanto alla mia povera vecchia bambinaia, era rimasta a casa incredula - ma come, interrompere Milord in piena luna di miele? - ed era morta poco dopo. Aveva provato una tale intima gioia alla notizia che la sua bambina fosse diventata una marchesa; e ora, eccomi qua, ben poco più ricca di prima, vedova a soli diciassette anni in circostanze molto sospette e tutta impegnata a mettere su casa con un accordatore di pianoforti. Poveretta, se ne andò così dispiaciuta per la delusione! Ma credo invece che mia madre lo ami quanto me.

Non c'è tinta né cipria, per quanto densa o bianca, in grado di nascondere la macchia rossa sulla mia fronte; sono contenta che lui non la possa vedere - non per paura che gli faccia ribrezzo, perché so bene che in cuor suo mi vede come sono, ma perché così me ne risparmia la vergogna.

La corte di Mr Lyon

Fuori della finestra di cucina la neve sulla siepe brillava come di luce propria e quando verso sera il cielo abbuiò, sul paesaggio invernale si distese un pallore arcano e iridescente, mentre i fiocchi leggeri continuavano a cadere. La bella fanciulla che ha nella pelle quella stessa intima luce, tanto da far pensare che anche lei sia fatta di neve, interrompe le faccende nella misera stanza per andare con lo sguardo alla strada di campagna. Non è passato nessuno tutto il giorno: la strada è bianca e immacolata come una srotolata di raso da sposa.

Papà ha detto che tornava prima di sera.

La neve ha interrotto tutte le linee telefoniche: impossibile mettersi in contatto, sia pure per comunicare la migliore delle notizie.

Le strade sono in pessime condizioni. Spero che non gli succeda

niente.

Ma la vecchia macchina era finita in un solco e non voleva più saperne di muoversi; il motore ronzò, tossì, si spense, e mancava ancora un bel pezzo di strada prima di casa. Una rovina. La seconda in giornata; quella stessa mattina, i suoi legali gli avevano comunicato che il suo faticoso tentativo di recuperare le proprie fortune aveva avuto esito negativo e lui si era visto costretto a rovesciarsi le tasche per mettere insieme gli spiccioli della benzina per tornare a casa. E non aveva trovato neppure abbastanza per comprare a Bella, la sua bambina, il suo cucciolo, la rosa bianca che aveva detto di volere; l'unico dono richiesto comunque si fosse conclusa la causa, per quanto ricco potesse ritornare. Gli aveva chiesto talmente poco e lui non era in grado di darle neanche quello.

Maledisse la macchina inservibile, l'ultima goccia a far traboccare il vaso del suo cuore; poi non gli restò che stringersi addosso la vecchia giacca di montone, abbandonare il mucchio di ferraglia e incamminarsi sulla stradiciola innevata in cerca di aiuto.

Dietro cancelli in ferro battuto, un sentierino carico di neve disegnava una timida voluta dinanzi a una perfetta miniatura di villa palladiana che pareva fare la ritrosa dietro i merletti di neve di un cipresso antico. Era quasi sera, la casa con la sua grazia dolce, la malinconia discreta, sarebbe sembrata deserta non fosse stato per una luce che tremolava a una finestra del piano superiore, talmente vaga da far pensare al riflesso di una stella, ammesso che qualche stella riuscisse a penetrare il vortice di fiocchi sempre più fitti.

Infreddolito fino alle ossa, abbassò il paletto del cancello e con una stretta al cuore vide, sul fantasma appassito di un rovetto, il cencio sbiadito di una rosa bianca.

Il cancello si chiuse sbattendo alle sue spalle, con un rumore eccessivo. Per un istante l'eco di quel clangore parve definitiva, sinistra, presaga come se il cancello, ora chiuso, esiliasse tutto ciò che conteneva dal mondo fuori dalle mura del giardino d'inverno.

E di lontano, anche se non avrebbe saputo dire quando, egli udì il suono più singolare che avesse mai sentito: un ruggito fosco, come da animale da preda.

Troppo disperato per concedersi il lusso del terrore, si diresse alla

porta di mogano. Questa era fornita di un battiporta a forma di testa di leone, con un anello al naso; fece per sollevarlo con la mano quando si rese conto che la testa di leone non era di ottone come in un primo momento aveva pensato, bensì d'oro. Prima comunque di poter annunciare la propria presenza, la porta si aprì silenziosamente dall'interno su cardini ben oliati ed egli vide un ingresso bianco nel quale i lumi di un grande lampadario gettavano una luce benevola su una tale moltitudine di fiori disposti in grandi vasi di cristallo che gli sembrò di essere accolto dal caldo respiro profumato e intenso della primavera stessa. Ma nell'atrio non c'era anima viva.

La porta si richiuse alle sue spalle nel silenzio col quale si era aperta, ma questa volta egli non ebbe paura, benché la dominante atmosfera di sospensione della realtà gli suggerisse di aver violato un luogo di privilegio nel quale le leggi del mondo conosciuto non necessariamente erano valide, giacché i grandi ricchi spesso si concedono grandi stravaganze, e quella casa apparteneva di sicuro a un uomo di straordinaria agiatezza. In ogni caso, dal momento che nessuno veniva a prendergli il mantello, se lo tolse da sé. Al suo gesto, i cristalli del lampadario risposero con un tintinnio, quasi volessero esprimere un divertito commento, e la porta di uno spogliatoio si aprì senza essere stata sfiorata. Non c'era tuttavia, nello spogliatoio, l'ombra di un vestito, neppure l'immane cerata da giardino, pronta a dare il benvenuto al suo montone da gentiluomo di campagna, ma, al suo emergere nell'atrio, trovò finalmente qualcuno accorso a salutarlo: era, pensate, uno spaniel femmina bianco e arancione, accoccolato sul kilim lungo e stretto del corridoio con il capo piegato in un'espressione intelligente. Ma la cosa che lo convinse ancor più della ricchezza e della stravaganza dell'ospite invisibile fu constatare che il cane indossava, al posto del collare, un giro di diamanti.

Lo spaniel saltò per dargli il benvenuto e subito scortarlo (che buffa bestiola) al primo piano, in uno studiolo accogliente rivestito di pannelli di cuoio con un tavolino accanto a un bel fuoco crepitante. Sul tavolo, stava un vassoio d'argento; intorno alla bottiglia di cristallo del whisky, un'etichetta d'argento recava questa scritta: Bevimi, mentre il coprivassoio invitava con la parola Mangiami, in un corsivo elegante. Il piatto conteneva tramezzini di roast beef al sangue tagliato a fette generose. Bevve del whisky e soda e mangiò la carne condendola con la squisita mostarda premurosamente preparata su un piattino di ceramica

e, quando lo spaniel fu certo che si fosse servito a dovere, si allontanò con l'aria di chi abbia altro da fare.

A rendere completo il sollievo del padre di Bella, giunse la scoperta, in un angolo appartato, non solo di un telefono, ma persino del volantino pubblicitario di un'officina meccanica di pronto intervento ventiquattr'ore su ventiquattro; un paio di chiamate bastarono a rassicurarlo che, grazie a Dio, il problema non era affatto serio: solo l'auto era vecchia e il clima impietoso... poteva passare a ritirarla in paese un'ora dopo? Seguirono indicazioni precise su come raggiungere il centro abitato, a meno di mezzo miglio da lì, e il tono dell'interlocutore si fece deferente, non appena egli ebbe descritto la villa dalla quale proveniva la telefonata.

E quando udì che la spesa sarebbe stata addebitata al generoso ancorché assente suo ospite, rimase sconcertato, ma anche sollevato date le sue attuali ristrettezze economiche. Nessun problema, assicurò il meccanico. Il padrone di casa voleva così.

Il tempo per un altro whisky, mentre cercava, inutilmente, di chiamare Bella e comunicarle il proprio ritardo; ma le linee erano ancora disturbate, benché, miracolosamente, la bufera fosse cessata per far spazio alla luna che adesso, al di là dei tendaggi di velluto, illuminava un paesaggio d'avorio con decori d'argento. Poi comparve di nuovo lo spaniel, che stringeva fra i denti il suo cappello e gli scodinzolava come a dirgli che era tempo di andare, che quella magica ospitalità era finita.

Quando la porta si richiuse alle sue spalle, notò che gli occhi del leone erano due agate.

Ampie ed effimere ghirlande di neve incorniciavano il roseto e quando inavvertitamente strisciò accanto a uno stelo, dirigendosi al cancello, un mucchio di soffice coltre bianca tonfò a terra rivelando il miracolo che aveva tenuto nascosto: un'unica, ultima perfetta rosa che poteva essere la sola rosa viva di tutto quell'inverno bianco, e di una fragranza tanto intensa e delicata da risuonare come un salterio nell'aria di ghiaccio.

Come pensate che un ospite tanto arcano e premuroso potesse rifiutare a Bella questo dono?

Non di lontano questa volta, ma vicino come dalla porta di mogano, si levò un ruggito atroce e carico di furia; il giardino parve trattenere il

fiato per la paura. Eppure, giacché amava la figlia, il padre di Bella rubò per lei la rosa.

Subito ogni finestra avvampò di luce e un baccano spaventoso, come di un branco di leoni, annunciò l'arrivo del padrone di casa.

C'è nell'essere massicci una sorta di dignità, un'imponenza, una qualità di presenza più rilevante che nella maggior parte di noi. La creatura che gli stava in quel momento di fronte sembrò al padre di Bella, in preda a una totale confusione, più vasta della casa che abitava, immensa e veloce al tempo stesso; il chiarore della luna scintillava sulla sua chioma arruffata, sugli occhi verdi come agata, sui peli dorati delle zampe enormi che gli artigliavano le spalle conficcandosi nella pelle di montone mentre lo scrollava come fa un bambino infuriato con la sua bambola.

L'apparizione leonina sconvolse il padre di Bella fino a fargli battere i denti e cedere le ginocchia, mentre lo spaniel, infilandosi nella porta aperta, era accorso per danzar loro intorno, zampettando irrequieto come una signora al cui ricevimento gli ospiti siano venuti alle mani.

«Mio buon amico», balbettò il padre di Bella; ma per tutta risposta non ebbe che un secondo ruggito.

«Buon amico? Non sono il vostro buon amico. Io sono la Bestia, e Bestia mi devi chiamare, mentre io chiamerò te, Ladro!» «Perdonatemi se ho derubato il vostro giardino, Bestia.» La testa era quella di un leone, come pure la criniera e le zampe possenti; si ergeva sugli arti posteriori come fanno i leoni inferociti, eppure indossava una giacca da sera di broccato rosso cupo ed era il proprietario di quella bella villa e delle morbide colline che la circondavano.

«E' stato per mia figlia», disse il padre di Bella. «Non voleva nient'altro, niente al mondo; solo una rosa bianca, perfetta.» La Bestia strappò bruscamente di mano al padre la fotografia che questi stava estraendo dal portafogli. La ispezionò prima con fare brusco, poi con una sorta di strana meraviglia, come se ne stesse scaturendo un'idea. L'obiettivo aveva colto uno di quei suoi sguardi dolcissimi e altrettanto intensi, che davano l'impressione di poter andare oltre l'apparenza, per rivelare l'anima di un individuo. La Bestia restituì la foto, avendo cura di non graffiarla con gli artigli.

«Portale la sua rosa, e poi conducila qui a cena», ringhiò; che altro si poteva fare?

Benché il padre l'avesse avvertita della natura di colui che l'attendeva, Bella non poté trattenere un brivido istintivo quando l'ebbe di fronte, perché un leone è un leone, e un uomo, un uomo e, anche se i leoni sono più belli degli esseri umani, rientrano in un'altra categoria di bellezza e, per di più, non ci portano rispetto: perché dovrebbero, in fondo? Eppure le belve hanno di noi un timore di gran lunga più fondato del nostro per loro, e una specie di malinconia in quegli occhi di agata che quasi sembravano ciechi, o meglio stanchi di vedere, le toccò il cuore.

Egli sedeva immobile a capotavola, fermo come la polena di un vascello; la camera da pranzo era un gioiello in puro stile Regina Anna, con arazzi alle pareti. A parte il brodo aromatico tenuto in caldo su un fornello a spirito, il resto del cibo, pur squisito, era freddo: cacciagione, soufflé, formaggio. Bestia chiese al padre di lei di servirsi dal buffet ma, quanto a sé, rifiutò di toccare cibo.

Ammise con riluttanza quanto Bella già aveva intuito: di patire l'andirivieni della servitù perché, pensò lei, una costante presenza umana gli avrebbe amaramente rammentato la sua differenza. Lo spaniel tuttavia gli restò accanto per tutto il tempo della cena, saltellando di quando in quando, per assicurarsi che ogni cosa procedesse a dovere.

Com'era strano. Bella trovava la sua stupefacente diversità pressoché intollerabile; da togliere il respiro. In quella casa pareva pesare su di lei una silenziosa apprensione, come se l'edificio stesso si trovasse sott'acqua, e quando vide le zampacce di lui poggiare sui braccioli della sedia, pensò: ecco la morte di ogni inerme erbivoro. E così esattamente si sentiva; un agnello sacrificale, immacolato.

Ciononostante rimase, sorridendo, perché suo padre lo voleva; e quando la Bestia disse che avrebbe aiutato il padre a tirarsi fuori dalle pastoie legali, un sorriso le illuminò tutto il volto. Ma si fece tirato quando, sorseggiando un brandy, la Bestia suggerì, con quel cupo e sonoro ruggito che accompagnava la sua voce, e con una punta di timidezza per timore di un rifiuto, che Bella rimanesse lì al sicuro mentre il padre faceva ritorno a Londra per occuparsi delle proprie questioni. Lei seppe subito, non senza una fitta di terrore, di non avere scelta perché il suo soggiorno in casa della Bestia doveva essere, su un piano di imperscrutabile reciprocità, il prezzo della fortuna di suo

padre.

Non dovete pensare che non avesse una volontà propria, ma il senso del dovere era in lei fortissimo e inoltre amava il padre di un affetto tanto grande che per lui sarebbe andata in capo al mondo.

La sua stanza ospitava un meraviglioso letto di cristallo, aveva un bagno tutto suo, con asciugamani soffici come pellicce e boccette di olii profumati, oltre a un salottino dalle pareti tappezzate in carta decorata con uccelli del paradiso e figure cinesi, pieno di libri preziosi e di fiori coltivati da giardinieri invisibili nelle serre della Bestia. Il mattino dopo, suo padre la salutò con un bacio e se ne andò: la rinnovata speranza che colse nell'espressione di lui la rallegrò ma non poteva impedirle di provare nostalgia per la misera casa della loro povertà. Trovava doloroso il lusso circostante, dal momento che non era in grado di procurare gioia al suo possessore; questi peraltro non si fece vedere per tutto il giorno come se, per un curioso rovesciamento delle parti, fosse lei ora a spaventarlo. Lo spaniel però venne a trovarla e sedette accanto a lei per tenerle compagnia. Quella mattina, portava al collo un'elegante fascetta di turchesi.

Chi preparava i pasti? Amara solitudine della Bestia; per tutto il tempo del suo soggiorno, Bella non ebbe prova di altre presenze umane nella casa che nei vassoi di cibo serviti su un portavivande dentro lo stipetto di mogano del salottino. Per cena arrivarono uova à la Benedict e vitello alla griglia; mangiò sfogliando un libro trovato nella libreria girevole in legno di rosa che conteneva una collezione di eleganti fiabe di corte francesi piene di gatti bianchi trasformati in principesse, e di fate dall'aspetto di uccelli. Poi piluccò un bel grappolo d'uva moscata per dessert e si sorprese a sbadigliare, scoprendo così di essere annoiata. In quella, lo spaniel la prese gentilmente per la gonna e incominciò a tirare con determinazione. Bella si fece precedere dal cane fino allo studiolo che aveva ospitato suo padre e dove, con dissimulato sgomento, trovò il padrone di casa, seduto presso al fuoco con accanto un vassoio preparato con il caffè che lei stessa dovette servire.

La voce che sembrava provenire da grotte infestate dagli echi con quel ruggito fosco e suadente; dopo un giorno trascorso in ozio soave, come poteva conversare con il proprietario di una voce che pareva uno strumento creato per infondere terrore come solenni canne d'organo?

Affascinata, quasi in soggezione, Bella osservò i giochi di luce del fuoco sulle frange dorate della criniera di lui: ne era irradiato, come da una grandiosa aureola, e Bella pensò alla prima fiera dell'Apocalisse, il leone alato che poggia la zampa sul Vangelo di San Marco. La conversazione le morì in gola; le chiacchiere non erano mai state il suo forte, nemmeno nelle migliori condizioni, e ne aveva ben poca esperienza.

Lui però, esitando come se fosse a sua volta a disagio al cospetto di una ragazza bella al punto da sembrare intagliata in una perla, le chiese di illustrargli il caso giudiziario di suo padre; di parlargli della morte della madre, e di come fosse accaduto che la famiglia, un tempo così agiata, si fosse ridotta in simili ristrettezze. Si sforzava di dominare la timidezza di creatura selvatica e perciò anche Bella riuscì a controllare la propria, tanto che di lì a poco gli raccontava di sé come se lo conoscesse da sempre. Quando il piccolo cupido dorato dell'orologio batté le ore sul suo tamburino, lei fu stupefatta di constatare che era già mezzanotte.

«E' tardissimo! Vorrete riposare», disse lui.

E gli strani compagni tacquero, come sopraffatti dall'imbarazzo di ritrovarsi insieme, solo loro due, in quella stanza e nel cuore di una notte d'inverno. Quando lei fece l'atto di alzarsi, lui si gettò ai suoi piedi e le nascose la testa nel vestito. Bella rimase immobile, impietrita; sentiva il fiato caldo di lui sulle dita, le ispide setole del muso e la lingua ruvida rasparle la pelle, finché in un impeto di compassione, capì: ecco che sta facendo, mi sta baciando le mani.

La Bestia ritrasse il capo e la guardò coi suoi verdi occhi imperscrutabili nei quali Bella vedeva il proprio viso piccolissimo riflesso due volte come dentro una gemma. Poi, senza aggiungere altro, lui fuggì dalla stanza e Bella fu sconvolta nel vederlo correre via carponi.

L'indomani, per tutto il giorno, le colline innevate riecheggiarono dei ruggiti agghiaccianti della Bestia: il padrone è uscito a caccia? chiese Bella al cane, ma lo spaniel ringhiò quasi stizzito, come a dire che non avrebbe risposto nemmeno se avesse potuto.

Bella avrebbe trascorso la giornata nel proprio appartamento a leggere e ricamare svogliatamente: aveva trovato una scatola di fili di

seta e un piccolo telaio. O magari, coperta bene, avrebbe fatto una passeggiata con il cane tra i roseti spogli del giardino cintato, dedicandosi a rastrellare le foglie cadute. Ore di ozio, di assoluto riposo: una vera vacanza. L'incanto di quel luogo luminoso, triste e bellissimo la sedusse e Bella scoprì, contro ogni sua aspettativa, di sentirsi felice. Non provava più alcuna apprensione al pensiero delle conversazioni serali con la Bestia. Tutte le leggi naturali del mondo restavano in sospenso qui, dove un esercito di servitori invisibili si occupava premurosamente di lei, che sotto l'egida paziente del cane dagli occhi nocciola chiacchierava con il leone, della natura della luna che brilla di luce riflessa, delle stelle e della loro composizione, delle innumerevoli variazioni climatiche. Eppure, la diversità di lui la faceva tuttora rabbrivire, e quando la Bestia si gettava a terra senza difese a baciarle la mano, come faceva ogni sera al momento di separarsi, lei si ritraeva istintivamente per evitare il contatto.

Il telefono squillò: era per lei. Suo padre. Che notizia!

La Bestia affondò il capo tra le zampe. Tornerete a trovarmi? Sarà triste qui adesso, senza di voi.

Bella si commosse quasi alle lacrime che lui l'amasse a tal punto.

Il cuore le diceva di posargli un bacio sulla criniera irsuta, ma riuscì solo a tendere una mano verso di lui senza sfiorarlo: era così diverso! Ma certo, disse: certo che tornerò. E presto, prima che sia trascorso l'inverno. Poi giunse il taxi a portarsela via.

Non si è mai alla mercé delle intemperie a Londra, dove il calore raccolto dell'umanità scioglie la neve senza darle il tempo di fermarsi sulle strade; il padre di Bella era ricco di nuovo, dal momento che i legali del suo ispido benefattore avevano gestito il problema a vantaggio di tutti. Un albergo di gran lusso; serate all'opera, a teatro; un intero guardaroba nuovo per la sua diletta, per poterla esibire al suo braccio a feste, ricevimenti, ristoranti.

La vita era generosa come non mai per Bella, giacché suo padre si era rovinato finanziariamente prima che la nascita di lei uccidesse di parto la madre.

Benché alla Bestia dovessero tanta recuperata prosperità, e sebbene spesso parlassero di lui, da quando erano così lontani dall'incantesimo senza tempo della sua dimora, questa aveva assunto i contorni sfumati e

radiosi del sogno e persino la Bestia, tanto mostruosa e benevola, era divenuta una sorta di spirito beneaugurante che si era degnato di volgere loro un sorriso, prima di lasciarli andare. Bella gli mandò dei fiori, rose bianche per ricambiare il dono avuto da lui; uscendo dal negozio dove le aveva comprate, provò un senso di assoluta liberazione, come se si sottraesse a un pericolo ignoto, come se fosse stata sfiorata dalla possibilità di un cambiamento radicale per uscirne intatta. Eppure, a dispetto di tanta euforia, restava un vuoto sconsolante. Ma il padre la stava aspettando in albergo; avevano in programma un'allettante spedizione per l'acquisto di una pelliccia e Bella era ansiosa di ricevere il dono, come ogni altra ragazza.

Nelle vetrine dei negozi, i fiori sono uguali tutto l'anno; nulla perciò poteva aiutarla a capire che l'inverno ormai stava finendo.

Rientrando tardi dopo una cena al ristorante, si tolse gli orecchini davanti allo specchio; era bellissima. Sorrise a se stessa con soddisfazione. Proprio adesso che entrava nel fulgore della giovinezza, stava imparando a comportarsi da bambina viziata; la sua pelle di perle si stava riempiendo un po' troppo, nutrita dai complimenti e dalla vita smodata. Le linee di contorno delle labbra si segnavano della ritrosia della sua personalità, mentre la dolce serietà di un tempo si faceva talvolta un po' petulante, specie quando le cose non procedevano esattamente secondo i suoi desideri.

Non si sarebbe potuto affermare che la freschezza sfiorisse di già, ma Bella si sorrideva allo specchio un po' troppo ultimamente, e il volto che ricambiava il sorriso non era quello che si era riflesso negli occhi di agata della Bestia. Il viso stava acquisendo, in luogo della bellezza, quella patina di insuperabile leziosità di certi gatti di lusso.

Dal parco vicino, un soffio di vento soave di primavera entrò dalla finestra aperta; Bella non capì perché le mettesse addosso la voglia di piangere.

Ci fu un improvviso raschiare alla porta, come di artigli sul legno.

Lo straniamento di fronte allo specchio si interruppe; tutto a un tratto ricordava ogni cosa perfettamente. Era arrivata la primavera e lei non aveva tenuto fede alla sua promessa. Ora la Bestia in persona era venuta a cercarla. Dapprima, fu spaventata al pensiero della sua collera; poi, in preda a una misteriosa contentezza, corse ad aprire la porta. Ma a

gettarsi tra le braccia della ragazza fu lo spaniel bianco e arancione, tra guaiti e uggiolii soffocati di gioia.

Ma dov'era finita la bestiola azzimata e carica di gioielli che sedeva accanto al telaio del ricamo nel salotto degli uccelli del paradiso? Questa aveva le lunghe orecchie incrostate di fango, il pelo sporco e pieno di pulci, era magra come se avesse percorso un tragitto lunghissimo e, se non fosse stato solo un cane, sarebbe scoppiato in lacrime.

Dopo quel primo saluto entusiasta, non aspettò che Bella le facesse avere acqua e cibo; addentò l'orlo di chiffon del vestito da sera e, gemendo, si mise a tirare. Ritraeva la testa, abbaiava, e tirava di nuovo.

C'era un ultimo treno locale che poteva riportare Bella a quella stazione dalla quale tre mesi prima era partita per Londra.

Scarabocchiò un appunto per il padre e si gettò un mantello sulle spalle. Presto, più in fretta, le diceva il cane silenziosamente. E

Bella seppe che la Bestia stava morendo.

Nella densa oscurità che precede il chiarore dell'alba, il capostazione svegliò per lei un autista assonnato. Presto, più presto che può.

Il mese di dicembre pareva ancora regnare nel giardino della Bestia. La terra era dura come ferro, le fronde cupe dei cipressi ondeggiavano al vento gelido con un fruscio luttuoso, e le rose non mostravano germogli come se, quell'anno, non intendessero fiorire.

Non una luce alla finestra; solo, nella più alta delle soffitte, un bagliore appena accennato su un vetro. Lo spettro sottile di una luce sul punto di dileguarsi.

Lo spaniel le si era addormentato in grembo: povera bestiola, era esausta. Ora però la sua disperata irrequietezza affrettava il passo di Bella che, aprendo la porta, notò, non senza un trasalimento del cuore, che il battiporta dorato era stato avvolto in un panno nero per attutirne il rumore.

La porta non si apriva più silenziosamente come un tempo, ma con un impietoso cigolare di cardini e, questa volta, affacciava sul buio assoluto. Bella si fece luce con l'accendino d'oro; le candele del lampadario erano annegate nella cera fusa e alle gocce di cristallo si intrecciava il triste merletto delle ragnatele. I fiori nei grandi vasi di vetro erano morti, come se nessuno avesse osato sostituirli dopo la

partenza di lei. C'era polvere dappertutto; e faceva freddo.

L'atmosfera appariva malata; la casa oppressa dalla disperazione o, peggio, da una sorta di fisica disillusione, quasi che a sostenere lo splendore di un tempo fosse stato un povero inganno, l'incantesimo di un mago che, non essendo riuscito a stregare le folle, avesse deciso di tentare altrove la propria fortuna.

Bella trovò una candela per farsi strada seguendo lo spaniel su per le scale, oltre lo studio e la sua stanza, attraverso locali echeggianti abbandono, su fino alla scaletta metallica invasa dai topi e dai ragni sulla quale, per la fretta, inciampò nell'orlo del lungo abito da sera.

Che stanza modesta. Una soffitta col tetto spiovente, adatta a una cameriera, qualora la Bestia avesse tenuto domestici al proprio servizio. Un'abat-jour sulla mensola del camino, non una tenda alle finestre, non un tappeto per terra; solo un lettuccio di ferro sul quale giaceva la Bestia, orrendamente smagrita, al punto da sollevare appena il copriletto a pezze sbiadite; la bella criniera ridotta a un nido grigiastro, e gli occhi socchiusi. I vestiti erano stati gettati sullo schienale rigido di una sedia; le rose che lei gli aveva spedito, infilate nella caraffa del portacatino, ma ormai tutte morte.

Il cane saltò sul letto e si intrufolò sotto le coperte, uggiolando sommessamente.

«Oh, Bestia», disse Bella. «Sono tornata a casa.» Le sue palpebre ebbero un fremito. Come aveva fatto a non accorgersi prima che gli occhi di agata erano dotati di palpebre, come quelli di un uomo? Forse perché in quegli occhi Bella aveva contemplato soltanto il proprio viso riflesso?

«Sto morendo, Bella», disse lui in un sussurro che era solo un'eco remota del ruggito di un tempo. «Da quando sei andata via, mi sono ammalato. Non sono più riuscito a cacciare; ho scoperto che mi mancava il coraggio di uccidere bestie mansuete, che non sarei riuscito a mangiarle. Sto male e devo morire; ma muoio felice adesso, perché tu sei venuta a salutarmi.» Bella si gettò su di lui con tanta veemenza da far cigolare il letto di ferro, e gli coprì di baci le misere zampe.

«Non morire, Bestia! Se mi vuoi, non andrò mai più via!» Quando sfiorò con le labbra gli artigli, questi si ritrassero e solo allora Bella si accorse che la Bestia aveva sempre tenuto il pugno serrato ma che adesso, con strazio e dolcezza, finalmente provava ad allungare le dita.

Le lacrime di lei gli caddero come neve sul viso e, al loro tocco leggero, ecco apparire le ossa sotto il pelo, la pelle tra le folte sopracciglia fulve. Allora non fu più un leone quello che Bella stringeva tra le braccia, ma un uomo, un uomo dalla chioma incolta e, curioso, il naso rotto come quello di certi pugili in pensione. Quest'ultimo gli conferiva una remota somiglianza con la più bella di tutte le bestie.

«Sai», disse Mr Lyon, «credo che oggi potrei assaggiare qualcosa per colazione, tu Bella mi fai compagnia?»

Il signor Lyon e sua moglie passeggiano in giardino: il vecchio spaniel sonnecchia fra l'erba, in un turbinio di petali caduti.

La sposa della tigre

Mio padre mi ha persa giocando a carte con la Bestia.

Quando i viaggiatori del nord raggiungono la bella terra dei limoni, li coglie una strana pazzia. Il clima è rigido dalle nostre parti; in patria, siamo in guerra con la natura, ma qui, ah, c'è da credere di essere approdati al giardino miracoloso dove il leone giace accanto all'agnello. Fiorisce ogni cosa; l'aria sensuale non ospita venti impietosi. Il sole genera frutti. E la voluttuosa, dolcissima pigrizia del meridione contagia le nostre menti digiune facendo loro esclamare ansimanti: «Piacere, vogliamo ancora piacere!» E tuttavia, la neve arriva comunque: ci ha seguiti dalla Russia correndo appresso al nostro convoglio, e alla fine ci ha raggiunti in questa città tetra e amara, e ormai va turbinando contro i vetri dei finestrini per prendersi gioco delle speranze di eterno piacere di mio padre, che intanto consulta i suoi testi illustrati di Satana con le vene gonfie e pulsanti e le mani tremanti.

Le candele mi hanno fatto cadere sulle spalle nude gocce di cera caldissima. Con il cinismo furioso delle donne costrette dalle circostanze a constatare in silenzio l'altrui follia, ho osservato la disperazione di mio padre avvampare nell'acqua di fuoco che da queste parti chiamano grappa e l'ho visto disfarsi degli ultimi resti della mia eredità. Quando lasciammo la Russia, possedevamo terre ubertose, foreste azzurre popolate da orsi e cinghiali, fattorie, domestici, i miei adorati cavalli, le notti bianche delle nostre fresche estati, i fuochi d'artificio della luce settentrionale. Che peso devono essere state per lui tutte quelle proprietà, visto che ride soddisfatto mentre si sta riducendo un miserabile; è talmente entusiasta di regalare ogni cosa alla Bestia.

Chiunque metta piede in questa città, è costretto a fare una partita con il grand seigneur; ci vengono in pochi. Non ci hanno avvertiti a Milano o, se l'hanno fatto, noi non abbiamo capito, tra il mio italiano incerto e lo stupefacente dialetto di questa zona.

Anzi, sono stata io stessa a tessere le lodi di questa remota città di provincia, ferma nel tempo a duecento anni fa, anche perché, ironia della sorte, non vantava alcuna casa da gioco. Non sapevo che il prezzo di un soggiorno nella sua invernale desolazione fosse una partita con il Signore locale.

Era tardi. L'umidità fredda della regione si insinua dentro le rocce, penetra nelle ossa e nella massa spugnosa dei polmoni; si è aperta uno spiraglio anche nel nostro salotto, dove il Signore ci ha raggiunti per giocare nell'intimità che gli è necessaria. Come rifiutare l'invito che il suo valletto ci ha consegnato all'appartamento? Quel dissoluto di mio padre non era il tipo davvero; lo specchio sopra il tavolo mi rimandava la sua euforia, la mia indifferenza, il flusso bicolore delle carte alzate e posate, la maschera immobile che nascondeva il volto della Bestia fatta eccezione per gli occhi gialli. Questi ultimi, di quando in quando, dardeggiavano nella mia direzione, dietro il ventaglio di carte.

«La Bestia!» esclamò la nostra padrona di casa che con un'espressione tra lo spavento e la meraviglia maneggiava nervosa la busta decorata con un'immensa tigre rampante. E io non sono riuscita a chiedere come mai chiamassero Bestia il Signore del posto - aveva forse a che fare con il suo stemma araldico? - perché la sua lingua era talmente impastata nell'eloquio lento e bronchitico della regione che di tutto quello che mi aveva detto ero a stento riuscita a capire il «Che bella!» esclamato incontrandomi.

E' da quando mi reggo in piedi che sono la bella di casa, coi miei boccoli lucidi castano chiaro e le guanciotte di pesca. Sono nata a Natale: la mia bambinaia inglese mi chiamava sempre la sua «Rosa di Natale». I paesani dicevano: «Il ritratto vivente della sua povera mamma», e si facevano il segno della croce per rispetto alla morta.

Mia madre fu un fiore effimero; barattata per ragioni di dote a questo inetto rampollo dell'aristocrazia russa, si spense in fretta, uccisa dal suo gioco d'azzardo, dal suo frequentar prostitute e dai suoi rimorsi patetici. Appena arrivato, la Bestia mi consegnò una rosa sfilandola dall'occhiello impeccabile ancorché fuori moda, mentre il valletto gli

spazzolava la neve dal mantello nero. Quella rosa bianca, così innaturale, fuori stagione che ora le mie dita nervose spogliavano un petalo dopo l'altro, mentre mio padre chiudeva maestosamente una carriera dedicata alla catastrofe.

Questa è una regione malinconica, schiva: un paesaggio senza contorni e senza sole, un fiume triste che trasuda nebbia, salici contorti e spioventi. E la città è crudele: la piazza cupa, un luogo perfetto per pubbliche esecuzioni, all'ombra incombente della chiesona maligna. Un tempo condannavano i prigionieri a essere appesi in gabbie alle mura della città: la cattiveria ce l'hanno nel sangue, hanno gli occhi troppo vicini, le labbra troppo sottili. Il cibo è povero, la pasta annegata nel burro, la carne, bollita e condita con salse di erbe amare. Sul luogo incombe un silenzio funereo, e gli abitanti si imbacuccano per il freddo tanto che a stento ne vedi le facce. E poi mentono, ingannano, osti, postiglioni, tutti quanti.

Dio, che parassiti.

Ecco il tradimento del sud: tu immagini che qui non ci sia l'inverno e ti scordi che l'hai portato con te.

Ero sempre più disturbata dal penetrante profumo del Signore, un'essenza di zibetto purpureo decisamente troppo forte in quella stanza così piccola dov'eravamo seduti vicini. Deve farsi il bagno in acqua fragrante e immergerci dentro biancheria e camicie; chissà che odore forte ha, per sentire il bisogno di camuffarsi così!

Non ho mai visto un uomo tanto grande avere un aspetto tanto incorporeo; a dispetto della raffinata eleganza, la Bestia doveva aver acquistato l'antiquata marsina in quegli anni remoti nei quali ancora non si era autoimposto una reclusione totale; a giudicare dall'aspetto, si direbbe che non ritenga di doversi tenere al passo coi tempi. C'è nei suoi tratti una sorta di rozza goffaggine, il malgarbo che spesso accompagna gli esseri giganteschi; e lui sembra imporsi un curioso controllo, come se sempre lottasse contro se stesso, costringendosi a mantenere la postura eretta quando preferirebbe di gran lunga gettarsi a terra carponi. Con lui, povera creatura, si infrangono miseramente tutte le nostre speranze di una somiglianza con Dio; solo da una certa distanza la Bestia potrebbe apparirti in fondo non molto diversa da qualunque altro essere umano, benché indossi una bellissima maschera che reca l'effigie perfetta di un uomo. Sì, certo, un volto stupendo; visti

allo specchio i due profili della maschera risultano di una simmetria assoluta, troppo impeccabile, sovrumana. Porta anche la parrucca: capelli finti raccolti sulla nuca con un fiocco; il tipo di parrucca che si ritrova negli antichi ritratti. A nascondergli la gola è invece un collare di seta inamidata, chiuso da un bel fermaglio di madreperla. E ancora, guanti di capretto chiaro, ma così enormi e ingombranti da far dubitare che possano ricoprire semplici mani.

E' una figura carnascialesca fatta di cartapesta e dai capelli di stoppa; ma gioca a carte con diabolica maestria.

Dietro la maschera la voce risuona come da una grande distanza e, quando si china a parlare, lo fa con tale ringhioso impaccio che solo il valletto riesce a capirlo e a farsene interprete, come se il padrone fosse soltanto il pupazzo e lui il ventriloquo.

Lo stoppino annegò nella cera molle, le candele pian piano si spensero. Prima che la mia rosa avesse perso tutti i petali mio padre si ritrovò rovinato.

«Avete la ragazza.» Il gioco è una malattia. Mio padre diceva di amarmi, eppure non ha esitato a scommettere una figlia per un giro di carte. Le distribuì; nello specchio, vedevo una furiosa speranza accendergli lo sguardo.

Si era sbottonato il colletto, aveva i capelli scarmigliati; era il ritratto angoscioso di un uomo giunto all'ultimo stadio della perdizione. Dai vecchi muri della casa spiravano correnti gelide: neanche in Russia avevo mai avuto tanto freddo, nemmeno nel cuore delle notti più rigide.

Regina, asso, re. Li vedevo nello specchio. Lo so, lo so, lui non pensava di potermi perdere; e poi, oltre a conservare me avrebbe vinto tutto quello che aveva perduto, l'intero devastato patrimonio di famiglia recuperato d'un colpo. E si sarebbe aggiudicato persino il palazzo avito della Bestia fuori città; i suoi redditi immensi; i terreni sul lungofiume, le prigioni, il forziere, i Mantegna, i Giulio Romano, la saliera del Cellini, i titoli... la città stessa.

Non dovete pensare che mio padre mi valutasse meno di una regina; ma nemmeno di più.

Faceva un freddo del diavolo in quel salotto. E a me, figlia del rigido nord, parve che a essere messo in pericolo non fosse il mio corpo, ma l'anima di mio padre.

Lui, naturalmente, credeva ai miracoli; qual è il giocatore d'azzardo che non ci crede? Del resto non eravamo scesi fin dalla terra degli orsi e delle stelle cadenti proprio inseguendo questo miracolo?

E così vivevamo, eternamente sull'orlo dell'abisso.

La Bestia latrò; poi calò gli altri tre assi.

Ora i domestici scivolavano silenziosi e impassibili come pattinatori a spegnere le candele una per una. A guardarli si sarebbe detto che non era accaduto nulla di importante. Sbadigliavano un po' risentiti: era quasi mattino. Li avevamo tenuti svegli. Il valletto portò il mantello alla Bestia. Nel corso di questi preparativi, mio padre restò a fissare incredulo il tradimento delle sue carte posate sul tavolo.

Il domestico mi informò che sarebbe tornato a prendermi con il bagaglio l'indomani, intorno alle dieci, per condurmi al palazzo della Bestia. Capisco? Ero talmente sconvolta che capivo a stento; lui ripeté con pazienza ogni cosa. Era un ometto magro, nervoso che procedeva sussultando con passo irregolare su piedi calzati di scarpe stranissime fatte a punta.

Se prima mio padre era rosso come il fuoco, adesso era pallido come la neve che si fermava sulle finestre. Aveva gli occhi pieni di lacrime, stava per piangere.

«Come l'infame indiano», disse. Gli piaceva la retorica. «"Come l'infame indiano, che con un gesto gettò via la perla più preziosa di tutta la sua stirpe..." Ho perduto la mia perla, la mia preziosissima perla.» A quel punto, la Bestia emise un verso terribile che stava tra il ruggito e un latrato; la fiamma delle candele tremò. Il premuroso valletto, un fior fiore d'ipocrita, interpretò senza battere ciglio: «Dice il mio padrone che quando si è tanto sventati con i propri tesori, bisogna aspettarselo che ce li portino via».

Poi ci rivolse l'inchino e il sorriso che al suo padrone era impossibile riservarci e se ne andarono insieme.

Rimasi a contemplare la neve finché non cessò di cadere, poco prima dell'alba; un duro velo di brina coprì il paesaggio e la luce quel giorno pareva di ferro.

La vettura della Bestia, di elegante foggia antica, era nera come un feretro, come pure il cavallo che la trainava, emettendo vapore azzurro

dalle froge e scalpitando sulla neve compatta con tanta vivacità da farmi sperare che non tutto il mondo fosse bloccato nel ghiaccio, come me. Ero da sempre piuttosto portata a credere, insieme a Gulliver, che i cavalli siano creature migliori di noi e, quella mattina, sarei stata felice di partire con lui verso il regno dei cavalli, se avessi potuto scegliere.

Il valletto, seduto a cassetta in elegante livrea nera e oro, abbracciava, pensate, un gran fascio di quelle maledette rose bianche del suo padrone, come se un omaggio floreale potesse riconciliare una donna a qualsiasi umiliazione. Balzò dal sedile con sovrumana agilità e le consegnò alle mie mani riluttanti. Mio padre, disfatto dal pianto, chiede una rosa a conferma del mio perdono. Spezzo uno stelo, mi pungo un dito e così lui riceve la rosa tutta macchiata di sangue.

Il valletto si accucciò ai miei piedi per rincalzarmi la coperta da viaggio con sussiegosa premura, ma in seguito dimenticò la propria posizione quanto bastava per infilare un agile dito sotto il parrucchino bianco e grattarsi senza ritegno, rivolgendomi quella che la mia vecchia bambinaia avrebbe definito «un'occhiata di altri tempi», ironica, astuta, appena attraversata da una punta di sdegno.

E di pietà? Neanche l'ombra. Aveva occhi umidi e scuri, e sul viso, l'astuzia innocente di un bambino vecchissimo. Aveva l'irritante vizio di parlare tra sé sottovoce, mentre procedeva a caricare le vincite del padrone. Tirai le tende per non sostenere il saluto di mio padre; il mio disprezzo per lui era tagliente come un coccio di vetro.

Eccomi consegnata alla Bestia! E quale poteva essere poi l'esatta natura della sua «bestialità»? Una volta la mia bambinaia inglese mi raccontava di un uomo-tigre che aveva veduto a Londra quando era bambina. Lo faceva per mettermi paura e farmi stare buona, perché ero una piccola peste e non riusciva a domarmi soltanto a occhiate e rimproveri, o con la promessa di un cucchiaino di marmellata. Se non la smetti di infastidire le cameriere, cocca bella, verrà a prenderti l'uomo-tigre. Lo avevano portato da Sumatra nelle Indie, diceva; di sotto era tutto peloso come un animale, e solo la testa e il tronco sembravano quelli di un uomo.

Comunque, la Bestia è sempre mascherata; dunque non può essere il viso, la parte che ha uguale a me.

Del resto l'uomo-tigre, nonostante quel corpo irsuto, era in grado di prendere in mano un bicchiere di birra e di scolarselo da buon cristiano.

Non l'aveva forse visto con i suoi occhi, davanti al George, presso gli Upper Moor Fields, quando era alta non più di me e sgambettava e balbettava le prime parole anche lei? Sospirava di nostalgia pensando a Londra, di là dal mare del Nord, per tutti quegli anni. Però adesso, se questa signorina non fa la brava e non si mangia la sua verdura bollita, vedrà che l'uomo-tigre si infila il mantello di pelliccia nero da viaggio, come quello del tuo papà, e poi chiede al Re degli Gnomi, cavaliere di tutti i venti, di portarlo al galoppo dentro la notte fino alla tua cameretta e...

Sì, bella mia, ti DIVORA IN UN SOLO BOCCONE.

E io squittivo deliziata dalla paura, in parte credendo e in parte sapendo che si prendeva gioco di me. C'erano cose che sapevo di non doverle dire. Nella fattoria ormai perduta per sempre incontravo certe cameriere che, ridacchiando, mi iniziavano ai misteri di quello che il toro fa con le mucche, e seppi anche la storia della figlia del carrettiere. Ssst! zitta, non dire alla tata che te lo abbiamo detto noi; la figlia del carrettiere aveva il labbro leporino, gli occhi storti ed era brutta come il peccato, chi mai poteva aver voglia di prendersela? Eppure, con sua vergogna, le si gonfiò la pancia fra lo scherno crudele degli stallieri e correva voce che a ingravidarla fosse stato un orso. Infatti il bambino era nato con tanto di denti e pelliccia, che si voleva di più? Però crescendo si fece un bravo pastore, anche se non si sposò; viveva in una capanna fuori del paese e sapeva far soffiare il vento come voleva, oltre a saper distinguere quali uova avrebbero dato galli, e quali galline.

Una volta i contadini arrivarono stupefatti da mio padre portando un teschio con corna lunghe dieci centimetri e si rifiutarono di tornare al lavoro sul campo nel quale il loro innocente aratro lo aveva dissepolto, finché un prete non acconsentì ad accompagnarli; la mascella del teschio dopo tutto era quella di un uomo, giusto?

Storie di vecchie comari, paure infantili! Conoscevo benissimo la ragione di quell'ansia che da bambina stuzzicavo con fantasiose superstizioni, almeno da quando bambina non ero più. Ormai l'unico capitale rimastomi era il mio corpo e quel giorno ero sul punto di procedere al primo mio investimento.

Ci eravamo da un pezzo lasciati alle spalle la città e stavamo ora attraversando una vasta pianura innevata dove salici mutilati spargevano chiome spioventi su fosse gelate; la nebbia avvicinava la

linea dell'orizzonte e trascinava giù un cielo che non pareva sovrastare di molto le nostre teste. Non si scorgeva essere vivente, a perdita d'occhio. Che desolazione, com'era grassa la stagione morta di questo falso giardino dell'Eden dai frutti avvizziti nel gelo.

Anche le mie fragili rose erano già appassite. Aprii il portello della carrozza e lanciai il cadavere del bouquet in mezzo al fango duro di brina che ricopriva la strada. Subito si levò una folata di un vento gelido che mi sferzò il viso con una polvere cristallina di neve ghiacciata. La nebbia si levò quanto bastava a lasciarmi scorgere una fila di edifici semidiroccati in mattone vivo; ecco la grande trappola umana, la megalomane cittadella del suo palazzo.

Era un piccolo mondo a sé, ma un mondo di morte, un pianeta distrutto dal fuoco. Mi resi conto che, con il denaro, la Bestia si era pagata una gran solitudine, più amara del lusso.

Il cavallino nero entrò di buon trotto attraverso alle porte di bronzo scolpito che si aprivano alle intemperie come quelle di un granaio, e il valletto mi aiutò a scendere dalla vettura direttamente sul pavimento di cotto scheggiato del vasto atrio, nel calore odoroso di una stalla, dolce di fieno, acre di sterco. Un coro di nitriti e uno scalpiccio di zoccoli si levò sotto la volta alta del tetto le cui travi ospitavano i resti dei nidi di rondine della precedente estate, una dozzina di musci scarni si sollevò dalla mangiatoia per volgersi dalla mia parte, tendendo bene le orecchie. La Bestia aveva concesso ai cavalli l'uso della sua sala da pranzo. Le pareti erano opportunamente affrescate con scene di cani, cavalli e uomini in una foresta in cui fiori e frutti crescevano insieme sugli alberi.

Il valletto mi tirò civilmente per il vestito. Il Signore attende.

Porte spalancate e finestre senza vetri lasciavano entrare il vento dappertutto. Salimmo scale su scale, battendo coi piedi sul marmo. Al di là di archi e porte non chiuse, scorgevo stanze dai soffitti a volta aprirsi una nell'altra come in un sistema di scatole cinesi, sull'infinito complesso viluppo di viscere del castello. A muoversi in quei locali non c'eravamo che noi: il vento, il valletto e io. I mobili erano tutti coperti da lenzuoli, i lampadari avvolti nei panni, i quadri staccati dalle pareti e appoggiati capovolti contro il muro perché il padrone di casa non ne reggeva la vista. Il palazzo era sottosopra, come se il proprietario fosse sul punto di trasferirsi altrove o non si fosse mai sistemato del tutto; la

Bestia aveva scelto di vivere in un luogo disabitato.

Gli espressivi occhi castani del valletto mi rivolsero uno sguardo che voleva essere rassicurante, ma che nella sua strana superbia non riuscì a confortarmi. Lui mi precedeva saltellando sulle gambette deformi e mormorando tra sé. Tenevo alta la testa e lo seguivo, ma a dispetto di tutto il mio orgoglio, avevo il cuore gonfio di pena.

Il Signore ha il suo rifugio impiccato su in alto, in una stanzetta angusta e poco illuminata; tiene gli scuri accostati anche in pieno giorno. Quando arrivammo lassù, ero senza respiro e ricambiai il silenzio del suo benvenuto con altrettanto silenzio. Io non volevo sorridere. Lui non poteva.

Nella sua solitudine così raramente violata, la Bestia indossa una veste di foggia ottomana: un'ampia vestaglia viola cupo con ricami in oro sul collo, che gli ricade dalle spalle, fino a nascondergli i piedi, mentre le gambe della sua sedia terminano con zampe finemente dotate di artigli. Nasconde le mani dentro maniche enormi. Quello che più mi seduce è il capolavoro del suo falso viso. C'è un piccolo fuoco acceso dietro una grata. Il vento furioso sbatte gli scuri.

Il valletto tossì. Su di lui ricadeva l'ingrato compito di comunicarmi i desideri del padrone di casa.

«Il mio padrone...» Un ciocco precipitò nel fuoco. Nel poderoso silenzio causò un clamore notevole, tanto da far trasalire il valletto e fargli perdere momentaneamente il filo di quanto stava dicendo.

«Il mio padrone non ha che un desiderio.» Il profumo denso, eccessivo di cui il Signore si era cosperso la sera prima incombeva ora su di noi, e si levava in geroglifici di fumo azzurri da un prezioso incensiere cinese.

«Desidera solo...» Ora, di fronte alla mia impassibilità il valletto esitava, come se avesse perduto il suo solito contegno sarcastico, perché il desiderio del suo padrone, per quanto insignificante, poteva apparire molto insolente se messo in bocca a un domestico. Il ruolo di tramite gli provocava perciò un profondo disagio. Inghiottì, trangugiò, e infine si lasciò andare a un flusso ininterrotto di parole prive di pause.

«L'unico desiderio del mio padrone è di vedere la bella fanciulla nuda, senza vestiti, e solo per una volta, dopodiché ella sarà ricondotta a suo padre intatta e si darà ordine di restituire la somma perduta a carte con il padrone, oltre a numerosi e preziosi regali: pellicce, gioielli,

cavalli.» Rimasi immobile. Durante il discorso, non avevo mai distolto lo sguardo dagli occhi dietro la maschera, che adesso eludevano i miei come se, va detto a suo merito, anch'egli si vergognasse della propria richiesta benché a rivolgermela fosse stato il suo portavoce.

Agitato, molto agitato, il valletto gesticolava con le mani guantate di bianco.

«Desnuda...» Non credevo alle mie orecchie. Scoppiai in una chiassosa risata; una signorina non dovrebbe ridere così! mi rimproverava sempre la mia vecchia bambinaia. Ma io lo facevo lo stesso. E continuo a farlo. Di fronte al fragore della mia spietata allegria, il valletto si ritrasse turbato, tormentandosi le dita come se volesse strapparsele, protestando, supplicando in silenzio. Sentii che gli dovevo una risposta nel miglior toscano di cui fossi capace.

«Signore, potete mettermi in una stanza senza finestre e prometto che permetterò a voi solo di sollevarmi la gonna fino alla vita. Ma deve esserci un telo sulla mia faccia, a coprirla; un telo tanto leggero da non togliermi l'aria, s'intende. Perciò io risulterò completamente coperta dalla vita in su; e non voglio luci. Potrete venire a trovarmi una volta, signore, una soltanto. In seguito, dovrò essere riaccompagnata direttamente in città e depositata sulla pubblica piazza, dinanzi alla chiesa. Se vorrete darmi del denaro, sarò lieta di accettarlo. Ma insisto affinché mi corrispondiate solo la cifra che dareste a un'altra donna in analoghe circostanze.

Tuttavia, se vi piacerà farmi un altro dono, è vostro diritto agire così.» Che soddisfazione constatare che avevo colpito al cuore la Bestia!

Infatti, nel giro di qualche secondo, all'angolo di uno degli occhi mascherati si vide spuntare il luccichio di una lacrima. Una lacrima!

Di vergogna, sperai. La lacrima tremò un istante sul margine dello zigomo disegnato e infine corse giù per la guancia dipinta e cadde in un'unica goccia sulle piastrelle del pavimento.

Il valletto, bofonchiando mortificato, mi scortò subito fuori della stanza. Una nube di profumo color malva invase il freddo del corridoio e si disperse nel turbinare del vento.

Mi era stata assegnata una cella, una vera e propria segreta senza finestre, senz'aria né luce, in fondo alle viscere del palazzo. Il valletto mi accese una lampada che illuminò un lettuccio stretto, un piccolo

armadio scuro i cui fiori e frutti incisi sul legno si intravedevano nella luce fioca.

«Farò una corda con le lenzuola e mi ci impiccherò», dissi.

«Oh, no», disse il valletto, fissandomi con occhi sgranati e improvvisamente pieni di malinconia. «No, che non lo farete... Siete una donna d'onore.» E che ci faceva allora nella mia camera, quella ridicola caricatura di un uomo? Sarebbe stato la mia guardia del corpo fino al momento in cui non avessi acconsentito a cedere al capriccio della Bestia o lui al mio? Sono dunque ridotta al punto di non avere diritto a una cameriera? Come in risposta alle mie mute richieste, il valletto batté le mani.

«Per alleviare la vostra solitudine, madame...» Ci fu un baccano dietro la porta dell'armadio: se ne spalancò la porta e ne uscì una soubrette da operetta dai lucidi boccoli castano chiaro, le guance rosa e gli occhi azzurri; mi ci volle un momento per riconoscerla, col suo cappellino, le calze bianche, la camiciola di pizzo. In una mano stringeva uno specchio e nell'altra un piumino da cipria; aveva un carillon al posto del cuore, e tintinnava scivolando verso di me sulle piccole ruote.

«Nulla di umano abita qui», disse il valletto.

La mia cameriera si fermò e mi fece un inchino; da una cucitura aperta nel corpetto spuntava una piccola chiave. E' una macchina meravigliosa, il più sofisticato sistema di corde e ingranaggi mai visto.

«Abbiamo rinunciato alla servitù», dichiarò il valletto.

«Preferiamo circondarci di simulacri tanto per l'utile quanto per il dilettevole, e ne siamo altrettanto soddisfatti.» La mia gemella meccanica si arrestò dinanzi a me, mentre dalle sue viscere usciva il cinguettio di un minuetto settecentesco, e mi rivolse un sorriso sfrontato. Clic, clic - solleva un braccio e si mette a infarinarmi le guance di cipria rosa che mi fa tossire, poi mi para davanti il piccolo specchio.

Ma dentro non vidi affatto il mio viso, bensì quello di mio padre, come se l'avessi indossato entrando nel palazzo della Bestia per estinguere il suo debito. Come, stupido illuso, ancora piangi? E sei ubriaco, per giunta. Lui tracannò la sua grappa e gettò a terra il bicchiere.

Comprendendo la mia intimorita sorpresa, il valletto allontanò lo specchio, ci fiatò sopra, lo lucidò con il palmo della mano guantata e me lo restituì. Adesso ci vidi dentro solo me stessa, distrutta dopo una notte insonne e tanto pallida da aver bisogno del belletto offertomi dalla cameriera.

Sentii la chiave girare dentro la porta pesante e i passi del valletto lungo il corridoio di pietra. Frattanto, la mia sosia meccanica seguiva a incipriare la stanza e a emettere la sua musichetta metallica, ma mi resi conto che non era instancabile; nel giro di poco il suo gesto si fece sempre più languido, il cuore artificiale produsse suoni rallentati quasi volesse mimare lo sfinimento, il carillon si scaricò finché ogni sua nota non finì col cadere nell'aria separata dalle altre e indifferente alla melodia come una goccia di pioggia e, finalmente, la macchina si fermò come colta dal sonno. Lei si abbandonava al riposo, e anche a me non restò altra scelta. Crollai sul lettuccio, stremata.

Passò del tempo ma non saprei dire quanto; poi il valletto mi svegliò con una colazione a base di pane e miele. Allontanai il vassoio con la mano ma lui lo appoggiò deciso accanto alla lampada e mi porse uno scrigno di zigrino.

Volsi altrove lo sguardo.

«Oh, mia signora!» Quanto dolore spezzava la sua voce acuta! Fece scattare il fermaglio dorato con grande destrezza; su un letto di velluto rosso brillava un solo orecchino, perfetto come una lacrima.

Richiusi di scatto lo scrigno e lo gettai in un angolo. Quel movimento brusco e improvviso dovette turbare la bambola meccanica, che prese ad agitare un braccio, quasi volesse rimproverarmi, emettendo dal fondo delle viscere il fremito di una gavotta, prima di tornare a immobilizzarsi.

«Benissimo», disse il valletto, sconcertato. E fece segno che era venuto il momento che tornassi a far visita al mio ospite. Non mi permise neppure di rinfrescarmi o di darmi un colpo di pettine.

Filtrava così poca luce dentro il palazzo che non riuscivo a distinguere se fossimo di giorno o di notte.

Si sarebbe detto che la Bestia non si fosse mossa di un palmo dalla volta prima; sedeva sul trono immenso, le mani nascoste sotto le maniche, circondato da quell'aria greve e fermissima. Potevo aver dormito un'ora, una notte o anche un mese; la calma scultorea della

Bestia e l'atmosfera opprimente erano rimaste le stesse. Il fumo saliva dall'incensiere e continuava a tracciare nell'aria gli stessi disegni. Ardeva lo stesso fuoco.

Spogliarmi per te, come una ballerina? E' questo che vuoi?

«Vedere la pelle di una fanciulla che nessun uomo ha mai visto nuda...» balbettò il valletto.

Mi pentii di non essermi rotolata nel fieno con ogni bracciante della fattoria di mio padre, così da squalificare me stessa per questo baratto umiliante. Il fatto che volesse tanto poco era la ragione stessa per cui non potevo accontentarlo; non ebbi bisogno di parlare perché la Bestia mi capisse.

Una lacrima gli scese dall'altro occhio. E poi si mosse; affondò il testone di cartapesta ornato di finti capelli infiocchettati tra quelle che dovrei chiamare braccia; estrasse quelle che potrei dire mani dalle maniche e scorsi le zampe pelose, gli artigli feroci.

Cadendo, la lacrima andò a brillargli tra il pelo. E nella mia stanza, per ore, udii l'andirivieni di quelle zampe davanti alla porta.

Quando il valletto tornò con il vassoio d'argento, mi ritrovai padrona del più bel paio di orecchini del mondo, parevano acqua di fonte; gettai il secondo nell'angolo dove già stava il primo. Il valletto squittì con addolorato rammarico ma non mi propose una terza visita alla Bestia. Sorrise invece con fare servile e mi confidò: «Il mio padrone mi ordina di invitare la giovane signora a cavallo».

«Che significa?» Lui mimò allegramente un galoppo e, sorprendendomi, se ne uscì in uno stonato gracidio: «Clappete, clap, a caccia ce ne andrem!» «Io fuggirò, galopperò fino alla città.» «Oh, no», disse lui. «Non siete forse una donna d'onore?» Batté le mani e la mia cameriera meccanica resuscitò sferragliando in quella sua imitazione di vita. Scivolò verso l'armadio dal quale era uscita e ne estrasse il mio completo da equitazione che si appoggiò al braccio metallico. Da non credere. Era proprio il mio, quel completo, quello che avevo lasciato dentro un baule nella soffitta della nostra dacia alle porte di Pietroburgo. Ma quella casa era andata perduta da tempo, da prima persino che ci imbarcassimo nell'avventura di questo pellegrinaggio verso il crudele sud. E se non era proprio il completo cucito per me dalla mia vecchia bambinaia, allora ne era una copia perfetta fino al

bottone mancante sulla manica destra, fino all'orlo scucito e tenuto su con una spilla da balia. Mi rigiravo la stoffa consunta tra le mani, cercando di capire. Il vento che si agitava dentro il palazzo fece tremare la porta; che fosse stato il vento del nord a sospingere i miei vestiti per mezza Europa? In patria, il figlio dell'orso sapeva far soffiare i venti come voleva; quale strana magia democratica univa questo palazzo alla lontana foresta di abeti? O forse dovevo accettare il fenomeno come la conferma di quell'assioma che sempre mi ripeteva mio padre: che con il denaro, tutto diventa possibile.

«Clappete», suggerì intanto il valletto soddisfatto dal mio piacere mescolato alla grande sorpresa. La cameriera meccanica mi porse la giacca e io ci scivolai dentro con riluttanza, sebbene non vedessi l'ora di uscirmene all'aria aperta, lontano da questo luogo di morte, a costo di farlo in compagnia della Bestia.

Le porte dell'atrio si spalancarono sullo splendore del giorno; mi resi conto che era mattino. I nostri cavalli, sellati e imbrigliati, bestie prigioniere, erano pronti per noi. Per la smania di uscire battevano sul pavimento di cotto sollevando scintille, mentre i compagni di stalla ciondolavano indolenti nella paglia, conversando tra loro nel muto linguaggio di quella razza. Un paio di piccioni con le penne gonfie per tenere lontano il freddo zampettavano intorno beccando pannocchie di granoturco. Il cavallino nero che mi aveva condotta qui mi salutò con uno squillante nitrito che risuonò sotto il tetto alto e fumoso, come dentro una cassa armonica, e io seppi che a me sarebbe toccato lui.

Ho sempre adorato i cavalli, le più nobili creature, con quella sensibilità ferita che traspare nei loro occhi saggi, quell'intelligente controllo dell'energia nei muscoli forti delle zampe posteriori. Salutai con grandi feste il compagno nero e lucente che mi ricambiò con un soffice bacio in fronte. C'era un piccolo pony non bello che si intestardiva a voler spostare col muso le chiome degli alberi tra i cavalli dipinti a trompe l'oeil sul muro: il valletto gli balzò in sella con una destrezza da circo. Poi toccò alla Bestia, avvolta nel mantello nero orlato di pelliccia, issarsi in groppa a una robusta giumenta grigia. Non era certo un fantino nato; si teneva aggrappato alla criniera come un naufrago al pennone della nave.

Faceva freddo quella mattina, nonostante la luce accecante di neve che feriva gli occhi. Il vento sembrava seguirci a folate, come se

l'immensa creatura mascherata e muta se lo portasse sotto il mantello e lo facesse uscire a comando, visto che agitava le criniere dei nostri cavalli ma non sollevava di un palmo la nebbia sul bassopiano.

Tutto intorno si dispiegava uno scenario di desolazione nei toni tristi dei bruni e dei seppia invernali, con la palude tetra che si allungava fino a raggiungere l'ampio letto del fiume. Salici decapitati. Di quando in quando, il volo improvviso di un uccello, con il suo inconsolabile grido.

Un profondo senso di estraneità prese a impossessarsi di me. Sapevo che i miei due compagni non erano affatto simili ad altri esseri umani, né il servitore scimmiesco, né il padrone del quale era portavoce, quella creatura con zampe e artigli sicuramente in combutta con le streghe che, dai fazzoletti annodati, scatenano i venti, su verso il confine con la Finlandia. Sapevo che essi vivevano secondo una logica diversa da quella che avevo seguito fino a quando mio padre mi aveva abbandonata, per umana sventatezza, in balia delle bestie feroci. Tale consapevolezza mi intimoriva ancora, ma non troppo, direi... in fondo ero solo una ragazzina, una vergine e pertanto gli uomini, in tutta la loro illogicità, mi negavano l'uso della ragione, come lo negano a chiunque non sia esattamente come loro. Se è vero che nella desolazione del bassopiano che mi circondava non scorgevo anima viva, è anche vero che di noi sei cavalli e cavalieri, intendo - nessuno poteva vantare una a sua volta. Infatti tutte le religioni serie del mondo affermano categoricamente che quando il buon Dio spalancò i cancelli dell'Eden e ne fece ruzzolare fuori Eva con tutta la sua progenie, si guardò bene dal rifornire di quell'attributo vago e inconsistente tanto le bestie quanto le donne. Comprimerete perciò come, pur non osando sostenere di essere impegnata in speculazioni di ordine metafisico, mentre cavalcavamo in mezzo ai canneti del lungofiume di certo meditassi sulla natura della mia condizione, su come fossi stata acquistata e venduta, passando di mano in mano. La donnina meccanica che mi incipriava le guance non era forse stata dotata dal suo costruttore di una vita artificiale analoga alla mia?

Eppure, ancora mi sconcertava la vera natura di questo mago rapace in sella alla chiara giumenta secondo uno stile che mi faceva tornare alla mente la tradizione dei ghepardi del Kublai Khan che per cacciare montavano in groppa ai cavalli.

Giungemmo alla sponda in un punto in cui il fiume era tanto ampio

da perdersi all'orizzonte, e tanto rigido nel gelo di quell'inverno da sembrare fermo. I cavalli abbassarono il muso per abbeverarsi. Il valletto si schiarì la gola pronto a parlare; il luogo era perfettamente isolato, oltre un riparo di rovi spogli per via della stagione e un filare di canne.

«Se non vi farete vedere da lui senza vestiti...» Involontariamente scossi il capo.

«...allora, dovrete prepararvi allo spettacolo del mio padrone, nudo.» Il fiume lambiva le pietre con un sussurro morente. La mia compostezza si dileguò tutto a un tratto, mi sentivo prossima al panico. Non mi credevo capace di tollerare la vista di lui, in ogni caso. La giumenta levò il muso grondante dall'acqua e mi rivolse uno sguardo intenso, come se mi incoraggiasse. Il fiume si franse ancora ai miei piedi. Ero lontana da casa.

«Dovrete», disse il valletto.

Compresi il terrore che lo invadeva al pensiero di un mio rifiuto e annuii.

Le canne si piegarono sotto un'improvvisa raffica di vento che trascinò con sé una folata del denso profumo di cui si cospargeva. Il valletto sollevò il mantello del padrone per proteggerlo dal mio sguardo mentre procedeva a levarsi la maschera. I cavalli fremevano.

La tigre non giacerà mai con l'agnello, essa non riconosce alcun patto che non sia su base reciproca. E' l'agnello che deve imparare a convivere con la tigre.

Una possente sagoma felina la cui pelliccia fulva è disegnata con la selvaggia geometria di strisce color legno bruciato. Il grosso capo pesante, tanto terribile da volerlo nascondere. Che agilità nella muscolatura, quanta sapienza nell'incedere. Quanta potenza che annichilisce in quegli occhi accesi come due gemelli.

Mi sentii squarciare il petto come da una ferita meravigliosa.

Il valletto si fece avanti a coprire il padrone ora che la fanciulla lo aveva veduto, ma io dissi: «No». La tigre sedeva statuaria, immobile nella promessa di non farmi alcun male a dispetto di tutta la sua ferocia. Era molto più grande di quanto potessi fantasticare. O immaginare ricordando le misere creature che avevo visto una volta nel Serraglio dello Zar a Pietroburgo: povere bestie dagli occhi d'oro sbiaditi e

stanchi nel remoto settentrione della loro cattività. Non c'era nulla in lui che mi facesse pensare a un essere umano.

E così tremante presi a slacciarmi la giacca, per dimostrargli che anch'io non intendevo fargli alcun male. Ma ero goffa e arrossii anche un poco, poiché nessun uomo mi aveva mai vista nuda e perché sono una ragazza orgogliosa. Fu orgoglio infatti e non vergogna a innervosirmi le dita; oltre a un certo timore che il fragile esempio di piccola umana bellezza potesse, in sé, non bastare a soddisfare le sue aspettative che, per quanto ne sapevo, avevano avuto modo di dilatarsi indefinitamente nell'eternità dell'attesa. Il vento fruscì nel canneto, increspando in un mormorio le acque del fiume.

Mostrai al suo silenzio solenne la mia pelle bianca, i capezzoli rossi, e persino i cavalli volsero il capo a guardarmi come se, anch'essi, volessero cortesemente esibire curiosità nei riguardi della natura corporea di una donna. Poi la Bestia abbassò il capo enorme; «Basta così», mi fece cenno il valletto. Il vento cessò. E tutto tornò immobile come prima.

Infine si allontanarono insieme, valletto e pony, mentre la tigre li precedeva come un segugio, e io mi trattenevo a passeggiare un poco sul lungofiume. Mi sentii libera per la prima volta nella mia vita. Poi il sole d'inverno prese a scuirsi, qualche fiocco di neve turbinò a terra dal cielo di piombo e, tornata ai cavalli, in groppa alla giumenta grigia ritrovai la Bestia, di nuovo con maschera e mantello, all'apparenza un essere umano. Il valletto invece portava al braccio un buon carico di selvaggina di fiume e il cadavere di un giovane capriolo ciondolava dalla sua sella. Montai sul cavallino nero in silenzio e così tornammo al palazzo mentre la neve cadeva sempre più fitta, cancellando le impronte che ci eravamo lasciati alle spalle.

Il valletto non mi riportò alla cella ma a un boudoir raffinato anche se démodé, con divani in broccato rosa sbiadito, una fiabesca moltitudine di tappeti orientali, lo scampanello tintinnante dei lampadari in cristallo. Le fiamme di complicati candelieri formavano arcobaleni nei cuori prismatici degli orecchini di diamanti che ora giacevano sulla toeletta del mio spogliatoio accanto alla quale, armata di specchio e piumino, montava la guardia la mia instancabile cameriera. Volendo infilarmi i gioielli alle orecchie, le presi lo specchio di mano, ma questo era in preda a uno dei suoi incantesimi cosicché in esso non vidi il mio

viso ma quello di mio padre.

Dapprima pensai che sorrisse a me. Poi mi resi conto che il suo era un sorriso di puro compiacimento.

Lo vidi seduto nel salotto del nostro appartamento, a quello stesso tavolo al quale mi aveva perduta, solo che adesso era tutto impegnato a contare un mucchio di banconote. Le condizioni di mio padre erano già mutate; sbarbato, ben pettinato, indossava abiti eleganti. Un bicchiere di vino frizzante gelato gli stava a portata di mano vicino al secchiello del ghiaccio. A quanto pare la Bestia aveva pagato in contanti per una sola occhiata al mio seno, e l'aveva fatto anche subito, senza considerare l'ipotesi che si trattasse di uno spettacolo che morivo dalla voglia di offrirgli. Poi vidi che mio padre era circondato dai suoi bagagli, pronto a partire. Poteva dunque lasciarmi con tanta leggerezza?

Insieme al denaro sul tavolo c'era un messaggio vergato in bella calligrafia. Riuscivo a leggerlo senza difficoltà. «La signorina sarà da voi quanto prima». Qualche sguardina con la quale si era affrettato a organizzare un incontro, forte del nuovo bottino? No, niente affatto. Perché proprio allora il valletto bussò alla mia porta per annunciare che avevo il permesso di abbandonare il castello quando volevo, e infatti teneva sul braccio uno splendido mantello di zibellino, la mia meritata liquidazione, il dono mattutino della Bestia con il quale propose di avvolgermi prima di congedarmi.

Quando tornai a guardare dentro lo specchio, mio padre ne era scomparso e tutto quello che vidi fu una ragazza pallida, dagli occhi segnati, nella quale stentai a riconoscere me stessa. Il valletto chiese cortesemente per che ora dovesse tenere pronta la carrozza, come se non dubitasse che me ne sarei andata alla prima opportunità, mentre la mia cameriera, che aveva cessato di assomigliarmi, seguiva a sorridere come un'idiota. Le voglio mettere i miei vestiti, darle la carica e rispedirla a recitare la parte di figlia del mio papà.

«Lasciatemi sola», dissi al valletto.

Non ebbe bisogno di chiudere a chiave la porta, questa volta.

Indossai gli orecchini. Erano molto pesanti. Poi mi sfilai il completo da cavallerizza e lo lasciai cadere sul pavimento. Quando però arrivai alla camiciola, le braccia mi caddero lungo i fianchi.

Non ero abituata alla nudità. Avevo così poca dimestichezza con la mia pelle che spogliarmi del tutto era un po' come scuoiarmi. Pensai

che la Bestia aveva voluto ben poco in confronto a ciò che ero disposta a donargli; ma la nudità non è naturale per gli esseri umani, almeno non dacché ci coprimmo con delle foglie di fico. Lui mi aveva chiesto di compiere l'abominevole. Provai il dolore acuto che avrei sentito strappandomi via la pelle, mentre la ragazza sorridente se ne restava là in posa, dimentica della propria impossibile imitazione di vita, e mi guardava sbucciarmi fino alla mia carne in vendita. Ma se non mi vedeva, è ancor peggio, proprio come al mercato dove gli occhi dell'acquirente non riconoscono l'esistenza di ciò che stanno comprando.

Mi parve che la mia intera vita, da quando avevo lasciato il nord, fosse trascorsa sotto lo sguardo indifferente di occhi come i suoi.

E io che mi stavo tirando indietro inflessibile, non fosse stato per le sue nobili lacrime.

Mi avolsi nelle pellicce che dovevo restituirgli, per proteggermi dai venti gelidi che scorrazzavano nei corridoi. Conoscevo la strada che conduceva al suo rifugio senza bisogno che mi scortasse il valletto.

Graffiai appena alla porta senza ottenere risposta.

A quel punto il vento sospinse il valletto lungo il passaggio.

Doveva aver stabilito che se uno di noi era nudo, gli altri dovevano fare lo stesso; senza livrea, si rivelò, come avevo sospettato, una creatura fragile, coperta di una peluria sericea grigio perla con agili dita scure e un musetto color cioccolata: la creatura più soave del mondo. Balbettò un poco vedendomi avvolta nella pelliccia e carica di gioielli come se andassi all'opera e, con grandissima cortesia e tenerezza, mi sfilò lo zibellino dalle spalle. La pelliccia cadde formando a terra un mucchietto nero dal quale decine di topolini si allontanarono squittendo sulle zampette robuste, per poi sparire in fondo alle scale.

Il valletto mi invitò con un inchino a entrare nella stanza della Bestia.

La vestaglia viola giaceva sulla sedia con maschera e parrucca, un guanto infilato su ciascun bracciolo. Il guscio vuoto della sua apparenza lo stava aspettando, ma lui ormai lo aveva abbandonato.

C'era un forte fetore di pelo e di urina; l'incensiere era sul pavimento, in pezzi. Restavano ciocchi bruciati a metà; ma il fuoco era spento. Una candela piantata nella sua cera sulla mensola del camino accendeva due piccole fiamme negli occhi della tigre.

La Bestia misurava la stanza avanti e indietro, avanti e indietro, con la punta della coda fremente che accompagnava l'instancabile andirivieni dentro la cella lorda di ossa rosicchiate e sanguinolente.

Ti mangerà in un solo boccone.

Ecco le paure dell'infanzia incarnate; la prima e più arcaica delle paure, quella di essere divorati. La bestia nella sua tana di carnivoro e io, bianca, tremante, acerba che mi avvicinavo pronta a offrirmi, e a donargli, insieme al mio corpo, la chiave di un regno di pace nel quale il suo appetito poteva non coincidere con la mia morte.

Si fece di pietra. Era assai più terrorizzato di me.

Mi accovacciai sulla paglia fradicia e allungai una mano. Ero nel campo magnetico esercitato dai suoi occhi d'oro. Gli uscì di gola un ruggito, abbassò il capo, lo affondò nelle zampe anteriori, ringhiò mostrandomi la gola rossa e i denti gialli. Io non mi mossi. Odorava l'aria per sentire la mia paura, ma non la trovò.

Piano, pianissimo prese a strisciare la massa pesante e lucente del corpo verso di me.

Riempiva la stanza un poderoso ansimare, come del motore che fa girare la terra, adesso infatti faceva le fusa.

Quel dolce tuono scuoteva le antiche mura, sbatteva gli scuri alle finestre fino a farle spalancare sulla luce bianca della luna di neve. Le tegole precipitavano dal tetto, le sentivo crollare in cortile. L'eco delle sue fusa scosse la casa alle fondamenta, fece danzare anche le pareti. Pensai: Crollerà tutto quanto, e si disintegrerà.

Si faceva sempre più vicino finché non sentii il rozzo velluto della sua testa contro la mano, e poi una lingua, rasposa come la carta vetrata. Mi leccerà via la pelle!

E ogni colpo di quella sua ruvida lingua sfogliava uno strato di pelle, strati della mia vita nel mondo, lasciando spazio a una lucida coltre di pelo. Gli orecchini tornarono a essere acqua e mi scivolarono giù per le spalle. Ne scossi le gocce dalla pelliccia incantevole.

Il gatto con gli stivali

Figaro qua; Figaro là; sì, ve lo dico io! Figaro su, Figaro giù bontà

divina, questo piccolo Figaro riesce a infilarsi nella stanza della mia padrona come e quando gli pare; dovete infatti sapere che è un gatto di mondo, cosmopolita, sofisticato; lo sa bene, lui, quando un amico peloso diventa la compagnia preferita della Signora. Del resto quale dama su tutto il pianeta saprebbe dire di no alle proposte appassionate eppure toujours discrètes di un bel gatto color marmellata d'arance? (A meno che, come è accaduto una volta e come a voi toccherà ora sentire, la signora in questione non perda gli occhi appresso al minimo accenno di pelo.)

Stiamo parlando di un gatto maschio, signori, un gattone rosso e orgoglioso di essere tale. Orgoglioso del bianco sparato di pelo lucente e armonioso che ben si staglia contro le tessere color arancia e color mandarino (oh! che completo di fiera luce posseggo!); orgoglioso del proprio sguardo sterminatore di uccelli e dei baffoni militareschi; orgoglioso fino all'eccesso, secondo alcuni, della squisita melodia della voce. Si spalancano le finestre di tutta la piazza, quando prorompo in un canto improvviso sotto la luce del cielo di Bergamo. Se i poveri musicisti ambulanti, misere accolite di straccioni che battono le piazze, vedono piovere sui loro palchetti mobili e sui loro rauchi cori manciate di monete, ben più generosi si mostrano i cittadini riversando su di me secchiate di acqua freschissima, verdure appena un po' tocche e, di quando in quando, persino pantofole, scarpe, stivali.

Vedete questi miei alti stivali di cuoio lucido? Ebbene, me ne ha fatto dono un giovane ufficiale di cavalleria; dapprima uno, poi, quando ebbi celebrato la sua generosità con un nuovo canto sgorgato da un cuore pieno almeno quanto la luna, zac, mi faccio di lato, ed ecco venire giù l'altro. I tacchi alti risuonano come nacchere quando il gatto si fa la sua promenade sopra i tetti, perché il mio canto ricorda il flamenco; tutti i gatti hanno una venatura di spagnolo nella voce, ma il Gatto stempera con eleganza il suo bergamasco virile e potente con un tocco di lingua francese, giacché è proprio quella l'unica lingua nella quale è possibile fare le fusa.

«Merrrrrrrrrrrci!» Subito infilo gli stivali nuovi nelle calzette di bel pelo bianco che mi rivestono il fondo delle zampe posteriori. E il giovane, al chiaro di luna, incuriosito dall'uso che faccio delle sue calzature, si mette a chiamare: «Ehi, Gatto! Gatto, quassù!» «Al vostro servizio, signore!» «Quassù, sul terrazzo, micino.» Si sporge, in camicia da notte, per offrirmi incoraggiamento mentre io salto lesto

sulla facciata, le zampe anteriori sul testone ricciuto di un cherubino, quelle di dietro su una ghirlanda di stucco, poi le raccolgo e, hop, avanzo sulla tettina di una ninfa di pietra; e con la sinistra mi tengo un po' indietro, la natica del satiro dovrebbe fare al caso mio. Nessun problema, una volta che sai come fare, il rococò è un gioco da ragazzi. Acrobazie? Ce le ho nel sangue; il Gatto riesce a eseguire un salto mortale reggendo un bicchiere di vino nella zampa destra, e senza mai versarne una goccia.

Ma devo ammettere con vergogna che il famoso triplo salto mortale en plein air, vale a dire senza un appiglio e senza una rete, quello nemmeno io, il Gatto, ho mai provato a eseguirlo benché abbia più volte portato a termine con maestria, e tra gli applausi di tutti, il mortale doppio.

«Mi sembri un gatto pieno di risorse», commenta il giovane quando gli balzo sul davanzale. Io gli rivolsi un inchino, a culo ritto, coda ben tesa e testa china per facilitare il buffetto che mi elargisce sotto il mento; e ci aggiungo gratis il dono involontario del solito mio naturale sorriso.

Giacché tutti i gatti hanno questa specialità, ma proprio tutti senza eccezione, dal più infimo acchiapparatti da vicolo fino alla più fiera e più candida micia che mai abbia occupato il cuscino di un sommo pontefice - abbiamo tutti il nostro sorriso, come dire, dipinto sul muso. Di quei sorrisetti pacati e schivi alla Monna Lisa che ci tocca fare ci piaccia o no. Per questo ogni gatto ha l'aria da politicante; perché non smettiamo mai di sorridere e la gente ci prende per delle canaglie. Tuttavia, faccio notare, il giovanotto in questione dà a sua volta l'idea di saper sorridere quanto basta.

«Un tramezzino», propone. «E magari, un gocchetto di brandy.» Casa sua è povera, sebbene lui sia alquanto belloccio e persino così en déshabillé, con tanto di cuffia da notte, mantenga un'aria elegante e pulita da damerino. Ecco qui uno che sa il fatto suo, mi dico; un uomo che sa darsi un tono in camera da letto non potrà mai rivelarsi imbarazzante quando ne è fuori. E che tramezzino squisito; so apprezzare una fetta di roast beef sottile e, quanto ai liquori, ho presto imparato a gustarli essendo partito come gatto di un vinaio; al tempo mi procuravo da vivere andando a caccia di ratti, prima che il mondo mi affinasse l'ingegno quanto bastava a far sì che potessi camparci.

Il risultato di questo colloquio notturno? Sono assunto su due piedi, come domestico del Signorino: valet de chambre e, di quando in quando, anche cameriere personale giacché, se il denaro scarseggia come accade a ciascun ufficiale galante in tempi di magra, lui è capace di impegnarsi anche la trapunta, ve lo assicuro. Allora il Gatto fedele gli si acciambella sul petto per tenergli caldo di notte. E' vero: non gli va che gli strusci i capezzoli, cosa che faccio per puro affetto e per desiderio di verificare la retrattilità dei miei artigli (ahi, dice lui!), ma mi capita solo in momenti di distrazione. E poi quale altro domestico sarebbe capace di scivolare nell'intimità più sacra di una fanciulla e di consegnarle un billet-doux proprio mentre sta recitando le preghiere insieme alla madre devota? Un compito che ho assolto per lui già un paio di volte, guadagnandomi imperitura gratitudine.

E che, come udirete, gli ha procurato la fortuna più grande per tutti noi.

Così il Gatto ottenne d'un colpo impiego e stivali e, oserei dire, il Padrone e io abbiamo molto in comune perché anche lui è orgoglioso come il demonio, oltre che irascibile come un riccio, dissoluto come la liquirizia e, benché qui lo dica per solo affetto, infido e scaltro quant'altri mai.

In tempi difficili, razziavo il mercato per colazione: un'aringa, un'arancia, una pagnotta; di fame non siamo mai morti. Il Gatto lo serviva a dovere anche nelle sale da gioco, giacché un gatto si può impunemente spostare di grembo in grembo e lanciare occhiate alle carte di ognuno. Un gatto può anche saltare sui dadi - gli piace da matti, farli rotolare, poverino, li scambia per uccellini; così, dopo aver inarcato la schiena e irrigidito le zampe, prendendoli tutti in giro, se anche mi acchiappano per punirmi, chi si ricorda com'erano stati lanciati i dadi?

Inoltre, escogitammo anche mezzi... meno signorili per tirare avanti quando ci sbattevano in faccia la porta delle sale da gioco come talvolta, maleducatamente, fecero. Io improvvisavo il mio balletto spagnolo e lui girava con il cappello: olé! Ma sottoponeva la mia lealtà e il mio affetto a questa prova umiliante solo quando la greppia era proprio vuota; anzi, quando era arrivato talmente in basso da doversi impegnare anche le mutande.

Perciò tutto filava liscio come l'olio e non si era mai vista una coppia

di perdigiorno affiatata come quella del Gatto e del suo Padrone, fino a quando lui si innamorò.

«Da non capire più niente, Gatto.» Proseguì le mie abluzioni, passando la lingua sul buco del culo con l'assoluta irreprensibile igiene dei gatti, con una zampa dritta all'insù come un osso di porco, scelsi il silenzio. Amore? Cosa può mai avere a che fare con questa passione da smidollati il mio dissoluto padrone per il quale sono saltato nelle finestre di tutti i bordelli della città, oltre a profanare più e più volte gli orti di verginali conventi e chissà che altro?

«Ma guardala. Una principessa nella torre. Lontana e splendente come Aldebaran. Incatenata a un idiota e custodita da un drago.» Ritrassi il capo dalle mie parti private e lo fissai col più sarcastico dei miei sorrisi; lo stavo sfidando a proseguire sul tono di quella musica.

«I gatti sono creature ciniche», rammentò lui, intimidito dal mio sguardo di fuoco.

E' proprio il rischio ciò che lo attira, capite.

C'è una signora che siede alla finestra ogni giorno un'ora soltanto, quando il crepuscolo si fa più soave. A stento se ne distinguono i lineamenti, seminascosti dietro le tende, così, velata come una scura icona, ella osserva giù nella piazza i bottegai chiudere negozio e ritirare i banchi, al calar della sera. Non si è mai vista in tutta Bergamo una fanciulla tanto reclusa, ma la domenica, le si concede di andare alla Messa, tutta ravvolta in un manto nero e con il volto velato. E anche allora è in compagnia di una vecchia megera, la sua custode, che le si affanna accanto magra come una cena fatta in prigione.

Come ha fatto a scorgere quel volto segreto? Chi, se non il Gatto, ha potuto mostrarglielo?

Una notte rincasavamo dalle sale da gioco talmente tardi che ci accorgemmo con improvvisa sorpresa che si era fatto già primo mattino. Lui aveva le tasche piene di monete d'argento e a entrambi lo champagne gorgogliava dolcissimo nello stomaco; la Fortuna ci era stata accanto, ed eravamo di ottimo umore! Era d'inverno e il freddo pungente. I fedeli già trotterellavano a Messa reggendo piccole lanterne nella nebbia gelata, mentre noi dissoluti barcollavamo alla volta di casa.

Guarda, un drappo nero, pare un funerale di stato; e il Gatto si ficca in quella testa confusa di bollicine di andare all'arrembaggio.

La accosto di lato, struscio la zucca color marmellata d'arance sotto lo stinco di lei; quale dama di compagnia, a meno di essere un vero gendarme, avrebbe potuto prendersela per simili attenzioni di un micino alla sua protetta? (Ma a quanto sembra, sciò, via, questa può.) Una manina profumata di spezie d'Arabia sbuca dal mantello nero e lo ricambia sfregandogli le orecchie proprio nel punto migliore. Il Gatto si lascia sfuggire fusa sonore, si ritrae un poco sulle zampe calzate dagli alti stivali; saltella e piroetta di gioia, e lei ride di quello spettacolo e fa il velo da parte. Il Gatto intuisce, lassù, una specie di lampada di alabastro rimasta accesa a dispetto del primo rossore aurorale: è il viso di lei.

E sta sorridendo.

Per un momento, per quel solo istante, c'era da credere che fosse un giorno di maggio.

«Avanti! Cammina! Non perderti appresso a quella bestiaccia», sbotta la vecchia megera sdentata e bitorzoluta; poi starnutisce.

Il velo si riabbassa e il gelo ritorna, insieme alla notte.

Ma non fui io l'unico a vederla; lui giura che quel sorriso è bastato a rubargli il cuore.

Amore.

Ho atteso impassibile, lavandomi il muso e l'uccello scintillante con zampa capace, mentre lui si prendeva alla pecorina ogni puttana della città, senza contare un discreto numero di mogli perbene, figlie ubbidienti, contadine dal colorito rosato venute a vendere sedano e indivia al mercato, e persino la cameriera che ci rifaceva la stanza. Addirittura la moglie del sindaco si è sfilata per lui gli orecchini di diamanti, mentre la sposa del notaio si toglieva la sottoveste e, se solo potessi, arrossirei al ricordo di come la figlia nemmeno sedicenne si sia slegata le trecce colore del lino e sia saltata nel letto tra loro due. Mai tuttavia il mio Padrone si lasciò cadere di bocca la parola Amore, né prima né dopo uno di questi incontri, finché non gli toccò di imbattersi nella moglie di Pantalone diretta alla Messa, e questa si tolse il velo dal volto, anche se non per lui.

E adesso è lì, mezzo morto, che si rifiuta di andare a cercare fortuna ai tavoli da gioco perché, dice, gli manca il cuore; neppure si degna, nella recuperata lagnosa astinenza, di appoggiare una mano sul culo gagliardo della cameriera, così ci ritroviamo i vasi da notte lasciati a

marcire per giorni e le lenzuola lerce, mentre lei ci spazza la stanza sbattendo la scopa con tanta rabbia da staccare l'intonaco dalle pareti.

Vi garantisco che adesso vive in attesa della domenica, anche se non è mai stato un uomo di chiesa. Il sabato sera, si lava meticolosamente, sfregando persino, son lieto di constatare, dietro le orecchie; poi si profuma e si stira l'uniforme come se avesse pieno diritto a indossarla. E' così innamorato che ben di rado si concede il piacere, seppure onanistico, e non fa che agitarsi sopra il divano senza dormire per il terrore di perdere il suono della campana. Poi si mette fuori nel gelo del primo mattino, all'inseguimento di quella sagoma nera, come un misero pescatore a caccia dell'ostrica chiusa che contiene una simile perla. Le striscia alle spalle per tutta la piazza; come farà un tale bestione in amore a rendersi tanto invisibile? Eppure, deve; anche se, qualche volta, la vecchia megera lascia andare uno starnuto e giura che nei dintorni deve esserci un gatto.

Si infila nel banco dietro a milady e qualche volta riesce a sfiorarle l'orlo dell'abito quando i fedeli si genuflettono; mai tuttavia rivolge un pensiero alle proprie orazioni: è lei la divinità che è venuto ad adorare. Poi si mette a sedere in silenzio, come trasognato, finché non è ora di andare a dormire; quale piacere posso mai trarre dalla sua compagnia?

Non vuole nemmeno mangiare. Gli ho portato dalla cucina un bel piccione allo spiedo, parfumé al dragoncello, ma non ha neppure voluto toccarlo, così me lo sono sgranocchiato da solo, ossa comprese, e poi, come dopo ogni pasto, mi sono dedicato alle mie sistematiche pulizie generali, così riflettendo: punto primo, trascurando gli affari il Padrone è sulla buona strada per rovinare entrambi; punto secondo, l'amore è desiderio che trova alimento dall'insoddisfazione. Se riesco a portarlo nella camera da letto di quel bianco fiore e lui fa il pieno di tanta purezza, in quattro e quattr'otto sarà di nuovo l'uomo e il giocatore di sempre.

E così Gatto e Padrone torneranno a quadrare i conti.

Cosa che, adesso, non capita molto, signori miei.

Questo Signor Pantalone ha al proprio servizio un unico aiuto, oltre alla vecchia megera: una gatta da cucina, vivace, di pelo lucente. L'abbordo. Tenendole ben fermo il collo coi denti, le faccio il consueto omaggio di qualche colpo di reni ben assestato e, quando ha ripreso fiato, lei gentilissima mi assicura che il vecchio è stupido e avaro, che

la tiene a stecchetto per via dei topi e che la giovane padroncina è invece una creatura soave e le passa di nascosto petti di pollo e qualche volta, quando la governante gendarme-megera si fa il sonnellino del dopopranzo, libera la bella gattina dal focolare e se la prende in camera per farla giocare con i rocchetti di filo e correre appresso a fazzolettini legati a una corda, tanto che loro due se la spassano insieme, come una coppia di Cenerentole a un ballo per sole ragazze.

Povera cara signora, maritata così giovane a un vecchio malfermo, con tanto di zucca pelata, occhi sporgenti, passo claudicante; avaro, merdoso, pieno di reumatismi; sempre con la bandiera a mezz'asta; geloso quanto impotente, sostiene la mia gattina: se potesse fare quello che vuole, metterebbe fine a tutte le voglie del mondo per essere certo che la moglie non abbia da altri quello che non può avere da lui.

«Allora, tesoro mio, che ne dici di un bel complotto per farlo cornuto?» Niente in contrario, fa lei, e aggiunge che il momento migliore per mettere in atto il progetto sarebbe stato l'unico giorno della settimana nel quale lui abbandona moglie e bottega per andarsene a cavallo in campagna a estorcere affitti da usuraio ai suoi mezzadri morti di fame. E lei se ne rimane tutta da sola, dietro un bel numero di sbarre e di chiavistelli che c'è da non credere; tutta da sola con la megera, s'intende.

Aha! A quanto pare è la vecchia l'ostacolo più cospicuo; con la sua corazza di ferro, il culo di rame, nemica giurata degli uomini, inasprita dal freddo amaro di sessanta inverni e per di più, per colmo della sfortuna, una che sbuffa, si agita, è colta da crisi parossistiche di starnuti al comparire di un pelo di gatto. Non c'è speranza che il Gatto si faccia strada grazie all'astuzia nel cuore di lei, e lo stesso vale anche per la mia gattina! Però, mia cara, le dico, sta' un po' a vedere come mi attrezzo per superare la sfida...

Così riprendiamo la parte più dolce del nostro colloquio nella fuliginosa comodità della carbonaia e lei mi promette, è il meno che possa fare, di far avere alla bella e finora inaccessibile sua padrona una missiva a patto che io riesca a recapitarla a lei, cosa che faccio, anche se un po' impacciato dagli stivali.

Su quella lettera il mio padrone rimase tre ore, lo stesso tempo che mi ci vuole a ripulirmi l'uccello dalla polvere di carbone.

Strappa una mezza risma di carta, spalanca cinque pennini con la

forza della passione. «Mio cuore, non andare in cerca di quiete; divenuto schiavo della bellezza tiranna di lei, sono accecato dai raggi di questo sole e i miei tormenti non trovano pace.» Macché, non è questa la strada maestra che vi condurrà fra le sue lenzuola, un imbecille che gliele stropicci lo ha già!

«Apritele il cuore», lo esorto alla fine. «In fondo ogni donna ha un po' l'animo del missionario; convincetela che il suo orifizio è per voi salvezza e sarà vostra.» «Quando vorrò il tuo consiglio, Gatto, te lo chiederò», dice lui, all'improvviso altezzoso. Alla fine, comunque, riesce a mettere giù dieci pagine; un libertino, un dissoluto, un baro, un ufficiale degradato ormai sull'orlo della rovina completa che tutto a un tratto ha visto il suo volto, come se avesse scorto la grazia divina... il suo angelo, l'angelo buono che lo strapperà alla perdizione.

Oh, quale capolavoro riuscì a redigere!

«Versò tante lacrime su quelle parole!» dice la mia gattina.

«"Oh, micina mia", singhiozza lei, che infatti mi chiama la sua micina, "non avevo intenzione di scatenare tanto trambusto quando, con animo puro, ho sorriso alla vista di un gatto con gli stivali!" E si è messa la lettera sul cuore e ha giurato che doveva essere un'anima buona a mandarle quelle parole d'amore e che lei era troppo innamorata della virtù per resistergli. Se, aggiunge da quella ragazza assennata che è, non è vecchio come le montagne e brutto come il peccato, ci sto.» La signora gli recapitò un breve messaggio degno di ammirazione che affidò a Figaro qua e Figaro là: adotta un tono disponibile ma fermo.

Infatti, gli dice, come potrebbe discutere oltre della passione di lui senza averlo mai neanche visto di persona?

Lui bacia la lettera una, due, mille volte; lei deve e vuole vedermi! Le canterò una serenata questa sera stessa!

Così, all'imbrunire, trotterelliamo verso la piazza, lui armato di una vecchia chitarra avuta impegnandosi la spada, e agghindato, se posso dire, in modo alquanto bizzarro con una specie di costume da saltimbanco girovago barattato in cambio del giubbetto a galloni dorati da un misero Pierrot che strillava in piazza. Del resto anche lui è ormai ridotto a un lunatico pagliaccio, un giramondo vittima dell'amore e si è persino impiastrato la faccia con la farina per farla bianca, povero scemo, e mascherare così il suo cuore malato.

Eccola là, la stella della sera con la sua corona di nuvole; ma su

quella piazza c'è un tale frastuono di carri, un tale rumore di gente che smonta il mercato, tra urla di cantastorie e litanie di ambulanti e trambusto di fattorini, che per quanto lui gema con tutta l'anima ripetendo «Oh, amore mio», lei, trasognata, siede con lo sguardo perso nel vuoto lontano verso una falce di luna che si disegna nel cielo alle spalle della cattedrale come un bel fondale dipinto.

Riesce a sentirlo?

Non un responso.

Riesce a vederlo?

Non uno sguardo.

«Sali lassù, Gatto, falla guardare dalla mia parte.» Se il rococò è una passeggiata, la purezza stilosa del primo Palladio conta fra le sue vittime gatti anche migliori di me. Quando si parla del Palladio, non è più una questione di agilità; solo l'intraprendenza può avere la meglio e, sebbene il primo piano offra l'appiglio di una robusta cariatide il cui gonfio perizoma e i cui formidabili pettorali facilitano la prima fase di ascesa, la colonna dorica che regge sopra la testa si rivela tutt'altra impresa, ve lo garantisco. Se non avessi intravisto la mia gattina accucciata nella grondaia sopra di me per farmi coraggio, persino io avrei forse rinunciato al poderoso salto in alto che mi lanciò, come un arlecchino funambolo, d'un balzo sul davanzale di lei.

«Buon Dio!» dice la dama, e trasale. E vedo che pure lei - ah, cuore tenero! - stringe una lettera assai sgualcita dall'uso. «Il Gatto con gli stivali!» Le faccio una riverenza elegante. Che fortuna: nessuno che sbuffa, né starnutisce; dov'è la megera? Un'improvvisa scarica delle viscere l'ha fatta correre al bagno: non c'è un minuto da perdere.

«Vogliate volgere lo sguardo laggiù», sussurro. «Lo riconoscerete: è quello dal cappello ampio, vestito di bianco, furtivo, e pronto a cantare una serenata per voi.» La porta della stanza cigola sui cardini aprendosi: zac! veloce come il vento sparisce il Gatto, discrezione prima di tutto. E lo feci per tutti e due, perché la vista dei loro occhi accesi mi ispirò il coraggio di lanciarmi in ciò che mai né io né altri gatti avevamo osato tentare: il triplo salto mortale!

E con un volo di ben tre piani, oltre tutto: una picchiata grandiosa.

Mi manca appena un po' il fiato, ma atterro, son fiero di dire, sulle quattro zampe e la Gattina va in visibilio, urrà! Chissà però se il

Padrone ha assistito al trionfo? Sì, figuriamoci. E' tutto preso ad accordare il vecchio mandolino e, mentre io scendo, riattacca con la canzone.

In condizioni normali, non avrei mai sostenuto che la sua voce potesse sedurre gli uccelli come la mia; eppure il trambusto cessò, i venditori ormai pronti a lasciare il mercato fermarono i carri per ascoltare, le vanitose ragazze di strada persero il sorriso duro di sempre volgendosi verso di lui, e alcune fra le più vecchie piansero, ve lo giuro.

Gattina mia, lassù in cima al tetto, rizza le orecchie! Perché sento che quella voce ha la forza di contenere il mio cuore.

Adesso anche la signora abbassa lo sguardo su di lui e sorride, come una volta sorrise a me.

Poi tutto a un tratto, bang! Una mano severa richiude le imposte. E fu come se tutte le viole di tutti i cestini delle fioraie chinassero le corolle appassendo all'istante; la primavera interruppe il suo corso e sembrò non dover arrivare mai più, mentre il trepestio e lo scompiglio della piazza, dopo essersi magicamente zittito al suono del canto, adesso tornava a levarsi con il rude frastuono di un amore perduto.

E ci trasciniamo esausti verso le nostre lenzuola luride e una misera cena a base di pane e formaggio, tutto ciò che sono riuscito a rubare per lui. Se non altro però il poverino riscopre un sano appetito ora che la signora è al corrente della sua presenza nel mondo e del fatto che non è lui il più orrendo fra tutti i mortali; e per la prima volta, da quel mattino fatale, il Padrone dorme tranquillo. Il sonno stenta invece a cogliere il Gatto stasera. Si fa una passeggiata notturna sulla piazza e ben presto contende affettuosamente alla sua gattina un bel pezzo di merluzzo salato trovato in mezzo alla cenere del focolare, prima che la conversazione volga su altre questioni.

«Corpo di mille ratti!» fa lei. «E togliti quegli stivali, screanzato, con quei tacchi alti torturi la pelle morbida del mio pancino!» Dopo esserci un po' ricomposti, le chiedo che cosa intendesse con quel «corpo di mille ratti», e lei mi espone il suo piano. Il mio padrone deve proporsi come acchiapparatti, e io come la sua trappola vivente color marmellata di arance. Poi insieme, il giorno in cui il vecchio idiota è in giro a riscuotere gli affitti, dobbiamo procedere allo sterminio dei topi che infestano gli appartamenti privati della signora. Così lei potrà levarsi la voglia del giovanotto, perché c'è una sola cosa di cui la vecchia megera

ha paura più che di un gatto, ed è un topo, perciò andrà a rintanarsi dentro un armadio finché l'ultimo sorcio non avrà lasciato via libera. Oh, Gattina mia, ma sei un genio! Mi congratulo dell'astuzia con qualche affettuoso buffetto e infine, via a casa per colazione, il vostro Figaro onnipresente, il Gatto che è qua, il Gatto che è là, il Gatto che è in tutta la grande città.

Il Padrone plaude al piano dei ratti; c'è solo un problema, come ci arriveranno i topi in casa della signora, domanda.

«Niente di più facile, signore; la mia complice, una brillante soubrette che mena vita grama tra la cenere della cucina, devota com'è alla letizia della sua giovane padrona, raccoglierà personalmente un gran numero di ratti morti o morenti e li sistemerà in giro per la stanza dell'ignara megera e, soprattutto, dell'ancor più ignara signora. Il tutto deve essere fatto domani mattina, non appena il Signor Pantalone uscirà a cavallo per andare a riscuotere le pigioni. La buona sorte vorrà che giù nella piazza si aggiri un acchiappatopi in cerca di ingaggio! E poiché la vecchia non tollera la presenza tanto dei gatti quanto dei topi, toccherà alla signora scortare l'acchiapparatti, cioè voi mio signore, e il suo intrepido sterminatore, cioè me stesso, sul luogo infestato.

«Una volta in camera, signore, se non sapete che fare, non posso certo venirvi in aiuto.» «Tieniti per te le tue porcherie, Gatto.» Capisco, ci sono cose sacre che l'umorismo non può profanare.

Come previsto, nel chiarore livido delle cinque, il mattino dopo vedo con i miei occhi il goffo consorte della bella signora montare a cavallo come un sacco di patate e partire per il suo giro di riscossione. Siamo già pronti con il cartello: **SIGNOR FURIOSO, LA MORTE VIVENTE DEI RATti**; e quasi stento a riconoscerlo con quel grembiule di cuoio preso a prestito dal portinaio e persino un paio di baffi posticci. Si compra la cameriera con qualche bacetto povera ragazza, che inganno, l'amore non conosce proprio vergogna - e ci piazziamo sotto una certa finestra chiusa con la montagna di trappole che ci ha procurato, gli attrezzi del nostro mestiere. Il Gatto si accomoda in cima al mucchio, sfoderando l'aria modesta e determinata del nemico giurato dei parassiti.

Non aspettiamo più di un quarto d'ora - e ciononostante una buona dozzina di bergamaschi afflitti dai ratti già ci ha abbordati e solo a fatica siamo riusciti a dissuaderli dal darci lavoro - quando la porta

d'ingresso si spalanca su un urlo atroce. La megera, agghiacciata, si getta al collo del nostro nolente Signor Furioso; ma che fortuna incontrarlo! Solo che, al primo accenno della mia presenza, quella si mette a starnutire con tanta violenza, gli occhi pieni di lacrime, le lunghe narici gocciolanti, che a mala pena è in grado di descrivere quello che ha visto, quel *rattus domesticus* trovato morto nel letto e tutti gli altri, orrore, addirittura nella stanza della Padrona.

Così il Signor Furioso e il suo Gatto sterminatore sono scortati nel santuario stesso della dea, annunciati da una fanfara di trombe nasali della custode. Etciiuuu!

Dolce e bellissima nella sua veste di lino sottile, la nostra ingénue trasale alla vista del marchio sul tacco dei miei stivali, ma subito si riprende mentre la vecchia megera, tra sbuffi e starnuti, non può ansimare altro che: «Non l'ho già visto prima quel gatto?» «Impossibile», dice il Padrone. «E' arrivato soltanto ieri con me da Milano.» E tanto le deve bastare.

La mia Gattina ha letteralmente riempito le scale di topi; della stanza della megera ha fatto una morgue mentre in quella della signora ha lasciato un po' più di vita. Infatti, con molta astuzia, ad alcune prede non ha ancora inferto il colpo di grazia; ad esempio c'è una bestiaccia nera che si trascina verso di noi strisciando sul tappeto persiano e il Gatto, zac, le si getta addosso d'un balzo. Tra urla e starnuti la vecchia è conciata ben bene, ve lo garantisco, mentre la signora rivela un'assai più lodevole compostezza e presenza di spirito anche perché, da quella giovane donna di ingegno che è, deve già aver subodorato il complotto.

Il mio Padrone si infila carponi sotto il suo letto.

«Buon Dio», esclama. «Eccolo qua, nel legno della parete c'è il buco più grosso che abbia mai visto in tutta la mia carriera! E, radunato là dietro, vedo un esercito di ratti neri, pronti all'attacco! All'armi!» Ma, a dispetto di tutto il terrore, la vecchia non vuole saperne di lasciare me e il mio Padrone soli a occuparci dei topi; lancia un'occhiata alla spazzola d'argento, al rosario di corallo e poi freme, si agita, farfuglia e brontola finché la signora non la rassicura nel pandemonio crescente: «Resterò qua io a controllare che il Signor Furioso non se la svigni con i gioielli. Voi ritiratevi, preparatevi un infuso calmante del frate e non fate ritorno finché non ve lo dirò io».

La vecchia sparisce, rapida come un fulmine, e la bella gira la chiave

nella toppa e ride sommessamente di lei: che canaglia!

Spolverandosi i pantaloni, il Signor Furioso si rimette in piedi con calma; quindi si affretta a levarsi i baffi giacché nessun elemento grottesco deve macchiare il delirio purissimo di questo primo incontro amoroso, voi non credete? (Povera creatura, come gli tremano le mani!)

Avvezzo come sono alla splendida nudità felina della mia specie, che non offre riparo a quell'anima resa manifesta nella carne dall'atto d'amore, io mi commuovo sempre un tantino di fronte al pudore struggente con il quale l'umanità in preda al desiderio timidamente si spoglia del goffo viluppo di stracci che indossa.

Così, dapprima i due si sorridono un poco, come per dire: «Che strano incontrarti qui!» ancora incerti riguardo all'altrui accoglienza. Ma dico, mi inganno o è proprio una lacrima quella che vedo scintillare nell'angolo dell'occhio di lui? A chi toccherà fare il primo passo?

Be', a lei di certo; le donne, secondo me, sono, dei due sessi, quello più in armonia con la dolce musica del loro corpo. (Mettiamo pure da parte i miei sporchi pensieri, ma questa saggia, seria creatura in camicia può forse credere che abbiamo inscenato questa grandiosa farsa solo allo scopo di baciarle la mano?) Eppure, oh che rossore incantevole! - lei si ritrae; ora tocca a lui fare due passi avanti nella sarabanda dell'Eros.

Non mi dispiacerebbe, però, che affrettassero un po' le danze, tra non molto la vecchia megera si sarà ripresa dalla sua crisi e li coglierà in flagrante.

La mano di lui, ancora tremante, si appoggia sul seno; quella di lei, più incerta in principio, poi sempre più determinata, gli sale sui pantaloni. E infine lo strano stato di ipnOSi si spezza; superato l'incanto sentimentale, non ho mai viStO nessuno darci dentro con altrettanto appetito. Come se un turbine di vento attraversasse le loro dita, si spogliano a vicenda, e in un baleno lei giace nuda supina sul letto e gli mostra il bersaglio mentre lui sfodera il dardo e colpisce subito nel segno. Bravo! Quel vecchio letto non deve essere mai stato squassato da una simile tempesta di colpi. E che dolcezza, nei soffocati sussurri, povere anime: «Mai prima d'ora...» «Tesoro...» «Ancora...» Eccetera, eccetera. Ce n'è abbastanza da sciogliere un cuore di pietra.

Lui si solleva sui gomiti a un certo punto e, trafelato, dice: «Gatto, fingi di sterminare topi. Fa' sì che il clamore di Diana soverchi la

musica di Venere!» A caccia ce ne andrem! Leale fino alla morte, gioco al gatto col topo, coi ratti morti della Gattina, sferro il colpo di grazia sugli agonizzanti, facendo un baccano indiatolato per superare le grida inconsuete che intanto si levano (chi l'avrebbe mai detto) dalla giovane appassionatissima che sta godendo alla grande. (Ben fatto, Padrone.) In quella, la vecchia megera viene a battere sulla porta.

Che sta succedendo? Che cos'è tutto questo fracasso? E la porta stride sui cardini. «Calma!» esclama il Signor Furioso. «Ho appena richiuso il buco grande.» Ma la signora non ha alcuna fretta di rimettersi la camiciola e se la prende tranquilla; la sua languida carne è attraversata da tanto piacere che sembra sorridere anche dall'ombelico. Ringrazia il Padrone con un bacio sulla guancia, inumidisce la gomma dei baffi finti con la punta color fragola della lingua e li riappiccica sul suo labbro superiore, e infine accoglie la vecchia guardiana sulla scena del finto massacro, con l'aria più ingenua e irreprensibile del mondo.

«Guardate! Il Gatto ha ucciso tutti quei ratti.» Io accorro, facendo fusa orgogliose, e saluto la vecchia megera, i cui occhi si mettono subito a lacrimare.

«Come mai, le lenzuola tanto in disordine?» strilla lei, non ancora cieca del tutto. Di tutte le candidate ha di certo avuto quel posto grazie alla sua natura sospettosa, persino (oh, che gran senso del dovere) in condizioni di atroce peur des rats.

«Il Gatto ha combattuto una sanguinosa battaglia con la più grossa di quelle bestiacce proprio su questo letto; non vedete le macchie sulle lenzuola? Allora, quanto vi dobbiamo, Signor Furioso, per il vostro servizio impeccabile?» «Cento ducati», faccio io rapido come il fulmine, sapendo che il mio Padrone, lasciato a se stesso, non prenderebbe un soldo da bravo idiota d'onore.

«Ma sono le spese di casa per un mese intero», geme la donna, complice dell'avarizia di chi la paga.

«E le valgono tutte. Quei ratti ci avrebbero mangiato vivi, mettendoci fuori di casa.» Intuisco una vena di ragguardevole forza d'animo nella delicata signora. «Suvvia, pagate coi vostri risparmi personali messi da parte facendo la cresta sulla spesa.» La vecchia sbuffa e bofonchia ma non può fare altro che ubbidire; così il furioso Signore e io ce ne usciamo con una cesta da bucato zeppa di topi morti che scaraventiamo, plop, dentro la prima fogna. E ci sediamo a consumare una cena

onestamente pagata, per una volta.

Ma il giovane imbecille ha perso di nuovo la fame. Fa il piatto da parte, ride, singhiozza, si nasconde la testa fra le mani e non fa altro che andare alla finestra a guardare gli scuri dietro i quali la sua adorata strofina le macchie di sangue delle lenzuola, e la mia cara Gattina si riposa dopo l'estrema fatica. Per un po' resta seduto a scrivere; strappa in quattro il foglio e lo getta via. Ne acchiappo un brandello con l'unghia. Buon Dio, si è messo a scrivere poesie.

«Devo averla, e l'avrò per tutta la vita», esclama.

A quanto vedo il mio piano è fallito. La soddisfazione non lo ha soddisfatto; l'anima che entrambi hanno scorto nel corpo dell'altro ha una tale fame che un solo pasto non può di certo saziarla.

Intraprendo la pulizia delle mie parti private, occupazione da me preferita quando rifletto sul mondo.

«Come posso vivere senza di lei?» «L'avete fatto per ventisette anni, signore, e senza sentirne mai la mancanza.» «Brucio di febbre d'amore!» Se non altro risparmieremo sul riscaldamento.

«La rapirò a suo marito e la porterò a vivere con me.» «E di che cosa intendete vivere, signore?» «Di baci,» fa lui trasognato. «Di abbracci.» «Be', voi non ingrasserete di certo, ma lei sì. E allora verranno altre bocche da sfamare.» «Non ne posso più delle tue considerazioni volgari, Gatto», sbotta lui. E invece mi sento il cuore gonfio di commozione, perché adesso il Padrone parla la piana idiota retorica dell'amore e chi avrà mai abbastanza ingegno da restituirgli la felicità, se non io? Un piano, fedele Gatto, un piano ci vuole.

Terminate le mie abluzioni, attraverso di nuovo la piazza e vado a far visita alla femmina seducente che è riuscita a insinuarsi direttamente nel mio irraggiungibile cuore grazie ai suoi modi garbati e brillanti. Ella fa mostra di un'emozione sincera nel rivedermi; e oh, che belle notizie ha in serbo per me. Notizie di natura amorosa e privata che mi fanno pensare al futuro e, perché no, a progetti domestici di stampo più che familiare. Mi ha messo da parte uno zampino di porco, un intero zampino di porco che la signora le aveva passato con una strizzatina d'intesa. Un banchetto! E rosicchiando, rifletto.

«Ricapitoliamo», consiglio, «i gesti quotidiani di Pantalone, quando è a casa.» Ha abitudini talmente rigide che ci si potrebbe sincronizzare anche l'orologio della cattedrale. Sveglia all'alba, una misera colazione

a base di crosta di pane del giorno prima e una tazza di acqua fredda per risparmiare sul calore. Poi scende all'ufficio contabile, e ci rimane fino alla ciotola di brodaglia ben annacquata che è il suo pasto di mezzogiorno. Il pomeriggio lo dedica allo strozzinaggio, mandando in malora un piccolo commerciante qua, una vedova inconsolabile là, un po' per svago e un po' per profitto. La cena, alle quattro, è da veri signori: zuppa, con dentro un pezzo di bue andato a male o un volatile dalla carne dura; ha un accordo con il macellaio, gli prende la merce invenduta in cambio del silenzio riguardo a qualche affare poco pulito. Alle quattro e mezzo apre gli scuri e, per un'ora, consente alla moglie di guardare fuori mentre io lo so bene - la vecchia megera le siede accanto per assicurarsi che non sorrida. (Oh, quel flusso beato, quei preziosi minuti di libertà che danno al gioco l'avvio!)

Così, mentre la donna respira l'aria della sera, lui ricontrolla il baule di gemme, le balle di seta e tutti i tesori che troppo adora per dividerli con la luce del giorno e, in fondo, se anche consuma un'intera candela indulgendo al piacere, chi non si concede qualche piccola stravaganza? A chiudere la giornata giunge poi un'altra bevuta di salubre birra adamitica; infine si accomoda accanto alla sua signora e, poiché la considera l'investimento migliore, se l'accarezza per qualche minuto. Le sfiora la pelle, la palpa sui fianchi. «Che buon affare!» Purtroppo di più non può fare, non desiderando sciupare la linfa donatagli dalla natura. Perciò si abbandona a un sonno senza peccato nella prospettiva di un indomani dorato.

«Quanto è ricco?» «Un Creso.» «Abbastanza per mantenere due coppie di amanti?» «Nel lusso.» E se un mattino, nel buio non illuminato da una candela, andando tastonando verso la toilette ancora pieno di sonno, il vecchio dovesse mettere un piede sul pelo insidioso e leggero di una gattina seminascosta nell'ombra...

«Mi leggi nel pensiero, tesoro.» Dico al Padrone: «Ora, procuratevi un camice da dottore, completo di tutti gli arnesi, se non volete che io me ne vada».

«Che significa, Gatto?» «Fate come vi dico, e non domandatevene la ragione! Meno saprete, e meglio sarà.» Così, il Padrone si spende qualcuno dei ducati della megera per procurarsi veste nera con collo bianco, papalina e valigetta nera e, seguendo le mie istruzioni, si prepara un'altra insegna che annuncia con la dovuta ampollosità il

Famoso Dottore: cura ogni male, previene il dolore, aggiusta le ossa, laureato a Bologna, insigne chirurgo.

Lui vuole sapere se sarà lei a doversi fingere invalida per garantirgli l'accesso alla stanza da letto.

«La prenderò tra le braccia e voleremo dalla finestra; anche noi eseguiremo il nostro triplo salto d'amore.» «Voi fatevi solo gli affari vostri e lasciate a me il compito di badare alle modalità.» Un'altra mattina rigida e piena di nebbia! Tra queste colline cambierà mai la stagione? E' talmente livido e cupo il cielo; ma eccolo là, lugubre come un sermone nel camice nero, mentre mezzo mercato sciamava a portargli tosse e geloni e teste rotte, e io distribuisco le cure in fiale di acqua colorata di cui ho prudentemente riempito la valigetta, immaginando che sarebbe stato troppo agitato (*) per farlo lui stesso. (Del resto, chissà, potremmo persino esserci trovati una professione vantaggiosa per il futuro, se i miei attuali progetti si concludessero in un aborto.)

Poi finalmente l'aurora lancia la piccola freccia infuocata oltre la cattedrale, e l'orologio batte le sei. All'ultimo tocco, la celebre porta si apre di nuovo e... etciiuuuuuuu! ne esce la vecchia megera.

«Oh Dottore, Dottore, presto venite: il mio buon signore ha fatto una brutta caduta!» E lacrimando come una vite tagliata, non è nemmeno in condizioni di rendersi conto che l'aiutante del medico è un bel bestione baffuto, peloso e ben colorato.

Il vecchio è disteso ai piedi dello scalone, con la testa ad angolo acuto rispetto al collo in modo che pare definitivo, e un gran mazzo di chiavi ancora serrato nella mano destra, come se fossero quelle che aprono il paradiso e avessero il contrassegno: Indispensabili per il viaggio. La signora, in vestaglia, si china sopra di lui con fare grazioso e preoccupato.

«Una caduta...» prende a spiegare appena vede il dottore, ma si interrompe alla vista del Gatto, vostro assistente, il quale con l'aria più mesta che gli consenta di fingere il sorriso cronico, passa al padrone i ferri e gli si affanna d'intorno. «Ancora voi», dice lei e non sa trattenere una risatina. Ma la vecchia strega è troppo impegnata dal pianto per poter sentire.

Il mio Padrone appoggia un orecchio sul petto del vecchio e scuote il capo sconsolato; poi prende di tasca lo specchio e glielo infila accanto alla bocca. Non un respiro che possa appannarlo. Oh, che tristezza! Oh,

che sciagura!

«Morto, nevvvero?» singhiozza la vecchia megera. «Si è rotto l'osso del collo, giusto?» E con astuzia fa l'atto di sfilargli il mazzo di chiavi, a dispetto della gran messa in scena di disperazione; ma la signora le ferma la mano e lei è costretta a desistere.

«Portiamolo su un giaciglio più morbido», dice il Padrone.

Sollewa il cadavere, lo trasporta su nella stanza che ben conosciamo, lo scaraventa sul letto e gli controlla le palpebre, gli tasta il polso, gli batte sulle ginocchia.

«Morto stecchito», sentenza. «Non è di un dottore che avete bisogno, ma di un becchino.» La signora, doverosamente, si asciuga gli occhi col fazzoletto.

«Andate a cercarne uno», dice alla vecchia. «Poi leggerò il testamento. Non dovete credere che abbia dimenticato voi, la sua serva devota. Oh, bontà divina, no, di sicuro!» E così la megera scompare: non si era mai vista una donna tanto carica di primavera schizzare via così lesta. Non appena si trovano soli, i due giovani non perdono tempo in preliminari, questa volta, e ci danno dentro a colpi serrati sul tappeto, visto che il letto è occupé. Su e giù, su e giù va il sedere di lui; dentro e fuori, dentro e fuori le cosce di lei. Poi la signora lo stende supino, perché tocca a lei ora andare al galoppo e c'è da credere che non voglia smettere mai.

Toujours discret, il Gatto si dà da fare ad aprire gli scuri e le finestre sullo splendore del primo mattino, nella cui aria frizzante e odorosa le sue narici ipersensibili colgono i primi, precocissimi accenni della primavera che viene. Di lì a pochi minuti, la mia cara amica si unisce a noi. Noto di già - o sarà solo frutto della mia fantasia di innamorato? - una nuova stupenda solennità nel suo incedere, fino a questo momento tanto flessuoso e pieno di agilità.

Così, ci accomodiamo sul davanzale della finestra come due genii, divinità protettrici di questa casa; ah, Gatto, sono finiti i tuoi giorni raminghi. Diventerò un gatto da caminetto, un bel gattone pigro da cuscini, non canterò più alla luna e infine mi sistemerò tra le gioie tranquille della vita domestica che tutti e due, lei e io, ci siamo ben guadagnati.

Le grida di piacere mi risvegliano dal dolce sogno a occhi aperti.

La vecchia megera, naturellement, sceglie questo momento tenero ancorché osceno per fare ritorno con il becchino in cilindro di raso nero, scortato da un manipolo di ceffi neri come scarafaggi e tetri come altrettanti sgherri, che arrivano con una bara di olmo per portare via il cadavere. Ma di fronte all'inatteso spettacolo si rallegrano persino loro, cosicché i due amanti concludono l'interludio amoroso tra grida di approvazione e torrenti di applausi.

La megera invece fa su un pandemonio! Polizia, al ladro, all'assassino! Finché il Padrone non le riempie d'oro la borsa, per farla tacere. (Intanto, mi accorgo che la nostra saggia signora, nuda come l'ha fatta sua madre, ha comunque la presenza di spirito di sfilare l'anello di chiavi dalla mano irrigidita e fredda del morto.

E, una volta messe al sicuro le chiavi, è lei la padrona di tutto.)

«Ora basta con queste sciocchezze!» sbotta rivolta alla vecchia megera. «Adesso io vi licenzio e avrete una bella liquidazione perché d'ora in poi» - e fa tintinnare le chiavi - «sono una vedova facoltosa e quest'uomo», aggiunge, indicando il mio Padrone nudo come un verme eppure beato, «è il giovane che diventerà il mio secondo marito.»

Quando la governante scoprì che il Signor Pantalone l'aveva sì ricordata nel testamento, ma per lasciarle la tazza in cui beveva al mattino, non fiatò più, intascò la cospicua liquidazione tra molti ringraziamenti e, starnutendo, si levò dai piedi guardandosi bene dal gridare ancora all'assassino. Il vecchio buffone fu presto impacchettato e sepolto nella sua bara; il Padrone entrò in possesso di una fortuna e della signora che già si andava arrotondando e vissero entrambi felici come due topi dentro il formaggio.

La mia Gattina comunque sa fare di meglio, perché noi gatti non perdiamo tempo inutile in gravidanze, ed ecco tre gattini rossi nuovi di zecca, completi di calzette e sparati candidi, che si ingarbugliano ai morbidi fili di lana della Padrona strappando un sorriso a chiunque, non solo ai fieri mamma e papà che ormai sorridono tutto il giorno e persino di cuore.

Morale, possano tutte le vostre mogli, se ne sentite il bisogno, essere ricche e graziose; tutti i vostri mariti, se li vorrete, essere giovani e forti; e i vostri gatti, essere tutti scaltri, perspicaci e intraprendenti come: **iL gATTO cON gLI sTIVALI.**

NOTE: (*) In italiano nel testo.

Il Re degli Gnomi

La tersa lucentezza dell'aria quel pomeriggio bastava a se stessa; quando è perfetta, la trasparenza deve essere impenetrabile, come queste colonne di un distillato di luce color dell'ottone che precipitavano dagli interstizi sulfurei di un cielo ingombro di nuvole grigie cariche di altra pioggia. Le foglie del bosco lucevano sfiorate da dita di luce macchiate di nicotina. Un freddo giorno di ottobre avanzato, quando le more appassite ciondolano dai roveti incolori come fantasmi ostinati di ciò che non sono più. C'erano a terra cortecce di faggio fruscianti e avanzi di gusci di ghiande tra il fango rosso e le felci morte che la pioggia dell'equinozio aveva tanto inzuppato di freddo che adesso il gelo saliva lento dalle suole delle tue scarpe, il gelo acuto dell'inverno in arrivo ti si avvinghiava alle viscere e non le mollava più. Ormai i sambuchi stecchiti assumono un aspetto anoressico; un bosco d'autunno offre ben poco che metta allegria, eppure non siamo ancora, non proprio, nel tempo più triste dell'anno. C'è solo la sensazione ossessiva della fine imminente; giunto al traguardo, l'anno si ripiega su se stesso. Il clima invita all'introspezione in un silenzio malato.

I boschi si chiudono su di te. Ti inoltri in mezzo agli abeti e sai di non essere più all'aria aperta, ma come ingoiato dal bosco. Non c'è più sentiero; il bosco ha ritrovato l'intimità delle origini. Una volta dentro, ci dovrai rimanere finché non sarà lui a lasciarti andare, perché non c'è guida sicura che possa aiutarti a venirne a capo: l'erba ha coperto il sentiero anni fa e ormai volpi e conigli soltanto riescono ad attraversare quel labirinto sottile, nessun altro. Lo stormire degli alberi pare il fruscio di sottane in taffetà di donne smarrite nei boschi che cerchino con affanno una via d'uscita. Corvi in picchiata si rincorrono in mezzo ai rami degli olmi gemiti dei loro nidi e lanciano di quando in quando versi rauchi nell'aria. Nel bosco corre un ruscello dai margini molli di fango che adesso il tempo ha reso più cupo e la sua quieta acqua nera ormai si addensa in una promessa di ghiaccio. Ogni cosa sta per fermarsi, ogni cosa cadrà.

Una bambina andrà nel bosco a trovare la nonna, fiduciosa come Cappuccetto Rosso, ma questa luce non ammette incertezze e, proprio

qui, la piccola resterà intrappolata nella sua stessa illusione perché nel bosco tutto è esattamente quello che appare.

I boschi si chiudono e poi si richiudono ancora, come un sistema di scatole cinesi; le prospettive segrete del bosco mutano all'infinito intorno all'intrusa, mentre l'immaginaria viaggiatrice si dirige alla volta di una lontananza inventata che retrocede dinanzi a me. E' facile, nei boschi, perdere la strada.

Le due note del canto di un uccello si levarono nell'immobilità circostante come se la mia squisita solitudine di adolescente si fosse mutata in suono. C'era un gomitolo di nebbia tra i rovi, come la barba a ciuffi di un vecchio che si ingarbugliasse ai rami più bassi degli alberi e degli arbusti; grappoli rossi di belle bacche dolci e mature come frutti incantati o cibo per gnomi, pendevano dai roveti mentre l'erba vecchia si ritirava appassendo. Una dopo l'altra le felci hanno accartocciato le centinaia di occhi e si sono arriciate dentro la terra. Gli alberi hanno intrecciato sulla mia testa un viluppo di rami semispogli e mi hanno fatta sentire al riparo in una casa di rete, e sebbene il vento gelido che sempre annuncia la tua presenza - se solo l'avessi saputo anche allora - mi soffiasse intorno gentile, credetti che non ci fosse nessuno nel bosco con me.

Il Re degli Gnomi ti farà tanto male.

Ecco di nuovo il richiamo dell'uccello, acutissimo questa volta e desolato come se uscisse dalla gola dell'ultimo uccello rimasto al mondo. Quel grido mi andò dritto al cuore con tutta la malinconia dell'anno che agonizzava.

Camminai per il bosco finché tutte le sue prospettive finirono per convergere su una radura già in ombra; non appena li vidi, seppi che ogni abitante di quella radura mi stava aspettando dal primo momento in cui avevo messo piede nella foresta, con l'infinita pazienza delle creature selvatiche che hanno tutto il tempo del mondo.

Era un giardino, ma al posto dei fiori vi crescevano uccelli e animali; colombe morbide come la cenere, minuscoli scriccioli, tordi screziati, pettirossi dalla gorgiera fulva, corvi enormi dal capo a forma di elmetto, lucenti come coppale, un merlo dal becco giallo, arvicole, toporagni, coniglietti marroni con le orecchie ripiegate a cucchiaio sul dorso, tutti accucciati ai piedi di lui. Una lepre magra, ritta sulle robuste zampe posteriori, col naso puntato all'insù. La volpe color della ruggine gli

poggiava il muso appuntito sulle ginocchia. Sul tronco di un sorbo rosso stava aggrappato uno scoiattolo che lo osservava; un fagiano allungava con eleganza il collo iridescente da dietro un rovetto. C'era una capra bianchissima, brillante come se fosse fatta di neve: si volse verso di me e belò piano per fargli sapere che ero arrivata.

Lui sorride. Depone lo zufolo di sambuco, il suo richiamo per uccelli. E mi posa addosso la mano fatale.

Ha gli occhi verdissimi, come se avesse guardato il bosco per troppo tempo.

Ci sono occhi che possono divorarti.

Il Re degli Gnomi vive da solo nel cuore della foresta in una casa di una sola stanza. La casa è fatta di rami e di sassi ormai ricoperti di soffici licheni gialli. Dal tetto di muschio crescono erbe buone e cattive. Dai rami caduti lui taglia ciocchi per farsi un fuoco e dal torrente tira acqua fresca usando un secchio di stagno.

Di che si nutre? Ma del bendidio offerto dalla foresta! Stufato di ortiche; saporiti pasticci di centonchio spolverati di noce moscata; si cuoce le foglie di borraccina come se fosse verza. Sa quali funghi a lamelle, a chiazze o vischiosi si possono mangiare; ne conosce i segreti, come spuntino nel giro di una notte in luoghi privi di luce e come si nutrano di sostanze morte. Persino gli umili pinaroli che tu cucini come la trippa, con latte e cipolle, e le gallinelle color tuorlo d'uovo con la cappella a ventaglio e il leggero profumo di albicocca, nascono tutti nell'arco di una notte, come bolle di terra, frutti della natura, creature del nulla. E io sarei pronta a giurare che sia nato così pure lui, per semplice volontà del bosco.

Esce al mattino e va a raccogliere i suoi strani tesori; li maneggia con cura come se fossero uova di piccione, e li appoggia dentro un cestino di vimini da lui stesso intrecciato. Si prepara delle insalate a base di denti di leone che a lui piace chiamare con nomi sguaiati, tipo trombe di culo o piscialletto, le aromatizza con qualche foglia di fragolina di bosco, ma non si avvicina ai pruni, perché crede che il Diavolo ci sputi sopra la notte di San Michele.

La vecchia capra, color del siero, gli dà tutto il latte che vuole e lui può farne un formaggio molle dal sapore inconfondibile, acido, amniotico. Certe volte con le sue trappole fatte di corda prende un coniglio e se ne fa una zuppa o uno stufato, insaporito con l'aglio.

Sa tutto del bosco e delle sue creature. Mi ha raccontato delle bisce di terra, di come le adulte spalanchino la bocca, quando sentono il pericolo, per farci entrare le piccole che vi rimangono finché è necessario per poi tornare fuori e riprendere a strisciare tra l'erba. Mi ha raccontato del rospo saggio che si acquatta d'estate vicino ai ranuncoli presso il torrente; dice che la sua mente è preziosa come un gioiello. Mi ha detto che un tempo il gufo era la figlia di un fornaio; e poi mi ha sorriso. Mi ha insegnato a fare stuoie di giunchi e a intrecciare cestini di vimini e piccole gabbie per uccelli canterini.

La sua cucina è un continuo fremito di canti d'uccello di gabbia in gabbia, allodole, usignoli e fanelli, tutti ammicchiati sulla parete, un muro di uccelli in prigione. Che crudeltà, tenere in gabbia gli uccelli selvatici! Ma quando lo dico, lui ride di me; e mentre ride mostra i dentini aguzzi coperti da fiocchi di sputo.

E' una massaia straordinaria. La sua povera casa è impeccabile.

Tiene le pentole e i piatti puliti in perfetto ordine accanto al camino, come scarpe ben lucidate. Sul focolare pendono ghirlande di funghi messi a essiccare, del tipo sottile e arricciato che chiamano orecchie di ebreo, e crescono sugli alberi di sambuco da quando Giuda ne scelse uno per impiccarsi. Mi racconta storie così, per vedere fin dove gli credo. Tiene anche mucchi di erbe a seccare: timo, maggiorana, salvia, verbena, artemisia e achillea millefoglie. La stanza è piena di musica e di profumi e il fuoco nel camino è sempre acceso, con la sua fiamma vivace e il fumo acre e dolciastro. Ma non si potrebbe cavare neppure una nota dal vecchio violino appeso al muro vicino agli uccelli, perché ogni sua corda è spezzata.

Adesso quando passeggiò, a volte al mattino sull'impronta lucente che la brina lascia sul terreno, e altre volte, meno frequenti ma più emozionanti, la sera, mentre si addensa il freddo del buio, finisco sempre dal Re degli Gnomi e lui mi fa sdraiare sul suo letto di paglia fruscante alla mercé delle sue mani grandissime.

E' stato lui, l'amorevole scannatore, a insegnarmi che il prezzo della carne è l'amore; scuoiò il coniglio! mi dice. E sono già nuda.

Quando si ravvia i capelli color foglie morte, ne cadono foglie morte davvero; si ammicchiano a terra fruscianti come precipitando da un albero e un albero immobile lui riesce a sembrare quando decide di farsi scendere sulle spalle tubando le sciocche colombe, quelle grasse e

credule creature del bosco dal bell'anello nuziale disegnato tra le piume del collo. Si costruisce il richiamo con un ramo di sambuco ed è con quello che chiama a raccolta gli uccelli del bosco; obbediscono tutti, e lui sceglie i canterini più melodiosi per le sue gabbie.

Il vento spazza il buio del bosco; soffia in mezzo ai cespugli. Si porta appresso qualcosa del gelo che aleggia sui cimiteri, mi drizza i peli del collo, ma non ho paura di lui; ho paura della vertigine, di quella vertigine con cui lui mi assale. Ho paura di precipitare.

Come cadrebbe un uccello se il Re degli Gnomi si annodasse i venti nel fazzoletto e impedisse loro di uscire. Allora le correnti mobili dell'aria cesserebbero di sostenerli e tutti gli uccelli si piegherebbero all'imperativo della gravità, come io cado dinanzi a lui e so che gli devo essere riconoscente se non precipito ancora più in basso. Mi sostiene la terra sua complice, con il manto di soffici foglie e di erbe dell'estate che muore, perché la sua carne ha la stessa sostanza di quelle foglie che a poco a poco tornano a farsi terra.

Potrebbe gettarmi nel semenzaio dell'anno a venire e allora dovrei aspettare un suo fischio per poter risalire dal buio.

Ma se lui produce quelle due chiare note col suo richiamo, io vengo, fiduciosa come ogni altra creatura che stia appollaiata sul suo polso ricurvo.

Ho incontrato il Re degli Gnomi seduto su un ceppo coperto di edera; il suono diatonico di quelle due note, una alta e una bassa, guidava nell'aria tutti gli uccelli del bosco; era talmente dolce l'acuto richiamo da attirare una folla chiassosa di uccelli leggiadri. Sulla radura si ammucchiavano le foglie morte, alcune colore del miele, altre color della brace e altre ancora color della terra. Lui pareva lo spirito di quel luogo al punto che non mi sorprese vedere la volpe appoggiargli il muso sulle ginocchia senza paura. La luce bruna della fine del giorno filtrava dentro la terra molle di umori; c'era un grande silenzio e tutto era immobile nel profumo fresco della notte in arrivo. Cadevano le prime gocce di pioggia. Solo la sua casetta offriva un riparo nel bosco.

Così feci il mio ingresso nella solitudine infestata di uccelli del Re degli Gnomi, che tiene le sue creature piumate in piccole gabbie di vimini dove esse cantano solo per lui.

Da bere c'è il latte di capra, in boccali di stagno ammaccato; mangeremo focacce di avena cotte alla fiamma del focolare. La pioggia

picchia sul tetto. Il chiavistello sbatte contro la porta; siamo noi due soli chiusi in questa stanza scura e fragrante di legna che brucia tremando in lingue di fiamma, e io mi sdraio sul pagliericcio fruscante del Re degli Gnomi. Ha la pelle del colore e della consistenza di panna acida, e capezzoli rigidi e rossi come bacche mature. Come un albero che abbia sui rami fiori e frutti allo stesso tempo, oh che dolcezza, che meraviglia.

Adesso, ahi! sento i tuoi denti aguzzi dentro le acquoree profondità dei baci. I venti dell'equinozio avvinghiano le chiome spoglie degli olmi e le fanno girare e girare come dervisci; mi affondi i denti dentro la gola e mi fai gridare.

La luna bianca sulla radura illumina di luce fredda istantanee dei nostri amplessi. Com'era bello, un tempo, vagare, quando ero la figlia perfetta dei prati estivi, ma la stagione finiva, la luce si andava facendo più chiara e allora vidi la sagoma scarna del Re degli Gnomi, alto come un albero coi rami carichi di uccelli, e lui mi adescò con l'incantesimo della sua musica sovrumana. Se riparassi le corde di quel violino coi tuoi capelli, potremmo danzare insieme alla sua musica, mentre la luce esausta del giorno cola tra gli alberi; meriteremmo melodie migliori degli acuti canti di nozze di allodole prigioniere in belle gabbiette, mentre il tetto vacilla sotto il peso di tutti gli uccelli che tu hai incantato e noi consumiamo i nostri misteri profani sotto le foglie.

Mi spoglia fino alla nudità estrema, quel velo sottopelle di raso perlaceo e viola, come un coniglio scuoiato; poi mi ricopre con il suo abbraccio liquido e avvolgente come se fosse d'acqua. E mi scuote addosso foglie morte come se le gettasse nel flusso che ormai sono diventata.

Certe volte, per caso, il canto di tutti gli uccelli produce un accordo.

La pelle di lui mi ricopre del tutto; siamo come le due metà di un seme racchiuso in un solo baccello. Vorrei diventare piccolissima, perché tu mi potessi ingoiare, come quelle regine di fate che concepiscono trangugiando un seme di grano o un chicco di sesamo.

Così potrei abitare il tuo corpo, e tu partorirmi.

La candela si spegne in un tremolio. Il tocco del Re mi accarezza e mi devasta al contempo; sento il mio cuore battere forte e poi pulsare piano, nudo come una pietra tra i sussurri del materasso mentre la bella notte di luna entra dalla finestra e avvolge i fianchi di questo innocente che costruisce gabbiette per imprigionare gli uccelli. Mangiami,

bevimi; assetata, corrotta, posseduta dallo spirito dei boschi, non faccio altro che tornare da lui per farmi strappare di dosso la pelle lacera e farmi riavvolgere nella sua veste di acqua, che mi sommerge con il suo odore vischioso e la sua capacità di annegare.

Adesso le ali dei corvi grondano inverno e invocano la più impietosa delle stagioni coi loro gridi.

Fa sempre più freddo. Sui rami non resta quasi neppure una foglia e gli uccelli vengono a lui sempre più numerosi, perché col clima rigido è difficile trovare cibo. I merli e i tordi devono andare a stanare le lumache da sotto le siepi, e spaccarne i gusci sui sassi.

Ma il Re degli Gnomi li nutre di granoturco e, quando emette il richiamo, in un istante scompare sotto un nugolo di volatili che gli cala addosso come soffice neve piumata. A me offre un banchetto di frutti di bosco, una tale delizia invitante. Mi sdraio su di lui e vedo la luce del fuoco risucchiata nel vortice nero degli occhi, quel punto nero nel centro, che esercita su di me una pressione così insopportabile da trascinarci al suo interno.

Occhi verdi come le mele verdi. Verdi come relitti di alghe marine.

Si leva un vento dal sibilo strano, selvaggio, cupo, impetuoso.

Che occhi grandi hai. Occhi di una luminosità impareggiabile, la fosforescenza sinistra degli occhi dei lupi mannari. Il verde gelido dei tuoi occhi paralizza la mia faccia riflessa. E' un agente conservante, come ambra liquida verde; mi cattura. Ho paura di rimanervi intrappolata per sempre come le povere formiche e le mosche rimaste con le zampette incollate alla resina prima che il mare coprisse il Baltico. Il Re mi attira nel cerchio degli occhi con la spirale del canto. C'è un buco nero al centro dei tuoi occhi; è il loro fulcro immobile, se lo guardo mi gira la testa, come se stessi per sprofondare.

Il tuo occhio verde è come una telecamera che rimpicciolisce l'oggetto. Se ci guardo dentro abbastanza diventerò piccola come la mia immagine riflessa, diminuirò fino a svanire. Mi lascerò trascinare nel gorgo senza luce, e tu mi consumerai. Sarò così piccola che mi potrai tenere in una delle tue gabbie di vimini e prenderti gioco della mia libertà perduta. L'ho vista la gabbia che stai preparando per me; è molto carina e io ci starò dentro, d'ora in poi, come gli altri uccelli canterini, solo che, per dispetto, non canterò.

Quando mi resi conto di quello che il Re degli Gnomi voleva farmi, fui scossa da una paura tremenda e non sapevo che fare perché lo amavo con tutto il cuore, ma non avevo alcun desiderio di unirmi alla congrega canora che lui si teneva dentro le gabbie, sebbene ne avesse gran cura, e ogni giorno desse a ciascuno acqua fresca e cibo abbondante. I suoi amplessi mi adescavano e proprio con quelli, mio dio, mi preparava la trappola. Ma nella sua assoluta innocenza non seppe mai di poter essere la mia morte, anche se fin dal primo momento io avevo capito che il Re degli Gnomi mi avrebbe fatto solo del male.

Appeso al muro accanto al vecchio violino, c'è anche l'archetto, ma le corde sono tutte spezzate e non si può più suonare. Chissà quali melodie se ne potrebbero cavare, se si decidesse di risistemarlo; ninne-nanne per vergini sciocche, magari, e adesso lo so che gli uccelli non cantano, piangono invece perché non sanno trovare una strada che li faccia uscire dal bosco; si sono persi tuffandosi nelle acque corrotte dello sguardo del Re e ora sono costretti a vivere in gabbia.

Certe volte mi appoggia in grembo la testa e si fa pettinare; i suoi capelli sono foglie secche di tutti gli alberi della foresta che mi sussurrano ai piedi. La chioma mi ricade sulle ginocchia. C'è un silenzio da sogno di fronte al camino acceso quando lui mi si sdraia vicino e io gli spazzolo le foglie morte dalla molle criniera. Anche quest'anno il pettirosso ha costruito il suo nido sotto la paglia del tetto, si posa su un ciocco che ancora non ha preso fuoco, si pulisce il becco, arruffa le piume. C'è nel suo canto una dolcezza mesta e una certa malinconia, per l'anno che muore - il pettirosso è amico dell'uomo, a dispetto della ferita che gli è rimasta sul petto da quando il Re degli Gnomi gli ha strappato il cuore.

Appoggiami la testa sulle ginocchia, che io non possa vedere più i verdi soli dei tuoi occhi devastatori.

Mi tremano le mani.

Prenderò due enormi manciate dei suoi capelli fruscianti mentre lui giace tra il sogno e la veglia e ne farò delle corde, in silenzio per non svegliarlo e poi piano, con mani gentili come la pioggia, lo strangolerò.

Poi lei aprirà tutte le gabbie per liberare gli uccelli che torneranno a trasformarsi in giovani donne, ciascuna con il segno rosso del morso d'amore di lui sulla gola. Lo scalperà della chioma possente con il coltello che lui usava per scuoiare i conigli, sistemerà le corde sul

vecchio violino con cinque capelli color bruno cenere.

Allora il violino prenderà a suonare una musica discordante senza che nessuno lo debba neppure sfiorare. L'archetto si metterà a danzare sulle corde nuove un proprio accordo speciale e ripeterà soltanto: «Madre, madre, tu mi hai assassinata!»

La bambina di neve E' il cuore dell'inverno - invincibile, immacolato. Il conte cavalca con la sua sposa: lui monta una giumenta grigia, lei una nera; lei, che è avvolta nel nero lucente di pelli di volpe; lei che calza lucidi stivali neri con tacchi altissimi e sproni fiammanti.

Cadeva la neve fresca, a coprire il manto di quella caduta. E quando smise, il mondo intero fu bianco. «Vorrei una figlia bianca come la neve», dice il conte. Procedono. Giungono a un alveo scavato dentro la neve, e pieno di sangue. Lui dice: «Vorrei una figlia rossa come il sangue». Procedono ancora; ed ecco un corvo, fermo su un ramo nudo. «Vorrei una figlia nera come il piumaggio di quell'uccello.» Ne aveva appena ultimato il ritratto che ella comparve, sul ciglio della strada, pelle di neve, bocca rossa, capelli neri, e nuda, completamente nuda. Era figlia del suo desiderio e la contessa la odiò. Il conte la sollevò e la fece sedere dinanzi a sé sulla sella, ma la contessa aveva un solo pensiero: come farò a liberarmi di lei?

La contessa lasciò cadere un guanto nella neve e ordinò alla bambina di scendere per cercarlo: avrebbe dato di sprone al cavallo partendo al galoppo e lasciandola indietro, ma il conte asserì: «Ti comprerò guanti nuovi». A quelle parole, le pelli di volpe volarono dalle spalle della contessa ad avvolgere la nudità della bambina. Poi la contessa gettò la spilla di diamanti nel ghiaccio di un piccolo lago gelato. «Tuffati e vammela a prendere», disse. Morirà annegata, pensò. Ma il conte chiese: «E' forse un pesce che possa nuotare con questo freddo?» Allora gli stivali della contessa volarono ai piedi della bambina. Ora la donna era nuda e la bambina coperta di pelli e stivali; il conte ebbe pietà della sposa. Giunsero a un cespuglio di rose, tutto fiorito. «Cogline una per me», disse la contessa rivolta alla bambina. «Questo non posso negartelo», disse il conte.

E la bambina raccoglie la rosa, si punge un dito con una spina: sanguina; grida; cade.

Piangendo, il conte smontò da cavallo, si slacciò i calzoni e penetrò col suo membro la bambina morta. Con un colpo di sprone la contessa

fermò la giumenta scalpitante e osservò il conte: ben presto egli ebbe finito.

Poi la bambina incominciò a sciogliersi. In breve non restò altro che la piuma forse caduta da un uccello in volo; una macchia di sangue, come la traccia di una preda di volpe; e la rosa appena raccolta. Ora la contessa aveva di nuovo addosso i suoi abiti. Si accarezzò la pelliccia con la mano affusolata. Il conte raccolse la rosa, accennò un inchino e la consegnò alla sua sposa; al toccarla, la donna la lasciò cadere dicendo: «Ah, come punge».

La signora della casa dell'amore

Alla fine gli spettri si fecero tanto molesti da indurre i contadini ad abbandonare il villaggio, che si ridusse a possesso esclusivo di abitanti vendicativi ed evanescenti, di quelli che manifestano la loro presenza attraverso ombre appena oblique, troppe ombre, perfino a mezzogiorno, senza una qualsiasi origine visibile. O a volte si manifestano attraverso un suono, i singhiozzi provenienti da una camera da letto abbandonata, dove lo specchio incrinato appeso alla parete non riflette alcuna presenza; oppure attraverso il senso di disagio avvertito dal viaggiatore tanto incauto da fare una sosta per bere alla fontana della piazza dalla cui cannella, incastrata tra le fauci di un leone in pietra, ancora sgorga acqua di fonte. Un gatto che si aggira in un giardino infestato di erbacce mostra i denti e soffia minacciosamente, fa la gobba e, sulle quattro zampe irrigidite dalla paura, si sottrae all'intangibile con un balzo.

Ormai tutti evitano il villaggio che si stende sotto lo château nel quale la bella sonnambula perpetua forzosamente i suoi crimini ancestrali.

Con indosso un'antica veste nuziale, la bella regina dei vampiri siede tutta sola nell'abitazione alta e scura, sotto gli occhi in effigie degli antenati dementi e atroci ciascuno dei quali, attraverso di lei, tramanda una sinistra esistenza postuma. Lei gira i Tarocchi, componendo infinite costellazioni di possibilità, come se la disposizione casuale delle carte sul sontuoso tappeto rosso che ha di fronte potesse istantaneamente trasferirla dalla sua gelida stanza oscurata al paese dell'estate perenne, cancellando la tristezza perpetua di una giovane che è insieme la morte e la fanciulla.

La sua voce è fitta di sonorità distanti, come riverberi in una caverna:

ora sei nel luogo dell'annientamento, ora sei nel luogo dell'annientamento. E lei stessa è una caverna rimbombante di echi, è un sistema di ripetizioni, un circuito chiuso. «Un uccello è in grado di cantare solo il canto che conosce o può impararne uno nuovo?» Fa scorrere le unghie lunghe e affilate sulle sbarre della gabbia nella quale la sua allodola domestica canta, traendone una vibrazione risonante, come avesse pizzicato le corde del sentimento di una donna metallica. I capelli le ricadono sulle spalle come lacrime.

Gran parte del castello è invasa da occupanti spettrali, ma lei abita una suite tutta sua, con salotto e camera da letto. Scuri sprangati e pesanti tendoni di velluto impediscono anche al più piccolo raggio di luce naturale di filtrare. Su un tavolino rotondo a stelo coperto di un ricco tessuto rosso lei dispone gli inevitabili Tarocchi. Non c'è mai, nella stanza, più che una fiochissima illuminazione, prodotta dalla lampada pesantemente schermata posta sulla mensola del caminetto, e la pioggia che filtra dal tetto fatiscente imbratta a caso alcune aree della carta da parati rosso scuro stampata, imprimendo su di essa motivi indecifrabili e inquietanti, tracce presaghe di sventura quanto quelle lasciate sulle lenzuola da amanti morti. Dappertutto putrefazione e muffa hanno fatto razzia. Il lampadario spento è così carico di polvere che i suoi prismi non riflettono più alcuna forma; negli angoli di questo luogo ornato e marcescente i ragni operosi hanno tessuto baldacchini e hanno imprigionato i vasi di porcellana sopra al caminetto in morbide reti grigie. Ma la signora di tutta questa disintegrazione non ci fa caso.

Seduta al tavolino rotondo su una sedia rivestita di velluto color borgogna e devastata dalle tarme, distribuisce le carte; ogni tanto l'allodola canta, ma il più delle volte non è altro che un tetro mucchietto di penne scure. Di quando in quando la Contessa la risveglia strimpellando le sbarre della gabbia per strapparle una breve cadenza; le piace sentire l'uccello denunciare l'impossibilità di fuga.

Si alza al tramonto e immediatamente si sistema al tavolo dove fa il suo solitario fino a quando non sopraggiunge la fame che la rende vorace. E' tanto bella da essere innaturale; la sua bellezza è un'anomalia, una deformità, perché nei suoi tratti non vi è traccia di quelle imperfezioni commoventi che fanno riconciliarci con i difetti della condizione umana. La sua bellezza è sintomo della sua alterazione, della sua empietà.

Le bianche mani della bella tenebrosa giocano la partita del destino. Le sue unghie sono più lunghe di quelle dei mandarini dell'antica Cina e tutte terminano in una punta sottile. Insieme ai denti, bianchi come lance di zucchero filato, esse rappresentano i segni visibili di un destino che, per mezzo dell'occulto, lei prova mestamente a rovesciare; artigli e denti si sono affilati sui corpi senza vita durante i secoli, poiché lei è l'ultimo germoglio di un albero velenoso sviluppatosi dai lombi di Vlad l'Impalatore che pasteggiava a cadaveri nelle foreste della Transilvania.

Le pareti della sua camera da letto sono drappeggiate di raso nero ricamato di lacrime di perla. Ai quattro angoli della stanza sono collocate urne e teche funerarie dalle quali si levano esalazioni d'incenso pungenti e soporifere. Al centro campeggia un elaborato catafalco in ebano circondato da enormi candelieri d'argento con lunghi ceri. Con indosso un négligé di pizzo bianco leggermente macchiato di sangue la Contessa monta sul suo catafalco ogni mattina all'alba, e si sdraia in una bara aperta.

Un prete di fede ortodossa con i capelli raccolti in una crocchia trafisse con un palo il suo maligno padre a un crocicchio nei Carpazi prima che le crescessero i denti da latte. Proprio mentre veniva impalato il Conte mortifero gridò: «Nosferatu è morto; lunga vita a Nosferatu!» Ora è lei a possedere tutte le misteriose abitazioni e le foreste popolate di presenze dell'immenso dominio di suo padre; ha ereditato il comando dell'armata di ombre stanziata nel villaggio sottostante il suo château, e quelle, in forma di gufi, pipistrelli e volpi, penetrano nei boschi, fanno cagliare il latte impedendo che diventi burro, cavalcano tutta la notte in una caccia selvaggia riducendo al mattino i cavalli a sacche di pelle e ossa, mungono le vacche fino a prosciugarle e, soprattutto, tormentano le fanciulle puberi con svenimenti improvvisi, disturbi del sangue e fantasie malate.

Ma lei, la Contessa, è indifferente alla propria autorità soprannaturale, come se la stesse solo sognando. E nel sogno vorrebbe essere umana; ma non sa se questo sia possibile. I Tarocchi rivelano sempre la stessa configurazione: ogni volta scopre La Papesse, La Mort, La Tour Abolie, saggezza, morte, dissoluzione.

Nelle notti senza luna la sua governante la lascia uscire in giardino. Questo giardino, luogo estremamente tetro, assomiglia molto a un cimitero, e le rose piantate dalla madre morta sono cresciute fino a

formare un enorme muro aculeato che la tiene prigioniera nel suo castello ereditario. Quando la porta sul retro si apre la Contessa annusa l'aria e ulula. Ecco che cade carponi. Accovacciata e tremante fiuta l'odore della preda. Agile e fulminea, sulle quattro zampe, si mette all'inseguimento di conigli e altre cosette pelose, le cui fragili ossa scricchiolano così deliziosamente; poi uggolando striscerà verso casa, con le guance sporche di sangue. Dalla brocca nella sua camera da letto rovescia dell'acqua nel catino e, a sussulti, si lava il viso con i piccoli gesti meticolosi di un gatto.

Il tempo notturno da vorace cacciatrice, a rannicchiarsi e a balzare sulla preda nel fosco giardino, fa da contorno al suo consueto sonnambulismo tormentato, la sua vita o imitazione di vita.

Gli occhi di questa creatura notturna si dilatano ed emettono un bagliore. Affondando denti e unghie s'ingozza, ma nulla riesce a consolarla per l'orrore della sua condizione, nulla. Ricorre al conforto magico del mazzo di Tarocchi e mescola le carte, le gira, le legge, le raccoglie con un sospiro, le rimescola, costruendo all'infinito ipotesi riguardo a un futuro irreversibile.

Una vecchia muta si occupa di lei: si assicura che non veda mai il sole, che resti tutto il giorno nella bara, la tiene lontana dagli specchi e da qualunque altra superficie riflettente - in breve, espleta tutte le funzioni che pertengono a un servitore di vampiri.

Tutto ciò che circonda questa signora bella e spaventosa - regina della notte, regina del terrore - è come dovrebbe essere, se non fosse per quella sua tremenda riluttanza per il suo ruolo.

Ciò nonostante, basta che un avventuriero sprovveduto si fermi nella piazza del villaggio deserto per rinfrescarsi alla fontana, e subito una vecchietta con un vestito nero e un grembiule bianco spunta da una casa. A sorrisi e gesti ti rivolgerà un invito; tu la seguirai. La Contessa ha bisogno di carne fresca. Da bambina era come una volpe, e i coniglietti che squittivano pietosamente quando affondava loro i denti nel collo con nauseata voluttà o le arvicole e i topi campagnoli cui lasciava appena il palpito di un momento fra le sue dita da ricamatrice, l'appagavano completamente. Ma adesso è una donna, deve avere degli uomini. Se ti fermi troppo a lungo accanto alla fontana gorgogliante sarai condotto per mano alla dispensa della Contessa.

Per tutto il giorno giace nella sua bara con indosso il négligé di pizzo macchiato di sangue. Quando il sole cala dietro le montagne sbadiglia, si muove e indossa l'unico vestito che possiede, l'abito nuziale di sua madre, per sedersi a leggere le carte finché non le viene fame. Il cibo che mangia la disgusta; le sarebbe piaciuto portarli a casa con sé i coniglietti, nutrirli con la lattuga, coccolarli e ricavarne per loro una tana nello scrittoio rosso e nero con le cineserie, ma la fame ha sempre la meglio su di lei. Affonda i denti nel punto del collo in cui un'arteria pulsa per la paura, poi, con un gridolino di dolore e disgusto insieme, lascia cadere la pelle svuotata dalla quale ha estratto il nutrimento. Ed è lo stesso con i pastorelli e i giovani zingari che, ignoranti o temerari, vengono a lavarsi via la polvere dai piedi con l'acqua della fontana; ogni volta la governante della Contessa li porta nel salotto, dove le carte sul tavolo mostrano immancabilmente la Mietitrice Spietata. La Contessa in persona servirà loro il caffè in minuscole e preziose tazzine sbreccate e offrirà dolcetti di zucchero. I giovanotti siedono impacciati con in una mano una tazza della quale rovesciano il contenuto, e nell'altra un biscotto, e a bocca aperta fissano la Contessa elegantemente vestita di raso che li serve da una caffettiera d'argento e conversa distrattamente per metterli in un agio che sarà loro fatale. Da una certa fissità desolata nei suoi occhi si capisce quanto sia inconsolabile. Avrebbe voglia di accarezzare le loro scarne guance brunite e i loro capelli arruffati.

Quando li prende per mano e li conduce nella sua camera da letto essi stentano a credere alla fortuna loro toccata.

Più tardi la governante ne comporrà i resti in un mucchietto ordinato che avvolgerà nei vestiti ora smessi. Poi, con discrezione, seppellirà il fardello di morte nel giardino. Il sangue sulle guance della Contessa sarà mescolato alle lacrime; la fantesca le ripulirà le unghie con uno stuzzicadenti d'argento per liberarle dai frammenti di pelle e ossa che vi sono rimasti impigliati.

Ucci ucci ucci, sento odor di sangue inglese.

Un'estate calda e rigogliosa negli anni adolescenti di questo secolo un giovane ufficiale dell'esercito britannico, biondo, dagli occhi azzurri e dai muscoli possenti, in visita ad alcuni amici a Vienna, decise di trascorrere quanto restava della sua licenza esplorando gli altipiani poco conosciuti della Romania. Quando, con fare davvero donchisciottesco,

stabili di percorrere in bicicletta il sentiero solcato dai carri, fu colpito dall'aspetto umoristico della cosa: «su due ruote nella terra dei vampiri». Così, ridendo, dà inizio all'avventura.

Possiede la qualità speciale della verginità, stato al massimo e insieme al minimo grado dell'ambiguità: ignoranza ma, al tempo stesso, potere in potentia e, inoltre, inconsapevolezza, condizione diversa dall'ignoranza. E' più di quanto sappia di essere e, inoltre, è ammantato di quel fascino particolare proprio di quella generazione per la quale la storia ha già preparato un destino atipico ed esemplare nelle trincee di Francia. Questo essere, radicato nel mutamento e nel tempo, sta per scontrarsi con la gotica eternità senza tempo dei vampiri, per i quali tutto è come è sempre stato e come sarà, e le cui carte escono sempre secondo lo stesso disegno.

E' molto giovane, ma anche assennato. Ha scelto il mezzo di trasporto più razionale del mondo per il suo viaggio nei Carpazi.

Andare in bicicletta è di per sé una protezione contro la paura superstiziosa, perché la bicicletta è il prodotto della pura ragione applicata al movimento. Geometria al servizio dell'uomo! Datemi due sfere e una linea retta e vi farò vedere dove arrivo. Voltaire in persona avrebbe potuto inventare la bicicletta, dal momento che il contributo che essa apporta al benessere dell'uomo è grande e il danno nullo. Giovevole alla salute, non emette fumi nocivi e consente soltanto velocità più che dignitose. Come potrebbe mai una bicicletta diventare uno strumento del male?

Un solo bacio risvegliò la Bella Addormentata nel Bosco.

Le dita ceree della Contessa, dita di un'immagine sacra, scoprono la carta definita Les Amoureux. Mai, mai prima... mai prima d'ora la Contessa ha preannunciato a se stessa un destino che coinvolga l'amore. Trema, freme, le palpebre delicatamente venate sbattono nervose e si chiudono sui suoi grandi occhi; la bella cartomante questa volta, per la prima volta, si è servita un gioco di amore e morte.

Ancor vivo che sia oppur già trapassato. Il mio pane sarà il suo scheletro tritato.

Agli albori color malva della sera il m'sieu inglese arranca su per la collina verso il villaggio che ha scorto da molto lontano; deve scendere dalla bicicletta e spingerla a mano dinanzi a sé lungo il sentiero troppo ripido per essere affrontato pedalando. Spera di trovare una locanda

confortevole per passare la notte; ha caldo, fame, sete, è stanco, impolverato... Subito si accorge, e con quanto disappunto, che i tetti di ogni casupola sono sfondati, alte erbacce spuntano fra i monticelli di tegole cadute e gli scuri penzolano sconsolati sui cardini: un luogo completamente disabitato. E qui, là, dappertutto, la vegetazione rigogliosa sussurra, forse segreti immondi e, con un po' di fantasia, si potrebbero quasi immaginare volti contorti comparire per un momento sotto ai cornicioni diroccati... ma il senso d'avventura, e la consolazione infusa dall'intensa luminosità della malvarosa ancora stoicamente in fiore nel giardino trasandato, e la bellezza del tramonto fiammeggiante, tutte queste considerazioni presto cancellarono il suo disappunto e riuscirono perfino a mitigare la sensazione di disagio che aveva provato. E dalla fontana alla quale le donne del villaggio un tempo lavavano i panni ancora zampillava l'acqua, fresca e chiara; grato, si lavò mani e piedi, accostò la bocca alla cannella e poi si lasciò scorrere sul volto il getto gelido.

Quando, appagato, sollevò il capo gocciolante dalla bocca di leone, vide accanto a sé, giunta silenziosamente nella piazza, una vecchia che gli rivolgeva un sorriso aperto, addirittura conciliante. Portava un vestito nero e un grembiule bianco e teneva un mazzo di chiavi da guardiana alla cintola; sotto al copricapo di lino bianco indossato dalle donne mature di quella regione i capelli grigi erano ordinatamente raccolti in uno chignon. Abbozzò una riverenza e gli fece cenno di seguirla. All'esitazione del giovane rispose indicando il profilo imponente del palazzo sopra di loro, la cui facciata sovrastava minacciosamente il villaggio; si massaggiò lo stomaco, si toccò la bocca, si massaggiò nuovamente lo stomaco, mimando chiaramente un invito a cena. Poi, a cenni, lo esortò di nuovo a seguirla, ma questa volta girò risolutamente sui tacchi lasciando intendere che non avrebbe ammesso un rifiuto.

Il profumo penetrante delle rose rosse lo investì in pieno viso in un'ondata forte e attossicante non appena ebbero lasciato il villaggio, provocandogli un accesso di voluttuosa vertigine; una raffica di dolcezza corpulenta e lievemente putrefatta, tanto pungente da farlo quasi svenire. Troppe rose. Troppe rose sbocciate negli enormi cespugli che delimitavano il sentiero, cespugli irti di spine, e i fiori stessi suggerivano un'eccessiva rigogliosità, con il loro fitto ammasso di sontuosi petali, osceni nella loro sovrabbondanza, e boccioli

strettamente serrati, oltraggiosi nelle loro implicazioni. Il palazzo emergeva di malavoglia da questa giungla.

Nella luce sfumata e inquietante del sole morente, quella luce d'oro piena di nostalgia per il giorno appena passato, l'aspetto sinistro del luogo, parte maniero, parte fattoria fortificata, immenso, irregolare nella struttura, un nido d'aquila in rovina abbarbicato in cima al dirupo giù per il quale il villaggio contiguo si snodava, gli riportò alla mente le storie che lui e i suoi fratelli e sorelle si raccontavano nelle sere d'inverno, ingegnandosi di spaventarsi l'un l'altro quanto più potevano con narrazioni di fantasmi ambientate in luoghi proprio come questo, e poi dovevano tornare a letto a lume di candela per illuminare le scale fattesi d'improvviso terrificanti. Quasi quasi rimpiangeva di aver accettato l'invito silenzioso della vecchia; ma ormai, davanti alla porta di quercia erosa dal tempo, mentre la donna sceglieva un'enorme chiave di ferro tra quelle infilate nell'anello risonante che portava alla cintola, capì che era troppo tardi per fare marcia indietro e ricordò bruscamente a se stesso che non era più un bambino che si spaventa delle sue stesse fantasticherie.

L'anziana signora fece girare la chiave nella toppa, e la porta oscillò su cardini melodrammaticamente scricchiolanti, dopo di che, a dispetto delle proteste di lui, si occupò annaspando della bicicletta. Alla vista dello splendido simbolo di razionalità a due ruote che spariva nelle viscere scure del palazzo, diretto, senza dubbio, a un qualche umido capanno annesso, dove nessuno avrebbe oliato o controllato le ruote, il cuore dell'ufficiale ebbe un sobbalzo involontario. Ma chi è in ballo deve ballare e, con tutta la sua giovinezza e la forza e la bionda bellezza, racchiuso nel pentagramma invisibile della sua verginità, del quale non conosceva nemmeno l'esistenza, il giovane attraversò la soglia del castello di Nosferatu e non ebbe alcun tremito alla folata di aria gelida, come dall'imbocco di un sepolcro, emanata dall'interno buio e cavernoso.

La vecchia strega lo portò in una piccola camera dove, su un tavolo nero di quercia coperto da una tovaglia bianca immacolata, erano disposti con cura pesanti pezzi di argenteria lievemente ossidati, come se un alito fetido vi si fosse posato; il tavolo era apparecchiato con un solo coperto. Le stranezze aumentavano: invitato al castello per cena e adesso doveva mangiare da solo. A ogni modo si sedette come gli era stato ordinato. Per quanto fuori non fosse ancora buio, i tendaggi erano

completamente tirati, e soltanto la fievole luce stillata dall'unica lampada a olio gli permetteva di notare quanto fosse tetro l'ambiente che lo circondava. La vecchia armeggiò in un'antica credenza di quercia tarlata e ne estrasse una bottiglia di vino e un bicchiere; mentre lui, confuso, beveva il suo vino, sparì, ma fu presto di ritorno portando un piatto di carne fumante, quella speziata del luogo cotta con gli gnocchi di farina, e una forma di pane nero. Lui era affamato, dopo la lunga giornata in bicicletta, e mangiò avidamente, lucidando poi il piatto con una crosta di pane, ma quel cibo rustico non corrispondeva esattamente alla sua idea di un pasto servito alla tavola di nobili di campagna, e lo sguardo inquisitivo negli occhi della vecchia muta, fisso su di lui mentre mangiava, lo lasciava disorientato.

Ma non appena ebbe terminato la prima portata, la donna sfrecciò fuori dalla stanza per portargliene una seconda, mostrandosi, per di più, tanto amichevole e servizievole da fargli ritenere di poter contare, oltre alla cena, su un letto per la notte al castello; si rivolse allora un severo rimprovero per la propria infantile mancanza di entusiasmo all'impatto con il misterioso silenzio e il viscido gelo del luogo.

Quando anche il secondo piatto fu vuoto la vecchia ricomparve e, a gesti, gli fece sapere che doveva lasciare la tavola e seguirla un'altra volta. La pantomima che inscenò suggeriva il bere, per cui l'ufficiale dedusse che l'invito testé rivoltogli dovesse riguardare un caffè da gustarsi in un'altra stanza in compagnia di qualche membro più importante della famiglia il quale, pur avendo preferito non cenare insieme a lui, desiderava comunque fare la sua conoscenza.

Un onore, senza dubbio; per fare una buona impressione sul suo ospite, si aggiustò la cravatta e con la mano si tolse le briciole dalla giacca di tweed.

Fu sorpreso di scoprire quanto fosse in rovina l'interno del palazzo - ragnatele, travi mangiate dai tarli, stucchi scrostati - ma la strega muta lo incluse risolutamente nel fascio di luce oscillante lanciato dalla sua lanterna e lo condusse lungo infiniti corridoi, su per scale a chiocciola, attraverso gallerie tappezzate di ritratti di famiglia, i cui occhi dipinti - che, notò, appartenevano tutti indistintamente a volti di memorabile bestialità - si accendevano di un guizzo fulmineo al loro passaggio. Alla fine lei si fermò e, al di là della porta di fronte alla quale si trovavano, lui udì una debole vibrazione metallica, proveniente forse da una corda

di cembalo pizzicata. E poi, per incanto, il liquido sgorgare del canto di un'allodola che, nel cuore del sepolcro di Giulietta dove, senza saperlo, si trovava, gli portava tutta la freschezza del mattino.

La megera batté le nocche sui pannelli della porta; in risposta, la voce più carezzevole e suadente che avesse mai udito in vita sua, una voce dal forte accento francese, la lingua di adozione della nobiltà rumena, lo esortò soavemente: «Entrez».

A tutta prima vide soltanto una sagoma, una sagoma impregnata di debole luminosità poiché le sue superfici ingiallite catturavano e riflettevano la poca luce presente nella stanza semi-buia; questa sagoma si rivelò essere - chi l'avrebbe mai detto - quella di un abito di raso bianco, lungo e ampio, con drappaggi di pizzo sparsi, un abito fuori moda da cinquanta o sessant'anni, ma un tempo chiaramente destinato a una cerimonia nuziale. Poi vide la ragazza che lo indossava, una ragazza dalla struttura ossea fragile quanto una falena, tanto che il vestito gli parve privo di un inquilino, come fosse autonomamente sospeso nell'aria umida, un transfert fiabesco, un indumento dotato di moto proprio nel quale lei viveva come un fantasma in un congegno meccanico. La luce della stanza proveniva interamente da una lampada a olio dalla fiammella bassa schermata da un pesante paralume verdognolo e collocata lontano, sulla mensola del caminetto; la vecchia strega che lo accompagnava coprì la propria lanterna con la mano, come volesse evitare alla padrona una vista troppo improvvisa o, viceversa, al loro ospite una troppo improvvisa visione di lei.

Così fu solo gradualmente, via via che i suoi occhi si abituavano alla semioscurità, che l'ufficiale poté vedere quanto lo spaventapasseri agghindato fosse bello e giovane; gli venne fatto di pensare a una bambina con indosso i vestiti della mamma, forse una mamma morta dei cui abiti la bambina si copriva nella speranza di riportarla in vita, anche se solo per poco.

La Contessa era in piedi dietro un tavolino basso, accanto a una graziosa gabbietta per uccelli un po' frivola, fatta di fili metallici dorati; con fare esagitato protendeva le mani in fuori quasi fosse in procinto di spiccare il volo. Pareva sorpresa del loro ingresso, come se non fosse stata lei a sollecitarlo. Con il suo bianco volto immobile, il suo splendido capo funereo incorniciato da lunghi capelli scuri che ricadevano a picco come fossero madidi d'acqua, pareva una sposa

reduce da un naufragio. Lo sguardo da bambina derelitta e abbandonata nei grandi occhi neri quasi gli spezzò il cuore; eppure provò fastidio, addirittura repulsione, alla vista della sua bocca straordinariamente carnosa, una bocca dotata di labbra grandi, piene e prominenti di un colore caldo, a metà fra il cremisi e il violaceo, una bocca morbosa. Perfino - ma respinse il pensiero immediatamente - la bocca di una prostituta. Lei tremava senza sosta, scossa da brividi famelici, un malarico fremito delle ossa. Pensò che non dovesse avere più di sedici o diciassette anni.

Possedeva la bellezza malata e febbricitante degli affetti da consunzione. Era lei la castellana di tanta rovina.

Con mille sollecite precauzioni, la vecchia sollevò ora la luce che reggeva così da mostrare alla padrona di casa il volto del suo ospite. La Contessa reagì emettendo un grido soffocato, simile a un miagolio, e con le mani fece un gesto istintivo di terrore, come per allontanarlo da sé; così facendo urtò il tavolino e, in uno sfarfallio multicolore, le carte variopinte caddero a terra. Con la bocca arrotondata in una «O» di disappunto, la fanciulla ondeggiò un pochino, poi si lasciò cadere sulla sedia, ormai pressoché incapace di muoversi. Un'accoglienza sconvolgente. Sbuffando di nascosto, la vecchia si mise a frugare sul tavolo con gran foga, finché non riuscì a trovare un enorme paio di occhiali dalle lenti verde scuro, del tipo usato dai mendicanti ciechi, e li infilò sul naso della Contessa.

Lui si fece avanti per raccogliere le carte dal tappeto che, con grande sorpresa, si accorse essere qua e là completamente marcito o incrostato di tutte le specie possibili di muffe dall'aspetto virulento. Recuperate le carte le mescolò con noncuranza, poiché per lui non significavano nulla anche se gli parvero uno strano passatempo per una ragazzina. Quant'era macabra la figura dello scheletro che fa le capriole! La coprì con una più lieta - quella dei due giovani amanti che si sorridono - poi rimise il giocattolo in una mano tanto sottile da lasciare quasi intravedere il fragile reticolato di ossa sottostante la pelle traslucida, una mano dalle unghie lunghe e appuntite come plettri di banjo.

Al suo tocco, lei parve rianimarsi un poco e, sollevandosi in piedi, abbozzò un sorriso.

«Caffè», disse. «Dovete prendere un caffè.» Con un solo gesto scostò il mucchietto delle carte per far posto a quanto la megera le sistemava

davanti: un bollitore d'argento a spirito, una caffettiera d'argento, una lattiera, una zuccheriera, e le tazzine approntate su un vassoio anch'esso d'argento; un curioso tocco d'eleganza, seppure sbiadito, in un ambiente tanto devastato, la cui signora pareva risplendere etereamente di un riverbero autonomo, represso e sommerso.

La vecchia gli trovò una sedia e, ridacchiando sommessamente, se ne andò, lasciando la stanza un po' più buia.

Mentre la giovane signora si occupava del caffè, lui ebbe il tempo di contemplare con un po' di disgusto un'ulteriore serie di ritratti di famiglia che decoravano le pareti macchiate e scrostate della camera; questi volti lividi sembravano tutti distorti da una follia febbrile, e le labbra tremanti, gli enormi occhi dementi che tutti avevano in comune rivelavano un'inquietante somiglianza con quelli della disgraziata vittima di incroci fra consanguinei, ora intenta a filtrare pazientemente la bevanda fragrante. Ma nel suo caso una rara grazia aveva trasformato delicatamente i tratti originali.

L'allodola, terminato il suo canto, era da molto tempo ripiombata nel silenzio; non c'erano suoni tranne il tintinnio dell'argento sulla porcellana. Di lì a poco lei gli porse una minuscola tazzina a fiori rosa.

«Benvenuto», disse con voce permeata delle irruenti sonorità dell'oceano, una voce che pareva provenire da un luogo diverso da quella bianca gola statuaria. «Benvenuto al mio château. Di rado ricevo visite, ed è una vera disdetta perché nulla, neppure lontanamente, sa animarmi quanto la presenza di uno sconosciuto...

Questo posto è così solitario, ora che il villaggio è deserto, e la mia sola compagna, ahimè, non parla. Rimango così spesso in silenzio che penso dimenticherò presto anch'io come si fa a parlare, e così qui nessuno più lo farà.» Da un piatto di Limoges gli offrì un dolcetto di zucchero e le sue unghie estrassero dalla porcellana antica melodie da carillon. La sua voce, che passa per quelle labbra rosse quanto le rose obese che ha nel giardino, labbra che non si muovono - quella voce è stranamente disincarnata; è come una bambola, pensò lui, come il pupazzo di un ventriloquo, come un superbo e ingegnoso marchingegno meccanico.

Sembrava infatti inadeguatamente alimentata da una qualche energia latente della quale non aveva il controllo; era come se fosse stata messa in moto a manovella anni prima, alla sua nascita, e adesso la carica si

stesse inesorabilmente esaurendo fino a lasciarla, un giorno, senza vita. Quest'idea, che lei potesse essere un automa fatto di velluto bianco e pelliccia nera, incapace di muoversi di propria iniziativa, non lo abbandonò mai del tutto; in verità lo commuoveva profondamente. L'aria carnevalesca del suo vestito bianco enfatizzava il senso d'irrealtà; pareva una Colombina triste che si fosse smarrita nel bosco tanto tempo prima e non fosse mai riuscita a raggiungere la fiera.

«E la luce. Debbo scusarmi per la mancanza di luce... una malattia degli occhi ereditaria...» Gli occhiali da cieca che indossava gli restituivano, duplicata, l'immagine del proprio bel volto; se le si fosse mostrato senza protezioni l'avrebbe accecata come il sole che le è proibito guardare pena l'avvizzimento immediato, povero uccello notturno, misera averla carnivora.

Vous serez ma proie.

Hai una bella gola, m'sieu, come una colonna di marmo. Quando sei passato da quella porta, portando con te tutta la luce d'oro del giorno estivo del quale non so nulla, nulla, la carta chiamata «Lex Amoureux» era appena emersa dal caos rutilante di immagini che avevo di fronte; mi è sembrato che uscendo dalla carta ti fossi introdotto nella mia oscurità e, per un momento, ho pensato che potessi essere tu a irradiarla.

Non intendo farti del male. Nel mio vestito da sposa ti aspetterò al buio.

Lo sposo è giunto; entrerà nella camera che è stata preparata per lui.

Sono condannata a buio e solitudine; non intendo farti del male.

Sarò molto delicata.

(E potrà l'amore liberarmi dalle ombre? Un uccello è in grado di cantare solo il canto che conosce o può impararne uno nuovo?)

Vedi come sono pronta per te. Sono sempre stata pronta per te; ti stavo aspettando nel mio vestito da sposa; perché hai tardato così tanto... molto presto sarà tutto finito.

Non sentirai dolore, tesoro mio.

Lei è una casa infestata di presenze. Non è padrona di se stessa; a volte gli antenati ritornano e sbirciano dalle finestre dei suoi occhi, ed è davvero spaventoso. Soffre la misteriosa solitudine degli stati ambigui; sanguinario boccio di Nosferatu, fluttua in una terra di nessuno fra la

vita e la morte, fra il sonno e la veglia, oltre la siepe di fiori spinosi. I ferini progenitori sulle pareti la condannano a una perpetua ripetizione delle loro passioni.

(Un bacio, tuttavia, e solo uno, risvegliò la Bella Addormentata nel Bosco.)

Nervosamente, per mascherare le sue voci interne, lei esibisce una facciata di chiacchiere senza importanza in francese, mentre gli antenati lanciano occhiate maligne e storcono la bocca dalle pareti; per quanto si sforzi di pensarne uno diverso, conosce un unico modo di consumare.

Lui fu colpito, ancora una volta, dai rapaci artigli da uccello predatore che delimitavano le sue meravigliose mani. Il senso di estraneità che aveva sentito crescere in sé sin da quando aveva cacciato la testa sotto il getto d'acqua giù al villaggio, sin da quando aveva varcato i portali scuri del castello fatale, ora lo sopraffecce completamente. Se fosse stato un gatto si sarebbe sottratto alle sue mani con un sol balzo sulle quattro zampe irrigidite dalla paura, ma non è un gatto: è un eroe.

Lo sostiene una fondamentale incredulità rispetto a ciò che vede di fronte a sé, perfino nel boudoir della Contessa Nosferatu in persona; probabilmente direbbe che ci sono cose che non dovremmo credere possibili, e non importa se sono vere. Potrebbe dire: è una sciocchezza credere ai propri occhi. Non è tanto che non creda a lei: la vede, è reale. Se si levasse gli occhiali scuri, dai suoi occhi sgorgerebbero tutte le immagini che popolano questa terra infestata di vampiri, ma dal momento che lui, per via della sua verginità - non sa ancora di che cosa si debba avere paura - e per via del suo eroismo, che lo rende simile al sole, è immune dall'ombra, ciò che vede di fronte a sé è, prima di ogni altra cosa, una donna bambina ipersensibile, frutto di incroci tra consanguinei, senza madre né padre, pallida come una pianta che non vede mai la luce per essere stata troppo tempo costretta al buio, e resa mezza cieca da una malattia ereditaria degli occhi. E anche se si sente a disagio, non riesce a provare terrore; così è come il ragazzino della fiaba che non conosce il tremore della paura, e né fantasmi, né demoni, né esseri bestiali, e neppure il Diavolo in persona con tutto il suo seguito potranno spuntarla con lui.

E' questa mancanza d'immaginazione a dare all'eroe il suo eroismo.

Saranno le trincee a insegnargli a tremare. Ma non questa ragazza.

Adesso fa buio. Fuori dalle finestre sprangate i pipistrelli emettono suoni striduli e si lanciano sulla preda. Il caffè è stato bevuto, i dolcetti di zucchero mangiati. Il chiacchiericcio della fanciulla si fa sempre più rado, fino a fermarsi; lei si torce le dita, tormenta i pizzi del suo abito, si agita nervosamente sulla sedia. I gufi stridono. Gli annessi e connessi della sua condizione crepitano e farfugliano tutto intorno a noi. Ora sei nel luogo dell'annientamento, ora sei nel luogo dell'annientamento. Volge il capo lontano dai raggi azzurri degli occhi di lui; non conosce modo di consumare diverso da quello che sa offrirgli. Non mangia da tre giorni. E' ora di cena. E' ora di andare a letto.

Suivez-moi. Je vous attendais. Vous serez ma proie.

I corvi gracchiano sul tetto disastrato. «Ora-di-cena, ora-di-cena», strepitano i ritratti alle pareti. Una fame spaventosa le azzanna le viscere; l'ha atteso per tutta la vita senza saperlo.

Il bel ciclista, stentando a credere alla propria fortuna, la seguirà nella camera da letto; i ceri intorno all'altare sacrificale bruciano con fiamma bassa e chiara, la luce resta impigliata nelle lacrime argentee cucite sui muri. Tentazione fatta voce, lei gli garantirà: «Non appena i miei abiti cadranno, davanti ai tuoi occhi si aprirà una sequenza di misteri».

Non ha bocca con la quale baciare, né mani con cui accarezzare, ha solo zanne e artigli da predatore. Il contatto con il bagliore minerale della sua carne, reso visibile dalla luce fredda della candela, istigherà il suo abbraccio fatale. Ascolta la voce dolce e profonda; ti canterà sommessa la ninna nanna della casata di Nosferatu.

Abbracci, baci. La tua testa d'oro, quella di un leone, che pure non ho mai visto e posso solo immaginare, quella del sole, del quale conosco unicamente l'immagine dipinta sui Tarocchi; la tua testa d'oro, quella dell'amante che, sognavo, un giorno mi avrebbe liberata, questa tua testa ricadrà all'indietro, gli occhi rovesciati, in uno spasmo che penserai d'amore, anziché di morte. E' lo sposo a sanguinare sul mio talamo nuziale invertito.

Inequivocabilmente defunto, povero ciclista. Ha pagato il prezzo di una notte con la Contessa, che qualcuno ritiene troppo elevato, mentre altri no.

Domani la governante seppellirà le sue ossa sotto le rose. Il cibo di cui queste si nutrono è la ragione del loro colore ricco, di quell'odore che fa venir meno, lascia esalazione di piaceri proibiti.

Suivez-moi

«Suivez-moi!» Il bel ciclista, preoccupato per la salute fisica e mentale della padrona di casa, cede alla sua isterica imperiosità e la segue nell'altra stanza; gli piacerebbe prenderla fra le braccia e proteggerla dagli sguardi maligni degli antenati sulle pareti.

Che camera da letto macabra!

Il suo colonnello, un vecchio donnaiolo dagli appetiti ormai rinsecchiti, gli aveva dato il biglietto da visita di un bordello di Parigi dove - il satiro gli aveva assicurato - per dieci luigi si sarebbe potuto procurare una camera da letto altrettanto lugubre con una ragazza nuda su una bara; in sottofondo il pianista del bordello avrebbe suonato su un armonium il Dies Irae e, tra profumi da stanza d'imbalsamazione, il cliente avrebbe potuto sfogare i suoi istinti da necrofilo su un finto cadavere. Lui aveva garbatamente rifiutato il genere di iniziazione che il vecchio gli stava offrendo; e adesso come può approfittare come un criminale di quella fanciulla disturbata, dalle scheletriche mani febbricitanti e artigliate, i cui occhi, pieni di terrore, tristezza, e di una tremenda tenerezza repressa, negano ogni promessa erotica del corpo?

E' così delicata e condannata, poveretta. Sì, davvero dannata.

Eppure credo proprio che non sappia bene quel che sta facendo.

Trema come se le sue membra non fossero congiunte come si deve, come se le scosse potessero mandarla in mille pezzi. Solleva le mani per slacciarsi il colletto del vestito e le lacrime che le riempiono gli occhi scivolano oltre il bordo degli occhiali scuri. Non può sfilarsi il vestito da sposa della madre se prima non si leva gli occhiali; ha scombinato il rito, che così non è più inesorabile. Il meccanismo dentro di lei la tradisce, proprio adesso che ne avrebbe più bisogno. Si toglie gli occhiali scuri, ma quelli le scivolano dalle dita e vanno a frantumarsi sulle piastrelle del pavimento. Nel suo dramma non c'è posto per l'improvvisazione. E questo rumore inaspettato di vetro infranto, così quotidiano, spezza del tutto l'incantesimo malvagio della stanza. A bocca aperta fissa le schegge con occhi spenti e con i pugni s'imbratta il volto di lacrime senza riuscire ad asciugarle. Che deve fare ora?

Quando si inginocchia per cercare di raccogliere i frammenti di vetro, una scheggia acuminata le penetra in profondità nel polpastrello del pollice; caccia un grido, acuto, reale. E' inginocchiata tra il vetro in frantumi e osserva la perla brillante di sangue farsi goccia. Non ha mai

visto il suo sangue prima d'ora, non il suo. Esercita su di lei un fascino carico di mistero.

In questa stanza abietta e micidiale il bel ciclista apporta le cure innocenti che si mettono in atto nelle camerette dei bambini; con la sua sola presenza egli funge da esorcismo. Dolcemente trae a sé la mano di lei e, con il proprio fazzoletto, tampona il sangue, che però continua a uscire. Allora accosta la bocca alla ferita e gliela bacia come neppure sua madre, se fosse stata ancora in vita, avrebbe saputo fare.

Tutte le lacrime d'argento cadono dalle pareti con un leggero tintinnio. Gli antenati dipinti distolgono lo sguardo e digrignano le zanne.

Come farà a sopportare il dolore di diventare umana?

La fine dell'esilio dà termine all'essere.

Lo risvegliò il canto dell'allodola. Gli scuri, i tendaggi, perfino le finestre dell'orribile camera da letto, rimaste così a lungo sigillate, tutto era spalancato e luce e aria si riversavano all'interno; adesso si vedeva bene quanto ogni cosa fosse posticcia il raso da pochi soldi, sottilissimo; il catafalco certo non di ebano ma di carta colorata di nero e incollata su montanti di legno, come a teatro. Il vento aveva sospinto nella stanza frotte di petali di rosa, e quei resti cremisi diffondevano la loro fragranza mulinando sul pavimento. I ceri si erano consumati e lei doveva aver liberato la sua allodola, che infatti se ne stava appollaiata sulla ridicola bara per dedicargli un estatico canto mattutino. Aveva le ossa rigide e indolenzite; dopo averla messa a letto si era coricato sul pavimento usando per cuscino la giacca appallottolata.

Ma di lei non c'era traccia, tranne un négligé di pizzo leggermente macchiato di sangue, come di mestruazioni, gettato di traverso sulle lenzuola di raso nero tutte spiegazzate, e una rosa che probabilmente veniva dai cespugli aggressivi accalcati alla finestra. L'aria era greve di incenso e rose e lo fece tossire. La Contessa doveva essersi alzata presto per godersi il sole, e forse era uscita alla chetichella per raccogliergli una rosa. Si alzò, riuscì a convincere l'allodola a posarglisi sul polso e la portò alla finestra. Dapprima l'uccello mostrò nei confronti del cielo la riluttanza di un essere per lungo tempo chiuso in gabbia, ma quando sollevandolo lo espose alle correnti d'aria, esso spiegò le ali, si levò e scomparve nella limpida coppa azzurra del cielo; ne seguì la traiettoria con il cuore pieno di gioia.

Poi con passo felpato entrò nel boudoir, la mente affollata di progetti. La porteremo a Zurigo, in una clinica; le faremo curare l'isteria nervosa. Poi da un oculista, per la fotofobia, e da un dentista, che le risistemi i denti. Per quelle unghiacce andrà bene una qualunque manicure che sappia il fatto suo. La trasformeremo nella bella ragazza che è; la guarirò io da tutti questi incubi.

I pesanti tendaggi sono aperti e lasciano entrare raffiche brillanti di luce del primo mattino; nella desolazione del boudoir, con indosso l'abito bianco, lei siede al tavolino rotondo sul quale sono disposte le carte. E' scivolata nel sonno sulle carte del destino, tanto maneggiate, sporche, rovinate dal continuo rimescolare che non è più possibile discernere l'immagine impressa su ciascuna di esse.

Non sta dormendo.

Nella morte appare molto più vecchia, meno bella e perciò, per la prima volta, davvero umana.

Svanirò alla luce del mattino; non ero altro che un'invenzione dell'oscurità.

E come ricordo ti lascio la rosa scura, vorace, che ho colto fra le mie cosce, come un fiore posato su una tomba. Su una tomba.

La mia governante si occuperà di ogni cosa.

Nosferatu non manca mai alle esequie dei suoi; non andrà al cimitero da sola. E allora la vecchia megera si materializzò e, piangendo, gli rivolse gesti brutali perché se ne andasse. La ricerca condotta in un qualche capanno puzzolente gli permise di trovare la bicicletta con la quale, interrompendo la vacanza, si recò direttamente a Bucarest dove, alla poste restante, trovò un telegramma che gli ingiungeva di ricongiungersi immediatamente al suo reggimento. Molto tempo più tardi, mentre nella camerata s'infilava nuovamente l'uniforme, si accorse di portare ancora la rosa della Contessa; doveva averla infilata nel taschino della giacca dopo averne rinvenuto il corpo. Assai stranamente, benché avesse percorso un così lungo tragitto dalla Romania, il fiore non pareva completamente morto e d'impulso, giacché la ragazza era stata così carina, e la sua morte tanto triste e inaspettata, decise di provare a resuscitarne la rosa. Con la caraffa che teneva nell'armadietto riempì d'acqua il bicchiere porta-spazzolino e vi gettò dentro la rosa, il cui capo avvizzito prese a galleggiare in superficie.

Al ritorno da messa, quella sera, fu salutato dalla pesante fragranza della rosa del Conte Nosferatu, portata dalla corrente lungo il corridoio di pietra della caserma, e la sua spartana camerata traboccava dell'odore inebriante di un lucente fiore vellutato e mostruoso i cui petali avevano riacquisito tutta l'antica pienezza ed elasticità, il loro corrotto, brillante, maligno splendore.

Il giorno successivo il suo reggimento partì alla volta della Francia.

Il lupo mannaro

E' un paese del nord: freddo il clima, freddi anche i cuori.

Freddo, tormenta; bestie feroci nella foresta. La vita è grama. Le case sono di legno, buie e fumose all'interno. Ci potete trovare l'immagine rozza della Madonna dietro una candela sgocciolante, la zampa di porco appesa a stagionare, una ghirlanda di funghi essiccati. Un letto, un tavolo, uno sgabello. Sono vite difficili, misere, brevi.

Per questa gente che vive nei boschi del nord, il Diavolo è cosa reale non meno di voi, o di me. Anzi di più; perché noi non ci hanno mai visti e neppure sanno che esistiamo, ma il Diavolo lo vedono spesso nei cimiteri, in quelle inquietanti e sinistre città dei morti dove ogni tomba è segnata dal ritratto naïf del defunto e non c'è un fiore da metterci innanzi, perché lassù non crescono fiori, e così la gente fa piccole offerte votive, pagnottelle, a volte una focaccina dolce, che presto gli orsi pesanti di sonno vengono a rubare lasciando i margini della foresta. A mezzanotte, specialmente la notte di Santa Valpurga, il Diavolo invita le streghe ai suoi picnic fra le tombe; e allora dissotterrano cadaveri freschi e se li mangiano. Chiunque ve lo potrà confermare.

Collane di aglio sopra le porte tengono lontani i vampiri. Se un bambino dagli occhi azzurri nasce di piedi la notte di San Giovanni, si dice che diventerà un veggente. Se scoprono una strega - qualche vecchia che riesce a far maturare il formaggio quando i vicini non riescono, oppure il cui gatto nero - orrore! - le sta sempre appresso, allora spogliano la megera e vanno in cerca dei segni, quel terzo capezzolo al quale si attacca a succhiare il Demonio. Lo trovano sempre. E allora la uccidono lapidandola.

Inverno e freddo pungente.

Va' dalla nonna che è stata malata. Portale le focaccine d'avena che

ho preparato per lei sulla pietra del camino, e la terrina di burro. La brava bambina fa come le dice la mamma - sono cinque miglia di faticoso cammino nella foresta; non abbandonare mai il sentiero, ci sono gli orsi, i cinghiali, i lupi affamati. Ecco, prendi il coltello da caccia del tuo papà: sai già come usarlo.

La bambina aveva una giubba di pelle di pecora per ripararsi dal freddo, conosceva la foresta troppo bene per averne paura, ma sapeva di dover stare all'erta. Quando udì l'ululato agghiacciante del lupo, lasciò cadere i suoi doni, afferrò il coltello e si lanciò sulla bestia.

Era enorme, con gli occhi rossi e le grigie fauci grondanti; solo la figlia di un montanaro poteva guardarla senza morire di terrore.

La bestia tentò di azzannarla alla gola, come fanno i lupi, ma la bambina la accolse con un ampio colpo di lama e le mozzò la zampa destra anteriore.

La belva emise un lamento, quasi un singhiozzo quando si rese conto di quanto le era successo: i lupi non sono poi coraggiosi come si pensa. Si allontanò tra gli alberi zoppicando come meglio poteva sulle tre zampe rimaste, lasciandosi indietro una traccia di sangue.

La bambina pulì bene la lama del coltello sul grembiolino, r avvolse la zampa del lupo nel panno che la sua mamma aveva usato per le focaccine d'avena e proseguì verso la casa della nonna. Di lì a poco prese a nevicare talmente fitto da cancellare il sentiero e insieme ad esso ogni impronta, pista o altro segno.

Trovò la nonna così malata che si era messa nel letto ed era sprofondata in un sonno inquieto, e gemeva e tremava e la nipotina capì che aveva la febbre. Le sentì la fronte con una mano: scottava.

Scosse il panno dal cestino; voleva usarlo per preparare alla nonna una compressa gelata, e la zampa del lupo cadde a terra.

Ma non era più una zampa di lupo. Era una mano, mozzata all'altezza del polso, una mano indurita dal lavoro e macchiata dagli anni. C'era una fede nuziale all'anulare e un porro sul dito indice. Da quest'ultimo riconobbe la mano della nonna.

Tirò indietro il lenzuolo e la donna si svegliò e subito prese a dimenarsi e a strillare come un'indemoniata. Ma la bambina era forte, e armata del coltello da caccia del padre; riuscì a tenere ferma la nonna quanto bastò per individuare la causa della febbre. Al posto della mano

destra, restava un moncherino insanguinato e già marcescente.

La bambina si fece il segno della croce e gridò tanto forte che i vicini la udirono e si precipitarono a soccorrerla. Riconobbero immediatamente nel porro un capezzolo di strega; la vecchia, così come era, in camicia da notte, fu spinta fuori nella neve; a colpi di bastone condussero la sua carcassa cascante fino ai margini della foresta, e qui la presero a sassate fino a lasciarla a terra senza vita.

Dopo di allora, la piccola visse felice e contenta in casa della sua nonna.

La compagnia dei lupi

C'è un solo animale, uno solo che urla nei boschi la notte.

Il lupo, incarnazione di ogni carnivoro è astuto quanto feroce; ma se assaggerà la carne dell'uomo, allora non vorrà più toccare altro cibo.

La notte, gli occhi dei lupi brillano come le fiamme ora gialle ora rosse di una candela, e questo accade perché hanno pupille che il buio alimenta e che sanno carpire la luce della lanterna che stringi e rimandartene il lampo - rosso come il pericolo; e quando gli occhi di un lupo riflettono invece la luna, allora scintillano di un verde freddo e innaturale, un colore metallico e penetrante. Se il viaggiatore sorpreso dall'imbrunire all'improvviso scorge, cuciti alle foglie nere degli arbusti, quei due lumini agghiaccianti, allora sa che è il momento di correre, ammesso che la paura non ne abbia già fatto un blocco di sale.

Ma quegli occhi sono tutto ciò che ti sarà dato di intravedere degli assassini della foresta che intanto, invisibili, si fanno intorno al tuo odore di carne, mentre incauta ti attardi nel bosco.

Saranno come ombre, fantasmi, grigi membri della setta dell'incubo; ah! quell'urlo prolungato, tremolante... è la melodia della paura fatta realtà.

Il canto del lupo è il suono di carne strappata, un omicidio in sé.

E' inverno e fa freddo. In questa regione di monti e foreste, non è rimasto più nulla da mangiare per i lupi. Pecore e capre sono al sicuro dentro le stalle, i cervi sono partiti seguendo avanzi di pascoli sulle pendici meridionali - i lupi si fanno magri, hanno sempre più fame. Han così poca carne intorno alle ossa che potresti contargli le costole sotto il

pelo, se te ne dessero il tempo prima di saltarti addosso. Quelle fauci affamate; la lingua che penzola; i fiocchi di bianca saliva sul muso irto di peli grigi - di tutti i pericoli che infestano il bosco di notte, fantasmi, folletti cattivi, orchi che fanno i bambini alla griglia, streghe che invece li ingrassano dentro alle gabbie per i loro banchetti cannibali, il lupo è il peggiore perché non sente ragione.

Sei sempre in pericolo nella foresta, dove non c'è nessuno.

Inoltrati sotto i cancelli dei grandi pini i cui rami spogli ti si avvolgono intorno, e fanno inciampare il piede del viaggiatore incauto, come se la vegetazione stessa fosse in complotto col lupo che abita nella foresta, come se gli alberi infidi andassero a caccia per conto dei loro amici - inoltrati tra i cancelli della foresta con la più grande trepidazione e infinita prudenza, perché basterà lasciare il sentiero un istante, e il lupo ti divorerà. Sono grigi come la fame, cattivi come la peste.

I bambini dagli occhi seri dei rari villaggi qui intorno si portano sempre il coltello quando vanno al pascolo con le sparute greggi di capre che danno alla casa il dono di latte cagliato e di un formaggio forte e pieno di vermi. Hanno coltelli grossi metà di loro, e ne affilano tutti i giorni la lama.

Ma i lupi lo sanno come arrivare fino al tuo focolare. Facciamo di tutto, ma non riusciamo a tenerli lontani. Non passa notte d'inverno senza che montanari temano di vedere il grigio muso affamato rovistare sotto la porta di casa, e ci fu persino una donna una volta che fu azzannata nella sua stessa cucina mentre scolava la pasta.

Temì il lupo e fuggì da lui; soprattutto perché il lupo può essere peggio di quello che sembra.

Ci fu un cacciatore un tempo, da queste parti, che prese in trappola un lupo. La bestia aveva massacrato pecore e capre; si era mangiata un vecchio pazzo che abitava da solo in una capanna a metà montagna e innalzava lodi al Signore dalla mattina alla sera; era anche saltato addosso a una pastora, ma quella aveva fatto un tale baccano da far venire degli uomini con i fucili che gli avevano messo paura e avevano cercato di dargli la caccia nella foresta, ma il lupo era astuto e li aveva seminati senza difficoltà. Allora uno dei cacciatori scavò una fossa e ci mise dentro un'anatra viva a fare da esca; poi coprì il buco di paglia sporca di sterco di lupo. Quack, quack! faceva l'anatra e un lupo venne

furtivo dal cuore della foresta, era grande, grosso, pesava quanto un uomo fatto e la paglia cedette sotto di lui - e cadde nella fossa. Il cacciatore ci saltò dentro a sua volta, gli tagliò la gola e gli mozzò le zampe a mo' di trofeo.

Solo che a quel punto non c'era più un lupo davanti agli occhi del cacciatore, ma il tronco sanguinante di un uomo, decapitato e senza piedi, morente, morto.

Una volta una strega della valle trasformò in lupi tutti gli invitati a un banchetto di nozze, perché lo sposo aveva scelto un'altra ragazza. Ordinava ai lupi di andarla a trovare di notte, per farle dispetto, e quelli si mettevano a ululare intorno alla casa, offrendole una serenata di fame e disperazione.

Non molto tempo fa, una giovane donna del nostro villaggio si sposò un uomo che si dileguò proprio la prima notte di nozze. Il letto era pronto, bianco di nuove lenzuola e la sposa vi si sdraiò; disse lo sposo che sarebbe uscito a urinare, e non ci fu verso di trattenerlo, così la ragazza si tirò il lenzuolo sul mento e rimase in attesa. E aspetta aspetta - ma quanto ci mette? Finché l'urlo agghiacciante non la fa saltare sul letto, l'urlo portato dal vento che arriva dalla foresta.

C'è nel canto del lupo una malinconia inconsolabile, sconfinata come una foresta, eterna come queste lunghe notti d'inverno, eppure tanta tristezza spettrale, tanto dolore per l'insaziabilità dell'appetito non sa muovere a pietà nemmeno un cuore, giacché non una sola nota in esso accenna a una possibilità di redenzione; il lupo non può ottenere la grazia in virtù della sua disperazione; ci vuole un mediatore esterno, tanto che a volte la bestia sembra quasi accogliere con sollievo il coltello che la manda a morte.

I fratelli della ragazza frugarono stalle e fienili ma non vennero a capo di nulla, cosicché la giovane piena di buon senso si asciugò le lacrime e si trovò un altro marito non così timido da non poter urinare in un vaso, e disposto a trascorrere la notte in casa. Gli diede un bel paio di marmocchi e tutto filò liscio come l'olio fino a quando, in una notte freddissima, la notte del solstizio, quel cardine dell'anno in cui le cose non vanno come dovrebbero, nella notte più lunga, non tornò a casa il suo primo uomo.

A darne l'annuncio fu un gran colpo alla porta, mentre lei rimestava la minestra per il padre dei suoi figli. Lo riconobbe nell'attimo stesso in

cui sollevò il chiavistello benché fossero passati parecchi anni da che gli aveva portato il lutto, e benché lui adesso fosse coperto di stracci e coi capelli lunghi e incolti e carichi di pulci.

«Eccomi, sono tornato, donna», disse. «Portami la mia tazza di zuppa di cavolo, e sbrigati.» In quella, arrivò il secondo marito con la legna per il fuoco, e quando il primo capì che la moglie era stata a letto con un altro, peggio, quando i suoi occhi iniettati di sangue si posarono sui piccoli che erano entrati in cucina per vedere a che fosse dovuto il chiasso, gridò: «Vorrei essere di nuovo un lupo, per dare una lezione a questa cagna!» E lupo si fece immediatamente e strappò al più grande dei bambini il piede sinistro, prima di essere a sua volta fatto a pezzi dall'accetta che usavano per tagliare i ciocchi. Ma non appena il lupo giacque a terra agonizzante nel sangue, il pelo tornò a sfilarglisi di dosso ed egli ridivenne quello che era stato anni addietro, al tempo della fuga dal letto nuziale, e perciò la donna pianse e il marito la picchiò.

Dicono che il Demonio possa darti un unguento che ti trasforma in lupo appena te lo sfregghi addosso. E dicono che sia nato all'incontrario, che avesse un lupo per padre e che abbia il corpo di un uomo, ma zampe e genitali di lupo. E dicono che del lupo abbia il cuore.

Sette anni dura la vita naturale di un lupo mannaro, ma se ne bruci gli abiti di uomo, lo condanni a essere lupo per sempre, perciò le vecchie qui da noi pensano che ci si possa proteggere lanciando addosso al lupo mannaro un cappello o un grembiule, come se bastassero gli abiti a farne un uomo. Ma è dagli occhi, da quegli occhi fosforescenti, che lo riconosci sotto ogni spoglia; gli occhi soltanto non subiscono nessuna metamorfosi.

Per diventare lupo, il licantropo si mette nudo. Se ti capita di vedere un uomo nudo in mezzo ai pini, devi correre come se avessi il Demonio alle calcagna.

E' il solstizio d'inverno e il pettirosso, amico dell'uomo, si posa a cantare sul manico di una vanga da giardino. Non c'è momento peggiore dell'anno per i lupi, ma questa bambina testarda insiste a voler passare dal bosco. E' certa che le bestie feroci non le faranno alcun male, anche se non è mancato chi la mettesse in guardia, convincendola a sistemare un coltellaccio nel cestino che la madre ha riempito di

formaggi. C'è anche una bottiglia di liquore fatto in casa distillando bacche di pruno; qualche focaccia d'avena cotta sul fuoco del camino, e un paio di barattoli di confettura. La bambina vuole portare queste leccornie alla nonna costretta a letto e ormai tanto vecchia che il peso degli anni le soffoca la vita. La nonna abita a due ore di cammino nel bosco innevato; la bambina si avvolge in uno scialle pesante e se lo tira sul capo. Si infila gli zoccoli ed è pronta a partire: è la vigilia di Natale. La porta maligna del solstizio oscilla ancora sui cardini dell'anno ma la piccola è stata troppo amata per poter conoscere la paura.

I bambini non restano a lungo bambini in questo paese selvaggio.

Non hanno giochi per giocare e lavorano presto e tanto, e si fanno giudiziosi, ma questa piccola, così bella, ultimogenita, frutto fuori stagione, non ha avuto che vizi dalla madre e dalla nonna. E' stata proprio la nonna a farle a maglia lo scialle rosso che oggi spicca sul bianco della neve come un sinistro presagio di sangue. I suoi seni hanno appena incominciato a farsi turgidi; ha i capelli color del lino, tanto biondi da farle solo ombra sulla fronte chiara; le guance sono di un eloquente rosso scarlatto sul bianco della pelle, e da poco sono iniziate le sue perdite di sangue, quell'orologio femminile del corpo che, d'ora in poi, segnerà il tempo allo scadere di ogni mese.

La bambina vive e si muove sul pentagramma invisibile della sua verginità. E' come un uovo intatto; come un vaso sigillato; ha dentro un luogo magico il cui accesso è vietato dalla presenza di una semplice membrana: è un sistema chiuso; non conosce ancora la paura.

Ha il suo coltello e non teme nulla.

Se fosse a casa il padre potrebbe trattenerla, ma è via, nella foresta, e la madre non sa dire di no.

La foresta si richiuse su di lei come una bocca.

C'è sempre qualcosa da guardare in un bosco, persino nel cuore dell'inverno - le sagome gobbe degli uccelli, che hanno ceduto alla stagione del letargo, e si ammucchiano sui rami scricchiolanti senza nemmeno la forza per cantare; le trine dei licheni sui tronchi macchiati delle piante; le orme cuneiformi di conigli e cervi, quelle a spina di pesce degli uccelli; una lepre magra come un foglio di carta velina che attraversa il sentiero, là dove il sole pallido screzia di luce le foglie color ruggine di felci già appassite.

Quando udì in lontananza l'urlo agghiacciante del lupo, la sua mano

esperta andò al manico del coltello, ma del lupo non vide traccia alcuna, come pure di un uomo nudo, solo che poi sentì un clangore tra gli arbusti e sul sentiero, invece, d'uomo ne apparve uno, giovane e di bell'aspetto, con il cappellaccio da cacciatore e la giacca verde, carica di selvaggina. La bambina aveva portato la mano al coltello al primo fruscio dei rami, ma lui rise sfoderando una fila di bei denti bianchi e le rivolse un inchino a metà tra lo scherzoso e il lusinghiero; non aveva mai visto un uomo tanto bello, di certo non tra gli zotici del suo paese. Perciò insieme proseguirono nel pomeriggio che addensava la luce.

Di lì a poco ridevano e scherzavano come vecchi amici. Quando lui si offerse di portarle il cestino, la bambina glielo diede benché ci fosse dentro il coltello, perché il giovane la rassicurò dicendo che l'avrebbe protetta lui con il fucile. All'imbrunire, riprese a nevicare; lei sentì i primi fiocchi posarsi sulle ciglia ma ormai mancava mezzo miglio appena e ci sarebbe stato un fuoco ad aspettarla, una tazza di tè caldo e un'accoglienza senza dubbio entusiasta tanto per il bel cacciatore quanto per lei.

Questo giovane teneva in tasca un oggetto straordinario. Una bussola. La bambina guardò vagamente meravigliata il piccolo quadrante di vetro nella mano di lui, e osservò l'ago tremolante. Le assicurò che la bussola lo aveva guidato dentro il bosco durante la battuta di caccia, dal momento che l'ago gli diceva sempre con precisione assoluta dove fosse il nord. Lei non gli credette: sapeva di non dover mai abbandonare il sentiero nella foresta, se non voleva smarrirsi all'istante. Lui rise di nuovo; lucidi fili di saliva gli brillavano sui denti. Disse che, se avesse lasciato il sentiero del bosco che li circondava, poteva garantire di arrivare a casa della nonna di un buon quarto d'ora prima di lei, seguendo il cammino indicato dalla bussola, mentre lei si affaticava sulla via più lunga e più tortuosa.

Non ci credo. E poi, non hai paura dei lupi?

Lui si limitò a battere sulla canna del fucile e a sorridere compiaciuto.

Vuoi scommettere? le chiese. Vuoi fare una gara? Che cosa mi dai se arrivo per primo a casa di tua nonna?

Tu che cosa vuoi? domandò lei maliziosa.

Un bacio.

Finisce sempre così il corteggiamento tra gente di campagna. Lei abbassò gli occhi e arrossì.

Il giovane tagliò per il bosco portando con sé il cestino, ma lei si scordò la paura delle bestie feroci, anche se ormai nasceva la luna: era decisa a prendere tempo per essere certa che il bel galantuomo vincessesse la scommessa.

La casa della nonna si ergeva isolata appena fuori dal villaggio.

La neve caduta da poco turbinava nell'orto e il giovane percorse con passo leggero il bianco sentiero che conduceva alla porta, come se non volesse bagnarsi i piedi; faceva ondeggiare il carico di selvaggina e il cestino della bambina, e canticchiava tra sé.

Ha sul mento una sottile striscia di sangue: un assaggio di quanto ha cacciato.

Batté piano alla porta con le nocche.

Fragile e vecchia com'è, la nonna si è per lo più rassegnata alla fine ripetutamente annunciata dai dolori che le attraversano le ossa ed è quasi pronta a una resa totale. Un'ora fa è venuto un ragazzo dal paese ad accendere il camino per la notte e in cucina ora crepita un fuoco vivace. Le fa compagnia la sua Bibbia, perché la donna è molto devota. Siede sorretta da molti cuscini sul letto accostato al muro secondo l'usanza rurale, ed è avvolta nella trapunta a riquadri che si è cucita prima di prendere marito, ormai sono tanti anni da non voler ricordare. Ai lati del camino siedono due spaniel di porcellana dal pelo a macchie rossastre e il naso nero. Sul pavimento di cotto c'è un bel tappeto fatto di stracci a colori vivaci. La pendola del nonno scandisce ticchettando lo scorrere inesorabile del tempo.

Teniamo i lupi lontano vivendo bene.

Lui raspò contro la porta con le nocche pelose.

Sono la tua nipotina, dice imitando la voce da soprano.

Solleva il chiavistello e vieni dentro, tesoro.

Li riconosci dagli occhi, occhi di un animale da preda, occhi notturni e devastanti, rossi come una ferita; gli puoi scagliare addosso la Bibbia e coprirli con il grembiule, nonnina, hai sempre pensato che fosse un sistema sicuro per liberarsi di queste bestiacce infernali... adesso puoi anche invocare Cristo e sua madre e tutti gli angeli del paradiso, ché tanto non ti servirà a niente.

Il suo muso da fiera è affilato come un coltello; getta sul tavolo il carico di selvaggina già mordicchiata, insieme al cestino della tua cara

bambina. Oh, Dio mio, che le hai fatto?

Basta travestimenti, si sfilò la giacca di panno color verde bosco, il cappello con la piuma: i capelli incolti gli scendono sulla camicia bianca e lei vede agitarsi dentro le pulci. I rami crepitano nel fuoco crollando gli uni sugli altri, la notte e la foresta hanno invaso la cucina del buio impigliato nei suoi capelli.

Si sfilò anche la camicia. Ha la pelle del colore e della consistenza di una pergamena. Una striscia di peli arruffati gli scende lungo la pancia; ha i capezzoli gonfi e maturi come frutti velenosi, ma è talmente magro che potresti contargli le costole, se solo te ne concedesse il tempo. Si toglie i calzoni e la donna ora vede come sono pelose le gambe di lui. E i suoi genitali, enormi. Ah, enormi.

L'ultima cosa che la vecchia vide in questo mondo fu un giovane nudo, dagli occhi di brace, avvicinarsi al suo letto.

Il lupo, l'incarnazione di ogni carnivoro.

Quando ebbe finito con lei, si leccò i baffi e si rivestì in fretta finché non tornò a essere esattamente lo stesso uomo che era entrato dalla porta. Bruciò i capelli non commestibili dentro il camino e avvolse le ossa in un tovagliolo che poi nascose sotto il letto dentro il baule di legno nel quale trovò un paio di lenzuola pulite.

Le sostituì con cura a quelle macchiate e rivelatrici che ficcò dentro il cesto della biancheria sporca. Sprimacciò i cuscini e scosse la trapunta a riquadri; raccolse da terra la Bibbia, la chiuse e l'appoggiò sul tavolo. Era tutto come prima, solo che adesso la nonna non c'era più. La legna crepitava nel focolare, l'orologio ticchettava e il giovane sedette paziente accanto al letto, travestito con la cuffia da notte della nonnina.

Toc-toc.

Chi è? fa lui con quella querula voce in falsetto.

Sono la tua nipotina.

E così la bambina entrò portando in casa un turbinio di neve che si trasformò in lacrime sulle piastrelle, forse era un po' dispiaciuta di vedere solo la vecchia nonna seduta vicino al fuoco. Poi lui però si liberò della coperta e volò alla porta, premendoci contro la schiena per impedirle di uscire.

La bambina si guardò intorno e vide che sulla guancia liscia del cuscino non c'era il minimo segno e che, per la prima volta, la Bibbia

era chiusa sul tavolo. Il ticchettio dell'orologio risuonò come un colpo di frusta. Voleva prendere il coltello dal cestino ma non osava infilarci dentro la mano perché gli occhi di lui la fissavano - occhi enormi, che adesso parevano scintillare di una luce interiore, unica; occhi grandissimi, pieni di fuoco greco, di una fosforescenza diabolica.

Che occhi grandi hai.

Per vederti meglio.

Della nonna, nessuna traccia se si esclude una ciocca di capelli bianchi rimasta impigliata nella corteccia di un ciocco spento.

Quando la vide, la piccola seppe di essere in pericolo di morte.

Dov'è la mia nonna?

Non c'è nessun altro qua dentro, mia cara, solo io e te.

E un forte ululato si alzò tutto intorno, vicino, molto vicino, come se provenisse dall'orto dietro la casa, l'ululato di una moltitudine di lupi; sapeva che i lupi peggiori sono pelosi anche dentro e tremò. A dispetto dello scialle rosso che andava stringendosi addosso come potesse proteggerla, benché fosse rosso come il sangue che stava per versare.

Qualcuno è venuto a cantarci i canti di Natale, chi è? chiese.

Sono le voci dei miei fratelli, tesoro; mi piace la compagnia dei lupi. Guarda dalla finestra e li vedrai.

La neve copriva la grata, e dovette aprire per poter guardare in giardino. Era una notte bianca di luna e di neve; la tramontana soffiava intorno alle grigie bestie macilente accucciate tra le file di cavoli, coi musi puntati alla luna e ululanti come se il cuore gli andasse in pezzi. Dieci, venti lupi - tanti che non riusciva a contare, in quel concerto di folle disperazione. Nei loro occhi si rifletteva il fuoco della cucina in lampi di cento candele.

Fa così freddo, poverini, disse: sfido io che si lamentano tanto.

Chiuse fuori dalla finestra il canto funebre dei lupi e si tolse lo scialle rosso, color dei papaveri, colore del sacrificio, colore del suo sangue mestruale e, poiché la paura non le veniva in aiuto, decise di non provarne più.

Che vuoi che faccia dello scialle?

Gettalo nel fuoco, cara. Non ne avrai più bisogno.

Ne fece un fagottino e lo lanciò tra le fiamme, che subito lo

incenerirono. Poi si sfilò la camicia dalla testa; i piccoli seni rilucevano come se la neve avesse invaso la stanza.

Che devo fare della camicetta?

Getta nel fuoco anche quella, cucciolo mio.

La mussola sottile avvampò nel camino come un uccello incantato e poi fu il turno della sottana e delle calze di lana, delle scarpe; finì nel fuoco ogni cosa, una volta per tutte. Il bagliore della fiamma scintillava intorno alla pelle della bambina, il solo indumento intatto a rivestirle le carni. Così piena di luce, nuda, si ravviò i capelli con le dita: parevano bianchi come la neve. Infine si diresse verso l'uomo dagli occhi rossi nella cui chioma incolta si agitavano le pulci; si tirò su in punta di piedi e gli sbottonò la camicia.

Che braccia grandi hai.

Per abbracciarti meglio.

Ogni lupo sulla terra ora intonava il canto di nozze fuori della finestra, mentre lei disinvolta gli diede il bacio che gli doveva.

Che denti grandi hai.

Gli vide le fauci riempirsi di bava e udì il Liebestod della foresta invadere la stanza, ma la bambina saggia non batté ciglio, neanche quando il lupo le rispose: Per mangiarti meglio.

La bambina scoppiò a ridere; sapeva di non essere il bocconcino di nessuno. Gli rise in faccia, gli sfilò la camicia e la gettò nel fuoco, tra le ceneri dei suoi stessi vestiti. Le fiamme danzavano come anime morte nella notte di Santa Valpurga e le vecchie ossa sotto il letto presero ad agitarsi e a fare rumore, ma la bambina non ci badò.

Incarnazione del carnivoro, il lupo si sazia solo di carne innocente.

Lei gli permetterà di appoggiare l'orrido capo sul suo grembo e gli pulirà il pelo dalle pulci ubbidendo al comando, come in un rito di nozze tra selvaggi.

La tormenta si placherà.

E si placò, la tormenta, lasciando le montagne sporche di neve, come se una massaia cieca vi avesse disteso sopra i lenzuoli, e i rami alti dei pini duri di calce bianca, scricchiolanti, carichi di neve.

Luce di neve e di luna, una confusione di impronte sul terreno.

E quiete, tantissima quiete.

E' mezzanotte; l'orologio batte le ore. E' Natale, il giorno dei lupi mannari; la porta del solstizio è spalancata; che ci sprofondino pure tutti quanti dentro.

Guardate, come dorme tranquilla nel letto della nonna, tra le zampe amorevoli del suo lupo.

Lupo-Alice

Se questa bambina arruffata, dagli orecchi maculati, avesse parlato come noi, si sarebbe detta lupa, ma non sa parlare sebbene ululi perché sola - anche se «ululare» non è la parola giusta, dato che è così piccola che fa il rumore dei cuccioli, il delizioso ciangottio della pentola piena di grasso sul fuoco. A volte le orecchie acute della sua famiglia adottiva la odono attraverso l'irreparabile golfo dell'assenza e le rispondono dalla lontana foresta di conifere e dal costone nudo della montagna. Il loro contrappunto attraversa più volte il cielo notturno; cercano di parlarle, ma non ci riescono poiché la bimba non comprende il loro linguaggio, anche se lo sa usare: lei non è un lupo, anche se i lupi l'hanno allattata.

La lingua ansante sporge dalle labbra rosse, carnose e fresche. Le gambe sono lunghe, snelle e muscolose. I gomiti, le mani e le ginocchia sono coperti da calli spessi perché corre sempre a quattro zampe. Non cammina mai; trotta o galoppa. Il suo passo non è il nostro.

Ha l'aspetto di un bipede, l'olfatto di un quadrupede. Il lungo naso freme costantemente setacciando ogni odore in cui s'imbatte. Con quest'utile strumento investiga a lungo tutto ciò che intravede.

Attraverso i sensibili filtri pelosi delle narici riesce a cogliere del mondo tanto più di noi, e la sua vista difettosa non la preoccupa affatto. Il suo naso è più acuto di notte dei nostri occhi di giorno e così è la notte che preferisce, quando la fresca luce riflessa della luna non le fa bruciare gli occhi e fa emergere dai boschi, nei quali si aggira quando può, le varie fragranze. Ma ora i lupi si tengono ben alla larga dai proiettili dei contadini e non li troverà più là.

Spalle larghe e braccia lunghe, lei dorme raggomitolata in una palla succinta, come se cullasse la spina dorsale. Nulla di lei è umano, però non è un lupo; è come se il pelo che credeva di portare addosso, e che non esiste, le si fosse mescolato alla pelle diventandone parte. Come gli animali selvatici vive senza futuro.

Abita soltanto il tempo presente, la fuga del presente continuo, un mondo di immediatezza sensuale privo d'ogni speranza così come d'ogni disperazione.

Quando la trovarono nella tana del lupo accanto al cadavere crivellato di colpi della madre adottiva, non era altro che un mucchietto bruno tanto aggrovigliato nei capelli castani da far pensare a tutta prima a un lupetto piuttosto che a una bimba.

Trascorse i primi giorni in mezzo a noi accucciata nell'immobilità perfetta, lo sguardo fisso alla parete bianca di calce della cella del convento in cui l'avevano portata. Le suore le rovesciarono l'acqua addosso per farla reagire, la pungolarono con dei bastoni.

Poi prese a strappar loro di mano il pane e a correre in un angolo a biascicarlo, volgendo loro la schiena; fu un gran giorno tra le novizie quando imparò a sedersi sulle zampe posteriori e a mendicare una crosta.

Scoprirono che, se le si usava una certa cortesia, non era intrattabile. Imparò a riconoscere la propria scodella e poi a bere da una tazza. Scoprirono che apprendeva facilmente semplici cose, ma non sentiva il freddo e ci volle molto tempo per persuaderla a lasciarsi infilare una camiciola a coprire le sfrontate nudità.

Pareva tuttavia sempre selvaggia, sfrenata, capricciosa d'indole; quando la Madre Superiora tentò di insegnarle a rendere grazie per essere stata salvata dai lupi, inarcò la schiena, grattò il terreno con la zampa, si ritirò in un angolo lontano della cappella, s'accucciò, tremò, urinò, defecò - tornando completamente, parrebbe, al suo stato naturale. Quindi, senza il minimo scrupolo, la piccola che per nove giorni era stata fonte continua di stupore e imbarazzo venne consegnata alla dimora vacua e dissacrata del Duca.

Depositata al castello, ansimò, annusò e colse solo il fetore della carne, non un alito di zolfo, né di familiarità. S'accosciò col sospiro del cane che è solo emissione di fiato e non significa sollievo né rassegnazione.

Il Duca è avvizzito come cartapecora; la pelle rinsecchita fruscia contro le lenzuola quando le scosta per tirar fuori le gambe scarne incrostate di vecchie cicatrici dove i rovi hanno inciso la cotenna.

Vive in un maniero tetro, tutto solo se non fosse per quella bimba che, come lui, ha ben poco in comune con tutti noi. Le pareti della sua

camera da letto sono color terracotta, arrugginite da una mano di dolore, come l'interno di una macelleria iberica, ma per quel che lo riguarda, nulla lo può ferire da quando lo specchio ha cessato di riflettere la sua immagine.

Dorme in un letto sovrastato da corna di cervo in ferro battuto d'un nero opaco, finché la luna, regina delle metamorfosi e custode dei sonnambuli, infila un dito imperativo dalla stretta finestra e glielo punta in volto: allora i suoi occhi incominciano ad aprirsi.

Di notte quegli occhi immensi, inconsolabili e rapaci sono consumati dalla gonfia e lucida pupilla. Quegli occhi vedono solo la brama. Si aprono a divorare il mondo nel quale vede, invisibile, un riflesso di sé; ha attraversato lo specchio e ora, da quel momento, vive come dall'altro lato delle cose.

Sull'erba increspata dal gelo fili lattiginosi e scintillanti di luna; in notti come quelle dal tempo lunare e metamorfico, si dice lo si possa incontrare facilmente, se si è stati così avventati da uscire a ora tarda, che se la svigna lungo il muro del cimitero con in groppa un mezzo torso grondante. La luce bianca passa sui campi e vi ripassa ancora finché ogni cosa brilla e lui che corre ululando fra le tombe di notte nei festini lupeschi, lascia impronte animali sulla galaverna canuta.

Per miglia e miglia si sbarrano le porte nell'ora rossa del precoce tramonto invernale. Al suo passaggio le vacche muggiscono agitate nella stalla, i cani s'accucciano mugolando e nascondono il naso tra le zampe. Sulle fragili spalle porta il peso sinistro della paura; gli è toccato il ruolo del mangiacadaveri, del dissotterratore che invade l'ultima intimità dei morti. E' bianco come la lebbra, con le unghie raspanti e non si ferma davanti a nulla. Se si riempie un morto d'aglio, ecco che sbava per quella leccornia: cadavre provençal. Usa il crocefisso per grattarsi la schiena e s'accovaccia a lappare sull'acquasantiera per togliersi la sete.

Lei dorme nelle ceneri morbide e calde del focolare; i letti sono trappole, non c'è verso di farcela stare. Sa eseguire alcuni compiti semplici che le suore le hanno insegnato, spazza i peli, le vertebre e le falangi che insudiciano la camera e le raccoglie nella paletta; gli rifà il letto al tramonto, quando lui si alza e le bestie fuori ululano, come se sapessero che la sua metamorfosi è la loro parodia.

Ostili alla preda, sono teneri coi propri simili; se il Duca fosse stato

un lupo, l'avrebbero espulso infuriati dal branco, lui avrebbe dovuto inseguirli per miglia, strisciando sul ventre in segno di sottomissione fino alla preda, attendendo che dormissero dopo il pasto per rosicchiare gli ossi già masticati e masticare le pelli.

Per quanto allattata dai lupi sugli altipiani dove la madre l'aveva partorita e abbandonata, lei che è solo la sua sguattera, né lupo né donna, gli sbriga le faccende domestiche.

E' cresciuta tra gli animali selvaggi. Se la si potesse trasportare, sporca, stracciata e ferina, nell'Eden dei nostri primordi dove Eva e Adamo grugnone accucciati sulla riva fiorita si spulciavano a vicenda, allora si potrebbe dimostrare bambina saggia in grado di guidarli e il suo silenzio e gli ululati sarebbero un linguaggio autentico quanto qualsiasi lingua naturale. In un mondo di animali e fiori parlanti, sarebbe il bocciolo di carne nella bocca del mite leone: ma come può rimarginarsi la ferita della mela addentata?

Il mutismo è il suo destino; benché di quando in quando emetta un fruscio involontario, come se le corde vocali mai usate fossero un'arpa eolia che si muove agli impulsi casuali dell'aria, i suoi sussurri più oscuri delle voci dei muti.

Consuete profanazioni nel cimitero del villaggio. Il coperchio della bara era stato divelto con lo stesso trasporto con cui un bambino apre un dono la mattina di Natale e l'unica traccia del suo contenuto era un brandello del velo da sposa in cui il cadavere era stato composto, che svolazzava impigliato nei rovi al cancello del cimitero a segnare la strada che aveva preso, verso il tetro castello.

Col passare del tempo, la trance dell'essere di quel luogo bandito, la ragazza crebbe tra cose che non sapeva nominare né percepire. Che cosa pensava, che cosa provava, quella straniera perenne dai pensieri d'animale peloso e dalla sensibilità primitiva che esisteva in un flusso d'impressioni mutevoli? Non ci sono parole per descrivere il modo in cui negoziava l'abisso tra i suoi sogni, quelli da desta singolari quanto quelli del sonno. I lupi si erano presi cura di lei perché sapevano che era un lupo imperfetto; noi l'avevamo segregata nell'intimità animalesca per paura della sua imperfezione, poiché ci mostrava quello che avremmo potuto essere, e così il tempo passava, anche se lei quasi non se ne rendeva conto. Poi cominciò a sanguinare.

Quel primo sangue la sconvolse. Non sapeva che cosa significasse e

il primo accenno di congettura che si agitò in lei era diretto alla comprensione della possibile causa. La luna illuminava la cucina quando si svegliò con la consapevolezza delle gocce di sangue tra le cosce e le parve che un lupo, che forse le voleva bene, come gliene volevano i lupi, e che viveva, chissà, sulla luna, le avesse mordicchiato la fica mentre dormiva: diversi morsi affettuosi troppo delicati per svegliarla, eppure abbastanza netti da ferirle la pelle.

La configurazione di questa teoria era ancora confusa, tuttavia da essa mise radici una forma barbara di ragionamento, come un seme lasciato cadere nel suo cervello da un uccello in volo.

Il flusso durò alcuni giorni che le parvero un'eternità. Non aveva ancora una nozione precisa del passato, del futuro o della durata, solo di un istante immediato e senza dimensione. Di notte si aggirava per la casa vuota alla ricerca di stracci per ripulirsi dal sangue; aveva appreso elementari principi d'igiene in convento, quel che bastava per seppellire gli escrementi e ripulirsi dagli umori naturali; benché le suore non avessero modo di informarla sul perché si dovesse fare, non era la meticolosità che la spingeva a farlo, ma la vergogna.

Trovò asciugamani, lenzuola e federe in armadi che non erano stati aperti dal giorno in cui il Duca urlando era venuto al mondo con tutti i denti pronto a staccare con un morso il capezzolo della madre e piangere. Trovò abiti da ballo indossati una volta soltanto in guardaroba istoriati dalle ragnatele e, ammucchiati in un angolo della camera di sangue del Duca, trovò sudari, camicie da notte, abiti funebri che avevano contenuto le portate dei suoi menu. Strappò strisce delle stoffe più assorbenti per drappeggiarsele goffamente in mezzo alle gambe. Nel corso delle sue ricerche s'imbatté nello specchio sulla cui superficie il Duca passava come vento sul ghiaccio.

Dapprima strofinò il naso contro il proprio riflesso; poi, annusandolo meticolosamente, scoprì presto che non aveva odore. Si coprì il muso di lividi contro il vetro freddo e si ruppe gli artigli cercando di azzuffarsi con l'estranea che aveva davanti. Vide, con irritazione e poi divertimento, come questa scimmiettasse ogni suo gesto quando alzava la zampa anteriore per grattarsi oppure quando strisciava il sedere sul tappeto polveroso per liberarsi di un vago fastidio nel posteriore. Sfregò il capo contro il suo volto riflesso per mostrargli intenzioni amichevoli, e sentì una superficie fredda, solida, irremovibile tra sé e quell'altra lei -

forse una sorta, chissà, di gabbia invisibile? Nonostante quella barriera, era così sola che chiese alla creatura di provare a giocare con lei, mostrando i denti in larghi sorrisi: immediatamente ricevette un reciproco invito. Ne gioì; iniziò a girare su se stessa uggiolando esultante, ma quando si allontanò dallo specchio, si arrestò sorpresa nel pieno dell'estasi, vedendo che l'amica andava rimpicciolendosi.

Il chiaro di luna colava nella stanza immobile del Duca da dietro una nube e vide quant'era pallido quel lupo non-lupo che giocava con lei. La luna e gli specchi hanno molto in comune: non si vede ciò che sta dietro. Bianca di luna, Lupo-Alice si guardò nello specchio e si chiese se era quella la bestia che di notte veniva a morsicarla. Poi, le orecchie sensibili si rizzarono al suono di un passo nell'atrio; trotando immediatamente in cucina, incontrò il Duca con la gamba di un uomo in spalla. Le unghie dei piedi le battevano metalliche contro i gradini mentre gli passava accanto priva d'ogni curiosità, lei, la serena, l'inviolabile, nella sua innocenza assoluta e infestata dai parassiti.

Presto cessò il flusso. Lei lo scordò. La luna svanì, ma poi, a poco a poco, riapparve. Quando tornò piena a visitare la cucina, Lupo-Alice scoprì sorpresa che sanguinava di nuovo e così andò avanti, con una puntualità che trasformò il suo vago senso del tempo.

Imparò ad attendere le perdite di sangue, a preparare gli stracci per arginarle e dopo a seppellire ordinata le cose insozzate. Con l'abitudine s'impose la sequenzialità e lei comprese perfettamente il principio prillante dell'orologio, anche se tutti gli orologi erano banditi dalla tana in cui lei e il Duca abitavano le proprie solitudini disgiunte, sicché si può dire avesse scoperto l'azione del tempo grazie alla circolarità del ciclo.

Quando si raggomitò tra le ceneri, il colore, la grana e il loro calore trassero la pancia della madre adottiva dal passato e gliela impressero sulla carne; era il suo primo ricordo conscio, doloroso come la prima volta in cui le suore l'avevano pettinata. Ululò un poco, in una traiettoria più ferma e profonda, per ottenere l'imperscrutabile consolazione della risposta dei lupi, perché ora il mondo intorno a lei andava prendendo forma. Percepiva una differenza essenziale tra sé e ciò che la circondava anche se non si può dire che riuscisse a distinguerla nettamente - solo gli alberi e l'erba dei prati là fuori non sembravano più l'emanazione del suo naso puntato e delle sue orecchie

ritte, eppure in sé completi, ma una sorta di fondale che l'aspettava affinché lei vi desse un senso. Si vedeva stagliata contro di esso e i suoi occhi, con la loro cupa chiarezza, assunsero uno sguardo velato, introspettivo.

Passava ore a esaminare la nuova pelle che era nata, così le pareva, da quel sangue, si leccava il morbido rivestimento con la lunga lingua e pettinava i capelli con le unghie. Studiava curiosa i seni appena spuntati; quelle bianche rotondità le ricordavano piuttosto le vesce di lupo che di tanto in tanto trovava nelle escursioni serali nei boschi, apparizione naturale per quanto sconcertante, ma poi, con suo grande stupore, scoprì un piccolo diadema di peluria spuntato in mezzo alle cosce. Lo mostrò all'altro cucciolo nello specchio, che la rassicurò mostrandole il suo.

Il Duca maledetto si aggira nel cimitero; si ritiene insieme inferiore e superiore a un uomo, come se la sua oscena diversità fosse un segno di grazia. Di giorno, dorme. Lo specchio fedele riflette il letto, ma non la scarna forma tra le coperte in disordine.

A volte, in quelle notti bianche in cui restava sola a casa, tirava fuori il vestito da ballo della nonna del Duca e si rotolava sul morbido velluto e il pizzo graffiante per deliziare la pelle di adolescente. Nello specchio, l'amica del cuore si avvolgeva intorno al corpo i vecchi abiti, arricciando il naso al piacevole contatto dei profumi antichi eppure ancora potenti di muschio e di zibetto che si risvegliavano nelle maniche e nei corpetti. Questa fedeltà costante e infine noiosa a ogni movimento suscitò in lei lo spiacevole sospetto che la compagna non fosse che una variazione particolarmente ingegnosa dell'ombra che gettava sull'erba illuminata dal sole. Non avevano forse giocato lei e i fratelli e non s'erano forse azzuffati con le loro ombre tanto tempo fa? Frugò il retro dello specchio con l'agile naso; trovò solo polvere, un ragno impigliato nella sua ragnatela, un mucchio di stracci. Dagli angoli degli occhi le scese qualche goccia d'umore, però ora il suo rapporto con lo specchio era ben più intimo, poiché sapeva che dentro vi vedeva se stessa.

Per un po' si rigirò fra le zampe il vestito che il Duca aveva nascosto dietro lo specchio. Presto ne scosse via la polvere; provò a infilare le zampe anteriori nella manica. Per quanto fosse lacero e spiegazzato, l'abito era così bianco e la stoffa d'una trama così sinuosa che pensò,

prima d'indossarlo, di doversi lavare via tutta la cenere di dosso con la pompa nel cortile che sapeva maneggiare con l'abile zampa anteriore. Nello specchio vide quanta luce le desse quell'abito bianco.

Per quanto le sottogonne le impedissero di correre velocemente su due zampe, vestita di nuovo, trottò fuori a indagare le fragranti siepi ottobrine, come una debuttante del castello, soddisfatta di sé anche se, di tanto in tanto, cantava ancora ai lupi in una sorta di trionfo malinconico, perché ora aveva imparato a vestirsi e aveva indossato il segno visibile della sua differenza da loro.

Le sue impronte sulla terra umida sono belle e minacciose come quelle che lasciava Venerdì.

Il giovane marito della sposa defunta meditò a lungo la sua vendetta. Riempì la chiesa con un arsenale di campane, messali e candele; una batteria di proiettili d'argento; con un carro portarono una tinozza da dieci galloni di acquasanta dalla città, dove l'aveva benedetta l'Arcivescovo in persona, per annegarvi il Duca se i proiettili avessero rimbalzato contro il suo corpo. Si riunirono in chiesa per recitare una litania in attesa di colui che veniva a visitare i primi morti dell'inverno.

Ora lei esce più spesso di notte; il paesaggio le si raccoglie intorno, lei gli dà forma con la sua presenza. E' lei il suo significato.

Le pareva che i fedeli in chiesa tentassero inutilmente di imitare il coro dei lupi. Per qualche tempo prestò loro l'ausilio della propria voce esperta, dondolandosi in contemplazione, accucciata accanto al cancello del cimitero; quindi le narici vibrarono al fetore di cadavere che le annunciava la prossimità del suo convivente; sollevò il capo e i suoi nuovi occhi acuti non spiaron proprio il signore del castello delle ragnatele intento nei suoi rituali cannibali?

E se le sue narici, contrariamente a quelle del Duca, si dilatano sospettose al puzzo soffocante dell'incenso, è perché è assai più sensibile di lui. E quindi correrà, correrà! quando udrà il crepitio dei proiettili, perché sono quelli che hanno ucciso la sua madre adottiva; così, con gli identici balzi cadenzati, zuppo d'acquasanta anche lui correrà, finché il giovane vedovo sparerà il proiettile d'argento che gli morderà la spalla strappandogli metà della pelle fittizia, sicché si deve alzare come un bipede qualsiasi e zoppicar via dolorante, come può.

Quando videro la sposa bianca saltar fuori dalle tombe e saltellare via seguita dal lupo mannaro, i paesani pensarono che la vittima più cara al

Duca fosse tornata a risolvere la questione da sé e urlando scapparono via da quella spettrale vendetta.

Povera creatura ferita... imprigionata a metà fra strani stati, una trasformazione abortita, un mistero incompleto, ora si contorce sul letto nero nella stanza che pare una tomba micenea e ulula come un lupo con la zampa intrappolata, o come una donna in travaglio, e sanguina.

Dapprima, udendo il suono del dolore, temette d'esserne ferita, com'era già successo. Girava intorno al letto, ringhiando, annusando la ferita che non ha l'odore della sua. Poi fu pietosa come la scarna e grigia madre adottiva; saltò sul letto e senza esitazione, senza disgusto, con una serietà pronta e tenera gli leccò via il sangue e la terra dalla guancia e dalla fronte.

Un limpido raggio di luna illuminava lo specchio appoggiato al muro rosso; il vetro razionale, signore del visibile, registrava imparzialmente la ragazza che cantava sommessamente.

E mentre continuava ad amministrargli le sue cure, lo specchio, con infinita lentezza, cedette al potere riflettente della propria materia. A poco a poco, come l'immagine che affiora sulla stampa fotografica, dapprima come una ragnatela informe di sottili nervature, la preda imprigionata nella propria rete, poi un contorno più preciso ma ancora sfumato, finché vivido come la realtà stessa, come se la lingua morbida, umida, amorevole di lei gli avesse dato vita, apparve il volto del Duca.

Prime pubblicazioni

«L'uomo che amava un contrabbasso» è apparso in Storyteller Contest, luglio 1962. «Una signora molto per bene e suo figlio in casa» è stato pubblicato su Nonesuch, autunno 1965, e «Favola vittoriana (con Glossario)» su Nonesuch, estate/autunno 1966. Qui vengono presentati per la prima volta in traduzione italiana.

«Souvenir del Giappone», «La bella figlia del boia», «Gli amori di Lady Porpora», «Il sorriso dell'inverno», «Penetrando nel cuore della foresta», «La carne e lo specchio», «Padrone», «Riflessi» ed «Elegia per un cane sciolto», scritti fra il 1970 e il 1973, sono stati tutti pubblicati originariamente in *Fireworks: Nine Profane Pieces* (Quartet Books, 1974). La prima traduzione italiana, di Sara Caraffini, è stata pubblicata da Marcos y Marcos nel 1993.

«La camera di sangue» e «La sposa della tigre» sono apparsi in *The Bloody Chamber and Other Stories* (Victor Gollancz, 1979). «La corte di Mr Lyon» è stato pubblicato su *Vogue* (edizione inglese). «Il gatto con gli stivali» è apparso nell'antologia *The Straw and the Gold*, a cura di Emma Tennant (Pierrot Books, 1979). «Il Re degli Gnomi» è apparso in *Bananas* (ottobre 1977). «La bambina di neve» è stato trasmesso dalla Bbc Radio Four nel programma *Not Now, I'm Lis-tening*.

«La signora della casa dell'amore» è stato pubblicato originariamente in *The Iowa Review* (estate/autunno 1975), «Il lupo mannaro» in *South-West Arts Review* (n. 2, ottobre 1977), «La compagnia dei lupi» in *Bananas* (aprile 1977), «Lupo-Alice» in *Stand* (inverno 1978, vol.

2, n. 2). La prima traduzione italiana a cura di Barbara Lanati è stata pubblicata da Feltrinelli nel 1984.

Fine